TEATRO
EROICO, E POLITICO
DE' GOVERNI
DE' VICERE
DEL REGNO DI NAPOLI

Dal tempo

DEL RE FERDINANDO IL CATTOLICO

Fin' all' anno 1683. Regnando la fel. mem. di Carlo Secondo.

Nel quale si narrano i fatti più illustri, e singolari, accaduti nella Città, e Regno di Napoli nel corso di due Secoli.

Come anche le Fabbriche, Inscrizioni, e Leggi, overo Prammatiche, promulgate da essi raccolte da diversi Autori impressi, e manoscritti:

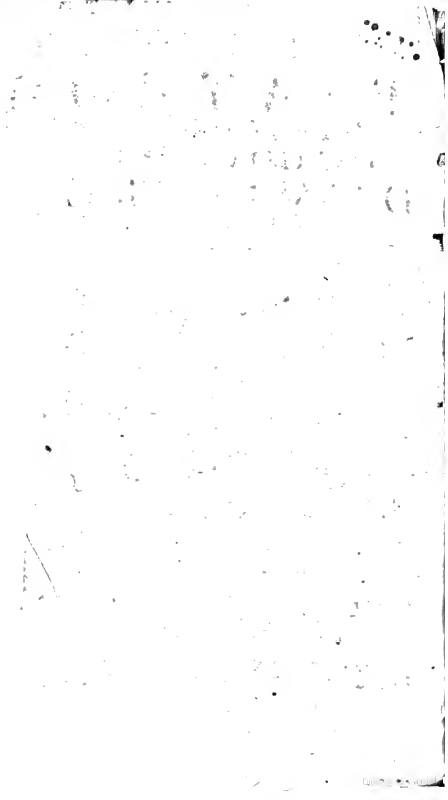
Adornata da una breve, distinta, e curiosa relazione della Città, e Regno di Napoli, con le piante dell' una, e l'altro, e co' Ritratti de' medesimi Vicerè scolpiti in rame, presi da quelli, ch'adornano una delle Galerie del Palagio Reale.

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO
Cittadino Napolitano.

SECONDA IMPRESSIONE

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI 1730. Per [illegible] Ricciardo

Con licenza de' S[illegible]

INDICE
DE' CAPITOLI,
Che precedono all'Opera.

Avvertimenti dell'Autore a' Lettori.
Brevi, e principali notizie del Regno di Napoli con la Pianta di esso.
Relazione della Città di Napoli con la pianta di essa.
Della dignità, & autorità de' Vicerè, Luogotenenti, e Capitani Generali del Regno di Napoli.
Commissione, o sia Patente, che spedisce S.M. al Vicerè di Napoli.
Dispaccio del Rè diretto al Consiglio Collaterale del Regno di Napoli in occasione del possesso del Vicerè.
De' sette Officj del Regno.
Del Gran Contestabile.
Del Gran Giustiziere.
Del Grand'Ammiraglio.
Del Gran Camerlingo.
Del Gran Protonotario.
Del Gran Cancelliere.
Del Gran Siniscalco, e della Corte del Vicerè.
Abiti, ed insegne de' sette Officj del Regno.

CATALOGO
DE' RE, VICERE, E L'UOGOTENENTI

Che si contengono in questo primo Tomo diviso in due Libri,

NEL LIBRO PRIMO.

Ferdinando Rè di Castiglia, *d'Aragona, e di Napoli, detto il Cattolico*. *pag.* 1.

Consalvo Ferdinando di Cordova, e d'Aghilar, detto il Gran Capitano, Vicerè di Napoli nel 1502. *pag.* 3.

D. Gio. di Aragona Conte di Ripacorsa Vicerè nel 1507. *pag.* 47.

D. Antonio di Guevara Secondo Conte di Potenza, Luogotenente Generale nel 1509. *pag.* 53.

D. Ramondo di Cardona Conte d'Alvento, Vicerè nel 1509. *pag.* 57.

D. Fran-

D. Francesco Remolines Cardinal di Sorrento, Luogotenente Generale nel 1511. pag. 73.
D. Bernardo Villamarino Conte di Capaccio, Luogotenente Generale nel 1513. pag. 78.
Carlo V. Imperador de' Romani, Rè delle Spagne, e di Napoli nell' anno 1514. pag. 86.
Interregno di mesi quattro, e giorni sei nel 1522. pag. 87.
D. Carlo di Lanoy Cavaliere del Toson d'oro, Vicerè nel 1522. pag. 91.
D. Andrea Carafa Conte di Santa Severina, Luogotenente Generale nel 1523. pag. 108.
D. Ugo di Moncada Cavaliere di S. Gio: Gierosolimitano, Vicerè nel 1527. pag. 119.
Filiberto di Chalon Principe d'Orange, Vicerè nel 1528. pag. 130.
Pompeo Cardinal Colonna, Luogotenente Generale 1529. pag. 146.
D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, Vicerè nel 1523. pag. 159.
D. Luigi di Toledo, Luogotenente nel 1553. pag. 211.
D. Pietro Pacecco Luogoten. nel 1554. pag. 214.

NEL LIBRO SECONDO.

Filippo II. Rè delle Spagne, e di Napoli nell' anno 1555. pag. 223.
D. Bernardino di Mendozza, Luogotenente Generale nel 1555. pag. 225.

a 2 D. Fer-

D.Ferrante Alvarez di Toledo Duca d' Alba, Vicerè nel 1556. pag.228.

D. Federigo di Toledo, Luogotenente Generale nel 1557. pag.253.

D.Gio: Manriquez di Lara, Consigliere di Stato, Luogotenente, e Capitan Generale nel 1558. pag. 256.

Bartolomeo Cardinal della Cueva, Luogotenente Generale nel 1558. pag.262.

D.Parafan di Ribera Duca d' Alcalà, Vicerè nel 1559. pag.268.

D.Antonio Perenotto Cardinal di Granvela, Luogotenente, e Capitan Generale nel 1571. pag. 302.

D.Diego Simanca Vescovo di Badajos, Luogotenen e Generale nel 1575. pag.327.

D.Innico Lopez, Hurtado di Mendozza Marchese di Mondejar, Vicerè nel 1575. pag.329.

D.Gio: di Zunica Principe di Pietra persia, Luogotenente, e Capitan Generale nel 1579. pag. 347.

D.Pietro Giron Duca d'Ossuna, Vicerè nel 1582. pag. 362.

D.Gio: di Zunica Conte di Miranda, Vicerè nel 1586. pag.387.

D. Arrigo di Gusman Conte d' Olivares, Vicerè nel 1595. pag.409.

AV-

AVVERTIMENTI

DELL' AUTORE A' LETTORI.

SUbito, che quest' Opera comparirà alla luce, darà a molti occasione di giudicare, che io m' abbia preso il travaglio di comporla, per acquistare opinione di letterato. Non nego, che questa sia una vanità molto famigliare negli uomini, pel desiderio, che ciascun tiene, di perpetuare per mezo delle stampe il suo nome nella memoria de' posteri: ma dico bene, ch' è un prorito molto pericoloso, particolarmente nel nostro secolo, nel quale tutte le scienze sono giunte ad un grado tanto eminente, ed è così copioso il numero de' Virtuosi, che ben lungi di comparire i mediocri talenti, si veggono naufragare sovente gl' ingegni più raffinati. Il palato degli uomini è divenuto sì delicato, che prende a nausea ogni picciolo mancamento, ed invece di esercitare la carità, tollerando e scusando gli altrui difetti, aguzza, e la lingua, e la penna per sottoporgli ad una rigorosa censura.

Io però, che conosco la debolezza de' mii i

talenti, persuaso da tutte queste ragioni, non hò avuto giammai pensiero di farmi Autore di libri:ma dove non mi hà cōdotto la propria elezzione,mi hà spinto il debito dell'ubbidiē-za, dalla quale sono stato costretto a dare alla luce questo *Teatro Eroico, e Politico, de' Governi de' Vicerè di Napoli*. L'Eccellentissimo Sig. Conte di Santo Stefano Vicerè, e Capitan Generale di questo Regno, non solamente si è compiaciuto di comandarmelo, ma me n'hà parimente somministrata l'idea, mosso da un eroico sentimento, di non lasciare più lungo tempo abbandonate alla discrezzione dell'antichità, e sepellite nelle tenebre dell'oblivion e le geste più gloriose di tanti illustri Personaggi, la maggior parte de' quali sono della sua Nazione, che dal tempo del G. Capitano fino al presente han maneggiato le redini del Governo del nostro Regno, e fatto gustare a' sudditi la soavità della dominazione de' Monarchi Aragonesi, ed Austriaci.

L'impresa, a dire il vero, era sopra la picciolezza delle mie forze, anzi per se stessa difficilissima, per la disgrazia, ch' à sofferto la nostra Patria, per altro sempre feconda d'uomini in tutte le professioni dottissimi, di non esservi stata nel nostro secolo persona alcuna, che si fosse mischiata a scriverne l'istoria particolare. Le memorie, che se ne trovano disperse ne' Libri impressi, sono scarsissime, a segno tale, che sul principio di questo arrin-

go

go hò dubitato più volte di reſtar nel mezo della carriera. Et è certo, che non mi ſarebbe ſtato poſſibile venirne a capo, ſe non vi ſi foſſe interpoſta l'autorità del medeſimo Sign. Conte di Santo Stefano Vicerè. Avvegnache eſſendomi convenuto per mancanza d'Autori ricorrere alle Inſcrizzioni, ed agli Epitafii e ſervirmi delle ſcritture de' publici Archivj per aver notizia de' Titoli, e della venuta, e partenza de' Vicerè, non mi ſarebbe ſtato facile d'ottener queſto fine, ſenza l'ajuto del ſuo potentiſſimo braccio.

Stimo, che in queſto punto non mi ſi potrà imputare, di non aver praticate tutte le diligenze imaginabili, poiche per quel, che tocca agli Epitafij, che ſono in Napoli, ed in alcuni luoghi circonvicini, dove hò avuto l'occaſione di portarmi, poſſo dar ſicurezza della lor fedeltà, avendogli letti con gli occhi proprj, e traſcritti di proprio pugno. Per quelli, che ſtanno ſparſi per le Provincie del Regno, mi perſuado, che sarà ſtata impiegata tutta l'attenzione poſſibile da' Preſidj, e Governatori di eſſe, per ſodisfare all'obligazione, nella quale gli coſtituiva il comando ricevutone dal Signor Vicerè. Ma come, che ritrovandoſi la maggior parte di eſſi in luogo lontani dalla loro reſidenza ordinaria, ſono ſtati coſtretti di ſervirſi dell'opera di ſubalterni Miniſtri, non ſarebbe gran coſa, che nel traſcrivergli vi foſſe caduto qualch'errore; e potrebbe anche darſi il caſo, che ne foſſe ſtato trala-

ciato qualcuno, o consumato dal tempo, o per negligenza di essi, o perche veramente non se ne fosse avuta cognizione.

Maggiore è stata la difficoltà incontrata nell'Archivio della Reale Cancelleria, ch'averebbe potuto somministrarmi molte curiose notizie: ma come, che si trova sfiorato della maggior parte de' Registri, ch'in esso si conservavano, bruciati in tempo delle rivoluzioni popolari dell'anno 1647. mi sono mancate quasi tutte quelle memorie più autentiche, le quali mi averebbero liberato dal travaglio di andare altrove cercando i tempi, e le giornate della venuta, e partenza de' Vicere. Pure non ostante le diligenze da me usate, non hò avute tutte quelle chiarezze, che bisognavano, qualche volta per la diversità delle opinioni degli Autori frà di loro discordi, altre volte per la mancanza totale di simiglianti particolarità, le quali se sono tollerabili nell'opere d'altri Scrittori, erano in questa assolutamente necessarie.

Mi hà però giovato non poco il Sig. Nicola Caputo, uomo per lettere, per intendimento, per costumi, e per chiarezza di sangue stimatissimo in Napoli, lontano da ogni interesse, modesto, e sopra tutto accurato indagatore delle antichità della nostra Patria, col favore del quale, e di molti altri Amici eruditi, ho ricevuto diversi lumi non dozzinali, e mi son venuti alle mani moltissimi Manoscritti, ch'hanno riparato notabilmente il difetto de' Libri

bri

bri impressi: anzi m'hanno somministrate tutte le notizie degli avvenimenti di questo secolo, la maggior parte de' quali non essendo stati dati ancora alle stampe, restavano sepelliti fra le polveri delle Librarie de'curiosi. Mi giova credere, che siano tutti veridichi, e che coloro, che gli hanno scritti, siano stati sinceri: ma quando fosse il contrario, non abbiamo documenti più autentici per convincergli; e bisogna attribuirlo a difetto dell'umanità, che si lascia sovente vincere dalla propria passione. A me basta di rapportare fedelmente i fatti, che in essi si contengono, e di non avere alterata la verità, quantunque alcune volte abbia taciuto i nomi delle persone, così per non offendere la loro fama, come perche non hò avuto giammai intenzione di compor satire. Ed affinch'ogni un possa a suo bell'agio chiarirsi della mia schiettezza, hò formato il Catalogo della maggior parte degli Autori, così impressi, come manoscritti, de' quali mi sono servito, acciò si vegga, ch'oltre all'ordine, la tessitura, e il travaglio d'andar disotterrando tante differenti notizie, non v'è alcuna cosa del mio.

I lumi poi, ch' ò ricevuti dalle Prammatiche, sono stati d'una grande importanza; poiche essendo queste le leggi più sacrosante del Regno, promulgate da'medesimi Vicerè, de' quali scrivo i Governi, m' hanno somministrato i colori per dipingere al naturale la bellezza de'lor talenti, e della loro providenza

 poli-

politica. Anzi per togliere a'Lettori il travaglio di rivolgere i tre grossi Volumi, ne'quali sono state pochi anni fà compilate dalla celebre attenzione del Regio Consigliere D. Biagio Altimari, hò formato uno estratto delle più principali, che giudico aggiungerà non picciolo pregio all'Opera; poiche se non potrà servire allo studio de'Giuristi, servirà almeno per appagare il desiderio de'curiosi. A questo stesso fine hò aggiunto i Ritratti de' medesimi Vicerè, presi da quelli, ch'adornano degnamente una delle Sale, o siano Galerie del Palagio Reale; ed anche una breve notizia dell'origine delle loro Famiglie, e de Personaggi, che ne rappresentano presentemente le Case, tolta dagli Scrittori de'Nobiliarj, ed approvata da un Religioso Spagnuolo, il quale gode l'onore di Cronista di S.M. Se poi in ciò fosse accaduto qualche errore, non deve darsene a me la colpa, perche non è stato questo lo scopo mio principale, sapendo molto bene, ch' anche coloro, i quali ne fanno professione particolare, tradiscono molte volte la verità con racconti favolosi, e chimerici.

E come, che trattandosi de' Governi de' Vicerè, pareva, che fosse necessario d'informare i Lettori della preminenza del loro Misterio, dell'autorità, ch'è loro comunicata dal Rè, degli onori, e trattamenti, che ricevono, e sopratutto dell'ampiezza, e qualità del paese sottoposto alla loro giuridizzione, hò

volu-

voluto far precedere all'Opera una picciola relazione non men di tutte queste prerogative, che della Città capitale, e del Regno, con le piante dell'una, e l'altro. In ciò, siccome in tutto il resto del Libro, hò procurato d'usare tutta quella brevità, che mi è stata possibile, sì perche la semplice vista dell'Opere voluminose suole alienare gli animi dalla lettura, come per non accrescere con la prolissità la noja, che forse riceveranno i Lettori dalla bassezza del mio stile.

Spero, che tutti questi travagli persuaderanno ciascuno a credere, ch' ò fatto quanto hò potuto, e saputo per incontrare la comune sodisfazzione; e che daranno a tutti motivo di tollerare l' imperfezzione delle mie espressioni, perche hò scritto in quella forma, che parlo, lontano da' rigori degli Accademici della Crusca. Deve ad ogni modo avvertirsi, che trovarassi nel mio Libro qualche dizzione, scritta in un luogo diversamente dall'altro, secondo la diversità dell'opinione degli Autori, che l'anno usata; nè ciò deve attribuirmisi ad incostanza, perche hò procurato solamente d'evitare gli errori, non già di farmi partigiano di alcuno di quelli Autori, che se ne sono diversamente serviti. Per quel, che tocca poi agli errori della stampa, questi sono fatali a tutti i libri, per qualunque estraordinaria diligenza, che si faccia nella correzzione. Se però si ritrovasse nell' Opera qualche parola, che odorasse di genti-

 lità,

lità, come ſono quelle di Fortuna, Fato, ed altre ſimili, mi proteſto, che ſono modi di parlare, mentre i miei ſentimenti ſono Criſtiani, e Cattolici, ſottopoſti alla dottrina della Santa Romana Chieſa, e de' Sommi Pontefici.

BRE-

BREVI, E PRINCIPALI NOTIZIE

DEL REGNO

DI NAPOLI.

Anno i Geografi assomigliata l'Italia alla gamba d'un' uomo. Il Reame di Napoli, chiamato con altro nome Sicilia di quà dal Faro, n' occupa poco meno della metà, da quella parte, che và a terminare nella punta del piede. Di modo tale, che viene a rimanere nell' estremità dell' Italia, a guisa di Penisola bagnata da trè Mari, Tirreno, Ionio, ed Adriatico. Hà mille quattrocento sessant'otto miglia di giro, che tanto se ne contano dalla foce dell' Ufente, dagli Antichi chiamato Ansure, che presso Terracina si scarica nel Mar Tirreno, fino a quella del Fiume Tronto, il quale sbocca nell'Adriatico. La sua maggior lunghezza è quattrocento cinquanta miglia, e cento quaranta la sua larghezza più grande. Dalla parte di Mezogiorno, Oriente, e Settentrione hà per termine i mentovati tre Mari, e da Po-

nente

nente lo Stato della Sedia Apostolica. Tiene molte Isole, le principali delle quali sono Ischia, Procida, Nisita, Capri, l'Isole di Diomede dette di Tremiti, e l'Eolie, benche quella di Lipari, ch'è la più grande di queste ultime, và presentemente compresa nel Governo dell'Isola di Sicilia. Giace nel mezo del quinto clima, ch'è stimata la parte più temperata del Mondo. Racchiude in questo sito Piani, Colli, Monti, e Valli, irrigate da circa cento quaranta Torrenti, e Fiumi, de'quali alla riserva del Garigliano, e del Volturno, ch' ammettono qualche picciola barca, niuno altro, o per difetto del sito, o per l'insufficienza dell'acque, o per la rapida velocità del suo corso alla navigazione acconsente. Vi sono molti Laghi; alcuni de' quali come quelli di Licola, Patria, Celano, Varano, e Lesina, producono ottimi pesci; ed esquisitissimi altresì sono quelli, che si pescano in tutt'i Mari del Regno.

E ferace sotto questo Cielo la Terra d'ogni sorte di biade, e di buoni legumi, come anche di Risi, Mandorle, Coriandri, Zaffarani, Comini, ed Anici. Produce delicatissimi vini, e di moltissime qualità, fra' quali sono in gran pregio le Lagrime, ed i Grechi di Somma. Abbonda d'Olio, di Lino, di Canapa, e di Bambagia. E feconda di Cedri, di Limoni, d'Aranci, e d'ogni altra sorte di agrumi. La diversità, il sapore, e l'abbondanza grande de' frutti, che si trova in tutto il paese, rie-

riesce prodigiosa a gli occhi de'forestieri; e molto più la diligenza, e l'industria, con la quale si conservano freschi da uno anno all' altro. V'allignano in numero straordinario gli alberi de'mori, dalle foglie de'quali ricevendo l'alimento i vermini della seta, ne filano una grandissima copia. I pascoli son così saporiti, ed in tanta abbondanza, che nutriscono un numero innumerabile d'armenti, e fra gli altri di Cavalli, e di Pecore, quelli stimatissimi per la loro attitudine, e bizzaria, queste per la finezza delle lor lane, e per l'ottima qualità de'formaggi. Le selve, i boschi, i campi ricettano ogni sorte di cacciagione non men di quadrupedi, che di volatili; e la selva Brettiana, che gira ducento miglia, e si chiama comunemente la Sila Regia di Cosenza, è popolata di non picciola quantità d'alberi, ch'intaccati nella corteccia, mandano fuori dalle lor viscere la pece, e la trementina. I fiori, e l'erbe odorifere adornano le Campagne d'una perpetua Primavera; e servendo di gustoso cibo alle Pecchie, le rendono ubertose di bonissimo mele. Nascono nella Calabria le canne da fare il zucchero; ed una certa sorte di cardo, che fà la mastice. Quivi, e nel Monte Gargano si raccoglie la manna; ed in quasi tutte le Provincie del Regno si trovano molte erbe medicinali. In Pozzuoli, e nell'Isola d'Ischia vi sono diversi bagni d'acque minerali, giovevoli alla sanità. Nel territorio della Terra di Cantalu-

po

po ſcaturiſce alle radici di un monte un liquore, che chiamano Olio petronico: in quello della Città di Matera ſono le miniere del Buolo Armano, e della terra ſigillata, e la miniera dell'Antimonio ſi trova nel territorio della Città di Taverna. In moltiſſimi luoghi vi ſono miniere d'Oro, d'Argento, di Rame, di Piombo, d'Acciajo, di Vetro, e d'Argento vivo. Quelle dell'Alume, Solfo, Ferro, e Nitro ſono abbondanti; ed abbondantiſſime ſono l'altre di Geſſo, e Sale. I marmi di color miſchio ſono ne' monti della Città di Nicaſtro. L'Alabaſtro ſi trova ne' Territorj delle Città di Reggio, e Roſſano, e delle Terre della Regina, Altomonte, Belvedere, ed Alvito. La Calamita in quello di Sant'Agata, e la Pietra di Paragone ne' lidi della Calabria, ne' Mari della quale, sì come in molti altri luoghi ſi peſcano parimente i Coralli. In sõma queſto Regno non ſolamente produce tutte le coſe, che ſono neceſſarie al ſoſtentamento della vita umana, ma anche quelle, che ſervono al luſſo in tanta copia, che veggonſi concorrere ſin dal Settentrione le Nazioni ſtraniere a portarvi le migliori loro ricchezze per provederſene.

Ha ſofferte in queſto ſecolo non poche diſgrazie di fame, di peſtilenza, di guerra, e di terremoti, ch'hanno tolta la vita ad un gran numero di perſone. Ciò non oſtante è molto popolato d'abitatori, li quali aſcendono a fuochi trecento novantaquattro mila, e ſettecento vent'uno, ſecondo l'ultima numerazione

zione del Regno, publicata nell'anno 1669. che vuol dire, che paſſano due milioni d'anime, ſenza la Città di Napoli, e ſuoi Caſali. E queſti abitatori ſono così robuſti, e d'ingegno, e di corpo, che tuttavia è incerto, ſe abbiano maggiore inclinazione al meſtiere nell'armi di quella, che hanno alle lettere. Ne ſono buon teſtimonio le Storie, che han regiſtrato le geſte di tanti celebri Condottieri di eſerciti; e tanti dotti Scrittori, che con le loro opere hanno illuſtrato le ſtampe, non laſciano luogo di dubitarne. Baſta dire, che l'Imperadore Veſpaſiano fù Prefetto delle Scuole Napolitane; e che queſto Regno è ſtato, sarà, ed è l'Accademia di tutte le ſcienze, così pratiche, come ſpeculative, e la ſcuola di tutte l'Arti, così Liberali, come Mercenarie, e ſervili.

Ne ſono uſciti bravi Teologi, Filoſofi, e Matematici, Famoſi Giuriſti, eloquenti Rettorici, perfetti Aſtrologi, eccellenti Poeti, & accuratiſſimi Storici; de' quali non è quì d'uopo regiſtrarne'l catalogo, avendolo fatto il Dottor Nicolò Toppi nella ſua Biblioteca Napolitana. Baſta dire, ch'Archita Tarantino trovò l'invenzione di far volar per aria la colomba di legno, e Gio: Battiſta della Porta quella dell'Occhialone, ò Tubo Optico. Il ſiſtema del moto della Terra, fù prima di Cupernico ritrovato da Girolamo Tagliavia di Reggio in Calabria. Una delle antiche contrade di Capova detta Seplaſia, hà

dato

dato il nome a' compositori d' Unguenti ; e l'antica Città d'Atella, su le di cui rovine fù poscia edificata quella d' Aversa, alle Rappresentazioni Atellane, giache da essa uscirono quei Comici, che solamente co' gesti, e movimenti così del volto, come del corpo esprimevano, senza parlare i proprj concenti. I Sibariti popoli della Calabria furono i primi, ch'insegnarono i Cavalli a ballare, donde forse ha avuto origine l' uso praticato fino al presente, d' avvezzargli a saltare, ed a corbettare. L' Arte Oratoria è stata sempre in questo Regno ben coltivata, ed ammirata dalle Nazioni straniere; avvegnache gli antichi Romani, inviati dalla facondia de' nostri Oratori, abbandonavano volentieri la patria per venire in Napoli ad udirne gli aringhi. Vi fiorisce nobilmente la Musica: nè ciò è solo vanto del nostro secolo, giache si legge, che fino a tempo di Nerone Augusto se ne fosse disputato publicamente ne' Teatri di Napoli, dove questo medesimo Impe atore fece il suo Citaredo; e che San Paolino Vescovo dell' Antichissima Città di Nola fosse stato l' inventore delle Campane: stromento dagl' antichi non conosciuto, oggi usato lodevolmente in tutte le Chiese del Cristianesmo. Le tele, i bronzi, i marmi sono mutoli, ma degnissimi Panegiristi di tanti huomini illustri nella Pittura, e nella Scoltura, ch' anno avuto in questo Regno i natali. La Bussola tanto profittevole a' navi-

ganti,

ganti, della quale s'attribuisce l'invenzione a Flavio di Gioja Cittadino d'Amalfi, supera di gran lunga tutti gli elogj, che possono comporsi per lodare i professori dell' Arte Nautica. E tante belle, e curiose manifatture, che si fabbricano in questo Regno, particolarmente di drappi di seta, e d'oro, danno molto bene a conoscere quanto sia grande la perfezione, alla quale sono giunti i pregi della Lanaria.

E stato questo paese la patria di trent' uno Sommi Pontefici, ed ultimamente D. Antonio Cardinal Pignatelli de' Principi di Minervino Arcivescovo di Napoli è stato assunto al Pontificato col nome d'Innocentio XII. a' 12. di Luglio 1691. Di diversi Imperadori Romani, e d'un gran numero di Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, e Cardinali. Hà dato alla Chiesa Cattolica molti Ordini Religiosi, cioè la Congregazione de' Celestini, fondata da San Pietro da Morrone, poscia Celestino Quinto Sommo Pontefice: i Minimi, da San Francesco di Paola: i Cherici Regolari Teatini, da Gio: Pietro Carafa, poscia Paolo Quarto: i Ministri degl' Infermi, da Camillo de Lellis: i Cherici Regolari Minori, da Francesco Caracciolo: i Padri della Dottrina Cristiana, da Gio: Filippo Romanelli: i Pij Operarj, da Carlo Carafa; e la Congregazione di Santa Maria di Colorito di Morano dell' Ordine Eremitico di Sant'Agostino dell'osservanza, fondata da Frà

Frà Bernardo da Rogliano.

S'aggiungono i Santuarj, ch'arricchiscono questo Regno; e lasciando da parte quelli, che sono in Napoli, de' quali si parlarà a suo luogo, sono di grandissimo pregio i depositi de'tre Santi Apostoli Matteo, Andrea, e Tomaso, che sono venerati con grandissima divozione nelle Città di Salerno, d'Amalfi, e d'Ortona a mare. I Beneventani pretendono di conservare quello di San Bartolomeo, quale fù transportato dalla loro Città in Roma da Ottone Terzo Imperadore. I continui miracoli, che Dio si compiace di fare nella grotta del Monte Gargano, dove stà la Basilica dedicata a S. Michele Arcangiolo, nella Chiesa della Santissima Trinità di Gaeta, & in quella di Santa Maria *de finibus Terræ*, invitano a visitarle un numero infinito di peregrini, che vengono a quest'effetto da diverse parti del Mondo. Nè minore è'l concorso delle persone, che corrono nel Monte Cibele a venerare l'imagine miracolosa di Nostra Signora di Monte Vergine: nel Monistero di Monte Casino, dove riposano i Corpi di S.Benedetto, di Santa Scolastica sua Sorella, e di molti altri Santi, e Beati: nella Città di Bari, dove s'adorano l'ossa di San Nicolò Vescovo di Mirra, dalle quali può dirsi, che scaturisce un perenne fiume di Manna, tanto è grande la copia, che ne dispensano quei Canonici a'suoi divoti: nella Terra di Soriano, dove si conserva

l'Ima-

l'Imagine del Patriarca San Domenico, venutavi miracolosamente dal Cielo: nella Città di Paola, dove s'ammirano i prodigj di S. Francesco cittadino di essa: nella Certosa di Santo Stefano del Bosco, dove giace il Corpo di San Bruno, fondatore de' Certosini; & in molti altri luoghi, ne'quali si conservano diverse preziose Reliquie, le quali sicome sarebbero materia di più volumi, così sono autentico testimonio della pietà Cristiana di questi Popoli, e dello zelo grande, che tengono del culto divino.

Il Regno fá per insegna *un campo azzurro, tempestato di gigli d'oro*. Contiene circa duemila Città, e Terre abitate, alcune delle quali godono il Demanio Reale, l'altre ubbidiscono a' Feudatarj, che le possedono con diversi Titoli, essendovi Baroni, Conti, Marchesi, Duchi, e Principi. Anno quasi tutti la Giuridizzione delle prime Cause civili, criminali, e miste: molti anno anche le seconde, pochissimi le terze. Ciascuna di dette Città, e Terre è governata da un Capitano, ò sia Governatore, il quale giudica col parere dell' Assessore. Questi Capitani & Assessori si deputano ne' luoghi Regj dal Vicerè, e ne' Baronali dagli utili Signori di essi. Dura l' Officio per lo spazio d' un' anno; e quello terminato devono sottoporsi al giudicio del Sindicato. Dalle sentenze, e Decreti di queste Corti locali s'appella a' Tribunali delle Regie Audienze delle Provincie, li quali

si

si compongono d'un Preside, che suole anch'essere per ordinario Governatore dell'Armi, tre Auditori, un'Avvocato Fiscale, e molti Ministri subalterni.

Le Provincie sono dodeci, secondo la divisione fattane da' nostri Rè. La prima è quella di Terra di Lavoro, la quale fà per insegna *due corni di dovizia d'oro; segati da una Corona Reale in campo azzurro*, per contrasegno della sua abbondanza, e fertilità. La sua Metropoli è Napoli Capo di tutto 'l Regno, oltre la quale vi sono le Città di Capova, Sorrento, Aversa, Gaeta, Nola, Sessa, Pozzuoli, e molte altre. Stà immediatamente soggetta a' Tribunali di Napoli, a' quali vanno le appellazioni dalle Corti locali; e solamente risiede fuori della Metropoli un Commessario Generale della Campagna con ampia autorità contro a' delinquenti, per tener la Provincia netta di Banditi: facendo parimente la sua residenza in Napoli il Regio Percettore per l'esazzione de' pagamenti fiscali, che ciascuna Università contribuisce alla Regia Corte. La seconda Provincia è quella di Principato Citra, la quale fà per insegna la *Bussula per navigare*, alla quale sono attaccate *otto ali bianche*, che significano *gli otto venti*, dominati dalla stella tramontana *di color d'oro, in Campo bipartito d'argento, e nero*, per dimostrare la perizia de' suoi abitatori nella navigazione, e l'invenzion della Bussola. La sua Metropoli è Salerno, dove

risiede

risiede il Tribunale della Regia Audienza, e 'l Regio Percettore; e vi sono parimente le Città d'Amalfi, la Cava, Nocera de' Pagani, Capaccio, e molte altre. La terza Provincia è quella di Principato Ultra, la quale fà per insegna *una Corona di Principe in campo bipartito d'argento, e rosso*, per additare il titolo, che porta di Principato, datole da' Duchi di Benevento. Questa Città è la Metropoli della Provincia, la quale col suo Contado ubbidisce alla Sedia Apostolica. Oltre di essa vi sono le Città d'Ariano, Nusco, Avellino: Conza, Sant'Agata de'Goti, & altre. Il Tribunale della Regia Audienza risiede nella Terra di Montefuscoli, e 'l Regio Percettore nella Terra dell' Atripalda. La quarta Provincia è quella di Basilicata, la quale fà per insegna *un collo d'Aquila rossa con tutta la testa Coronata, sopra tre onde azzurre in campo d'oro*, che si crede voglia significare la sollevazione di questi popoli contra de' Greci, da' quali erano malamente trattati, e 'l discacciamento di essi da questo paese, con l'affogamento in un fiume del Capitano Imperiale, ch'era venuto a vendicare la loro ribellione. Le sue Città, e luoghi principali sono Venosa, Tursi, Tricarico, Potenza, Melfi, Montepeloso, Maratea, ed altre. Il Tribunale della Regia Audienza hà fatto residenza in diversi luoghi: dimora presentemente in Matera, quantunque questa Città non appartiene a questa

Pro-

Provincia ; e 'l Regio Percettore risiede nella Terra di Montemurro . La quinta Provincia è quella di Calabria Citra , la quale fà per insegna *una Croce nera in campo d argento*. La sua Metropoli è Cosenza dove risiede il Tribunale della Regia Audienza , e 'l Regio Percettore; oltre la quale vi sono molte altre Città , e luoghi principali, come l' Amantea , Rossano , Bisignano , Martorano , Paola , ed altre . La sesta Provincia è quella di Calabria Ultra , la quale fà per insegna *quattro pali vermigli in campo d' oro* , che sono l'armi d'Aragona , *inquartate per traverso con due Croci nere in campo d'argento* , che sono l'armi della Calabria , così usate da Ferrante d'Aragona Duca di Calabria , per dimostrare , che quantunque questo Ducato fosse diviso in due Provincie , egli era padrone dell' una , e l'altra . La sua Metropoli è Catanzaro , dove risiede la Regia Audienza . Vi sono parimente le Città di Reggio , Santa Severina , Crotone , Tropea , Taverna , Melito , Nicastro , Nicotera , Monteleone , dove risiede il Reggio Percettore , e molte altre . La Settima Provincia è quella di Terra d'Otranto , la quale anticamente faceva per insegna *un Nettuno con un Delfino* , ma poi essendo stati da Alfonso Secondo Duca di Calabria scacciati da Otranto gli Ottomani,hā sempre fatto *un Delfino , che tiene in bocca una meza Luna, sopra l'armi di Aragona* , per contrasegno della vittoria . Le sue Città principali sono O-

tranto,

tranto, che le dà 'l nome, Taranto, Brindisi, Gallipoli, Oira, Ostuni, Nardò, e Lecce, ch' oggi è la Metropoli di tutta la Provincia, dove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e 'l Regio Percettore. L'ottava Provincia è quella di Terra di Bari, la quale fà per insegna *un Campo quadripartito per traverso. I due punti laterali sono d'argento, e i due perpendicolari sono di colore azzurro*, ne' quali stà *un bastone Vescovile*, forse per la divozione del Corpo di S. Nicola, che riposa nella Città di Bari, la quale dà il nome alla Provincia. Nella medesima Città risiede il Regio Percettore,& in quella di Trani la Regia Audienza, oltre le quali vi sono Monopoli, Bitonto, Giovenazzo, Molfetta, Bisceglie, Barletta, Andria, Conversano, Canosa, Altamura, ed altre. La nona Provincia è quella d' Apruzzo Citra, la quale fà per insegna *una testa di Cinghiale sopra la quale stà un giogo di color rosso in Campo d'oro*, per significare l' abbondanza, che v'è di questi animali, o la vittoria ottenuta nelle forche Caudine, che sono nella Provincia di Principato Ultra presso la Terra d' Arpaja, da questi popoli, detti Anticamente Sanniti, li quali fecero per dispregio passare sotto'l giogo i Romani. Le sue Città principali sono Chieti, dove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e 'l Regio Percettore, Lanciano; Ortona a Mare, Sulmona, ed altre. La decima Provincia è quella d'Apruz-

zo Ultra, la quale fà per insegna *un' Aquila Coronata, assisa sopra trè Monti d' oro in campo azzurro*, per significare i natali d' Adriano Imperadore nato in questa Provincia, overo il nome della Metropoli chiamata l' Aquila, ove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e'l Regio Percettore con titolo di Tesoriere. Vi sono parimente le Città d' Atri, Cività di Penna, Teramo, Cività Reale, ed altri luoghi. L' undecima Provincia è quella di Contado di Molise, la quale fà per insegna *una Stella bianca, e crinita* (da molti giudicata insegna della Casa del Balzo, anticamente posseditrice di molti Feudi in questa Provincia) *circondata da una ghirlanda di spighe di grano in campo vermiglio*, per dimostrare la sua fertilità. L' antica Città di Molisa, oggi picciola Terra, hà dato il nome a tutta la Provincia, nella quale sono Isernia, Bojano, Trivento, e Campo basso, dove risiede il Regio Percettore, non essendovi Tribunale della Regia Audienza, per essere unito a quello della Provincia di Capitanata. La duodecima, ed ultima Provincia è quella di Capitanata, la quale fà per insegna *un Monte d'Oro con alcune spighe di grano attorno*, sopra del quale stà *l' Arcangiolo San Michele in campo azzurro*, per contrasegno della sua fertilità, e dell' apparizione di detto Santo nel Monte Gargano. La sua Metropoli è la Città di Lucera, dove risiede il Tribunale della Regia Audienza, e'l Regio

Per-

Percettore, oltre la quale vi sono le Città di Manfredonia, Bovino, Monte S. Angiolo, Troja, Viesti, e Foggia, dove risiede il Tribunale della Regia Dohana delle pecore di Puglia, col Percettore per l'esazzione della fida.

Tutte le Marine del Regno stanno guarnite di Torri, poste in tal sito, e con tanta proporzionata distanza, che nello spazio di ventiquattr'ore può farsi col contrasegno del fuoco tutto 'l Regno avvisato di qualunque invasione nemica. Vi sono poi molti Castelli, e Fortezze, proveduti di guarnigione Spagnuola; essendovi nella Provincia di Terra di Lavoro, oltre i Castelli di Napoli, quelli di Capova, Baja, Ischia, e Gaeta, dov'è parimente la Cittadella. Nella Provincia di Calabria Citra vi sono i Castelli dell' Amantea, e di Cosenza: in quella di Calabria Ultra vi sono i Castelli di Tropea, Reggio, e Crotone: il quella di Terra d'Otranto vi sono i Castelli di Taranto, Gallipoli, Otranto, San Cataldo, Lecce, e Brindisi, dove alla bocca del Porto giace un'altro Castello, detto il Forte, posto sopra d'un'Isoletta. Nella Provincia di Terra di Bari vi sono i Castelli di Monopoli, Bari, Trani, e Barletta. In quella di Capitanata vi sono i Castelli di Manfredonia, e di Viesti; e negli Apruzzi quelli di Pescara, dell'Aquila, di Civitella del Tronto, e la Fortezza di Montorio, ultimamente fatta innalzare dal Mar-

chese del Carpio già Vicerè, per togliere quel nido a' Banditi. Vi sono parimente le Fortezze d'Orbitello, Porto Ercole, e Portolongone, le quali benche sono nella Toscana, ad ogni modo stanno soggette a' Vicerè del Reame, sì come il Presidio della Piazza di Piombino, appartenente al Principe di questo nome, e quello dell'Isole di Tremiti, dette anticamente di Diomede nel Mare Adriatico, le quali appartengono a'Canonici Lateranensi.

Oltre le soldatesche, che servono nelle guarnigioni delle Piazze, vi sono in Regno venti Compagnie d'huomini d'armi, e la nuova milizia del Battaglione, così a piede, come a cavallo, la quale montarà a circa ventimila Fanti, e quattromila Cavalli, che le Comunità del Reame sono obligate a somministrare a ragione di cinque pedoni, ed un Cavaliere per ogni centinajo di fuochi. Queste milizie non hanno soldo in tempo di pace; mà godono solamente alcune franchigie, perche stanno alle proprie case pronte ad ogni chiamata, in guisa tale, che in pochi giorni si riducono sotto l'insegne; e quando stanno in attuale servigio hanno'l soldo ordinario di tutte l'altre.

I soldati de' Castelli, e Fortezze ubbidiscono a' Castellani, e Governatori eletti dal Rè, li quali amministrano loro giustizia per mezo d'un Auditore, che ciascuno di essi elegge per questo effetto. Tutte l'altre solda-

datesche delle Provincie stanno soggette alla giuridizzione de'Presidi, e Governatori dell'armi, i quali procedono alla cognizione delle lor Cause col parere d'uno degli Auditori delle Regie Audienze, nelle quali presedono. Il Reggimento de' soldati Spagnuoli, che stà in Napoli, tiene l'Auditore particolare, & un'altro ne stà ne'Presidij di Toscana. L'appellazioni dal detto Auditore particolare, chiamato del Terzo, vanno al Tribunale dell' Auditor Generale dell' Esercito, ch'è il Giudice supremo di tutte le milizie terrestri di questo Regno, di tutta la Casa del Vice Rè, e di tutti coloro, che tengono soldo militare da S.M., eccetto i sudditi de' Regij Castelli, che sono conosciuti da Auditori particolari; e le soldatesche marittime, ch'ubbidiscono a'loro Capitani Generali delle Squadre di Vascelli, e Galee, li quali similmente tengono i loro Auditori per l'amministrazione della giustizia.

La giuridizzione spirituale s'amministra da' Vescovi, ed Arcivescovi, dalle sentenze de' quali s'appella alla Corte di Roma. E per le Cause de' Regolari, oltre i loro Superiori, v'è il Tribunale della Reverenda Nunziatura, il quale parimente sopraintende a tutti gl'interessi della Camera Apostolica. Per l'esecuzione delle pie disposizioni de'Testatori, v'è il Tribunale della Reverenda Fabbrica di San Pietro, il di cui Commissario Apostolico procede nelle Cause col pare-

re de'Ministri secolari, che gli sono destinati per Consultori dal Vicerè. Le Chiese Catedrali erano anticamente cento quarant' otto, conforme narrano diversi Scrittori, oggi sono cento trenta, perche vene sono alcune, che sono state unite insieme. Consistono in venti Arcivescovadi, e cento diece Vescovadi, tutti a libera collazione del Papa, fuorche otto Arcivescovadi, e sedici Vescovadi, ne' quali il Rè N. S. tiene il dritto di presentare. Questi sono gli Arcivescovadi di Brindisi, Lanciano, Otranto, Matera, Reggio, Salerno, Trani, e Taranto; e i Vescovadi d'Ariano, Acerra, Aquila, Crotone, Cassano, Castell'à Mare di Stabia, Gaeta, Gallipoli, Giovenazzo, Motola, Monopoli, Pozzuoli, Potenza, Trivento, Tropea, & Ugento. Ha anche S. M. il medesimo dritto nel Vescovado d'Oria, ch'è stato separato dalla Chiesa di Brindisi, nell'Arcipretato d'Altamura, & in molti alti Beneficj Ecclesiastici.

Riscuote la Regia Corte dalle Comunità del Reame carlini 42. per ciascheduno fuoco l'anno, e grana sei per fuoco il mese, le quali furono imposte per le paghe, ed allogiamenti della Cavalleria. Di questi pagamenti è franca la Città di Napoli, e suoi Casali, le Terre dello Spedale della SS. Annunziata di Napoli, d'alcune altre; e molte pagano meno per privilegio speciale. Il Baronaggio paga in ciascun'anno l'Adoha, ch'è un tributo succe-

duto

duto in luogo del fervigio perfonale, che tutti i Baroni devono al Rè, in congiuntura di guerra in Regno. E quando muojono i Feudatarj, fi paga da' fucceffori per la nuova Inveftitura il Relevio, ch'è la metà dell'entrade feudali d'un'anno. Vi fono le Dogane nelle quali fi paga il dazio di tutte le mercanzie, ch'entrano, ed efcono dal Reame. Le gabelle della Seta, del Zaffarano, delle Carte da giucare, della Manna forzata, del Pefo, del Protomedicato. Alcune altre mpofte, che fi chiamano *Jus prohibendi*, perche ftà vietato a ciafcuno di vendere, ò comprare certe forti di merci da altri, che da' Fondachi Regj, e fono del Sale, Tabacco, Ferro, Acciajo, Salnitro, Polvere, ed Acquavita. La Dogana delle Pecore di Puglia, nella quale fi rifcuote la fida di tutti gli Animali, così groffi, come piccioli, che pafcono ne' Territorj della Regia Corte. E finalmente oltre le Dogane ordinarie, v'è il dritto della Tratta, che fi paga de' grani, orgi, legumi, ogli, vini, fete non lavorate, legnami, ed altri generi di mercanzie, che fi mandano fuori del Regno. Quefti fono dazj, che fi pagano generalmente in tutto'l Reame, oltre de' quali la Città di Napoli n'hà molti altri particolari.

RELAZIONE DELLA CITTA'

DI NAPOLI.

LA Fedelissima Città di Napoli Metropoli di tutto il Regno, residenza anticamente de'Rè, oggi de'Vicerè, e Supremi Moderatori di esso, la quale fù celebre ne'tempi andati f à le migliori Città d'Italia, si rende presentemente a tutto il Mondo famosa, non solo per la fecondità della Terra, ed amenità del suo sito, ma anco per la salubrità dell'aria, e temperamento del clima; a segno tale, che non contenta degli abitatori suoi proprj, allettando a concorrervi quelli d' altri paesi, hà dato sofficiente pretesto, e bastante motivo alla favola delle Sirene. Giace in grembo alla Campagna felice, o sia Terra di Lavoro sotto il quinto Clima Settentrionale, in altezza di gradi quaranta, e minuti cinquantacinque dal nostro Polo, ed in distanza di gradi quarant'uno, e minuti trentatrè dal primo Meridiano. La prospettiva di essa sembra un'artificioso Teatro, poiche cominciando dal piano, si và insen-

ſenſibilmente innalzando sù le colline, che le ſervono grazioſamente d'appoggio. Dalla parte di Mezo giorno è bagnata dal Mar Tirreno, che formando un ſeno a modo di tazza fù chiamato da Strabone Cratere; e da Occidente, e Settentrione è circondata da una catena di fruttiferi colli, li quali cominciando dal primontorio di Poſilipo, e continuando pel Monte di S. Eraſmo, Villa Antoniana, detta comunemente Antignano, Conocchia, e Capo di Monte fino a Capo di Chino, vanno a terminare in una vaga pianura, che ſi ſtende dalla parte d' Oriente a' Campi Acerrani, e s'allarga fino al Monte Veſuvio.

I primi fondatori di eſſa vennero negli anni del Mondo 4035. da Calcide Città della Grecia nell'Iſola Eubea, oggi detta di Negroponte, condotti da Partenope figliuola d'Eumelo, dalla quale preſe anticamente il ſuo nome, o com'altri vogliono, fù fondata dagli abitatori di Cuma, che dalla medeſima Città di Calcide traevano la loro origine. Ne' ſuoi principj fù molto picciola, ma eſſendo ſtata la prima volta ingrandita ſotto l'imperio di Auguſto con l' aggiunta della Città di Palepoli, che ſignifica vecchia Città, laſciato il nome della ſua Fondatrice, pigliò quello di Napoli: ſe pur non preſe tal nome, che vuol dir nuova Città, all'or, ch'eſſendo ſtata da'Cumani diſtrutta per timore, che la vicinanza di eſſa non rendeſſe diſabitata la lor Città, fù da'medeſimi per conſiglio dell'Ora-

colo riedificata. E ſtata poi di tempo in tempo ampliata negli anni dell' Imperadori Adriano, Coſtantino, e Giuſtiniano: d'Innocenzo Quarto Sommo Pontefice: di Carlo Primo, Carlo Secondo, e Ferrante Primo Rè di Napoli; ed ultimamente ſotto il Regno dell' Imperador Carlo Quinto fù dai Viceiè D.Pietro di Toledo innalzata alla grandezza, ch' oggi ritiene, girando nove miglia ſenza i ſuoi borghi, e circa 18. con eſſi, ciaſcheduno de' quali ſi può chiamare una ſpazioſa Città.

E circondata di mura, guarnite in molti luoghi di Torri di pietre pipernine quadre, e tiene ventiſei Porte, cioè diece Terreſtri, l' altre Marittime. Quelle di Terra ſono le Porte del Carmine, Nolana, Capuana, del Ponte nuovo, di San Gennaro, di Coſtantinopoli, Alba, Reale, Medina, e di Chiaja. E le marittime ſono le Porte del Carmine, della Conciaria, di Santa Maria a Parete, della Mandra, de' Bottari, ò dello Speron del Sale, Porta di mezo, di Sant'Adrea, del Peſce, della Marina del Vino, del Caputo, di Maſſa, del Molo picciolo, d'Olivares, dell' Olio, della Calce, e de' Pulci. Vi ſono ſei Borghi, il primo de' quali è quello di Santa Maria di Loreto, che giace fuori la Porta del Carmine, e può comprendere tutte quelle abitazioni, che ſi ſtendono fin fuori Porta Nolana. Il ſecondo è quello di Sant'Antonio Abate fuori la Porta Capuana, che comprende

an-

anche la Montagnuola. Il terzo di S.M. delle Vergini fuori la Porta di San Gennaro, che giunge fino alle Chiese di Santa Maria della Sanità, e di S. Gennaro fuor delle mura. Il quarto è quello di Costantinopoli fuori la Porta di questo nome, che innalzandosi fino alla Chiesa di Santa Maria della Verità de' PP. Scalzi di S. Agostino, e girando pe' Conventi de PP. Cappuccini, e di Giesù Maria, inchiude tutto il Quartiere di Santo Potito. Il quinto è fuori Porta Reale, che abbraccia tutte l'abitazioni, che giacciono sopra Pontecorvo, e fuori Porta Medina fino alla Chiesa del Sangue di Cristo. E l'ultimo è quel di Chiaja, che dalla Porta di questo nome si stende fino alla Chiesa di Nostra Signora a piè della Grotta.

Vi sono molte strade magnifiche, com'è quella di Toledo, che dalla Porta Reale corre fino al Regio Palagio. L'altra, che dalla Chiesa di Santa Maria d'ogni bene và a finire a Porta Nolana. E quella, che dal Convento di S. Pietro a Majella conduce al Palagio della Gran Corte della Vicaria. Oltre le strade di S. Giovanni a Carbonara, di Monte Oliveto, dell'Olmo, di Porto, de' Lanzieri, degli Armieri, della Sellaria; e molte altre. Moltissime sono le Piazze, ma tre sono le principali, cioè quella del Gran Mercato, dove due volte la settimana si fà la fiera: l'altra all'incontro del Castel Nuovo: l'ultima davanti al Palagio del Viccerè. L'abbondanza poi dell'ac-

que è grandissima, poiche oltre quelle, che nascono nella Città, e si dicono comunemente sorgenti, vi sono l'altre, che vengono da fuori per alcuni acquidotti sotterranei chiamati Formali, per mezo de quali si distribuiscono a tutte l' abitazioni della Città, a' mulini, ed anche alle fontane, delle quali sono arricchite molte Case di particolari, e specialmente quelle, che giacciono ne'quartieri inferiori vicino al Mare. Nè è picciolo il numero delle publiche fonti, avvegnache ve n'è una davanti la Chiesa di Santa Caterina a Formello: un'altra, che sembra un fiume nella strada dell'Annunziata: due in mezo al Mercato: due nella Piazza della Sellaria: una alla Loggia: un'altra nella Piazza di Porto: sei nel piano del Castel Nuovo, fra le quali la più magnifica è quella di Medina, pe'marmi, statue, e scherzi d'acqua, che vi si vedono: una davanti la Chiesa di Monte Oliveto: un'altra in capo alla piazza del Palagio Reale: due a Santa Lucia: sei alla Darsena, e molte altre di minor nome.

L'abitazioni de' Cittadini sono assai commode, ed altre a tal segno, che si veggono molte case a sei, e sette piani. Ciò, ch'avviene per la leggierezza della Pietra, e per l'ottima qualità dell'arena, detta Pozzuolana, la quale mischiata con la calce, fà una perfettissima congiunzione. Quindi è, che veggonsi per tutta la Città bellissimi, e sontuosi edificj, fra' quali non può lasciarsi sotto silenzio

il

il Palagio Reale, ch'è una delle più belle machine, ch'abbia mai fatto il celebre architetto Cavalier Fontana, così per la vaghezza della prospettiva, come per l'ampiezza degli Appartamenti, Sale, Galerie, Loggie, Portici, Fontane, e Giardini, oltre la bellissima Scala, che vi fè fare il Vicerè Conte d'Oñatte, a piè della quale il Vecerè D. Pietro d'Aragona fè innalzare le statue dell'Ibero, e del Tago. Vi sono molte altre fabbriche, che servono d'ornamento grandissimo alla Città, come sono gli Studj publici, il Monte della Pietà, l'Arsenale, la Darsena, il Molo con la sua Lanterna, o sia Fanale, la Cavallerizza, il Castel Capuano, oggi residenza de' Tribunali, i Granai della Città, il Presidio de' soldati Spagnuoli sopra Pizzofalcone, le Case della R. Zecca delle monete, della Dogana, e della Conservazione delle farine, ed un numero infinito di Palagi di Cittadini, degnissimi testimonj della loro magnificenza.

Nè hanno men di riguardevole le Fortezze che sono in Napoli. Il Castel Nuovo giace vicino al Mare in seno al Porto, là dove stava anticamente un Convento di Padri di San Francesco dell' Osservanza, dedicato alla Vergine, il quale fù transportato nel luogo, dove presentemente si vede il Monistero di Santa Maria della Nuova Fù edificato dal Rè Carlo Primo di Angiò, ampliato da Alfonzo Primo di Aragona, e ridotto alla presente perfezzione dall'Imperador Carlo Quinto. La

sua

ſua forma è quadrangolare, compoſta di quattro Baloardi Reali, circondati da un largo foſſo. Il Maſchio conſiſte in cinque Torri belliſſime di piperno, circondate da un altro foſſo; e tutta la Fortezza ha la comunicazione per un ponte levatojo col Palagio Reale. Il Caſtello di S. Eraſmo giace ſul Monte di queſto nome, che hà preſo da una Chieſa dedicata al medeſimo Santo. Era prima uno edificio chiamato Belforte, poſcia ridotto dall' Imperador Carlo Quinto in fortiſſima Rocca di forma ſtellare con ſei angoli, tagliati la maggior parte nel monte, con una belliſſima piazza d'armi, ed una vaſta ciſterna, capace, come dicono, di due Galee. Il Caſtello dell'Uovo, così detto per la ſua forma, giace ſopra uno ſcoglio, o per dir meglio Iſoletta dirimpetto al Monte d' Echia, e comunica con la terra per mezo di un lungo ponte. Fù detto anticamente Lucullano, per eſſervi ſtata l'abitazione di Lucullo; ed anche fù chiamato Caſtello del Salvatore da un Moniſtero di queſto nome, edificatovi da Sant'Attanagio Veſcovo di Napoli, ridotto poſcia da Normanni in Fortezza, la quale fù ultimamente riſtorata da D. Gio: di Zunica Vicerè di Napoli. D'ordine del Signor Vicerè Conte di Santo Stefano vi ſi ſtà preſentemente innalzando un Forte Reale, capace di seſſanta pezzi di Artiglieria, diſtante quattrocento braccia, o ſia ûn colpo di Cannone, dal Corpo della Città. Queſto Forte ſtà at-

tac-

ta cato al Castello dalla parte del Mare, dove si sporge in fuori a guisa d'un braccio, che serve, o può servire di Porto; e và a terminare in un Torrione, che hà ventiquattro palmi di fondamenta nell'acqua, e cento novantasei di diametro: opera del Colonnello D Fernando de Grunenberg famoso Ingegniere. La Città di Napoli ad istanza del medesimo Signor Conte di Santo Stefano hà contribuito al Re Nostro Signore cento cinquantamila ducati per questo effetto. Il Torrione del Carmine stà attaccato alla Chiesa, e Convento di Nostra Signora di questo nome. In tempo delle rivoluzioni popolari dell'anno 1647 fù la Reggia della disubbidienza, e la residenza di Gennaro Annese; e come, che si conobbe allora l'importanza del sito, che domina la gran Piazza del Mercato, ed il Porto, è stato proveduto poi di guarnigione Spagnuola sotto un Governatore della medesima Nazione, con la prerogativa di alzar bandiera, come tutti gli altri Castelli. Alla bocca della Darsena giace la Torre di San Vincenzo, la quale essendo antichissima, molti l'attribuiscono a' Greci. E finalmente vi sono i Baloardi di S. Lucia, e di Platamone, ultimamente fortificati dal Vicerè Marchese del Carpio, dal quale fù principiata una bellissima scala, per dar loro la comunicazione col quartiere di Pizzofalcone.

Anticamente si usava di andar a diporto fuori Porta Capuana, dov'è una bella veduta

d'or-

d'orti, con una ſtrada aſſai ſpazioſa, adornata di Fonti, che conduce a Poggio Reale, Caſa di ricreazione de'Rè di Napoli, riguardevole per le fontane, giardini, peſchiere, ed altre delizie, che vi ſi godono: però in oggi è poco frequentata, andandoviſi ſolamente qualche volta in tempo di Verno. Tutto il concorſo delle carrozze è al Molo, dentro la Darſena, nel piano del Caſtel Nuovo, davanti al Regio Palagio, nella ſtrada di S. Lucia, e nel Borgo di Chiaja fino allo Scoglio di Mergellina. E ne' meſi di State ſi ſuole andar paſſeggiando con alcune picciole barche, chiamate Filuche, per la riviera di Poſilipo, la quale non ſolamente è ameniſſima per ſe ſteſſa, ma anche per la frequenza de'Palagi, e Caſini, li quali ſervono all'uſo di un gran numero di perſone, che vanno ad abitarvi ne' tempi canicolari.

Si ſtima, che nella Città, e Borghi vi ſia mezo milione di anime, e nondimeno i viveri vagliono a boniſſimo prezzo: anzi è coſa maraviglioſa il vedere ogni cantone della Città cangiato in Mercato, o per dir meglio in un medeſimo giorno più Mercati in ciaſcuno cantone della Città: tanto è grande il concorſo de' commeſtibili, de' quali da un momento all'altro ſi veggono piene, vote, e ripiene le piazze Donde ſi può far buon giudicio della fertilità del Territorio, dell' induſtria degli agricoltori, e della quantità grande di ogni ſorte di vettovaglie, che vi

con-

concorre, non solo da trentasette Casali, che godono le medesime prerogative della Città, ma anche da altri luoghi circonvicini.

Gli abitanti di Napoli furono dal principio Gentili, adoratori degl'Idoli, e sopra tutto del Sole, e della Luna, donde vogliono, che avesse origine l'insegna della Città, ch'è un campo bipartito *d'oro, e di porpora*, attribuendosi il color d'oro a' raggi del Sole, ed il porporino alla Luna, che sul mattino si vede rossa per i vapori, che dalla Terra riceve: benche altri vogliono, che le fosse stata questa insegna donata dall'Imperador Costantino, in memoria della bandiera, chiamata *Labaro* de'mentovati colori, che i Napolitani gli presentarono. Poscia nell'anno quadragesimo terzo dell'umana salute, essendosi partito da Antiochia il Principe degli Apostoli, ed avendo piantata la Fede di Cristo nella Città di Taranto, ed in quella di Reggio nella Calabria, pervenne in Napoli I primi Cittadini, che ricevettero per mano dell'Apostolo l'acqua del Santo Battesimo, furono Santa Candida, e Sant'Aspremo, l'essempio de'quali fu seguitato da un gran numero di persone, ch'ebbero la fortuna d'udire il sagrificio della Messa celebrato dal medesimo Apostolo nella Chiesa di S.Pietro ad Ara, e ricevere il Santissimo Sagramento dell'Altare per le sue mani.

Da indi in quà non solamente si sono mantenuti i Napolitani sempre costanti nella Religio-

ligione Cristiana, ma sono andati vie più crescendo nella divozione, e nella pietà, avendo avuto diciasette Vescovi, che sono venerati dalla Chiesa Cattolica per Santi, e per Beati, oltre undici Santi, e Sante Napolitane. Ne sono buon testimonio tante Chiese di Napoli, che ascenderanno al numero di trecento quarantuno; trecento ventisei delle quali sono state diligentemente descritte da Cesare d'Eugenio Caracciolo nella sua Napoli Sagra, e nel supplimento fattovi da Carlo de Lellis, conciosiacosachè l'altre sono state fondate dopo l'impressione di questi libri.

Si contano fra tutte 39. Parrocchie, compresavi la Catedrale, e le quattro Maggiori, che sono quelle di S. Giorgio Maggiore, di Santa Maria in Cosmodin, detta di Portanova, di S. Giovanni Maggiore, e di S. Maria Maggiore. Al Duomo è sottoposta la Parrocchia di Santa Sofia. A Santa Maria Maggiore quella di Santa Maria del Soccorso dell'Arenella, e parte del Territorio di Santa Maria dell'Avvocata. Ed a San Giavanni Maggiore sono sottopeste le Parocchie di San-Giacomo degl'Italiani, di San Giuseppe Maggiore, de'Santi Francesco, e Matteo, di Sant'Anna di Palazzo, di San Marco di Palazzo, di Santa Maria della Catena, di Santa Maria della Neve, di Santo Strato di Posilipo, di Santa Maria dell'Incoronatella, la quale era prima nella Chiesa di San Bartolomeo, e parte de' Territorj delle Parrocchie di Santa Maria

della

della Carità, e di Santa Maria d'Ogni bene. Alla Parrocchia di S. Tomaso a Capuana sono soggette quelle de'Santi Giovanni, e Paolo, di Santa Maria di tutt'i Santi del borgo di S. Antonio. A quella di Sant'Arcangiolo degli Armieri sono sottoposte le Parrocchie di S. Eligio, di S. Maria della Scala, di Santa Caterina al Mercato, e di S. Angiolo all'Arena nel borgo di S. Maria di Loreto. All'altra di San Giovanni a Porta ubbidiscono le Parrocchie di S. Maria della Misericordia, o sia delle Vergini, della Santissima Annunziata a Fonseca, di Santa Maria delle Grazie, e di Santa Croce di Capo di monte. E finalmente alla Parrocchia di Santa Maria della Ritonda il rimanente de'territorj delle Parrocchie di S. Maria d'Ogni bene, di Santa Maria della Carità, e di Santa Maria dell' Avvocata, Le Parrocchie di Santa Maria a Cancello, di Santa Maria a Piazza, di S. Agnello Maggiore, di San Gennarello all'Olmo, di S. Angelo a Segno, e di S. Giovanni in Corte sono tutti indipendenti, ma non hanno altre Parocchie loro soggette. Vi sono le Chiese di S. Giovanni de'Fiorentini, di S. Pietro; e Paolo de'Greci, e di S. Giorgio de'Genovesi, le quali parimente sono Parrocchie, ma senza territorio, avendo il dritto di amministrare i Sagramenti a' loro Nazionali in qualsivoglia luogo della Città.

Nelle processioni generali, nelle quali interviene l'Arcivescovo col Capitolo, le quattro

tro Parrocchie Maggiori tengono prerogativa d'inarborar la Croce: nè si differenziano in altro le medesime Parrocchie Maggiori, siccome l'indepēdenti dalle subalterne, chiamate comunemente Grancie, se non, che queste servono solamente per l'amministrazione de'Sagramenti, e quelle oltre questo peso hanno il dritto di sepellire non solamente i defunti, che muojono nel lor territorio; ma anche quelli, che muojono nel territorio delle Grancie ad esse soggette. L'une, e l'altre però sono āministrate da Sacerdoti Secolari, essendo Regolare solamente il Piovano di S.Giorgio Maggiore, ch'è uno de'PP Pij Operarj, che servono detta Chiesa, e l'altro di S. Agnello Maggiore, ch'è de' Canonici Regolari di San Salvatore: perche quantunque l'Abbate di S.Pietro ad Ara, de' Canonici Regolari Lateranensi, sia Capo della Parrocchia di Santa Maria di Portanova, ad ogni modo i Piovani sono Preti Secolari approvati dall' Arcivescovo.

Le Chiese servite da Regolari sono moltissime, non solo pel numero grande de' Religiosi, e delle Religioni, ma anche de' Monisteri, che ciascuna di esse abita, essendovi in Napoli più conventi di Religiosi.

Casinensi.
Celestini.
Olivetani.
Camaldolesi.
Basiliani.

Di

Di Monte Vergine.
Di S.Bernardo.
Certosini.
Conventuali di San Francesco.
Del terzo Ordine.
Dell'Osservanza.
Riformati.
Riformati di Spagna.
Cappuccini.
Domenicani.
Eremitani di S.Agostino.
Detti della Congreg.di S.Gio:a Carbonara.
Detti Scalzi.
Detti Riformati di Calabria.
Detti della Congreg.di S.M. di Monserrato.
Canonici Regolari Lateranensi.
Detti della Congregatione di S.Salvatore.
Carmelitani.
Detti Scalzi.
Detti della Congregazione di Monte Santo.
Girolimitani.
Di S.Gio:di Dio.
Minimi di S.Francesco di Paola.
Servi di Maria.
Di S.M. della Mercede.
Detti Riformati.
Del Riscatto.
Pij Operarj.
Ministri degl'Infermi.
Scuole Pie.
Compagnia di Giesù.
Cherici Regolari.

Che-

Cherici Regolari Minori.
Bernabiti.
Somaschi.
Della Congr. della Madre di Dio detti Lucchesi.
Della Dottrina Cristiana.
Dell'Oratorio di S.Filippo Neri.

Vi sono ancora i Cavalieri dell'Illustrissima Religione Gerosolimitana, la quale riconosce le sue primizie da' nazionali di questo Regno; avvegnacchè i Cittadini di Amalfi, che si ritrovavano in Gierusalemme per cagione di traffico, furono i primi, che cominciarono ad esercitare la carità d'alloggiare i Pellegrini in uno Ospedale a quest'effetto colà destinato, che fù il primo instituto di questa Religione.

Nè è picciolo il numero de' Monisteri di donne, de' quali se ne contano settantaquattro, inclusovi quello ultimamente instituito di San Francesco di Sales. Quarantuno d'essi sono Claustrali, ventisei de' quali si governano dall' Arcivescovo, quattro dal Nunzio di Sua Santità, nove da diversi Ordini di Regolari, e due dal Correttore, e Governatori della Casa Santa degl' Incurabili. Gli altri trentatre sono Conservatorj, cioè sei soggetti all' Arcivescovo, quattro a' Regolari, e ventritre al Governo de Secolari.

Vi sono ancora molti Conservatorj di maschi, come 'l Seminario dell' Arcivescovo'

Santa

Santa Maria di Loreto, Santa Maria della Pietà de' Turchini, Santa Maria della Colonna, ò sia i Poveri di Giesù Cristo, Sant'Onofrio della Vicaria, l'Ospizio de'Santi Pietro, e Gennaro fuor delle mura, e Sant' Onofrio de' Vecchi a' Porto. In questi due ultimi si ricettano vecchi, e poveri; negli altri la gioventù, per la quale si mantengono scelti Maestri per instruirla non solo nelle buone lettere, ma anche nella musica; e questa è la ragione, per la quale n'escono musici eccellentissimi. I Padri della Compagnia di Giesù governano un Seminario di Nobili, e tre ne goverano i PP. Somaschi, che sono quelli de' Caraccioli, de'Capeci, e de'Macedonj, ne'quali s'ammestra la gioventù nelle scienze, e negli altri esercizj Cavalereschi.

La carità poi, che s'esercita negli Ospedali è grandissima, particolarmente in quelli della Santissima Annunziata, degl'Incurabili, e di San Giacomo della Nazione Spagnuola, che sono i più grandi, i più ricchi, e i più numerosi d'infermi; oltre li quali vi sono quelli di Sant' Angiolo a Nido, della Pace, di S. Eligio Maggiore, della Misericordia de' Sacerdoti, di San Nicola alla Dogana, e di S. Maria della Pazienza Cesarea.

A tante opere di pietà s'aggiungono le doti delle Zitelle, non già di quelle, ch'uscite da qualche illustre Famiglia, ricevono le doti da' Monti a tal'effetto fondati da' loro

An-

Antenati, ma si bene delle fanciulle, che non avendo modo di collocarsi per la lor povertà, ricorrono alle limosine destinate a quest' uso da' Fondatori de' Luoghi pij, ò dalle pie disposizioni de' Testatori. Chi volesse farne un catalogo avrebbe necessità d'un Volume; conciosiacosache oltre quelle, che stanno rinchiuse ne' Conservatorj, e che si maritano con la dote, che loro costituiscono i Governatori di essi, non v'è in Napoli Comunità d' artigiani, che non la somministri alle Zitelle nate da'Padri della loro professione:. oltre le Congregazioni, Cappelle, e Luoghi pij, ch'anno questo santo instituto, ed oltre i cittadini particolari, che tengono questo peso in adempimento delle pietose volontà de' defunti, ò per propria elezzione, Basta dire, ch' in Napoli se ne maritano migliaja ogni anno con queste doti, senza le quali non potrebbe conservarsi l' onore di tante zitelle povere.

Questa è una menoma parte della pietà cristiana de' Cittadini Napolitani, non essendovi alcuna opera pia, che da essi sia trascurata. Il Monte della Misericordia si regge da sette Governatori, a ciascuno de' quali in giro stà appoggiata la cura d' una delle sette Opere della Misericordia. La Congregazione dell' Augustissima Croce sepellisce quei poveri, che muojono nelle carceri, in quella Chiesa di Napoli, che piace al Governatore di essa. Il Sagro Monte della Pietà, dà

da-

danari in preſtanza ſopra del pegno fino alla ſomma di diece ſcudi ſenza intereſſe; e quello de' Poveri, e Nome di Dio fino alla ſomma di ſcudi trè. Dalla Congregazione di Santa Maria *Succurre miſeris* ſono confortati a morire tutt'i condannati al patibolo. Il Monte della Redenzione de' Cattivi, attende al riſcatto de' Criſtiani, ſchiavi nelle mani de' Turchi. Quello de' Poveri Vergognoſi ſoccorre di limoſine tutti coloro, a' quali la condizione della perſona non permette di mendicare. La Congregazione de' Dottori di Legge, ſotto il titolo di Santo Ivone, difende a proprie ſpeſe le Cauſe de' Poveri ne' Tribunali. Et è ſtato pochi anni ſono fondato un Monte ſotto l' invocazione del Santiſſimo Sagramento, arricchito di buone entrate, le quali lodevolmente ſi ſpendono per accompagnare con torchi, e muſica l' Auguſtiſſima Eucariſtia, che ſi porta agl' Infermi con tanto faſto, e divozione, che ſarebbe deſiderabile foſſe imitato da tutt' i Popoli Criſtiani. Vi ſono Monti, e Congregazioni, ch'anno per principale inſtituto d' ajutare a ben morire gli agonizzanti, ſepellire i morti, provedere di cibo i poveri carcerati, ſervire gli ammalati negli Oſpedali, ſoccorrere co' ſuffragj de' ſagrificj l' anime de' defunti, & attendere ad altre opere pie, delle quali la brevità non permette farne più minuto racconto.

Generalmente parlando, tutte le Chieſe,

Conventi, e Luoghi Pij di Napoli sono ricchissimi; non solo di rendite, e patrimonio, ma anche di suppellettili, e vasi Sagri. La penna non è bastante a spiegare ciò, che gli occhi vedono con istupore, e l'intelletto considera con meraviglia. Chi entrarà nella Basilica Metropolitana, nella Cappella del Tesoro, ch'ivi s'ammira, nella Chiesa de' Santi Apostoli de' PP. Teatini, in quella de' PP. della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, nell'altra della Casa Professa de' PP. della Compagnia di Giesù, in San Domenico Maggiore de' PP. Predicatori, in Santa Maria della Nuova de' PP. dell'Osservanza di S. Francesco, in S. Luigi de' Minimi di S. Francesco di Paola, in S. Martino de' PP. Certosini, nella Chiesa di N. Sig. del Carmine, in quelle di Suore di Santa Chiara, della Santissima Trinità, di S. Maria Donna Regina, della Santa Croce di Lucca, di Santa Maria Regina *Cœli*, di Santo Ligorio, de' Santi Marcellino, e Festo, ed in tante, e tant'altre Chiese, la moltitudine delle quali ci consiglia il silenzio, si confonderà in contemplarne l'Architettura, e gli ornamenti de' marmi, statue, e pitture, ch'anno stancato i più celebri pennelli dell'Universo, e gli scalpelli degli Scultori più rinomati d'Europa. Se poi osservarà la quantità degli argenti, suppellettili, e vasi sagri, sarà costretto a commendare la liberalità de' Cittadini Napolitani; e confessare, ch'an

su-

superato tutte l'altre Nazioni Cristiane nel promuovere il divin culto, ed arricchire le Chiese.

Ma non è questa tutta la ricchezza delle Chiese di Napoli: si conservano in esse più preziosi tesori. Questi sono i depositi di circa cento settanta Corpi di Santi, e Beati, di circa tremila pezzi di Sante Reliquie, la maggior parte insigni, e di circa cinquanta Corpi d'uomini, e donne morte con opinione di santità, che riposano in diverse Chiese della Città. Chi vorrà passar l'occhio sù la Napoli Sagra, n'averà distinta notizia. Quì bastarà accennare le Reliquie, che si conservano nella Cappella del Tesoro già mentovata, la quale è una delle meraviglie di Napoli, e de' miracoli più stupendi dell'arte. Giace ella nel Duomo verso la metà della Chiesa, a mano destra quando s' entra per la porta maggiore. Nel frontispizio vi sono due belle, e maestose colonne di marmo nero penzevero, e quattro altre più picciole di broccatello, frà le quali si vedono due belle Statue di marmo de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. La struttura di questo Tempio è d'ordine Corintio, composta di finissimi marmi, & adornata da quaranta colonne, di broccatello, e da quattordici Statue di metallo, rappresentanti i quattordici Santi, che la Città di Napoli venerava per Protettori nel tempo, che quest' opera fù compiuta, per mano del famoso Scultore Giuliano Finelli.

La Pittura della Cupola fù cominciata dal Domenichini, il quale dipinse gli archi, e gli Angioli; e fù terminata dal Cavalier Giovanni Lanfranco, avendovi fatto due quadri ad oglio il Cavalier Massimo Stanzioni, e Giuseppe di Rivera, ed altri quattro il medesimo Domenichini. Dietro l' Altar Maggiore si conserva il Tabernacolo con l' Ampolle del Sangue prezioso di S. Gennaro; & in uno de' diversi nicchi, che si vedono sotto le Statue di bronzo già mentovate, si conserva la Statua d'argento, nella quale stà rinchiusa la Testa del medesimo Santo, con tutte quelle degli altri Santi Protettori di Napoli, li quali presentemente (oltre la Santissima Immacolata Concezzione, e l'Arcangiolo S. Michele) giungono al numero del venticinque, e sono cioè.

S. Gennaro.
S. Agnello.
S. Aspremo.
S. Agrippino.
S. Eusebio.
S. Severo.
B. Giacomo della Marca.
S Francesco Saverio.
S. Teresa.
S. Antonio di Padova.
S. Filippo Neri.
S. Gaetano.
S. Nicolò Vescovo di Mirra.
S. Attanasio.
S. Tomaso d Aquino.
S. Patrizia.
S. Andrea d'Avellino.
S. Francesco di Paola.
S. Domenico.
S. Gregorio Armeno.
S. Chiara.
S. Giuseppe.
S. Pietro Martire.
S. Biagio.
S. Francesco d'Assisi.

Per

Per quel, che tocca poi al governo politico, conservò Napoli per lungo tempo l'Aristocratico, e Democratico. In tempo della guerra Cartaginese tenne le parti della Romana Republica, e con la fortezza delle sue mura, e de' cuori degli abitanti costrinse Annibale a ritirarsene. Nello scadimento dell' Imperio Romano sofferse insieme con la Città di Roma, Capo dell' Universo, la barbarie de' primi Goti, da' quali fù depredata l' Italia: abbracciò poscia gli ultimi come amici, sotto la dominazione di Teodorico; e questi essendo stati da Belisario battuti, e finalmente da Narsete fugati, e vinti, tornò sotto l' Imperio de' Greci, e vi perseverò fino a tanto, ch' essendosi loro ribellata quasi tutta l' Italia per l' eresia di Leone Isauro Iconoclausta, governossi sotto de' proprj Dogi. Vennero poscia i Normanni, i quali avendo dalla Puglia scacciato i Greci, e i Saracini dalla Sicilia, anche di Napoli s'impadronirono; e la signoreggiarono con tutto il Regno insino a tanto, che ridotta la loro stirpe a bastardi per mancanza di legitima prole, dagli Suevi, che rappresentavano le ragioni della Regina Costanza, furono sterminati. Questi riceverono da' Francesi il medesimo, anzi piggior trattamento, essendo stata tolta loro la possessione del Regno, e con esso la vita di Corradino, al quale la Corona s' apparteneva, fatto morire sopra d' un palco dal Rè Carlo Primo d' Angiò. Final-

mente i Francesi ne furono dagli Aragonesi scacciati: mà poi essendovi ritornati, prima sotto il Regno di Carlo Ottavo, poi sotto quello di Ludovico Duodecimo, e divisa col Rè Ferrante il Cattolico la dominazione del Regno, mentre volevano farsene assoluti padroni con la forza dell'armi, ne furono discacciati da quelle del Rè Cattolico, comandate da Consalvo di Cordova Gran Capitano. Pervenuta poscia la successione della Castiglia, dell'Aragona, e degli Stati, e Reami ad esse congiunti nella persona dell'ultima Regina Giovanna moglie di Filippo il Bello, passarono sotto il dominio tanto soave di Casa d'Austria, sotto del quale questo Regno felicemente riposa, e gode i frutti più saporiti d'una tranquillissima pace, governato da' Vicerè per l'assenzia de' proprj Principi.

Risiede presso la persona del Vicerè il Consiglio Collaterale, composto di Consiglieri di Stato, e di Reggenti della Reale Cancelleria. Quelli sono chiamati, quando si trattano materie di Stato, ò di Guerra; questi s'assembrano ciascun giorno nel Palagio Reale per la spedizione de' negozj di Giustizia. I primi sono sei, ma sempre S. M. n'aggiunge altri sopranumerarj. Gli ultimi sono cinque, due de' quali devono esser Regnicoli, uno Aragonese, e due ad arbitrio del Rè, che vi deputa per ordinario Spagnuoli. Assiste in questo Consiglio il Segretario del

Re-

Regno , il quale è Capo di tutti gli Officiali della Real Cancelleria , come sono gli Scrivani de'Comandamenti, Cancellieri , ed altri Officiali minori.

Questo Consiglio fù instituto dal Rè Cattolico , poiche nel tempo , che il Regno era governato personalmente da' proprj Rè, il Sagro Consiglio di Santa Chiara era il Supremo , & il più degno , come quello , nel quale giudicava il medesimo Principe . Et in fatti se ne veggono molte sentenze , sottoscritte dal Rè Alfonzo Primo d' Aragona , che fù di esso l' institutore ; e vi sono molti processi , da' quali appare , che questo Tribunale fosse stato in quel tempo Giudice d' appellazione de'Regni di Sicilia , d'Aragona , di Valenza , di Murcia , di Majorica , di Minorica , e di Sardigna , come anche de'Contadi di Barcellona , di Rossiglione , e di Cerdagna . Ritiene presentemente l'antiche prerogative , benche non abbia così vasta giurisdizzione , indrizzandosi le suppliche al Rè col titolo di S. R. M. , e promulgandosi in nome della medesima le sentenze , dalle quali non è lecito d' appellare , ma solo di reclamare al medesimo Tribunale . Riceve l' appellazioni , che s'interpongono dalle sentenze , e decreti di tutti gli altri Tribunali della Città , e del Regno ; e giudica parimente le prime Cause , che s' introducono in esso , particolarmente quando sono feudali *inter Partes* , ò di grande importanza . S'assembra-

va anticamente nel Castel Nuovo, dove abitavano i Rè, e poscia nella Casa de' Luogotenenti Reali, ch' erano Capi del Tribunale. Di là fù transportato nel Real Monistero di Santa Chiara, e finalmente nel Castello di Capuana, dove presentemente si regge. Si compone d'un Presidente, e ventiquattro Consiglieri, divisi in quattro Ruote, nelle quali presedono i quattro Consiglieri più anziani. Il Presidente può essere straniero, ò Regnicolo ad elezzione del Rè; e il primo, che occupò questa carica, fù Alfonzo Borgia Vescovo di Valenza, creato Cardinale dal Pontefice Eugenio IV., e finalmẽte assunto al Camauro sotto nome di Calisto Terzo. I Consiglieri per due terze parti devono esser Regnicoli, e gli altri a piacimento dèl Rè, dovendo sempre esservene uno Aragonese di Nazione.

Per le cause, ch' accadono fra il Fisco, e i Privati, v' è il Tribunale della Regia Camera della Sommaria, forse così chiamato, per lo peso, che tengono i Ministri di esso, di sommar tutt' i conti dell' entrate della Casa del Rè, overo perche procedono nelle Cause sommariamente, e senza tela giudiciaria. In questo Tribunale si trattano tutt' i piati, ne' quali è attore, ò reo il Regio Fisco, overo dove si tratta d' interesse delle Comunità del Reame: la Numerazione de' Fuochi di tutto il Regno: l' affitto di tutte le Gabelle, Dogane, Dazi, Entrate, e beni reali: la

ven-

vendita degli Officj, e de' Feudi, che ricadono al Rè: l'esazzione de' Crediti del Regio Fisco: l'esame di tutti i conti degli amministratori dell'entrate del Real Patrimonio: la provisione di tutte le cose necessarie al mantenimento delle Galee, Castelle, e Torri del Regno, come anche delle polveri, armi, ed ogni altra cosa appartenente alla guerra: la Zecca delle monete: l'esazzione in *Sede vacante* dell'entrade de' Vescovadi, ed altri benefici Ecclesiastici, ne' quali S M. hà il dritto di presentare; e finalmente tutt'i negozi, ne'quali hà interesse il Regio Fisco. Tiene sottoposti alla sua Giuridizzione lo Scrivano di Razione, il Tesoriere Generale, i Percettori Provinciali, le Regie Dogane, e Fondachi del Regno, e particolarmente quella delle pecore di Puglia, i Maestri Portolani, i Capitani della Grascia, i Consolati dell'Arti della Seta, e della Lana, la Reale Cavallerizza, e finalmente tutti coloro, che possedono Offici Regj, e ben vero, che dall'anno 1648. nel qual tempo gli Arrendamenti furono dati *in solutum* a' Consignatarj, fù tolta alla Regia Camera l'amministrazione di essi, e data a gl'interessati, dal numero de' quali s'eleggono i Governatori dal Vicerè, sotto la protezione d'un Giudice Delegato. Questo Tribunale faceva residenza nel Castello dell'Uovo, dove si conservavano anticamente tutt'i tesori Reali: poscia da tempo in tempo è stato transportato in diver-

ſi luoghi, come nella ſtrada della Sellaria, nel Caſtel Nuovo, nella Caſa del Marcheſe di Peſcara Gran Camerlingo, e finalmente nel Caſtello Capuano, dove ſono ſtati ben collocati tutti gli Archivj, e ſcritture. Il Capo di queſto Tribunale è il Gran Camerlingo, mà oggi non hà altro, che la dignità, ed il titolo, perche tutta l'autorità, e giuriſdizzione è paſſata nel ſuo Luogotenente, che s'elegge di quella Nazione, che piace a S.M. Queſti preſiede ad undici Preſidenti, cioè otto Togati, e trè di Cappa, e Spada, & a due Avvocati Fiſcali; e di queſti Miniſtri devono eſſerne due terze parti Regnicoli, e gli altri a piacimento del Rè, dovendo eſſer ſempre frà tutti un Preſidente Aragoneſe. Suole però ſempre S. M. elegerne altri ſopranumerarj, sì come in fatti ultimamente i Preſidenti di Cappa, e Spada erano diece, ridotti preſentemente al numero antico per ordine della medeſima Maeſtà. V'è il Segretario, che nota tutto quello, che ſi diſcorre nel Tribunale, Razionali, Maeſtri d'atti, Attuarj, Archivarj, Conſervatori, Scrivani, ed altri Miniſtri ſubalterni. Si divide in due, ò trè Ruote, ſecondo piace al Luogotenente, e richiede la diverſità de' negozj; e i decreti della Regia Camera hanno pronta l'eſecuzione, come quei del Sacro Conſiglio, non potendoſi da eſſi appellare, ma ſolo reclamare.

Il Giudice ordinario di tutto il Regno è la Gran

Gran Corte della Vicaria, così chiamata dal tempo del Rè Alfonzo Primo d'Aragona, il quale fù quello, ch'unì insieme la Corte Vicaria, instituita dal Rè Carlo Primo d'Angiò, con la Gran Corte, della quale se ne trovano antichissime le memorie fin sotto il Regno di Federigo II. Imperadore. Si divide in Criminale, e Civile, e ascuna delle quali si compone di sei Giudici, che devono essere metà Regnicoli, e metà ad elezzione del Rè, per ordine del quale nell'anno 1597. la Civile fù divisa in due Ruote, Oltre i soliti Giudici, assistono nella Criminale due Consiglieri, l'Avvocato, e Procurator Fiscale, e l'Avvocato, e Procurator de' Poveri. A tutti presedeva anticamente il Gran Giustiziere: ma oggi è passata la di lui autorità nel Reggente di questo Tribunale, che s'elegge a vicenda una volta Regnicolo, ed un altra volta ad elezzione del Vicerè.

La Gran Corte dell' Ammiraglio tiene la medesima autorità, benche ristretta ad una certa sorta di sudditi, che sono quelli, che s'esercitano nell'arte marittima. Tiene il suo Giudice, ed Avvocato Fiscale, li quali s'eleggono dal Duca di Sessa, che possiede l' Officio di Grand' Ammiraglio del Regno.

Finalmente vi sono diversi altri Tribunali, ch'anno la loro giurisdizzione particolare, e limitata, come sono quelli dell'Almo Collegio de' Dottori, sottoposto al Gran

c 6 Can-

Cancelliere del Regno, di Monsignor Cappellano Maggiore, del Gran Protonotario del Regno, della Regia Zecca di pesi, e misure, del Baglivo di S.Paolo, dell'Arti della Seta, e della Lana, del Giustiziere della Città, del Maestro Portolano, del Protomedico, del Corriere Maggiore, ò sia Maestro delle poste del Regno, della Regia Dogana, del Montiero Maggiore, ò sia Maestro delle Caccie Reali, de' Consolati del mare di diverse Nazioni, e molti altri.

Tutta la Città si divide in Nobiltà, e Popolo. I Noboli anticamente erano divisi in ventinove Piazze, ò Seggi, ed erano quelli di

Capuana.	*De' Cannuti.*
De' Melazzi.	*De' Calandi.*
Di Santo Stefano.	*Della Porta di S.Gennaro.*
De' Santi Apostoli.	*Di Nido.*
Di S.Martino.	*D'Arco.*
De' Manocci.	*Di San Gennarello.*
Di Forcella.	*Di Casa Nuova.*
De' Cimbri.	*Di Fontanula.*
Di Pistaso.	*Di Porto.*
Di Montagna.	*D' Acquario.*
Di Talamo.	*De' Griffi.*
De' Mammoli.	*Di Portanova.*
Di Capo di Piazza.	*Degli Acciapacci.*
De' Ferrari.	*De' Costanzi.*
De' Saliti.	

Po-

Poſcia ſi riduſſero a ſei, cioè di Capuana, di Montagna, di Forcella, di Nido, di Portanova, e di Porto. L'Inſegna del Seggio di Capuana *è un Cavallo d'oro frenato in campo azzurro.* Quello del Seggio di Nido, *è un cavallo sfrenato nero in campo d'oro.* Il Seggio di Montagna fà per inſegna *un Monte di tre cime verdi in campo d'argento.* Quello di Porto *un'uomo marino in campo d'argento.* Quello di Portanova *una Porta d'oro in campo azzurro.* E quello di Forcella *una lettera biforcata*, chiamata comunemente *Ypſilon.* Oggi ſono ridotti a cinque, eſſendo uniti inſieme i Seggi di Montagna, e di Forcella. Vi ſono parimente molte Famiglie, le quali ſono Nobiliſſime, quantunque non godano gli onori di detti Seggi.

Il Popolo ſimilmente aveva nella ſtrada della Sellaria il ſuo Seggio, il quale fà per inſegna le medeſime armi della Città con l'aggiunta ſolamente della lettera *P.* Si compone di ventinove Capitani di ſtrade, e diece Conſultori; e detti Capitani ſi prendono da'ventinove Rioni, comunemente chiamati Ottine, nelle quali tutta la Città ſi divide. Queſte Ottine hanno ſofferto di tempo in tempo diverſe mutazioni di nome, ma quei, che ritengono preſentemente ſono i ſeguenti.

Alvina.	*Mercato grande.*
S. Angiolo a Segno.	*Nido.*

Ar-

Armieri.
Capuana.
Case nuove.
Santa Caterina.
Fistola, e Bajano.
Forcella.
S.Gennarello all'Olmo.
S.Giuseppe.
S.Giovanni a Mare.
S.Giovanni Maggiore.
Loggia.
S.Maria Maggiore.
Mercato Vecchio.
S.Pietro Martire.
Porto.
Porta del Caputo.
Porta di S.Gennaro.
Ruva Catalana.
Ruva Toscana.
Scalesia.
Sellaria.
Selice.
Speziaria antica.
Santo Spirito.
Vicaria Vecchia.

Se adunque sono le Piazze, o Seggi, che rappresentano la Città tutta, cioè cinque de' Nobili, ed uno del Popolo. Ciascheduno di essi crea il suo Eletto, solo quella di Montagna n'elegge due, che hanno una sola voce, in contrasegno della medesima prerogativa, che avea il Seggio di Forcella. Questi Eletti uniti in corpo compongono il Tribunale di S.Lorenzo, nel quale presiede un Ministro di Sua Maestà con titolo di Grassiere, o sia Prefetto della publica Annona. Trattano tutti i negozj appartenenti alla grascia della Città, nè resta alcuno affare conchiuso, se non concorrono quattro di essi. La loro autorità non si stende fuor delle cose ordinarie, poiche quando si tratta d'impor Gabelle, far donativi, creare Ambasciadori, ed altri affari di maggiore importanza, se ne deve aspet-

ſpettare la deliberazione dalle Piazze. Gli altri due Tribunali, uno de' quali è quello della Reviſione de' conti degli amminiſtratori dell'entrate, e danaro della Città, e l'altro è quello comunemente chiamato della Mattonata, Acqua, e Fortificazione, non ſi compongono dagli Eletti, ma da altri Deputati, che ſi eleggono dalle Piazze; e parimente è Capo di eſſi un Miniſtro del Rè: oltre de' quali vi ſono molte Deputazioni per negozj particolari.

La Città, e ſuoi Cittadini godono molti Privilegj, e prerogative, concedute loro dalla munificenza de' proprj Rè, conforme ſe ne vede un Volume impreſſo intitolato Privilegj, Capitoli, e Grazie, concedute alla Fedeliſſima Città, e Regno di Napoli. Non pagano Fiſcali, che ſono quelle impoſte, che ſi contribuiſcono per ragione di Fuochi, anzi ſono franchi da ogni pagamento, così ordinario, come ſtraordinario, quando abitano in altre parti del Regno. Pagano ad ogni modo non ſolo tutti quelli daʒj, e gabelle, che ſono generali per tutto il Regno, ma anche molte particolari, che ſi riſcuotono nella ſola Città di Napoli, impoſte per ſodisfare i donativi fatti di tempo in tempo a S.M. e per ſupplire agli altri biſogni della Corona, e del Publico. Tali ſono le gabelle della Farina, del Vino a minuto, ed a botte, del grano, e mezzo a rotolo ſopra la carne, formaggi, e ſalumi, di Piazza maggiore, del Buondanaro,

ro, dello Scannaggio, dell'Olio, del Pesce, dell'Uova, e Capretti, della Calce, della Neve, dell'Oro, ed Argento, della Zecca di pesi, e misure, ed altre.

Il Traffico in Napoli è molto grande, benche in altri tempi fosse stato maggiore così per terra, come per mare. Le mercanzie, che nascono nelle Provincie Mediterranee del Regno, si conducono nella Metropoli per la strada di Terra; e tutte quelle, delle quali abbondano le Provincie marittime, vi si portano per via di mare. Anticamente vi erano tollerati gli Ebrei; ma ne furono discacciati nel secolo trasandato per comando de' nostri Rè, li quali gelosi della purità della Cattolica Fede, non hanno mai voluto permettere, che vi si professasse publicamente altra Setta. Vi sono presentemente molte Case di negozianti Milanesi, Veneziani, Romani, Genovesi, Fiorentini, Ragusei, Inglesi, Olandesi, e Fiamminghi, li quali non solamente attendono a'negotj de' cambi per tutte le Piazze mercantili d'Italia, mà anche fanno venire ogni anno molti Vascelli carichi delle merci de'lor paesi, per permutarle con quelle di questo Regno. Queste case di Mercatanti servivano anticamente di Banchi, ma poi per ovviare al danno de' fallimenti, che sovente accadevano, si diè principio alla fondazione de'Banchi publici; li quali sono governati con grandissima attenzione da'Governatori, e Delegati destinati dal Vicerè. Presentemente

ve

ve ne ſono otto, cioè della Santiſſima Annunziata, di S. Eligio, de' Santi Giacomo, e Vittoria, del Sagro Monte della Pietà, di S.M. del Popolo, del Monte de' Poveri, e nome di Dio, dello Spirito Santo, e del Santiſſimo Salvatore; ne' quali ſi girano tutte le partite di danaro, e ſi ricevono, e pagano tutte quelle ſomme, che vogliano porvi, o prenderne i proprj Padroni. E tanto baſti aver detto ſuccintamente del molto, che potrebbe dirſi di Napoli.

Della

Della Dignità, ed Autorità de' Vicerè, Luogotenenti, e Capitani Generali del Regno di Napoli.

LA Dignità, ed Officio di Vicerè non è moderno nel Mondo, avvegnache si legge in varj Scrittori esservi stato anche appresso gli Antichi. Così leggiamo nella Sagra Scrittura, esserlo stato Giosesso in tutto l'Egitto; e questi come afferma Cassiodoro fù il primo Vicerè, o vero Luogotenente del Principe, che fosse stato creato. Assuero era la seconda persona appresso quella di David. I Rè non possono veder tutto, nè assistere con la loro presenza a tutti i Regni, e Dominj, che sono stati loro raccomandati da Dio; e questa è la ragione per la quale sono costretti a servirsi de' loro Luogotenenti. E però vero, che sono stati con diversi nomi chiamati questi supremi Ministri. Conciosiacosache in Tessaglia si chiamavano Archi, ed avevano una autorità uguale a quella del Principe: gli Hedui gli chiamavano Vergobreti, nome attribuito da essi al Magistrato supremo, ch' era l'arbitro della morte, e della vita: gl' Iberi gli nominavano, Ibei, Peni, e Suseti: gli Eggittiaci, Dieceti, i Persiani, Magistrani, i Chiliarchi, e i Goti Capitani, o Duci. I Romani in tempo de' primi Rè attribui-

vano

vano la medesima autorità, e preminenza a coloro, che si chiamano *Tribuni Celerum*: in tempo della Republica davano uguali prerogative a'Proconsoli, o vero Legati; e dopo, che questa divenne Monarchia, gl' Imperadori gli chiamavano Luogotenenti, e Prefetti Pretorj. Finalmente dopo, che fù transportata in Oriente l' Imperio, crearono gl' Imperadori i loro Luogotenenti generali, l' autorità de'quali ebbe principio dal tempo di Giustino Secondo. Dalche si vede, che anticamente si mandavano Rettori, Legati, Presidenti, e Governatori a governare i Regni, e Provincie lontane, nella maniera stessa, che al presente s'inviano dal Sommo Pontefice i Legati a governare le Provincie, e gli Stati sottoposti al Dominio temporale della Sedia Apostolica, e che da' Rè si spedifcono Vicerè, o siano loro Vicarj al Governo de' loro Regni; l'autorità de' quali non solo si assomiglia a quella del Prefetto Pretorio, o de'Proconsoli, come affermano i Giuristi, ma è molto maggiore, a riguardo dell'amplissima potestà, che loro si concede dal Principe, specialmente nel nostro Regno di Napoli, di rappresentare la sua medesima persona.

Quindi è, che toltone quegli onori, e prerogative, che sono attributi particolari della persona Reale, godono i medesimi Privilegj, e preminenze, ed è loro dovuta la medesima riverenza, che si deve alla persona del

Prin-

Principe, del quale i Vicerè ſono imagini; e ſicome queſta loro autorità non ſi eſtingue per la morte del Rè, così nè meno finiſce per cagione di qualſivoglia impedimento di aſſenzia, infermità, o morte de' Vicerè, li quali in queſti, ed altri ſimili caſi poſſono ſoſtituire altri in lor vece, infino a tanto, che dal Rè venga altrimente diſpoſto. Delche ve ne ſono in queſto Regno più eſſempj, come vedraſſi nel progreſſo dell'Opera.

Queſta autorità, che tengono i Vicerè, e di tre ſorti. L'una diſpoſitiva, in virtù della quale poſſono far nuove leggi, e derogare all'antiche, conforme pare loro eſpediente per lo bene del publico, o pel buon governo, e conſervazione del Regno. L'altra giudiciaria, o ſia eſecutiva, in virtù della quale eſercitano una ſuprema giuriſdizzione col mero, e miſto imperio ſopra tutti i ſudditi, ed abitanti del Regno; e contra tutti i delinquenti, ancorche foſſero incorſi in delitti di Stato, facendo procedere contra di eſſi *ex abrupto*, e come dicono i Giuriſti *per horas*, ſenza oſſervare le dilazioni, e ſolennità introdotte dalle leggi, o dallo ſtile de' Tribunali, conforme pare loro convenirſi alla qualità del delitto, ed alla retta amminiſtrazione della giuſtizia. L'ultima grazioſa, in virtù della quale poſſono far grazie, rimetter pene, far compoſizioni, conceder guidatici, moratorie, e ſalvi condotti, abilitar baſtardi agli onori, e parimente alla ſucceſſione, dar l'aſ-

ſenſo

ſenſo all'obligazioni de' feudi dipendenti dalla Corona, ed anche all'alienazioni di eſſi, purche non ſi tratti di quei caſi, ne'quali ſtà loro eſpreſſamente vietato dalle Regie Prammatiche, ed ordinazioni Reali; diſpenſare alle Leggi, e Conſtituzioni del Regno, ricever l'omaggio, o ſia giuramento di fedeltà da'nuovi poſſeſſori de'feudi, conceder l'inveſtiture a' legitimi ſucceſſori de'beni feudali, dar Balj, e Tutori a'pupilli de Feudatarj defunti, conſentire a' matrimonj de'Baroni del Regno in quei caſi, ne'quali è neceſſario l'aſſenſo del Rè, e dare il Regio aſſenſo, e beneplacito alle ordinazioni, e ſtatuti, che ſi fanno dalle Univerſità, e Comunità del Reame.

Si aggiunge, che i Vicerè hanno ampia facoltà di amminiſtrare, e diſporrè dell' entrate, e Patrimonio Reale: di provedere tutti gli Officj appartenenti alla retta amminiſtrazione della giuſtizia, come ſono quelli del Reggente, e Giudici della Gran Corte della Vicaria, Auditori di Provincie, Governatori, o ſiano Capitani, e gli Aſſeſſori di eſſi nella Città, e Terre Demaniali, Auditore Generale dell'Eſercito, e del Reggimento delle Milizie Spagnuole, Commiſſario Generale contro a'delinquenti di Campagna nella Provincia di Terra di Lavoro; ed anche di deputare in caſo di vacanza i Preſidi, e Governatori delle armi delle Provincie del Regno, e i Caſtellani de' Regj Caſtelli, infi-

infino a tanto, che fiano proveduti da S. M. Per quel, che tocca poi a'Miniftri rifervati a collazione del Rè,come fono i Reggenti della Regia Cancellaria, Prefidenti, e Configlieri del S.R.C. Luogotenente, Prefidenti, Avvocati fifcali, e Razionali della Reggia Camera, Avvocati fifcali della Gran Corte della Vicaria, e delle Audienze Provinciali del Regno, Prefidi, e Governatori delle armi di dette Provincie, e Caftellani de'Regj Caftelli; hanno i Vicerè facoltà di nominare tre perfone abili, ed idonee all'efercizio di effi, dalle quali fuole S.M.fcieglierne una, che le pare più atta pel buon fervigio della Corona.

Gli Offizj, che fi accoftuma di vendere, come fono i Portolani, Doganieri, Teforieri, Segreti, Credenzieri, Maeftri d'atti, ed altri fimili, fi efpongono all'incanto nel Tribunale della Regia Camera, e quando eccedono cento fcudi di rendita, bifogna, che il compratore ne procuri la conftermazione dal Rè.

E circa gli Arcivefcovadi, Vefcovadi,Prelature, Abbadie, ed altri Beneficj.Ecclefiaftici, che fono in quefto Regno a prefentazione di S M. tengono i Vicerè autoritá di prefentarne alcuni, che non paffano una certa fomma di rendita: e per gli altri nominare al Rè tre perfone, acciò egli faccia fcelta di quella, che gli pare migliore, ed intanto durante la vacanza fi deputa dal Vicerè un'

Eco-

Economo per l'amministrazione dell'entrate, che suole S.M. riserbare al Prelato successore.

Hanno parimente i Vicerè autorità di concedere le tratte di vettovaglie, e di ogni altra cosa, che sta vietato cavarsi fuori del Regno: di dar licenza di portare armi offensive, e difensive: di Provedere di Professori le Catedre della Università degli Studj di questa Città di Napoli: di crear Dottori, Giudici a contratto, e Notari: di concedere represaglie: di dar licenza di armar Vascelli, per andare contro a' nemici della Corona: di dividere fra' soldati li beni mobili de' nemici, presi, o naufragati nelle marine del Regno: di provedere tutti gli Officj militari da quello di Maestro di Campo in giù *exclusivè*; e finalmente di far tutto quello, che farebbe la persona stessa del Rè, se si trovasse in questo Regno presente.

Ed acciò si veda quanto sia cospicua questa dignità, e quanto sia grande l'autorità, che tengono i Vicerè in questo Regno, si è stimato convenevole registrarne in questo luogo le Commissioni, che si spediscono nelle persone loro dal Re; dalle quali, siccome appare, che pel personaggio del Monarca, che rappresentano, sono antiposti a gli Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Prelati, Titolati, Baroni, Città, Università, Terre, e Tribunali del Regno, ed a' Generali di Armate, così Terrestri, come Marittime, e che la loro

auto-

autorità ſia anche maggiore di quel, che ſi è detto, così reſta parimente paleſe, che venga temperata da' Privilegj, Conſtituzioni, Prammatiche, Capitoli, ed oſſervanza del Regno, e ſopra tutto dalle inſtruzzioni ſegrete, e lettere Reali, dalle quali viene loro riſtretta, e tal volta accreſciuta l'autorità, ſecondo ricerca l'occorrenza, il biſogno.

In queſta maniera le Monarchie non ſentono alcun danno dall'aſſenzia del Principe, che per mezo del ſuo primoMiniſtro tramanda, come per vena maeſtra, il ſangue, e l'alimento alle membra lontane;e le maneggia, e governa, come un braccio di ſua potenza, diviſo fiſicamente dal buſto, ma moralmente a quello congiunto.

Com.

Commissione, ò sia Patente, che spedisce S. M. al Vicerè di Napoli.

CAROLUS DEI GRATIA REX Castellæ Aragonum, &c. Universis, & singulis præsentium seriem inspecturis, tam præsentibus, quam futuris, notum sit, quod Principes, quorum regimini, tutelæ, ac defensioni plurima Regna, & Dominia, diversis in Provinciis, & Regionibus existentia, à Deo Optimo Maximo commissa fuere, oportet eorum Gubernationi præficere non nisi Primarios, Illustres, ac præclaros viros, qui gravitate, prudentia, & experientia præditi maneant, & tam curam, & defensionem populorum sibi creditorum occurrentiis eorum tutamini curent consulere, eosque ab omni tumultu, adversitate, & seditione vacuos, & liberos in debita suo Principi fide, & officio contineant. Quapropter nos ad ipsum agnoscentes, ac de eo [uti par est] maximè solliciti, quippe qui dum uno, eodemque tempore, tot tantisque Regnis, & Provinciis nostris, quæ maximam Orbis partem amplectuntur, personaliter interesse non possumus, majori cura, & studio invigilamus, ut ea talibus committantur viris, quorum authoritate, & providentia non solum illæsa, & tuta à quibusvis incommodis serventur, sed etiam omnes hostiles incursus, si forte oriri contingat, virili animo, ac prudenti dexteritate, & virtute coerceant. Vacante igitur ad præsens munere Proregis nostri, Locumtenentis, & Capitanei Generalis in citerioris nostro Siciliæ Regno, & optantes eidem, quod ob obsequia nobis, prædecessoribusque nostris retro sæculo præstita, præ oculis gerimus, & summo amore prosequimur, talem præficere virum, qui absentiam nostram supplere, & tanti oneris pondus subire queat: inter cæteros egregios, ac non vulgaris virtutis, qui sese nobis obtulere, de nullo quidem melius cogitare putavimus ejus regimini præficiendo, quam de Illustri consanguineo nostro fideli dilecto D. Francisco de Benavides, Davila, & Corella Comite Sancti Stephani, & Concentaniæ, Marchione de las Navas, & Soleræ, Tredecimo Iacobææ militiæ, & de Monreal Commendatario. Ductore majore Regni Giennis, Arciumque ejus, & fortificationum Præfecto perpetuo, ac Signifero majori Civitatis Abulensis, ut qui ordinum Summus Ductor apud ora maritima Elliboris, qui deinde Locumtenens, ac Imperator Cerdaniæ, & demum Prorex nostri ulterioris Siciliæ Regni extitit summa cum laude, & approbatione nostra; qui majorum suorum perillustrium maximus æmulator existens, eorumque perantiqua merita, & egregia obsequia cumulans, hactenus per multorum annorũ curriculum, tali virtutum imbre, & copia emicuit, ut hujusmodi oneris munus sibi meritò concedere, & committere non dubitemus, cum nihil offerri possit, quod de eo in nostri Diadematis commodum cessurum non speremus. His, & aliis animo dudum nostro retentis, quo cunctis constet quanti erga nos pretii tanti viri extiterunt merita. Ipsum Illustrem Comitem Sancti Stephani Proregem, Locumtenentem, & Capitaneum Generalem nostrum in eodem Regno eligere, creare, & nomina-

re decrevimus, sub cujus regimine, & directione, prout hactenus, tam præclarum Regnum, tam insignes Urbes, & Provinciæ tot propugnaculis munitæ, tamque Illustres Principes, Duces, Marchiones, Comites, & Barones, aliique viri nobiles, tales denique, & tam fideles subditi unanimiter conquiescant. Tenore igitur præsentium, ex certa scientia, Regiaque auctoritate nostra, deliberatè, & consultò, ac ex gratia speciali, maturaque Sacri nostri Supremi Consilii accedente deliberatione, præfatum Illustrem D. Franciscum de Benavides, Davila, & Corella Comitem Sancti Stephani ad unum Triennium à die adeptæ possessionis in posterum computandum Viceregem, Locumtenentem, & Capitaneum Generalem nostrum à latere nostro dextero sumpsimus, personamque nostram, & alterum nos repræsentantem, armorumque Capitaneum Generalem nostrum, tam in Mari, quam in Terra in dicto nostro citerioris Siciliæ Regno facimus, constituimus, creamus, & ordinamus, ita ut deinceps dicto Triennio durante sit Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis, & alter nos in dicto Regno, ac Vice, loco, & nomine nostris, & pro persona nostra præsit, & præferatur omnibus, & singulis Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Prælatis, ac Religiosis personis, nec non fidelissimæ nostræ Civitati Neapolis, Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, aliisque Civitatibus, Universitatibus, & Terris, ac universis & singulis Tribunalibus, & Officialibus nostris, & aliis personis, tam majoribus, quam minoribus, quovis officio, dignitate, authoritate, & gradu, ac conditione distinctis, & præcipuè Castrorum Castellanis, Armorumque nostri terrestris Exercitus, & maritimæ Classis Capitaneis. Dantes, & concedentes eidem Illust. D. Francisco de Benavides, Davila, & Corella Comiti Sancti Stephani amplissimam facultatem, & potestatem, ut nostri vice, nomine, & authoritate, & tanquam persona nostra, & alter nos possit, & valeat super ipsos, & quemlibet ipsorum universaliter, & singulariter, ac distinctè disponere, mandare, ordinare, & statuere suo arbitrio, quæ servitio nostro, bono statui, conservationi, & beneficio Reipublicæ dicti nostri Regni censeat expedire, ac in ipsos, aliosque quoscumque dicti Regni subditos nostros, ac etiam super extraneos, ibidemque existentes, & quomodolibet declinantes, & transeuntes, seu moram trahentes, præsentes pariter, & futuros per se, aut Officiales nostros ad id deputatos, seu deputandos nomine nostro exercere, & exerceri facere omnem Jurisdictionem altam, & bassam, aliamque quamcunque, merum, & mixtum imperium cum omnimoda gladii potestate: quoscumque delinquentes, & culpabiles castigare, & debitis pœnis Plectere, aut si videbitur ei, de, & super criminibus, excessibus, seu delictis quibuslibet quocumque supplicio dignis, etiam de Crimine lesæ Majestatis in primo capite guidare, remittere, indulgere, ac reos, & culpatos punire, componere, castigare, pacisci, & pœnas, tam civiles, quam criminales illis remittere: causas quascumque patrimoniales, & alias quasvis civiles, & criminales motas, & movendas, etiam supplicationum, & appellationum, tam introductarum, quam introducendarum, & alias quascumque, tam Viduarum, quam Pupillorum, & Pauperum, ac universalium, & singularium personarum ad se, & audientiam nostram Regiam avocare, etiamque committere, & decidere, & fine debito terminare, servatis in omnibus Privilegiis,

giis, Constitutionibus, Pragmaticis Sanctionibus, Capitulis, & observantiis dicti Regni, ad effectum deducere, ac etiam cum potestate summariè simpliciter, & de plano procedendi. Praeterea guidatica criminum, & debitorum, ut vocant, elongamenta, salvos conductus concedere, quoscumque ex illicito, & damnato coitu procreatos, aut procreandos, tam ad honorem, quam ad successionem bonorum burgensaticorum, & feudalium legitimare, & habilitare, deferendi arma tam offensiva, quam defensiva facultatem concedere, Tutores, Curatores, & Balios Pupillis, minoribus, & aliis dare, illosque confirmare, atque in causis spiritum vitae insufflare, mercandi, & repraesaliandi licentiam impartiri, quoscumque Officiales majores, & minores, tam ad beneplacitum, quam ad vitam, Castellanos Castrorum, Gubernatores, & Auditores Provinciarum, Capitaneos, Justitiarios, Advocatos, & Procuratores fiscales, Magistros Portulanos, Dohanerios, Thesaurarios Provinciarum, Secretos, Credenzerios, aliosque quoscumque Officiales, tam in casu vacationis, quam aliàs, donec consiliò provideatur, creare, & instituere, & illos creatos in casibus, in quibus delinquerent, secundum jura decernunt punire, & ab eorum Officiis suspendere, & privare, & alios de novo, prout ei melius visum fuerit, constituere, & ordinare, iis tamen Officialibus exceptis, super quibus Viceregibus jurisdictionem exercere ex Regiis litteris, ac Jussibus pluries omnimodo vetitum, reperitur, quae justa in suo robore omnino volumus, ac mandamus permanere. Equites quoque creare. Magistros actorum ex causa facere, & assumere, etiam in casu non ordinato, Acta, & Processus revalidare, & contractibus super rebus feudalibus assentiri, exceptis tamen casibus per Regiam Pragmaticam dicti Regni, vel alias reservatis, novasque investituras quorumcumq; Principatuum, Ducatuum, Marchionatuum, Comitatuum, Baroniarum, & aliorum quorumcunque bonorum feudalium, tam titulatorum, quam sine titulo legitimis successoribus, & non aliis personis, de rebus feudalibus facere, & homagia, & fidelitatis juramenta, à feudatariis accipere possit. Insuper matrimoniis, quae per Magnates, aliosque regnicolas praefati Regni contingunt fieri, assensum praestare, & ordinationibus, & statutis per quascumque Universitates faciendis consentire; nec non prohibitiones, ne Victualia, seu pecunia, seu aliae quaecumque res à praefato Siciliae Citra Pharum Regno extrahantur, facere, & super illis dispensare. Nec non possit, & valeat Dignitatibus Archiepiscopalibus, Episcopalibus, Abbatiis, & aliis Praelaturis, caeterisque quibuscumque beneficiis Ecclesiasticis ad collationem, provisionem, & praesentationem nostram pertinentibus, & spectantibus providere, & praesentare personas idoneas, & sufficientes, exequutoria de quibuscunque Bullis Apostolicis, & rescriptis concedere, consultationibus super dispensatione Regiae Pragmaticae digestis per bonae memoriae Alphonsum Secundum, Ferdinandum Secundum, & Fredericum praedecessores nostros in dicto Regno respondere, & quae facienda per Consultores erunt disponere, & ordinare; quibuscunque legibus, pragmaticis, & constitutionibus ad supradictorum omnium effectum necessario non ine dispensare, & generaliter omnia alia, & singula facere, statuere, exequi, & ordinare, quae ejusdem Regni bono, pacifico regimini, administrationi, & defensioni in praemissis, & circa ea omnia defen-

dentibus, & emergentibus ei necessaria visa fuerint, & opportuna, & quæ nos ipsi faceremus, & facere, exequi, & mandare possemus, si personaliter interessemus, etiam si talia fuerint, quæ de jure, vel de facto personaliter nostram præsentiam exigerent, & sine quibus præmissa, vel eorum aliqua ad debitum effectum deduci nequirent, etiam si majora, vel graviora fuerint superius expressis, & quæ de jure, vel de facto, aut aliàs mandatum exigerent magis speciale, quam præsentibus est expressum. Nos enim in, & super prædictis omnibus, & singulis, ex eisque dependentibus, & emergentibus, incidentibus, & annexis, & eis quovis modo connexis totum, & plenum posse, auctoritatem, & facultatem nostram jam dicto Illustri Comiti Sancti Stephani per præsentes concedimus, & plenariè elargimur cum libera, & generali administratione, quibuscumque in contrarium facientibus non obstantibus, etiam si talia forent, de quibus expressam mentionem fieri oporteret, quibus omnibus, & singulis iisdem motu, scientia, auctoritateque derogamus. Supplentes ad cautelã de nostræ Regiæ Potestatis plenitudine omnes, & quoscumque defectus, & solemnitatum omissiones, si qui, vel quæ forte in his omnibus, & singulis intervenisse dici, & allegari possent. Exhortantes universos, & singulos Archiepiscopos, Episcopos, Abbates, Priores, Prælatos, & alias Ecclesiasticas personas, mandantesque fidelissimæ Civitati Neap. Principibus, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, & Baronibus, cæterisque Universitatibus, Officialibus, & subditis nostris, quocumque titulo officio, authoritateque fungentibus, Capitaneis quoque militum, & Equitum, Triremium, aliarumque Classium, Præfectis Castrorum, & quibuscumque aliis in prædicto nostro citerioris Siciliæ Regno constitutis, & constituendis, ut prædictum Illustrem Comitem Sancti Stephani dicto triennio durante pro Viceregе, Locumtenente, & armorum Capitaneo Generali, & altero nos, eorumque superiore, & autoritatem, & personam nostram repræsentante omninò habeant, teneant, reputent, revereantur, & observent; eique, & jussionibus suis, ut nostris, obtemperent, & obbedient, omnesque ei assistant servitiis, honore, & honorificentia, etiam si oportuerit manu forti; & non contra faciant, vel venire permittant, aut præsumant ratione aliqua, sive causa, si præteriræ, & indignationis nostræ incursum, pœnam confiscationis omnium bonorum suorum cupiunt evitare, & fidelitati nostræ, qua adstricti sunt, non contravenire desiderant. In cujus rei testimonium præsentes fieri jussimus, nostro magno negotiorum præfati nostri citerioris Siciliæ Regni sigillo pendenti munitas. Datum in Oppido nostro Matriti die 20. mensis Decembris annò à Nativitate Domini millesimo sexcentesimo octuagesimo septimo, Regnorum autem nostrorum Vigesimo secundo.

YO EL REY.

Vidit Torre Regens. Vidit Jurado Regens.
Vidit Dux Juven. Regens. Vidit Caxa Regens.
Vidit Lossada Consiliarius. Vidit de Clericis Reg.
Vidit Guerrero Regens.
Dominus Rex mandavit mihi D. Garsia de Bustamante.

TITULO DE VIRREY DE NAPOLES AL CONTE DE SANTIESTEBAN.

Di-

Dispaccio del Rè diretto al Consiglio Coll. del Regno di Napoli, in occasione del possesso del suo Vicerè.

A los Illust. Magnificos Amados Nuestros, los de nuestro Consejo Collateral en el Reyno de Napoles, &c.

Illustres, Spetables, Magnificos, Amados nuestros. Haviendose tenido noticia dela muerte del Illust. Marques del Carpio siendo mi Virrey, y Capitan General en esse mi Reyno, he resvelto proveher el referido cargo en el Illust. Conde de Santiesteban, por la gran calidad, meritos, y servicios, prudencia, esperiencia, y otras muchas, y buonas prendas, que en su persona concurren, y os lo he querido avisar, y ordinaros, y mandaros, que dandole entera fee, y creencia en lo que de mi parte os dixere, le obediscais, acepteis, y respecteis, como à mi propria persona, pues la hà de representar en el Govierno de esse Reyno, advertiendole de todo lo que huvier de convenir à mi Servicio, y al bien publico de el, y de mis subditos, como lo acostumbrays hazer, y todo lo fio de vuestra fidelidad, y de amor, y cuidado, conque de ordinario attendeys alas cosas de mi servicio, que en esto lo reciviere delas mas agradable. Madrid, y 10. de Deciem. de 1687.

YO EL REY.

D. Garsia de Bustamante.

d 3 De'

De' Sette Officj del Regno, e della Corte del Vicerè.

NEl tempo, che i Rè di Napoli facevano residenza nel Regno, fra gli altri Personaggi, de'quali si componeva la loro Corte, vi erano, sette Baroni, che ne occupavano i sette Officj principali. Il primo era il Gran Contestabile, ch'era Capitan Generale, e Luogotenente di S. M. negli Eserciti; e nelle publiche cerimonie sedeva a mano destra del Rè. Il secondo era il Gran Giustiziere, ch'era Capo del Tribunale della Gran Corte della Vicaria, dove presedeva a tutte le Cause, così Civili, come Criminali, e sedeva a mã sinistra di S.M. Il terzo era il Grãde Ammiraglio, ch'era il Capitan Generale dell'Armate navali, e Capo della Gran Corte dell'Ammiragliato, alla giuridizzione, della quale sono sottoposti tutti coloro, che si esercitano nell'arte marittima; e sedeva a destra del Rè a fianco del Contestabile. Il quarto era il Gran Camerlingo, che aveva cura del Patrimonio Reale: era Capo del Tribunale della Regia Camera della Summaria; e sedeva a man sinistra di S M. appresso il Gran Giustiziere. Il quinto era il Gran Protonotario, ch'era il primo Notajo, o Segretario del Rè. Leggeva tutte le suppliche, conservava le scritture reali, e sedeva appresso il G. Ammiraglio. Il sesto era il G. Cãcelliere, che cõservava il

il Regio Sugello, per sugellare i Privilegj, e scritture reali. Era Capo dell' Almo Collegio de' Dottori, e sedeva appresso al Gran Camerlingo. Il Settimo, ed ultimo era il Gran Siniscalco, ch'era il Maggiordomo della Casa Reale. Aveva cura delle Stalle, e Razze de'Cavalli del Rè, e delle caccie riserbate, e sedeva a piedi di S.M.

Gran Contestabile.

Vi sono questi Officj presentemente nel Regno, ma non hanno tutte quelle prerogative, che godevano anticamente. Conciosiacosache D. Filippo Colonna Duca di Tagliacozzo, che possiede l'officio di Gran Contestabile, non ne ritiene altro, che il titolo, perche tutta la sua giurisdizzione, ed autorità si esercita dal Vicerè, che è Capitan Generale di tutte le milizie del Regno. A questa giurisdizzione appartengono tutti gli Officj militari, che ubbidiscono al Vicerè, e sono:

Il Maestro di Campo Generale D. Fernando Valdes, il quale tiene due Tenenti Generali, e due Ajutanti, metà Spagnuoli, e metà Italiani, ed altretanti Tenenti Generali, ed Ajutanti sopranumerarj.

Il Generale della Cavalleria D. Ferrante di Moncada Duca di Montalto, che se ne stà in Ispagna, il quale tiene il suo Tenente Generale, ch'era Don Ramoraldo Sigismondo di Rhò Barone di VVillermin, ultimamente morto.

Il Generale dell'Artiglieria D.Marzio Origlia, Nobile Napolitano del Seggio di Porto, Cavaliere dell' Ordine di Alcantara, Comendatore di Valenza del Ventefo, e Duca di Arigliano; il quale tiene un Tenente Generale, due Ajutanti.

Il Maeftro di Campo del Reggimento Spagnuolo; che ftà di guarnigione nella Città di Napoli, D Luig Efpluga, al quale ubbidifcono il Sergente Maggiore D.Gio: Antonio Bermundez, e 65.Capitani.

I Governatori dell' Armi, e Capitani a guerra delle Provincie,e Piazze del Regno.

I Caftellani de'Caftelli Reali.

I Capitani delle Compagnie di uomini di arme del Regno.

I Sergenti Maggiori,e Capitani della nuova milizia del Battaglione, così a piedi, come a cavallo.

E finalmente tutte le Soldatefche del Regno, alle quali il Vicerè amminiftra giuftizia per mezo di due Miniftri, uno de'quali è D. Antonio di Santis Auditor Generale dell' Efercito, l'altro è D. Francefco della Cueva Auditore del Reggimento Spagnuolo.

Per i negozj militari, come di Stato rifiede preffo la perfona del Vicerè il Configlio Collaterale di Cappa, e Spada, che oltre a' Reggenti della Reale Cancelleria, che v'intervengono, de' quali fi parlarà a fuo luogo, fi compone da'feguenti Configlieri, cioè.

D.Domenico de'Giudici Duca di Giovenazzo,

nazzo, Nobile Napolitano del Seggio di Capovano, Cavaliere dell'abito di San Giacomo, del Consiglio Supremo d'Italia, e Guerra.

D.Marzio Origlia Duca d' Arigliano, sopramentovato, Cavaliere dell'abito di Alcantara, Commendatore di Valenza, del Ventoso, Generale dell'Artiglieria del Regno, e suo Esercito.

D.Camillo di Dura Duca d'Ercie, dell'abito di Calatrava, Generale dell' Artiglieria, Nobile Napolitano del Seggio di Porto.

Il Maestro di Campo D. Alonso di Torrejon, y Penalossa, Castellano del Castello dell'Uuovo,

D Antonio Dominghez di Dura, Maestro di Campo di Fanteria Spagnuola nell' Armata Reale.

Il Maestro di Campo D. Martin di Castrejon, e Medrano, Cavaliere dell'Abito di S. Giacomo, Preside in Apruzzo Citra.

D.Gio:Battista Pescara Duca della Saracina, Preside di Salerno.

Il Maestro di Campo D.Luigi Parisani Cavaliere dell'Abito di S.Giacomo.

Il Maestro di Campo D. Alvaro Minutillo Quinones, Cavaliere dell'Ordine Gierosolimitano.

Il Maestro di Campo D. Gio: Alfonzo di Salcedo, Castellano del Castello di S. Erasmo.

Il Maestro di Campo D.Nicolò Recco del-

la Religione Gierofolimitana.

I Prefidente di Camera D.Marco Garofano Marchefe della Rocca, Prefide, e Delegato di S. E. nella Provincia di Bari.

Vi è parimente la Giunta di Guerra, compofta di Officiali militari, ad arbitrio del Viceré, nella quale, oltre il fecondo, terzo quarto, fettimo, e decimo de'mentovati Configlieri del Collaterale di Cappa, e Spada, che entrano in effa, vi fono anche i feguenti, cioè.

D.Luigi Efspluga, Maeftro di Campo del Reggimento fiffo di Fanteria Spagnuola del Regno.

Il Maeftro di Campo D Rodrigo Correa di Caftelblanco, Governadore dei Torrione del Carmine.

Il General di Battaglia D. Vincenzo Muños.

Il Maeftro di Campo D.Stefano di Salazar Caftellano del Caftello di Baja.

Il Maeftro di Campo D.Gio:Gomez de Interria, e Noriega, Cavaliere dell'Abito di S. Giacomo, Governatore del Caftel Nuovo.

Il Generai di Battaglia D. Marino Carafa de'Duchi di Madaloni, Nobile Napolitano del Seggio di Nido, Cavaliere dell' Abito di S. Giacomo, Vicario Generale de'Prefidj di Tofcana.

Gran Giuftiziere.

L'Officio di Gran Giuftiziere non è ftato an-

ancora da S.M. proveduto dopo la morte di D.Gio:Battista Spinelli Marchese di Fuscaldo. Al possessore di quest'Officio è rimasta la sola preminenza del titolo, giache la giurisdizzione si esercita dal Reggente della Gran Corte della Vicaria, che è presentemente D. Giulio Cesare Caracciolo, Nobile Napolitano del Seggio di Capuana, Marchese di Barisciano. Tutti i Giustizieri del Regno, o siano Presidi delle Provincie, con i loro Tribunali delle Regie Audienze, sono sottoposti a questa giurisdizzione, come anche i Governatori di tutte le Corti, così Regie, come Baronali del Regno, dalle quali si appella alla Corte del Gran Giustiziere, o sia G. C. della Vicaria, giudice ordinario di tutto il Regno.

Grande Ammiraglio.

Quello di Grande Ammiraglio si possiede da D. Felice di Cordova Duca di Sessa, al quale è rimasta solamente la facoltà di creare gli Officiali, per amministrar la giustizia a tutti coloro, che si esercitano nell'arte marittima, con i proventi di detta giurisdizzione, esazzione di un carlino per barca per lo pennello, o insegna, che tutt'i legni devono prendere dalla sua Corte, ed altri emolumenti. Il comando dell'Armate Navali, e la giurisdizzione sopra tutti coloro, che in esse servono, è passato a' Capitani Generali dell' Armate del Regno. La Squadra delle Galee

d 6 ub-

ubbidisce a D Beltrano di Guevara, e Tassis Duca di Naxera Generale di essa, la quale presentemente consiste in otto Galee, per mantenimento delle quali spende ogni anno S. M. circa cento settanta mila ducati; cioè ducati sessanta tre mila, che importa il soldo degli Officiali, soldatesche, e marineria, e ducati cento, e cinque mila per le provisioni de' viveri, ed ogni altra cosa necessaria all' apparecchio di esse, inconformità della convenzione fatta dalla Regia Camera con alcuni Negozianti, la quale non hà avuto ancora il suo effetto

Gran Camerlingo.

Per la morte di D. Diego Francesco Emanuel d'Avalos, e di Aquino Marchese di Pescara non ha ancora preso possessione il successore dell' Officio di Gran Camerlingo, la giurisdizzione del quale è passata tutta nel Luogotenente del Tribunale della Regia Camera della Summaria, che è presentemente il Reggente D. Sebastiano di Cotes. Di modo tale, che al proprietario di detto Officio non rimane altro, che il godimento del titolo, e degl'i emolumenti del *jus Tapeti*, che si contribuiscono da' Governatori, ò Capitani delle Città, e Terre demaniali del Regno, ed anche da' Baroni, che pagano i Relevj alla Regia Corte per morte de' loro predecessori.

Gran

Gran Protonotario.

L'Officio di Gran Protonotario si possiede da Gio: Andrea Doria Principe di Melfi, il quale ne gode solamente l' onore, e il titolo con alcuni emolumenti, o per dir meglio una parte di quelli, che riscuote il Maestro d' atti de'Notaj. I negozj appartenenti a questa carica sono stati divisi, imperciocchè il Viceprotonotario, che è presentemente il Reggente D. Felice di Lanzina, ed Ulloa Presidente del Sagro Consiglio di S.Chiara, esercita la giurisdizzione di creare, e giudicare i Notaj. e Giudici a contratto, sottoscrivendo non solo i Privilegj, che loro si spediscono dal Vicerè per Cancelleria, ma anche quelli della legitimazione de' bastardi. Tutti gli altri negozj furono incorporati dal Rè Ferrante il Cattolico alla Real Cancelleria.

Gran Cancelliere.

L'Officio di Gran Cancelliere è posseduto da D.Francesco Marino Caracciolo Principe di Avellino. Questi ne ritiene l'onore, e il titolo, ed anche la facoltà di presedere per mezo de'suoi Vicecancellieri nell'almo Collegio de'Dottori, così di Teologia, come di Legge Civile, e Canonica, ed anche di Medicina. I Privilegj del Dottorato si spediscono in suo nome, ed egli ne riceve gli emolumenti. Ma tutte l' altre preminenze, e pre-

ro-

rogative, che appartenevano a quest'Officio, sono state parimente incorporate alla Real Cancelleria. Questa è stata smembrata dalla giurisdizzione del Gran Cancelliere; ed è stata arricchita non solo delle spoglie di quest'Officio, ma anche di quelle del Gran Protonotario. Si compone da' seguenti Officiali, li quali ubbidiscono a'Reggenti del Consiglio Collaterale, ed al Segretario del Regno.

Il Reggente D. Stefano Carrillo, e Salsedo Decano.

Il Reggente D.Diego di Soria, e Morales Marchese di Crispano.

Il Reggente D. Antonio di Gaeta nobile Napolitano del Seggio di Porto, Cavaliere dell'Abito di Calatrava.

Il Reggente D. Francesco Moles Nobile Napolitano del Seggio di Portanova, Cavaliere dell'Abito di Calatrava, e Duca di Parete.

Il Reggente D.Trojano Miroballo nobile Napolitano del Seggio di Portanova, Duca di Campomele.

Il Reggente D.Luca Jacca, e Niño Cavaliere dell abito di Calatrava.

Vengono anche nel Consiglio Collaterale, quando sono chiamati dal Vicerè, i due Capi de'Tribunali, che sono.

Il Reggente D.Felice di Lanzina, ed Ulloa Presidente del S.C. ed il Reggente D.Sebastiano di Cotes Luogotenente della Regia,

gia Camera. Ed anche il Reggente D.Nicolò Gafcon, ed Altavas, Cavaliere dell' Abito d'Alcantara; ed il Reggente D. Stefano Padilla, quali tutti godono l'onore di Reggenti di Cancelleria.

L'Officio di Segretario del Regno fi poffiede dagli eredi del Duca di Caivano, ed è toccato in porzione a D. Vittoria Barile Ducheffa di Sicignano. L'efercita in fuo nome il Dottor D.Domenico Fiorillo.

Sei Scrivani di Comandamenti.

Quattro Gancellieri.

Un'altro de'negozj della Sopraintendenza di Campagna.

Un'altro de'negozj della Real Giurifdizione.

Sei Scrivani di Regiftro.

Dodici Scrivani di forma.

Due Archivarj.

Un Taffatore.

Un' Efattore.

Un'Officiale del Suggello.

Quattro Portieri.

Tutti quefti fono Officj vendibili, fuorche il Cancelliere della Real Giurifdizzione, il quale per effere Officio di confidenza, fi concede gratuitamente a perfona meritevole: ma tutti dipendono dal Segretario del Regno, il quale per i negozj di quefta Segretaria tiene un' Officiale Maggiore, che è D. Giufeppe Stronat, un Secondo Officiale, ed un'Official del Regiftro. Per quefta ftrada paffano le

Pram-

Prammatiche, Bandi, Patenti d' Officiali, Privilegj, e finalmente tutte le spedizioni, che fà il Vicerè col parere del Consiglio Collarerale.

Vi sono parimente due altre Segretarie, per le quali passano i negozj del Governo. Una è quella di Stato, e Guerra, l'altra è quella di Giustizia. L'una, e l'altra non hanno alcuna dipendenza dalla Segretaria del Regno, nè dal Consiglio Collaterale; anzi la comunicazione di tutti quei negozj, che il Vicerè rimette al Consiglio Collaterale, passa per queste Segretarie. Nella Segretaria di Stato, e di Guerra assiste un Segretario di S. M. al quale ubbidiscono trenta Officiali. Questo Segretario è una specie di primo Ministro del Vicerè, ed oggi è D. Antonio di Retes Cavaliere dell'abito di San Giacomo, persona di grandissima capacità. Gli Officiali, che gli ubbidiscono, sono

Due Officiali Maggiori, che hanno titolo di Segretarj del Rè. L'uno è D. Eugenio Roano, per mano del quale passano generalmente tutti i negozj. L'altro è D. Alonso di Llanos Cavaliere dell'Abito di S. Giacomo, che hà cura delle spedizioni dè' negozj, ne' quali vi è solamẽte interesse di persone particolari.

Due Officiali secondi, che hanno parimẽte titolo di Segretarj del Rè. L'uno è D. Giuseppe Velli, che hà peso dell'introito, ed esito di Cassa militare, per mano del quale passa tutto il denaro del Rè. L'altro è D. Martino

di

di Pagava, che hà cura di tutte le corrispondenze del Regno.

Un'Officiale della Consulta, che è D. Giovanni di Ylurdos, il quale serve di Segretario di Cifra.

Un'Officiale continuo, che è Don Diego Mendia, il quale serve di Segretario di Camera del Vicerè, e tiene tre altri Officiali, che ajutano a scrivere.

Due Officiali del Registro.

Dicianove Officiali diversi.

Un paggio del Vicerè, ch'assiste nella Segretaria per portare imbasciate, e spedizioni.

Due Portieri, e due Ajutanti.

Per questa Segretaria passano tutt'i negozj militari, e di Stato, e tutti quelli, ch'appartengono agl'interessi del Real Patrimonio, e delle Communità del Regno, e di tutti gli Arrendamenti, e Gabelle.

La Segretaria di Giustizia si compone d'un Segretario di S. M. al presente D. Niccolò Gonsales di Villa, persona di grandissimo merito; al quale ubbidiscono.

Un'Official Maggiore, chiamato D. Antonio Suares, c'hà titolo di Segretario del Rè.

Nove Officiali diversi

Due Ajutanti di detti Officiali.

Un' Officiale del Registro.

Un Portiere, & un'Ajutante.

Per questa Segretaria passano tutt'i negozj appartenenti alla retta amministrazione della Giustizia, e l'elezzione di tutt'i Gover-

na-

natori, ed Affeffori delle Città, e Terre demaniali, Prefidi, & Auditori di Provincie, Giudici di Vicaria, e di tutte l'altre cariche fimili, che provede il Vicerè.

Il foldo di tutti gli Officiali delle Segretarie del Regno, Guerra, e Giuftizia, importa circa ducati mille ottocento il mefe; avvegnàche per la riforma feguita pochi mefi addietro per ordine di S.M., fono ftati riformati dodeci de' mentovati Officiali della Segretaria di Guerra, e fette di quella di Giuftizia.

Gran Sinifcalco.

Finalmente l'Officio di Gran Sinifcalco vaca per morte di D. Daniele Ravafchiero Principe di Belmonte, che ne godeva folamente l'onore, e il titolo conciofiacofache la cura delle Stalle, e Razze di S. M. ultimemente difmeffe per ordine della Corte di Spagna, per ifgravare il Patrimonio reale da quefta fpefa, apparteneva a D. Marino Caracciolo Nobile Napolitano del Seggio di Capuana, Marchefe di S. Erafmo, che poffiede l' Officio di Regio Cavallerizzo; e la Cuftodia delle Regie Caccie fpetta all' Officio di Montiero Maggiore, che poffiede D.Gaetano Gambacorta Principe di Macchia. Aveva parimente il Gran Sinifcalco la Giurifdizzione fopra tutt' i fervidori della Cafa Reale; e quando accadeva il Cafo, domandava con lettere ortatorie a gli altri Tribunali

li la remiſſione delle Cauſe di eſſi . Oggi queſta giuriſdizzione è parimente ceſſata , per l' aſſenza dal Regno della perſona del Rè ; e il preſente Vicerè Signor Conte di Santo Steſano tiene la ſua Corte particolare . Queſta, oltre al di lui Confeſſore , ch'è l' Abbate D. Carlo di Tylli Nobile Fiamningo , Cappellano d' onore di S. M. eletto Veſcovo dell'Acerra , & a'due Segretarj di Guerra , e di Giuſtizia, altrove accennati , ſi compone de' ſeguenti domeſtici.

D.Eugenio de los Rios Cavaliere dell'abito di S.Giacomo,Maggiordomo Maggiore.

D.Sebaſtiano Villareal , e Gamboa Cavaliere dell' Abito di Calatrava , Camariere Maggiore.

D. Andrea della Rimpe , Cavallerizzo Maggiore.

D.Giuſeppe Ciſternes, Maeſtro di Sala.

Otto Gentiluomini.

Dodeci Paggi , alcuni de'quali ſono Cavalieri d'abito.

Un Teſoriere, ed un Contadore.

Un Medico di Camera , ch'è D.Domenico Bottone , Lettore di Filoſofia della Catedra Primaria di queſto Publico.

Due Cappellani per la Cappella ſegreta del Vicerè.

Quattro Ajutanti di Camera.

Un Maeſtro di Cerimonie , e quattro Portieri.

Staffieri , Lacchè , e Seggettari numero ventiſei . Quat-

Quattro Trombetti.

Maeftri di Cucina, Bottiglieri, Difpenfieri, ed altre perfone di fervigio baffo num. trenta.

Cocchieri,e fervidori di ftalla numero ventifette.

Cavalli da maneggio numero dodici.

Cavalli da Carrozza numero quarantaquattro.

Muli numero dodici.

La Signora Conteffa Viceregina oltre a' Gentiluomini della Camera, e Paggi, tiene per fuo fervigio un Cavallerizzo, ch'è D Filippo Capdivilla, un Segretario, ch'è D Diego Mendia, la Cameriera Maggiore, ch'e D. Maria Aguado, otto Dame, due Ajutanti di Camera, quattro fchiave pe' fervigi baffi, ed una Donna anziana.

Per guardia della perfona del Vicerè v'è ftata fempre una Compagnia di cento Lancie, la quale ultimamente fù difmeffa, per ifgravare la Caffa militare dalla fpefa, ch' apportava, di tredici mila ducati l'anno. N'era Capitano il Vicerè, il Tenente era D. Guiglielmo Ramondo di Moncada Marchefe d' Aytona fuo genero,e l'Alfier D. Baldaffar Benito.

Prefentemente vi fono due Compagnie di Cavalli di cinquanta uomini l'una, comandate da' Capitani D. Niccolò Coppola, Nobile Napolitano del Seggio di Montagna, e D. Andrea della Rimpe Cavallerizzo del Vicerè.

Una

Una Compagnia di settanta Tedeschi, fra' quali vi sono un Preposto, tre Caporali, un Cappellano della Nazione, e sei Trombetti. N'è Capitano Fra D. Emanuel di Benavides Cavaliere Gierosolimitano, figliuolo del Vicerè, e n'è Tenente D. Antonio di Mata.

Una Compagnia di Fanteria Spagnuola, la quale stà continuatamente di guardia nel Palagio Reale. Questa si muta ogni giorno dopo pranzo verso il tardi, nel qual tempo si mutano tutte l'altre guardie, e si fà squadrone di Fanteria, e Cavalleria davanti il Palagio del Vicerè.

Nel Palagio Reale v'è la Cappella, della quale, e Capo il Cappellano Maggiore del Regno. Questi s'elegge da S. M. Usa gli abiti di Prelato col Rocchetto, e Mantelletto nero, come Protonotario Apostolico. Presentemente è Monsignor D. Girolamo della Marra, Nobile Napolitano del Seggio di Capuana. E Prefetto de' Regj Studj, e tiene giurisdizzione sopra tutt'i Cappellani, e Musici della Cappella, sopra tutt'i Professori di questa Università, e sopra gli studenti, che commettono delitti ne' Regj Studj; ed anche è Giudice d'appellazione della Corte di Monsignor Priore della Real Chiesa di San Nicolò di Bari. Questa giurisdizzione l'esercita col parere d'un Consultore, che gli s'assegna dal Vicerè; ed è presentemente il Regio Consigliere D. Carlo Preta, Cavaliere dell'Abi-

l'Abito di Calatrava, e Duca del Vasto Girardo. Gode 30. scudi il mese di soldo, situati sopra la Fanteria, ed altri venticinque sopra l'Arrendamento del Tabbacco, come anche due Badie di circa 1500. scudi l'anno di rēdita, una delle quali è nella Provincia di Bari sotto il titolo di S. Nicolò di Pergoleto, e l'altra in quella di Calabria Ultra sotto il titolo di S. Nicolò di Bucesano, oltre una dobla per ciascheduno, che prende il grado del Dottorato, ed una porzione degli emolumenti, che riscuote il suo Maestro d'atti per le matricole degli studenti, che si promuovono al Dottorato.

Nella Cappella Reale v'è il Sagrestano Maggiore.

Il Maestro di Cerimonie.

Otto Cappellani.

Due Chierici.

Il soldo di tutti importa circa mille, e trecento ducati l'anno, oltre gli emolumenti delle Cere

Vi sono parimente 24. Cappellani d'onore, li quali non han soldo, mà godono solamente alcune franchigie, comuni a tutti gli altri Ecclesiastici della Cappella Reale; e questi Cappellani d'onore intervengono nelle Cappelle in abito di Protonotarj Apostolici col Rocchetto, e Mantelletto nero, e servono d'Assistenti, quando celebra il Cappellano Maggiore.

I Musici, che servono la Cappella Reale sono

no

no quaranta col Maeſtro di Cappella; ed il ſoldo di eſſi importa circa cinquemila, e ducento ducati l'anno.

Le Catedre de'Regj Studj ſono ventiquattro cioè nove di Legge Civile, e Canonica, ſei di Medicina, tre di Teologia, tre di Filoſofia, una di lingua Greca, una de Feudis, ed una di Rettorica. Il ſoldo, che paga S.M. a' Profeſſori di eſſe aſcende in tutto a circa cinque mila ottocento cinquanta ducati l'anno.

Abiti, ed inſegne de' Sette Officj del Regno.

Uſano nelle publiche Cerimonie gli Abiti Senatorj di ſcarlatto finiſſimo foderati di pelle d'armellino, li quali conſiſtono in un berettone all'antica tempeſtato di gioje, ed in una veſte talare col ſuo mozzetto, dal quale pendono alcune codette delle medeſime pelli.

L'Inſegne di ciaſcuno di eſſi ſono diverſe; poiche il Gran Conteſtabile porta per ſua diviſa la Spada, ò veramente il baſtone di Generale d'Eſerciti. Il Gran Giuſtiziere porta uno Stendardo di colore roſſo, nel quale ſono dipinte da una parte l'Armi del Rè, dall'altra l'imagine della Giuſtizia; ed è ſimile a quello, che ſi ſpiega in una delle fineſtre del Palagio della Vicaria, e poi ſi conduce davanti a' rei di pena capitale, quando vanno al ſupplicio; benche altri il dipingono di-

diversamente facendogli portare nella man destra la Spada vendicatrice della Giustizia. Il Grand' Ammiraglio porta per insegna un Fanale. Il Gran Camerlingo, la Corona Reale, come quello, c'hà cura del Patrimonio di essa. Il Gran Protonotario porta un Libro in mano per sua divisa. Il Gran Cancelliere la Laurea Dottorale. Ed il Gran Siniscalco un busto d'Unicorno.

Nelle Cavalcate solenni per l'esequie reali vestono di scorruccio, e portano le Regie Insegne, le quali sono la Corona, il Tosone, il Mondo, lo Scettro, e lo Stocco; e queste si consegnano loro nell'anticamera del Palagio Reale dal Vicerè, dal quale poscia vengono collocate sul Mausuleo. Quando non vi si trova il numero opportuno di detti sette Officj del Regno per portare le dette Insegne, si sostituiscono dal Vicerè altri Personaggi del Consiglio Collaterale, per supplire le loro veci, dando però sempre quelle, che son più degne, a proprietarj di detti sette Officj, che vi si trovano.

Sempre, che si fà Cavalcata, s'elegge il Sindico da una delle Piazze Nobili della Città, alle quali tocca in giro. Questi servito da buon numero di Titolati, e Baroni, da lui a quest'effetto invitati, và a pigliare il possesso nel Tribunal degli Eletti nel Convento di S. Lorenzo de' PP. Conventuali di S Francesco, e di là tutti uniti si portano nel Palagio Reale. Di quà comincia la Cavalcata,

ta, e marchia davanti a tutti qualche Compagnia di cavalleria, preceduta dal Tenente Generale di essa, e da'suoi Ajutanti, e Trombetti. Seguono i Trombetti della Città, e del Rè, appresso a'quali cavalcano i Bargelli, ò siano Capitani di Giustizia. Poi le Carrozze, Sedie, e Cavalli di rispetto del Vicerè, e del Sindico. Appresso il Baronaggio; e sotto questo nome si comprendono i Titolati, Baroni, e Cavalieri confusamente, per evitar le contese di precedenza. Segue il corpo degli Eletti della Città, vestiti di Toghe, e berettoni all'Antica di drappo d'oro, ò di scorruccio, à proporzione dell'allegrezza, ò del duolo, pel quale si celebra la cerimonia, preceduti da ventiquattro Portieri, e da molti Officiali col loro Maestro di Cerimonie. A questi succedono i Portieri di Camera del Vicerè, col Rè d'armi, e Maestro di Cerimonie. Poi i setti Officj del Regno. E finalmente il Vicerè col Sindico a man sinistra, seguitato da tutt'i Ministri de'Tribunali: chiudendosi la brigata da altre carrozze del Vicerè, e Compagnie di cavalli.

Il medesimo ordine s'osserva presso a poco nell'udienze del Vicerè, nelle quali prima di tutti gli altri s'ammettono i sette Officj del Regno, e di mano in mano i Principi, Duchi, Marchesi, e Conti. Poi i Reggenti della Real Cancellaria, Capi de'Tribunali, Scrivano di razione, Tesoriere Generale, Cavallerizzo maggiore, Arcivescovi,

Vescovi, Cappellano maggiore, Titoli forestieri, Maestri di Campo vivi, e Generali di Religioni. Tutti sono trattati di Signoria, essendo stato con lettere reali vietato al Vicerè, di dare altro titolo a' sudditi di questo Regno.

Sbrigati tutti costoro, accompagnano il Vicerè alla camera della publica udienza, e poi immantenente si partono, non essendo permesso ad alcuna persona di potervisi trattener col capo coperto. Quivi trovansi prevenuti alcuni banchi, che formano trè lati d'un Teatro quadrangolare a' piedi del Baldacchino, sotto del quale si sede il Vicerè con un picciolo tavolino davanti. Appoggiato al muro a man destra si vede il Capitano della Guardia Alamanna, e davanti a questo in poca distanza quello della Compagnia di Fanti Spagnuoli, che si trova di guardia nel Palagio Reale. Alla sinistra assistono i Segretarj, e l'Auditor Generale, e due passi lontano dagli angoli de' banchi dalla parte di dentro il Tenente, e i Caporali della guardia Tedesca; avvegnache tutti gli altri armati di alabarde si schierano nel Salone. Ogni altra qualità di persone rimane fuora de' banchi. Due de' quattro Portieri della Camera del Vicerè assistono nel luogo dond'entrano i negozianti, un'altro quattro passi lontano dal Vicerè gl'incamina all'udienza, e l'altro quando sono sbrigati, serve di guida loro all'uscita. In questa guisa vanno all'udienza prima le Donne, poi gli Ecclesiastici con le berette,

ap-

appresso i Capitani vivi, e finalmente i Capitani riformati, e persone particolari.

Gli Eletti della Città uniti in corpo, che vuol dire, che devono essere almeno 4. ricevono un trattamento particolare. Vanno a Palagio con carrozza a 4. cavalli, preceduta da 24. Portieri con abito di color Cremesì, e berrettoni all'antica, li quali portano alcuni bastoni dorati con l'armi della Città; ed altre carrozze vanno loro d'appresso. Sono gli Eletti corteggiati, e serviti da tutti gli Officiali del Publico. Sono ricevuti in Palagio dal Maestro di Cerimonie, e da due Portieri di Camera del Vicerè, dà'quali sono introdotti, senza aspettare, per la Sala oscura nell' Anticamera de' Titoli, e poi accompagnati all'uscire. Il medesimo trattamento ricevono tutte le Deputazioni, che si formano dalle Piazze per negozj particolari.

A'Cardinali, Grandi di Spagna, che non possedono Feudi in Regno, Nunzio del Papa, Residente della Republica di Venezia, ed a quello dell'Elettor Palatino, come anche a'Generali di Galee, che non siano della Squadra del Regno, s'assegna l'ora, che devono venire in Palagio a visitare, o trattare col Vicerè, quando ne fanno instanza. Gli Agenti d'altri Principi, che non hanno carattere di Residenti, o di Ambasciadori, sono trattati come persone particolari. Ed i Grandi di Spagna, che possedono Feudi in Regno, sogliono andare per la scala segreta. Le Dame sono ammesse all'udienza nell'ap-

partamento della Viceregina; e quando il Vicerè non hà moglie, sogliono farlo pregare, che vada in qualche Chiesa ad udirle, o pure vanno in Palagio accompagnate da qualche loro parente.

Per le solennità della Pasqua, Maritaggio, Nascimento, Anni, o Morte di Rè, Regina, o d'altro Principe della Casa Reale, Vittorie contro a'nemici della Corona, o in altre occasioni simili appartenenti alla persona del Vicerè, e Viceregina, ricevono i complimenti dagli Eletti della Città, da' Titolati, dal Consiglio Collaterale, da'Tribunali del Sagro Consiglio di Santa Chiara, Regia Camera della Summaria, Gran Corte della Vicaria, e Revisione della Città, come anche da' Cavalieri, e persone particolari col medesimo ordine, che si osserva nelle udienze. Con questa differenza, che i complimenti, che si fanno loro per cagion della Carica, gli ricevono sotto del Baldacchino; e quelli, che appartengono alle loro persone particolari, gli ricevono in piedi nell'anticamera, senza alcuna distinzione. Il dopo pranzo vanno le Dame a passar questi ufficj con la Viceregina; e Ministri de' Principi in altre giornate separatamente.

Molte volte dopo simili complimenti fatti al Vicerè per cagion della Carica, suole egli tener Cappella Reale nel Regio Palagio, o in qualche altra Chiesa della Città al rimbombo del cannone delle Fortezze, e si fà

Squa-

Squadrone delle milizie, che si trovano in Napoli di guarnigione. A questo effetto si dispone lo Strato sul pavimento della Chiesa davanti all'Altar Maggiore, dove restano di guardia quattro soldati Tedeschi. Il Vicerè vi si porta pomposamente, o in carrozza servito da Titolati, o in Sedia, proceduto da una delle Compagnie di cavalli delle sue guardie, da una carrozza a sei cavalli vacua, e da'soldati della guardia Alamanna armati di alabarde, e disposti in due ale. Immantenente dopo marchia la carrozza, o la Sedia con la persona del Vicerè, proceduta dalla turba degli Staffieri, e Lacchè, e seguitata da molte altre carrozze co'Paggi, e Gentiluomini della sua Casa, chiudendosi la retroguardia dall'altre Compagnie di cavalli. Il Vicerè entra in Chiesa, proceduto dalla guardia de'soldati Tedeschi, da tutta la servitù, così nobile, come bassa, ricevuto alla porta da tutti quei Titolati, che vi si trovano, e seguitato da'Ministri de'Tribunali. Con questo accompagnamento và a porsi sopra lo Strato (ove stà col capo coperto) a man destra del quale giace un banco con la spalliera per gli Eletti della Città, ed un'altro alla sinistra per i Titolati. Dietro la Sedia del Vicerè stà in piedi il Capitano delle Guardie Alemanne, ed in sua assenza il Cameriere Maggiore (sì come avviene in tutte le funzione publiche.) ed ivi poco appresso dirimpetto all' Altare vi è un'altro banco con la spalliera

per

per i Miniſtri del Collaterale, e tre altri banchi ſenza ſpalliera per quei del Sagro Conſiglio di Santa Chiara, del Tribunal della Camera, e della Gran Corte della Vicaria. Nel lato del Vangelo ſtà un banco con la ſpalliera per i Veſcovi, il più antico de' quali dà la benedizzione al fin della Meſſa. Dall' altra parte ve n'è un' altro ſimile per i Cappellani di onore; e tutti detti banchi, che hanno ſpalliere, ſono coperti di panno verde con l'armi di S.M. Vi aſſiſte il Cappellano maggiore in una ſedia di velluto ſenza ſpalliera, poſta alquanto da parte a man deſtra del Vicerè: e fà tutte le cerimonie della Meſſa, la quale ſi celebra da uno de' Cappellani della Cappella Reale. Il Maeſtro di Sala, e Paggi ſtanno appoggiati al muro fra l'Altare, e il banco de' Titoli, per prendere i torchi acceſi nel tempo della Conſecrazione, e Vangelo. Terminata la Meſſa, ritorna il Vicerè a Palagio col medeſimo faſto.

Nelle proceſſioni ſolenni, come è quella del *Corpus Domini*, nella quale il Vicerè porta il torchio, lo riceve per mano del Cappellano Maggiore. E corteggiato dagli Eletti della Città, che gli fanno ala davanti: ed è ſervito da' Miniſtri de' Tribunali. L'aſte del Palio ſi portano da' Deputati de' cinque Seggi Nobili, e di quello del Popolo, li quali ſi mutano a proporzione, che la proceſſione entra nel territorio di ciaſcun Seggio. L'altre due del Rè, e del Baronaggio le portano Perſonaggi deputati dal Vicerè. Nel-

Nell'Altare, che nel ſabato più vicino alla prima Domenica di Maggio ſi fà ogni anno in giro da ciaſcun Seggio, in memoria della Translazione del Sangue del glorioſo S.Gennaro, ſi innalza il baldacchino pel Viceiè dirimpetto all'Altare, dove al Corno del Vangelo giace quello dell' Arciveſcovo. E quando ſi celebra queſta ſolennità dalla Piazza del Popolo, v'intervengono i Conſultori, e Capitani di Ottine aſſiſi col capo coperto in preſenza del Vicerè: prerogativa particolare, che gode in queſta giornata la Piazza del Fedeliſſimo Popolo.

Quando ſi fà il Teatro nella Piazza del Regio Palagio per ſolennizar con feſte Reali qualche grande allegrezza, s'innalza parimente il Baldecchino per la Viceregina, e pel Vicerè. Se v'interviene qualche Cardinale, Ambaſciadore, Capitan Generale, o altro Perſonaggio, al quale il Vicerè dà la mano, ſede alla deſtra della Viceregina, che giace in mezo fra ſimili Perſonaggi, ed il Vicerè, conforme parimente ſi pratica nelle Comedie balli, ed altri trattenimenti, che ſi danno alla Nobiltà nella Sala Reale. A deſtra del Baldacchino è ſolito di farſi i Palchetti per i Miniſtri de'Principi, e de'Tribunali, ed a ſiniſtra ſogliono ſedere le Dame, diſtribuendoſi la Nobiltà, e Cittadinanza negli altri Palchetti, che adornano la circonferenza del Teatro.

I Vicerè di Napoli tengono ordine da S.M.

di

di trattare di Altezza i Potentati Sovrani, laonde a confini del Regno sono incontrati, e serviti da qualche Ministro, o Gentiluomo del Vicerè, ed accompagnati da qualche Compagnia di cavalleria. Và poi il Vicerè ad incontrargli fuori della Città, dove sono ricevuti al rimbombo del cannone delle Fortezze. Se vanno ad abitare in Palagio, assiste nel loro appartamento la Guardia de' Soldati Alamanni; e se allogiano in altro luogo, oltre la Guardia Tedesca si manda loro una Compagnia di Spagnuoli, facendosi da essi dare il nome alle soldatesche. E ben vero, che questi Principi per ordinario vengono incogniti, ed in questo caso o non si vedono col Vicerè, o si abboccano privatamente; e quando per goder maggior libertà vengono sotto nome di Cavalieri privati, sono trattati a proporzione del Personaggio, che vogliono rappresentare.

Il Soldo del Vicerè è circa trent'otto mila ducati l'anno, oltre molte franchigie, ed altri emolumenti, che gode. Anticamente poteva fare tutte le spese segrete, che gli parevano necessarie per servigio del Rè, senza limitazione di somma, nè era tenuto a darne conto giudiciale a S.M. Da qualche tempo in quà sono state tassate a ventiquattro mila ducati l'anno; e quando bisognasse oltre passar questa somma, ne deve dar conto al Rè. E tanto basti aver detto sopra questa materia.

DEL

T.I. P. 1.

DEL TEATRO EROICO, E POLITICO DE' GOVERNI DE' VICERE' DI NAPOLI

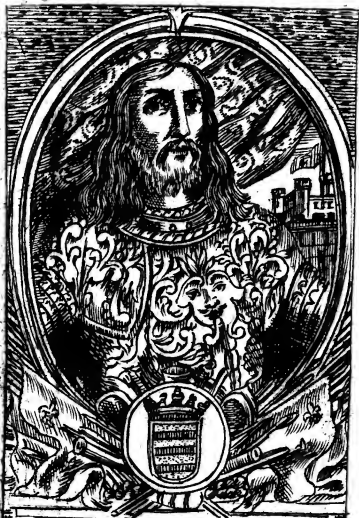
DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

LIBRO PRIMO.

FERDINANDO

Rè di Castiglia, d' Aragona, e di Napoli, detto il Cattolico.

FERDINANDO Rè d'Aragona, detto il Cattolico, per aver discacciato i Mori da Granata, fù figliuolo del Rè Giovanni, fratello del Rè Alfonso Primo, il quale scacciati i Francesi dal Regno, per mezo di Consalvo Ferdinando di Cordova,

detto il Gran Capitano ; rimase di quello assoluto Signore nell'anno 1503. Ebbe egli per moglie Isabella Reina di Castiglia, dalla quale nacquero D. Giovanni, che morì in vita del Padre, D. Isabella Reina di Portogallo, D. Giovanna moglie di Filippo Arciduca d'Austria, D. Maria, anch' essa Reina di Portogallo, e D. Caterina Reina d'Inghilterra. Morì egli a' 23. del mese di Giugno del 1516. di anni 64. de' quali ne regnò 52. in Ispagna, e 12. in Napoli; e nel corso di essi, furono in questo Regno tre Vicerè, e quattro Luogotenenti.

CCN-

CONSALVO FERDINANDO
DI CORDOVA, E D' AGHILAR

Duca di Terranova, e di Sant' Angiolo in Regno, Consigliere delle Cattoliche Maestà, Luogotenente, e Capitan Generale dell' Armate di Terra, e di Mare, e ne' Ducati di Calabria, e di Puglia. Anno 1502.

Onsalvo Ferdinando di Cordova, e d'Aghilar Duca di Terranova, per merito di senno, e di valore, onorato dalla fama fino appo i Posteri del titolo di Gran Capitano, mi si fà innanzi come 'l primo Personaggio da fare il Prologo, col mezo della mia penna, in questo Nobile Teatro d'Eroi, che disegno. Ed io m'accingo ad esprimere, non meno la grandezza del suo animo marziale, che i meriti, che servirongli di scalini, per ascendere al Trono di Vicerè di questo Regno di Napoli: ciò, che mi farò lecito di cominciare alquanto più da lontano, che non portarebbe l'obligo del mio argomento.

Adunque, scavalcate da'Francesi le Alpi, e poste a giogo le Nazioni di questa Regione infelice, la bella, e generosa Italia havea quasi sconosciuta se stessa, e forse dispiaceva: e il

proprio nome, che in quelle sue sciagure le ricordava il vanto dell'antiche sue glorie, all'or ch' Alfonso Rè di Aragona, secondo di questo nome; morto il Rè Ferdinando suo Padre, fuggitosi da questo Regno in quello della Sicilia piangeva ivi la sua cattiva fortuna, e speculava maniere da rendersela più propizia. De' suoi folti pensieri, che promettevangli miglior tenore di stella in sì alti infortunii, scelse ad eseguirne quest' uno: cioè, chiedere instantemente soccorso contro a' Francesi, usurpatori del Regno, al Rè di Spagna suo Consanguineo; non conoscendo strada più facile, per ricuperare il possesso del proprio Stato. A questo fine, chiamatosi all'improviso Bernardino Bernaudo, huomo di gran fede, e di prudenza, comprovata da'fatti in tempi lunghi, e varii, alli quali soggiacquero gli Aragonesi, aprigli tutti i più secreti disegni della sua Anima; e finalmente ordinogli, che portatosi nelle Spagne, trattasse con quel Rè un'affare sì grave. A ben condurlo confidò al suo senno, ed amore la propria autorità, e 'l proprio arbitrio. Partì 'l Bernaudo in una pronta Galea: giunse alla Corte: trattò col Rè, e 'l dispose a soccorrere il suo Sovrano.

Correva in quelle parti tra i Capitani più acclamati, il nome di Consalvo Ferdinando di Cordova. Questi in più giornate, ed in altrettante vittorie riportate da'Mori, havea dato

to merito alla ſua fama. Non conobbe quel ſaggio Rè ſpada di quella di Conſalvo più abile alla ricuperazione di Scettri, nè teſta, che meglio ſapeſſe racquiſtare Corone. Fattolo perciò chiamare, gli comunicò il diſegno, ordinogli l'impreſa, ed aſſicurolla al ſuo valore felice. Più non vi volle a far, che partiſſe Conſalvo. Giunſe coll'Armata in Meſſina, dov'era, ancor ſollecito dell'eſito della negoziazion del Bernaudo, il Rè Alfonſo col ſuo figliuol Ferrandino. Fù toſto a ritrovarlo Conſalvo, ed alla ſola viſta di ſua perſona, il Rè ſtimoſſi per vincitore.

Mentre le coſe andavano in queſta guiſa in Sicilia, venne a notizia del Rè Carlo di Napoli, che molti Principi Criſtiani s'erano contra di lui collegati; e temendo, ch'all'improviſo non gli veniſſero addoſſo, pensò ripaſſarſene in Francia. Stabilita la moſſa, partì da Napoli a'24. di Maggio 1495. havendo prima raddoppiati i preſidii nelle Fortezze del Regno, e confidato a Monſignor di Mompenſiero il governo di eſſo; quello delle Provincie a diverſi Capitani; e ſpecialmente alla fede, e valore di Monſignor d'Obignì la difeſa della Calabria. Partitoſi adunque, vinſe colla forza gl'intoppi, che gli facevano i Veneziani, li quali ricuſavano di concedergli il paſſo.

Non trattenne punto Conſalvo, ed il Rè Ferrandino di venire al cimento. Diede ordine il prode Capitano, che ne'lidi della Cala-

bria smontassero le milizie Spagnuole; ed accostatosi a Reggio, lo conquistò col Castello. Questo primo conflitto riuscì a Consalvo di feliciſſimo augurio, poich'oltre alla vittoria, non sopraviſſe Franceſe ſalvo, o nella vita, o nella libertà; e ciò, che quì avvenne, accade in molti altri luoghi della Calabria, e particolarmente in Seminara, che ribelloſſi a' Franceſi.

Eberardo Stuardo Scozzeſe, detto Monſignor d'Obignì, ſoldato di gran cuore, e Governator di gran ſenno, che conforme ſi è detto, reggeva la Calabria in nome di Carlo, inteſa la ribellione di Seminara, luogo di grande importanza; e veduto il pericolo, fece ſegretamente intendere a Persì ſuo fratello, ch'era nella Baſilicata, che doveſſe con ogniprestezza ſpingerſi a lui:giudicando eſpediente eſtinguere ſul bel principio quel fuoco, e di venire ad un fatto d'arme con gli Spagnuoli, prima, che poteſſero prendere maggior forza; e nel medeſimo tempo havendo ſcritto per milizie in Apruzzi, ed in Terra di Lavoro, unite inſieme le forze, sfidò i noſtri a battaglia. Queſto invito fù più per impazienza, ed ardore di Ferrandino, figliuolo, come dicemmo, di Alfonſo, che per propria elezzione da Conſalvo accettato;il quale conſigliava non ſi veniſſe a giornata, ma ſtandoſene ne'luoghi forti, s'oſſervaſſero gli andamenti dell'inimico. Ordinaronſi adunque da

am-

ambe le parti le ſquadre lungo il fiume di Seminara, detto Petrace; e venutoſi con vicendevole furore alle mani, ottenne al fine Obignì la vittoria, nella quale trovoſſi in grandiſſimo pericolo Ferrandino; poiche rotta la Fanteria Spagnuola, e diſſordinati, e poſti in fuga i Cavalli, doppo haver Ferrandino ben combattuto, veduto ogni coſa in rovina, mentre cercava ſalvarſi, cadde col ſuo Cavallo in un foſſo, non molto lungi dal luogo della battaglia; e trovandoſi in così grave pericolo, capitò quivi a caſo Giovanni di Capova figlio di Franceſco Conte d'Altavilla, ch'avendogli offerto il proprio Cavallo, il Rè benche ſi trovaſſe impedito dal grave peſo dell'armi, ſaltatovi leggiermente, ſalvoſſi, eſſendo ſtato indi a poco Giovanni da' Franceſi ammazzato; in premio della quale generoſità, fù poi Andrea ſuo fratello rimunerato dal Rè col Ducato di Termole, con ampia giuridizione; come ſta regiſtrato nell' Archivio a i Quinternioni di quell'anno nel foglio 83.

Conſalvo intanto, vedendo la vittoria dichiararſi per l'inimico, e che non è valore quello, ch'alla prudenza s'oppone, doppo haver dato altre tante prove del ſuo coraggio, quanti momenti era ſtato con l'armi in mano, vedendoſi inferiore di forze, dato a'ſoldati il ſegno di ritirarſi, gli riconduſſe a Reggio, ſtanchi, e ſminuiti di numero; ed il Rè Ferrandino, laſciato alla cura di sì buon Capo

l'esercito, passò in Sicilia, per ammassar nuove genti.

Ma appena havea voltate il Rè Carlo le spalle a Napoli, che Napoli voltolle a lui; poiche mal sodisfatta de'trattamenti Francesi, e mossa da Pietà, e Giustizia verso i naturali suoi Principi, mandò fino in Sicilia ad invitargli. Venuto di là Ferdinando, fù rimesso nel primiero Dominio della Città, e mentre disponevasi a farvi anche tragetto il Rè Alfonso morì.

Con fortuna più favorevole havea Consalvo già ritentati gli assalti; sìche vennegli fatto d'impadronirsi a forza d'armi di molti luoghi, e Castelli della Calabria, da'Francesi occupati. Assediò la Città di Nicastro, e presala vi svernò. Ben è pur vero, che a vincere con sì poca fatica, giovò molto l'esser passata in Napoli parte della milizia Francese con Monsignor di Persì, ad intorbidare il possesso improviso di Ferdinando. Ma sì buona opportunità di combattere non durò molto a Consalvo: poiche veggendosi Ferdinando da numeroso esercito di Francesi ristretto, mandò'l Bernaudo a chiamarlo in ajuto. Appena Consalvo hebbe gli ordini, che ubbidì loro, mettendosi in camino per Napoli. Hebbe tre battaglie per istrada, e furongli tre Vittorie. Prese Cosenza, e tutte le moltissime Terre, site nella famosa Valle di Crati Udito, che qualche parte di Soldatesca Francese s'era fatta for-

forte in Laino, Terra situata ne' confini della Calabria, e Basilicata, fermossi alquanto in Castrovillari, donde rincorati i Soldati, partì col favor della notte. Giunse a Laino, mentre i nemici dormivano, come se non havessero contradittori; e tagliate a pezzi le guardie delle porte, entrò seco l'esercito, che non vinse con godimento, perche uccise, o semivivi nel sonno, o morti nello spavento. Chi campossi dal ferro, non fù libero da' ferri delle prigioni, nè sò chi rendesse più plausibile la vittoria, l'estinto insepolto, o il vivo sepolto nelle segrete. Fra presi nella battaglia restò Amerigo Sanseverino figliuolo di Guglielmo, e parecchi altri Baroni, a'quali diede ordine, che seguissero chi menerebbegli davanti al Rè Ferdinando, ch'era passato da Napoli in Basilicata, dove era pur venuto da Roma, in nome del Pontefice Alessandro suo Zio, il Cardinal Borgia a passare officii di cordialissime congratulazioni.

Proseguiva intanto il buon Consalvo il camino, e tanto più lietamente, quanto che la strada medesima eragli campo di zuffe, e gli offeriva ad ogni passo vittorie. Tra queste merita non ultima lode quella, che accadde in Atella, donde uscitigli incontro i Guasconi, e gli Svizzeri, vennero nuova parte a condursi co' proprii piedi al macello. Fù considerabile la strage, che ne fù fatta, Coloro, che sopravissero, si chiusero fuggendo in Atella, do-

ve fatti più consigliati dall'esperienza, d'essersi abbattuti in armi sì valorose, spontaneamente s'offersero al Rè Ferdinando, che generosamente concedette loro il perdono, con questa sola legge; che chi era Francese sgombrasse tosto dal Regno. Così giunse Consalvo a vincere con la fama del suo valore, ed a servirsi non tanto del rigore del ferro, quanto de' fulmini dello spavento. Accettarono la condizione umiliati i nemici, e volentieri immantenente partirono, vogliosi di vedersi con prestezza maggiore da Consalvo lontani. Poco però giovò loro il mettersi in sicurezza, perocche quasi sdegnandoli, come perturbatori della Terra, anche il Mare: e temendo tumulti da uomini sì turbulenti la Patria stessa delle tempeste, parte ne affogò il Tirreno, e parte ne consignò alla discrezzione del mare lontanissimo della Tana. Il Mompensiero ebbe, senza saperlo, miglior fortuna, perche prima di porsi in barca morì: altri dicono di disagi, altri d'indigestione di troppe frutte. Così condusse il destino tutti i Francesi a morire, o in Terra, per soverchio mangiare, o in Mare, per troppo bere. Scacciati adunque i nemici, Consalvo s'abboccò di nuovo col Rè, al quale ne avea mandato per lo Bernaudo l'avviso; e gli fruttò questa visita l'onore sì riguardevole, che Ferdinando si fusse spinto ad andargli all'incontro. Scambievolmente passatisi i convenevoli, disse a Consalvo il Rè,

Rè, che tra i romori di tante glorie, facevasi pure udire qualche susurro nella Calabria: Aggiugnerebbegli nuove obligazioni, se dispostosi a passarvi col suo esercito, l'avesse al suo costume sedato. S'offerse a gli ordini Regii prontissimo il Capitano, e preso dal Rè congedo, ripasò in Calabria, dove il giungere, e 'l racchetare i bisbigli, fù una sola azione.

Ma quanto fù sempre infida l'umana felicità! le Corone, che cotanto da Potenti si ambiscono, colla lor figura medesima mostrano, che son volubili, e facili a rotolare. Così mentre 'l Rè Ferdinando, dopo tante industrie, e non minori fatiche, era ritornato sul Trono, la morte con un calcio incivile sbalzollo alla sepoltura. Giunse l'acerbissimo accidente a gli orecchi di Federigo suo Zio, che a volo portossi in Napoli, dove appena arrivato, si pose in pacifica possessione del Regno. Ed in breve stagione impadronissi della Fortezza di Gaeta.

Il primo pensiero del nuovo Rè, pel mantenimento della Corona, fù d'appoggiarsi alla virtù di Consalvo. E ben presto gli si offerse la congiuntura; poiche correndo qualche tumulto tra'Popoli di Oliveto in Apruzzi, impose Federigo l'accorrervi dalla Calabria a Consalvo. Vi accorse, e gli compose. Ciò, che spinse Alessandro Sesto Sommo Pontefice ad avvalersi della sua opera per un'impresa niente men grave, come fù quella della

sconfitta di Menaldo Guerra Navarrese, insigne Corsale in quei tempi, ch'avea avuto ardire d'impadronirsi di Ostia. Appena vi pervenne Consalvo, che renduta Ostia al Pontefice, recogli in Roma avvinto, ed umiliato il Corsale. Ma Fedetigo, che pe'nuovi moti del Regno, rendevasi ad ogni ora più bisognoso dell'assistenza di Consalvo, richiamollo da Roma; ed egli tornato in Napoli, ed udita la fellonia della Rocca Guiglielma, vi passò, la strinse d'assedio, e debellatala, la sottopose all'ubbidienza del suo Sovrano.

Quindi, presa dal Rè licenza, partì per la Sicilia, dove invitavalo il bisogno di Giovanni Nuccia Vicerè di quell' Isola. Giuntovi, compose al solito le differenze; ed i Siciliani pacificaronsi col loro Governatore.

Ma Napoli non gli permise lungo tempo di lontananza, essendo stato costretto partir tosto dalla Sicilia, per correre in Basilicata, dove il medesimo Rè Federigo erasi condotto in persona all'assedio della Terra di Diano, ch'eraglisi ribellata, per essersi fatto forte Antonello Sanseverino Principe di Salerno. Cedettero all'arrivo di Consalvo la Terra, e'l Principe; e questi, o diffidando, o ricusando il perdono, fuggissene in Sinigaglia, dove parimente morì. Il Rè composte tutte le cose, tornossi a Napoli con Consalvo, al quale volendo dar qualche saggio della sua real gratitudine, fè dono di due Città, e di sette Castel-

la,

la, e l'onorò col titolo di Duca di S. Angiolo. E bene gli si dovea qualche parte di quel Reame, che avea restituito intero a'suoi Principi. Così scambievolmente sodisfatti Federigo, e Consalvo, tolto congedo dal Rè, tornossi il Gran Capitano in Ispagna.

Ma ben tosto s'avvide il Regno della sua perdita, posciache essendo morto il Rè Carlo VIII. di Francia, e succedutogli nel Regno Lodovico XII. acerrimo nemico di Lodovico Sforza, detto il Moro, Duca di Milano: questo Rè volendo ricuperar quello Stato, che pretendeva doverglisi, come successore di Valentina sua Avola, figliuola del Duca Galeazzo Visconti, collegatosi con Papa Alessandro, co' Veneziani, e col Rè Ferdinando il Cattolico, calò in Italia con formidabile esercito, ed occupato Milano, e mandati gli Sforzeschi prigioni in Francia, spedì a danni del nostro Regno, e del Rè Federigo le sue milizie.

Federigo però fatto accorto da' disastri passati, volendo, quanto gli era possibile, prevenire ogni sinistro accidente, mandò un'Ambasciadore al Rè Cattolico nelle Spagne, per dimandargli soccorso. A tale avviso determinossi l' ajuto; e s'unirono immantenente in buon numero, e Galee, e Soldati. Ma perche Federigo grandemente temeva, che il soccorso non fusse giunto al punto, che richiedeva il bisogno, spedì in Francia il Bernaudo, per cercare di divertir la tempesta. Or quanto

spes-

ſpeſſo ſogliono aver'eſito differente dalle ſperanze l'operazioni degli uomini. Dove quegli penſava renderſi ad ambi i Rè grato; ad ambi cadde in ſoſpetto. Onde in vece di ſpedirſi Conſalvo al Rè Federigo, fù mandato a ſedare, conforme fece, i tumulti de' Popoli del Regno di Granata.

Ma il Rè di Spagna, ſpiacendogli grandemente i progreſſi de'Franceſi in Italia, e fatto già conſapevole dell' imprigionamento degli Sforzeſchi, e della violenza felicemente uſata alla Lombardia, riſoluto di metter'argine all'innondazione di tanto male, ſpedì Conſalvo in Sicilia, perche più da vicino, colla guida delle notizie, poteſſe porre oſtacolo all'impeto dell' armi Franceſi. Partì Conſalvo da Spagna, giunſe in Sicilia, ſmontò in Meſſina. Ma troppo diverſi da gli humani furono i Conſigli di Dio. Bajazzette Rê de' Turchi incrudelito contro a'Veneziani, aſſalì Modone, lo preſe; e fatto più audace da'proſperi avvenimenti, non potea faziarſi di ſtragi. Chieſero i Veneti al Rè di Spagna ſoccorſo: e queſti impoſe a Conſalvo, che gli ajutaſſe. Unito egli a'Veneziani corſe nella Morea, aſſalì Cefalonia, e Navarino, e ſe ne fece padrone.

Proſeguivano intanto i Franceſi i lor vantaggi in Italia. Adunque per porvi omai qualche efficace riparo, parve al Rè Cattolico, di aſſoldare nuova gente in Iſpagna, e d'impor-

re

re a Consalvo di ritirarsi in Sicilia. Premeva ugualmente a'due Rè, di Spagna, e di Francia, ogni palmo di Terreno in Italia. A quel di Francia, perche voleva aprirsi la strada al Regno: a quel di Spagna, perche come legitimo Successore di Federigo nel Regno, non voleva permetterne al rivale l'acquisto. E per liberarsi amendue dalle discordie di guerra, si collegarono col Papa, e co' Veneziani a danni di Federigo, e degli Sforza. Fù conchiuso, che tra questi Rè rivali si dividesse il Regno di Napoli: ch'a' Veneti si rendesse Cremona; e che 'l Duca Valentino sposasse una nipote del Rè di Navarra. Ma in fatti la vera cagione, che mosse il Rè Cattolico a collegarsi con quel di Francia a danni di Federigo, fu perche avea presentito, che 'l medesimo Federigo tramasse col Rè di Francia di farsi suo tributario, purche 'l lasciasse vivere in pace.

Venutosi alla divisione. Al Rè di Francia toccò Napoli, Terra di Lavoro, Apruzzi, e'l Ducato di Benevento. Al Rè di Spagna la Calabria, la Basilicata, la Puglia, e Terra di Otranto. Cosenza fù stabilita sedia, e capo di questa parte di Regno, come Napoli l'era della parte, ch'era caduta in sorte a'Francesi. Or mentre si avean fatte le vesti; Federigo, ch'era il padrone del drappo, non ne sapea cosa alcuna: anzi tornato il Bernaudo dall' Ambasciata di Francia, inviollo a Consalvo, perche si ri-

si risolvesse da dovero a porgergli ajuto. Ma stringendo questi le spalle, rispose, che senza ordine del suo Rè non potea muoversi un passo. Tornossene adunque il Bernaudo, e rendette partecipe delle scuse del Gran Capitano il suo Rè.

Lodovico Rè di Francia, unito un'esercito numeroso, mandollo a mettersi in possessione della sua parte del Regno: e giunte fin sotto le mura di Capova le sue milizie, senza aver trovato una minima resistenza, impadronironsi con poco fatica della Città, la quale fù posta a sacco, e le donne a bottino con barbara crudeltà; essendovi rimaso prigione Fabbrizio Colonna, che ne teneva il governo. Pervenutone a Federigo l'avviso, e sbigottito dal subitano pericolo, montò co' suoi in una Galea; ed uscito da Napoli, prese ricovero in Ischia. Quivi pure il seguirono Prospero, e Giovanni Cardinali Colonnesi. Ma non giudicando a proposito d'accompagnare Federigo più oltre, si accostarono alla parte del Rè di Spagna. Lasciato alla guardia di Taranto Fernando suo primogenito con D. Giovanni di Guevara Conte di Potenza, e Fra Leonardo Alessio da Lecce Cavaliere di Rodi; partì afflittissimo Federigo per Francia. Il ricevimento, che gli fù fatto, non corrispose alle sue speranze, non che al suo desiderio; perciò disperato di ricuperare il suo Regno, uscì parimente di vita.

Pro-

Procurò dall'altra parte Consalvo di porre in possessione il suo Rè della porzione toccatagli. Gli fù facile farlo della Calabria. Ma giunto a Taranto con disegno d'impadronirsene, quando fusse stato bisogno, con la forza dell'armi: ecco spuntar da Francia ne'mari della Calabria Filippo Ravastano, Capitano d'un' esercito della sua nazione, con animo di scacciare dal Regno gli Aragonesi. Ma giunse così mal concio dalle tempeste sostenute più volte, e co'legni sì guasti, che appena potè co'ristori, amichevolmente prestatigli da Consalvo, ritornarsene donde era partito; e ripigliando Consalvo i suoi primieri disegni, strinse Taranto con tanto vigore, che cedendogli il Giovine Aragonese, ebbe la Città nelle mani, e permise a questo Principe di andare a Ferdinando il Cattolico nelle Spagne.

I Francesi però non più contenti de'lor confini, tentavano ad ogn'ora allargargli. Pretendevano Troja, le Terre del Monte Gargano, e tutti i luoghi di Capitanata, e Basilicata. Acceso di giusto sdegno Consalvo, e consapevole non meno degli obblighi del suo sangue, che di quei del suo grado, accorse alla difesa delle ragioni del suo Padrone. Prese Manfredonia, disfece in diversi scontri i Francesi, e passato in Barletta, attendovvi colla sua gente. Adocchiovvelo il Generale Francese, e con tutto lo sforzo delle sue squadre tentò di vincerlo, e farlo prigioniero. Ma

l'esi-

l'esito fù affatto contrario, poiche uscito dalla Piazza con le sue schiere Consalvo, il ruppe, e pose in fuga con non picciola strage.

Ma l'allegrezza del Vincitore s'intorbidò da gli avvisi de'nuovi moti de'Calabresi, che spinti da alquanti Baroni, pendevano alla parte degli Angioini. Il Bernaudo però, sempre pari a se medesimo in fedeltà, mantenne i Popoli di quella parte del Regno nella costanza primiera: degno per tutto ciò d'esser da Consalvo chiamato a riceverne con le lodi, anche il premio della confidenza de' secreti del Rè Cattolico, e 'l maneggio degli affari più importanti.

In tanto la penuria de'viveri affliggeva gli Spagnuoli: e si rendette maggiore all'arrivo di D. Ugo di Cardona, passato da Sicilia in Calabria con tre mila pedoni, e 300. cavalli. Non posò punto in Reggio, ma passatosene prima a Geraci, e poscia in Terranova: tentò d'assalire Onorato Sanseverino Conte di Mileto, ch'avea seco i soldati del Principe di Salerno.

L'assaltò, il fugò, e s'impadronì della Terra, donde passò a Castelvetere; ma indi a poco tornò a rendersene il Conte di Mileto padrone, e quasi nel medesimo tempo, che giunse dalle Spagne D. Marcello di Benavides ben fornito di cavalli, e di fanti. Questi smontato in Reggio, e fatto consapevole dello stato di quelli affari, corse in Seminara per assalire in Ter-

Terranova il Conte, che sovvenuto da Sanseverini, potè di là partir senza offesa, per andare alla custodia commessagli della Città di Cosenza. Ma trovò il pericolo dove men se 'l pensava, poiche fattosi incontro al Conte il Commendatore Gomesio Solisio, che avea cura dell'Amantea, l'assaltò, pose in fuga, ed uccise molti Francesi. E passato poscia a soccorrere il Castel di Cosenza, ch'era circondato da 2000. Fanti Francesi, s'impadronì di tutta la Città senza molto contrasto.

Sbigottita la Calabria da simiglianti disastri, chiese nuovi ajuti a' Francesi, non credendo bastarle alla difesa le proprie forze. A questo fine, non ostante l'assedio, che tenevano i Capitani Francesi contro a Consalvo in Puglia, si disposero a sovvenir la Calabria, dove portossi colla metà dell'esercito Monsignor d'Obignì; e gli avvenne fortunato l'arrivo, poiche vi ruppe, e sbaragliò gli Spagnuoli. Quindi preso maggior animo dalla vittoria, passò a Cosenza, impadronissi di Nicastro, e Mileto, e finalmente fermossi nella Motta Bufalina. E gli Spagnuoli ricoveraronsi per molti mesi in Geraci. In tanto si manteneva Consalvo tuttavia nella Puglia, dove i Francesi il tenevano circondato per averlo alle mani; nè potendo riuscir loro sì di leggieri l'impresa, trattenevansi sfogando la rabbia in mille rimproveri, e villanie contra tutta la Nazione. Motteggiavano gli Spagnuoli d'ina-

nabili a guerreggiare a cavallo, e che se alcuna lode potea lor darsi in limosina, era nel combattere da fantaccini. Gli Spagnuoli all'incontro difendevano il proprio onore con pari animosità; e soggiunsero: forte maravigliarsi, come ardisse di chiamargli inesperti nell'esercizio dell' armeggiare a Cavallo una Nazione inabile per l'uno, e l'altro mestiere. Dalle parole si venne a' fatti. Sfidaronsi alla prova dell'armi, e furono eletti per la tenzone undici Cavalieri per parte. Grazie alla fama, che ne ha lasciato i nomi in registro. Furono adunque gli Spagnuoli *Diego Garzia di Paredes*, *Diego di Vera*, *Martino di Tuesta parente del Gran Capitano*, *Capitan Morena*, *Olivaro*, *Segurea*, *Consalvo Arevalo*, *Giorgio Diaz Aragonese*, *Aquiliera*, *Piccaro*, *ed Ognatte*. I Francesi furono: *Monsignor di Rosou*, *Monsignor della Ribera*, *Piedre di Vajarte*, *Capitan Mondragone*, *Capitan Simonetta*, *Capitan Rovartes*, *Capitan Teriglia*, *Capitan Sampomes*, *Fiordilisi*, *Velaure*, *e Pier' Alues*. Il duello si fece sotto le mura di Trani. Vi assistettero i Veneziani per Giudici. Si ridusse a sei Spagnuoli, e quattro Francesi la pugna, per essere gli altri rimasi estinti sul Campo; e mentre i quattro Francesi smontati a terra, servendosi di trincea de' Cavalli, si difendevano a piedi; sopragionta la notte, tolse a gli Spagnuoli l'intiero vanto della vittoria.

Vergognati sopramodo i Francesi dell' esito

to sfavorevole della tenzone, ritiraronsi in Ruvo, dove avevano le loro tende. Quindi stimolati da un focoso desiderio di vendicarsi, portaronsi fin sotto le mura della Città di Barletta; ma uscitone colla sua gente D. Diego di Mendozza, taglionne a pezzi parecchi, e parecchi fece prigioni, tra' quali Monsignor della Motta. Questi in vece di mostrar modestia da vinto, proruppe contra gl' Italiani in onte da vincitore, chiamandogli ad alta voce vili, ed inhabili al maneggio dell'armi. Prese le parti della Nazione oltraggiata D. Innico Lopez di Ayalo Spagnuolo, e 'l riprese d'imprudente, temerario, e mensogniero. Ma rispose il Francese, che simiglianti litigi non ammettevano altra decisione, che dalla spada. Si venisse per tanto all'armi; e prode, e valorosa dicessesi la Nazione, che vincerebbe. Gl'Italiani accettarono di buona voglia l'invito, e per accorgimento comune in un luogo tra Corato, ed Andria, fù fatto un chiuso steccato, e furono altresì scelti per ciaschedun parte li Giudici, che furono per gli Francesi, *Monsignor di Broglie*, *Monsignor di Murebrat*, *Monsignor di Bruet*, *Etum Saite*; E per gl'Italiani, *Francesco Zurlo*, *Diego di Vela*, *Francesco Spinola*, *ed Alonso Lopes*. E' stata sollecita parimente la fama in ricordare a' posteri i nomi de' combattenti, che furono tredici per ogni parte, quali secondo lo Scrittore di questo combattimento, che va unito al Terminio

Au-

Autore Napolitano, chiamansi gl'Italiani, *Ettero Fieramosca da Capova*, *Marco Corollara da Napoli*, *Giovanni Bracalone*, *Ettore Giovenale*, *e Giovanni Capoccio*, tutti e tre Romani. *Guiglielmo Albamote*, *e Francesco Salamone Siciliani*, *Lodovico Abenavoli da Capova*, *Mariana Abignenti da Sarno*, *Pietro Riezio da Parma*, *Bartolomeo Fanfullo da Parma*, *Romanelli da Forlì*, *e Moele da Paliano*. Aveano nome i Francesi, *Monsignor della Motta*, *Marco d'Eufrens*, *Craut di Forsis*, *Claudio Grajan da Asti*, *Martellin di Lamilis*, *Pierre di Line*, *Iaques della Fontiera*, *Eleot di Barat*, *Saccet di laccet*; *Francois di Pises*, *Iocbes di Gunsibren*, *Nante della Fiasce*, *e Gharles di Tognes*, Scesi nello steccato, fù combattuto generosamente da ambe le Nazioni, ma prevalse l'Italiana con gran giubilo di Consalvo, al quale accrebbesi l'allegrezza quando si vide condur d'innanzi prigionieri i Francesi. Parve costellazione maligna il mal'esito di costoro in tutte le fazzioni; poiche mentre erano quì condotti da vinti, sopragiunse un Messo di terra d'Otranto, che portò a Consalvo l'avviso, che que' di Castellaneta aveano presi a man salva tutti i Francesi, che vi alloggiavano, e che così in questa Città, come in molti altri luoghi di quei contorni, avevano inarborati gli stendardi di Spagna. Seguendo perciò Consalvo gl'inviti della sua buona fortuna, uscì fuor di Barletta, e portatosi sotto Ruvo, dove con molti de'suoi

erasi

erasi fatto forte Monsignore della Palissa, s'impadronì della Piazza, e condusse suoi prigionieri in Barletta il Comandante con tutta la guarnigione. A questa proporzione accaddero tutti gli altri affari a Consalvo in Terra d'Otranto. Il General de'Francesi quando volea vendicarsi della rubellione di Castellaneta, fù costretto a ritirarsi in Canosa. Giungono sette Navi di viveri destinate dal Rè Cattolico al sostegno del capo della Sicilia, e Consalvo ristora le soldatesche. Concorre in Barletta una moltitudine di cavalli abilissimi alle imprese di guerra; e colle prede, e bottini, trovossi sì ben fornito di ricchezze l'Erario, e la milizia medesima, che giunti messi in nome del General de' Francesi con grandissime offerte d'oro per prezzo della libertà de' prigioni, n'ebbero la ripulsa. Prudentissimo stabilimento; poiche qual saggio consiglio averebbe giammai dettato d'aggiungere alle squadre nemiche un corpo di mille, e trecento soldati, nobili maggior parte? Imparino da Consalvo i Capitani a saper reggere gli occhi a gli splendori dell'oro. Quante vittorie han comperate i vinti dalle mani de'vincitori? È risoluzione di forsennati lasciare il ferro a' nemici, per arricchirsi col loro argento. Il soldo nella guerra è il metallo più vile; ed un vero, e durevol trionfo non deve abbigliarsi da donna con vezzi d'oro, ma vestirsi di ferro ed armarsi d'acciajo. Chi fa altrimenti, spesso vo-

vomita l'oro, ch'ebbe per prezzo della sua spada, senza racquistar la medesima.

Consalvo adunque sollecito di non perdere l'occasione di venire a tenzone coll'inimico, e fatto consapevole, che il Generale Francese eragli d'appresso in Canosa, spedì soccorso di soldatesche a tutti i luoghi divoti della Corona di Spagna. Imitollo il Francese; e mentre andavansi ad incontrare gli Eserciti, Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri, che custodiva la Cittá di Bitonto, e portavasi appunto ad unirsi a' Francesi colla sua gente, s'abbattè col Navarro, che veniva da Taranto per ordine di Gonsalvo. Si venne tosto alle mani, e vi restò il Duca co' suoi soldati, e fugato, e sconfitto. Lieto il Navarro per la vittoria, proseguì il camino per unirsi all' Esercito, dove sopragiunsero poco dopo molte compagnie di Tedeschi, che facevano il numero di mille, e cinquecento persone, inviate a richiesta del Rè Cattolico da Massimiliano Imperadore. Prima però dell'arrivo di questa gēte era stato il Vescovo Puderico assediato da'Francesi in Laurenzano, ma con gran destrezza, e valore la preservò da lor'impeto.

Accresciuto adunque di tante forze Consalvo, determinò d'uscire in Campagna; ma consapevole, che il Nemurs tenevasi dentro le mura di Canosa serrato, fermossi a Canne. Il General Francese imitò gli Spagnuoli, e fè marchiare ancor'egli le sue milizie. Si vide pe-

però Consalvo poco men, che perduto, quando spingendo l'Esercito verso la Cirignola, fù tale l'estremo caldo, che l'assalì, che tra per l'affanno, e la sete, si disperavano i soldati di vivere. Il prudentissimo Capitano vi applicò quel rimedio, che la necessità gli permise. Ordinò che tutti i cavalli portassero in groppa un Fante, ed avvalorò egli stesso coll'esempio il comando, portando dietro un soldato Tedesco. Così superati i disagi della stagione, giunse in salvo nella Cirignola l'Esercito. Ma de'disegni di Consalvo avvedutisi molto tempo prima i Francesi, fecero tutto lo sforzo possibile per impedirgli l'accampamento. Accorsero a disturbare gli alloggiamenti. Risospinti però da Consalvo colla consueta bravura, si raccomandarono a' piedi, stimando miglior consiglio cedere il Campo, che lasciarvi la vita. Vinti però, ed uccisi ve ne restarono molti, e tra questi il medesimo Generale Nemurs, trovato il dì seguente tra la moltitudine degli estinti, mentre per ordine di Consalvo, attendevano a dar loro sepoltura i soldati. Ma se fù alla rinfusa la morte del Generale, non gli fù data nella maniera stessa latōba, póiche fattolo condurre in Barletta, volle Consalvo onorar le sue ossa con una decēte memoria di sepoltura. Il grido ināto d'avvenimē o sì fortunato, spavētò di tal sorte tutti i luoghi di Puglia che oltre al rendersi spontaneamē e a Consalvo, inarborarono immātenēte gli stendardi del Rè Cattolico;

tolico; Solo Trojano Caracciolo non volle restare sotto l'obbedienza Spagnuola, quantunque offerta gli fusse la facoltà di ritenersi lo Stato, quando avesse voluto a gli Aragonesi accostarsi; ma volle andarsene colla moglie, e'figliuoli a ritrovare i Francesi.

Ha tal'ora i suoi Beniamini la sorte, e coloro, che prende a favorire una volta, non così di leggieri abbandona. La Ruota sù la quale passeggia è simbolo della sua incostanza, nella quale non serba ordine alcuno, per mostrarsi maggiormente incostante; avvegnache se mira per ordinario con benignissimo sguardo coloro, ch'indi a poco vuol gittare nel precipizio, non lascia qualche volta di favorire fino alla tomba quelli, che cominciò ad innalzar nella culla. E così dimostrossi nella conquista del Regno col valoroso Consalvo, che mentre stava ancor caldo della passata vittoria, giunse all'improviso in Calabria D. Pietro Portocarrero con cinque mila Fanti Spagnuoli sotto Capitani di grido. Ma terminò la sua vita appena smontato in Reggio, e prima di morire sostituì in sua vece D. Alfonso d'Andrada Conte di Villalva, che si congiunse al Cardona. Venne in tanto a notizia di Monsignor d'Obignì Capitan de'Francesi, che trattenevasi in Terranova, l'arrivo de' vicini nemici, e dubitando di qualche assalto improviso, per mezo d'un trombetta gli sfidò a battaglia; la quale essendo stata di buona voglia

ac-

accettata, fù ſtabilito per Campo un luogo preſſo del Fiume Petrace, e la Terra di Seminara. Uſcirono ambi gli Eſerciti, e ſi ſchierarono con bell'ordine sù quella Campagna, dove venuti finalmente alle mani, dopo fieriſſimo combattimento, reſtarono rotti i Franceſi con mortalità non ordinaria di gente, e vi reſtarono parimente prigioni Honorato, ed Alfonſo Sanſeverini; ſcampando l'Obignì, mercè'l valore d'uno Squadrone di uomini d'arme Scozzeſi, che uniti al Malherba, il conduſſero ferito a Gioja. Così l'uomo ſovente ſollecita i ſuoi pericoli, e fa'l Procuratore alle proprie diſgrazie.

Per così ſpeſſi, e replicati trionfi, diviſò finalmente Conſalvo, eſſergli omai la Puglia troppo anguſto Teatro. Perciò riſoluto d'impadronirſi di Napoli, partì per quella volta, e fermatoſi colle ſue ſchiere sù i Territorj di Benevento, ſpedì Ambaſciadori a quella Città, per eſortare quei Popoli a tornare alla divozione dello Scettro Spagnuolo. Sicuro di proſpero avvenimento, moſſe l'Eſercito pel camino di Napoli, e gli avvenne di eſſervi ricevuto, non ſolamente ſenza tumulto, ma con letizia. Ebbero però tempo i Franceſi di ricoverarſi nelle Fortezze con parecchi lor parziali, ciò che diè motivo a Conſalvo di chiamare i Capi a conſiglio, per diviſare, ſe era più opportuno portarſi quindi a Gaeta per cacciarne i ribelli, che vi ſi eran fuggiti; o

pur non muoverſi dalla Metropoli fino a trar dalle Rocche i Franceſi, che vi s'erano fortificati. Il comune parere favorì 'l ſecondo partito, e ſubito ne fù data la cura a Pietro Navarro, che in breviſſima ora, aſſediato il Caſtel Nuovo, e la Torre di S. Vincenzo, impadroniſſene con ſtrage non picciola de'difenſori. Nè deve quì tacerſi un'atto grande di liberalità generoſa del gran Conſalvo, poſciache dato il ſacco al Caſtel Nuovo, e fattovi da ſoldati groſſo bottino, lamentandoſi alcuni Spagnuoli, e Tedeſchi di non aver' in eſſo guadagnato coſa veruna, diſſe loro Conſalvo, che andaſſero a ſaccheggiar la ſua caſa, come in effetto eſſendovi coſtoro corſi con grandiſſima aviditá, e ſpogliatala di tutte le ſuppellettili, non vi laſciarono nè pure un chiodo. E l'Armata Franceſe, che giunſe nel giorno ſteſſo da Genova, riſaputo il ſucceſſo, ſi ritirò nell'Iſola d'Iſchia, dove mentre ſfogava la rabbia di tante perdite a colpi d'artiglieria, biſognò che penſaſſe a diifnder ſe ſteſſa dal cannone de'vincitori.

Acquiſtata Napoli co'ſuoi Caſtelli, i pochi Franceſi rimaſti ſi reſtrinſero nella Rocca di mare, detta Caſtel del Uovo. Adocchiò Conſalvo il Monte d'Echia, chiamato Pizzo Falcone, che dominavalo, e commeſſana la cura al Navarro medeſimo, queſti colle artiglierie, che piantovvi, battè sì fortemente la Rocca, che finalmente s'umiliò al vincitore. Così di-

divenuto Confalvo pacifico Poffeffore di tutta là Città, rivolfe ogni fua cura alla quiete del Regno. Ma perche quefta non poteva giammai fperarfi, infino a tanto, che in effo vi foffero ftati Francefi: confapevole, che negli Apruzzi ve ne avea non picciolo numero, vi fpedì Fabrizio Colonna, Riftagnone Cantelmo, e'l Conte di Montorio per difcacciarnegli. Il difegno riufcì a prova dell'opere, perche appena vi giunfero, che prefe da Fabbrizio molte Terre, e coftretta l'Aquila a renderfi, fù da Giulio Colonna fuperata Civita Ducale.

S'era intanto Confalvo avvicinato a Gaeta, dove avendo faputo, che eranfi rifuggiati in Monte Cafino i Francefi, lafciata quell'imprefa, fi moffe verfo quel luogo; e fenza perdimento di tempo l'affaltò con tanto vigore, che a patti di buona guerra acquiftollo, infieme colla Rocca Guiglielma, donde fece ritorno a Gaeta. Pensò egli affalirla, quantunque la ftimaffe forte di fito, e ben prefidiata d'ogni munizione a difenderfi. Pure meglio o da fe, o dagli amici avvifato, riferbonne a miglior tempo l'affalto, ed intanto meditando altre imprefe, fe ne pafsò a Caftellone colla fua gente. Quivi appena arrivato, ecco un altra volta la Rocca Guglielma rubelle, che cedette al Navarro, dal quale furono fugati tutti i Francefi, che accorrevano per foccorrerla; e coftretti a falvarfi in Itri, dove le don-

ne del Paese gl'imprigionarono.

Morì intanto il Pontefice Alessandro VI. della famiglia Lenzolio nella Borgia innestata, e mutarono faccia le facende d'Italia. Gli fù sostituito nella Cattedra di S. Pietro Pio III. ma non sopravisse all'assunzione, che un mese. Onde venutosi a nuova elezione, fù creato Sommo Pontefice Giulio II. che appena preso il governo, diè licenza a' soldati di portarsi, dove più fosse loro piaciuto. La milizia Spagnuola venne in Napoli ad arrollarsi sotto l'insegne del proprio Principe. Tra gli altri Nobili, vi fù D. Ugo di Moncada Valenziano, uomo prode, e coraggioso, e'l Cardinal di Borgia, amendue grandemente stimati dal Duca di Valentino, dal quale era stato loro procurato ogni innalzamento più vantaggioso.

Intanto fatto il Rè di Francia avveduto, che'l Regno era omai tutto degli Spagnuoli; e che Gaeta non era abile a sostenere l'impeto de' vincitori, divisò d'unire un corpo di gente, che avesse non solamente potuto restituirgli il perduto, ma acquistargli assai più. Assoldò dunque 12. mila Svizzeri, 3. mila Cavalli, e 2. mila Guasconi, e chiamò in ajuto il Marchese di Ferrara, e 'l Signor di Bologna. Armò i Mantovani, e diè loro Francesco Gonzaga Signore di alto Sangue per Capo; e per General di tutto l'Esercito elesse Monsignor della Tramoglia, e degli Svizzeri

An-

Antonio Banco. Quegli però ammalatosi pel camino, prese la cura di tutto il Campo il Gonzaga Marchese di Mantova.

Ma fatto già consapevole d'ogni disegno, e d'ogni sforzo del Rè di Francia Consalvo, benche l'Esercito, che venivagli contro, fusse sì numeroso, niente si sbigottì; ma si applicò ad un gagliardo apparecchio, facendo unire in un Corpo tutte le soldatesche. All'incontro il Gonzaga per rendere il suo Esercito vie più forte di numero, fè chiamar da dentro Gaeta quei pochi Francesi rimastivi, ed ordinò che si marciasse contro al Gran Capitano, e che si dasse a Rocca Secca l'assalto; ma essendo stati da quei pochi Spagnuoli, che v'eran dentro, furiosamente respinti fino a restarvi mal conci, bastò loro questo principio per presagirsi nel Regno, tuttavia costante, il tenore della lor cattiva fortuna, e per appigliarsi all'armi più sicure de'piedi. Prendono dunque la strada di Pontecorvo: giungono a Fondi, e si distendono fino alle rive del Garigliano, per quindi con maggior sicurezza portarsi in Napoli, affinche fattisi padroni del Capo, fosse stato loro più facile impadronirsi di tutto il corpo del Regno, e discacciarne Consalvo. Ma Consalvo più forte di quel, che i Francesi pensavano, e più prudente di quel, che averebbero desiderato, in vece di aspettare l'incontro, gli andò con tutto l'Esercito a trovare nel Garigliano, ed accam-

possi dall'altra riva del Fiume.

Quella medesima fretta, che consigliava a ciascuna parte di venir presto alle mani, non diede luogo di prevenire alle necessità della bocca: onde trovossi l'uno, e l'altro Esercito in grandi angustie di viveri, e particolarmente l'Esercito di Consalvo. Pure avvalorati, e l'uno, e l'altro Campo dalla speranza di una presta vittoria, e per conseguenza di un presto, e lungo ristoro, si risolvettero di venire alle strette, e finire una volta tanti travagli. Fatto perciò un Ponte sul Garigliano, mentre si apparecchiavano i Francesi a passarlo, incontraronsi coll Esercito di Consalvo, che sopra un'altro Ponte avea passato il medesimo fiume; e quantunque il Campo Spagnuolo fusse composto di soldatesche valorose, ed esperte, che mostrarono il solito coraggio nella battaglia, rimase ad ogni modo sconfitto.

Intanto ritornati gli Orsini al soldo del Rè Cattolico, s'unirono all'Esercito di Consalvo, dal quale ribellatasi la Terra dell' Oliveto, vi furono immantenente spediti Fabrizio Colonna, e D. Alfonso della Rena, ch'avendola costretta ad arrendersi, la consegnarono alla discrezzione de'soldati, che le fecero pagare col sacco la pena della sua fellonia.

Rincoratesi poscia le milizie Spagnuole, le condusse Consalvo all'altra parte del Fiume, dove appena arrivate, presero la Rocca di Sujo,

jo, e quella di Castelforte, cacciandone via i Francesi: Ciò, che diede tale spavento a' luoghi circonvicini del Garigliano, che tutti, abbandonati i Francesi, ricorsero all' ubbidienza di Spagna, uccidendo, e spogliando i Soldati, che vi stavano di presidio. E buon per essi; perocche indi a poco, assaltando Consalvo fin dentro i proprii alloggiamenti i nemici, gli costrinse a mettersi in sollecita fuga, nella quale molti sbalorditi dalla paura, naufragarono nell'acque del Fiume, e tra essi Pietro de' Medici Fiorentino con alcuni altri, che montarono sopra una Barca, che portava quattro pezzi di cannone a Gaeta, e nella foce del Garigliano perirono.

Quei però, che scamparono dal pericolo, prorogando, non evitando la morte, si rifuggiarono in Mola, dove sopragiunti dal vincitore, fù fatta di loro una strage crudele; e rincalzati fin dentro il borgo della Città di Gaeta, abbandonarono l'artiglieria, e le spoglie in potere degli Spagnuoli, che preso la notte riposo in Mola, trovaronsi nello spuntar del giorno a Gaeta con animo d'assaltarla. Ma appena s' impadronirono del Monte Orlando, che atterriti gli assediati, patteggiarono prestamente la resa, e ritornò Gaeta nel Dominio degli Spagnuoli.

In mezo ad accidenti sì prosperi per Consalvo, giunsero in Napoli due Cardinali Spagnuoli, quel di Borgia, e quel di Sorrento,

ed accrebbesi con ciò l'allegrezza di sì illustri vittorie. Accorse 'l Gran Capitano a ricevergli, e diè loro l'albergo ne' Palagi Reali. Ricevè le congratulazioni della buona condotta delle sue armi, e dell'acquisto fatto alla Spagna d'un Regno, così cospicuo, che potea già dirsi del Rè Cattolico, benche restasse tuttavia a debellarsi qualche reliquia de' Francesi. Contra di essi uscì Consalvo colle sue genti, lasciando intanto per suo Luogotenente in Napoli D. Antonio di Cardona Marchese di Padula, ed inviando in diverse parti del Regno alcuni suoi Capitani, fra' quali Bartolomeo d'Alviano contro Luigi d'Arrio, che co' suoi aderenti, scampati dalla rotta della Cirignola, eransi impadroniti delle Città di Venosa, Atella, ed Altamura; dalle quali furono immantenente dall'Alviano scacciati. Non dissimile evento ebbero l'armi Spagnuole contro la Città di Rossano, ed altre Terre, e Castelli circonvicini, che seguivano le parti Francesi; perocche condottesi a quella volta sotto il governo di Gomesio Solisio, restarono questi luoghi sorpresi, e'l Principe di Rossano caduto in prigionia, fu chiuso in Napoli nel Castel Nuovo. Pietro di Pace prese a patti la Città d'Oria, scacciandone un Capitano Francese. E D. Innico d'Avalos Marchese del Vasto, uscito dall'Isola d'Ischia con buona Armata, senza molto contrasto s'impadronì di Pozzuoli, e di quà mandato a Salerno per

ridurre all' obbedienza il Castello, riuscigli felice l'esito con non molta fatica.

Così rimasto tutto il Regno già libero dal Dominio Francese, ed affatto suddito allo Scettro Spagnuolo, tornò Consalvo in Napoli con applauso di Trionfante. Durò in tanto per breve tempo quest'allegrezza, poiche risentitasi omai la natura di tanti strapazzi, e disagi, s'infermò'l buon Consalvo fin a dar timore della sua vita. Ma piacque a Dio mantenergliela, per consolazione non men sua, che de'buoni. Riavutosi adunque, passò dal Castello di Capuana all' aria più salubre del Castel Nuovo, dove fu infinita la moltitudine delle visite della Nobiltà, e del Popolo; ed egli trattando tutti con termini, proporzionati al grado di ciascheduno, maggiormente gl' incatenò, ed avvinse. Insegnando con essempj sì alti di urbanità, e dolcezza, che non à la potenza legami così forti, per inceppare i popoli, quanti ne à la piacevolezza de'tratti; poiche se quella domina il corpo, e non l'animo, questa con l'animo sà allacciare anche il corpo.

La clemenza però di Consalvo, non si trattenne ne'puri officii di cortesia, ma si diffuse ne'premj, investendo del Dominio di Città, non che di Castella, e di Terre, que' Capitani, che nelle guerre passate avevano corrisposto a gli oblighi delle lor cariche. Ne si trovò alcun minimo soldatuccio, che non fusse

ſtato riconoſciuto con guiderdone proporzionato al ſuo valore, e fatica. Ah Capitani, ſe aſpirate al titolo di Grande, imitate Conſalvo. Creſce il valor colla lode, ma ſi rinforza col premio. L'uomo coſta d'anima, e corpo. Si ciba l'anima dell'applauſo; il corpo vuole ancora il proprio alimento. A premiare adequatamente i ſoldati, s'apra la bocca del Capitano alla lode, e ſi apra altresì alla rimunerazione la mano. Così l'inteſe, così praticò il Gran Conſalvo, fino a prenderſi cura di far corrobborare colle confermazioni di S. M. i ſuoi doni; ed in fatti furono ſpedite in Iſpagna le medeſime conceſſioni, fatte dal Gran Capitano a' ſoldati, con tutte quelle ſolennità, che 'l rito legitimo richiedeva. Vi è, chi in faccia a tante glorie di Conſalvo ha tentato di ritrovare una macchia. Tal per avventura ſarà, l'avere aſſicurato Ceſare Borgia, detto il Duca Valentino, figliuolo di Papa Aleſſandro Seſto, a paſſarſene in Napoli ſotto la ſua buona fede, dove appena giunto, fu preſo, ed indi a poco traſportato in Iſpagna. Ma devonſi compatire i Governanti ſubordinati, che ſovente non ſolo non poſſono quel, che vogliono, ma ne pur quel, che devono. I comandi del Rè, e di Giulio Pontefice coſtrinſero Conſalvo a vincere la ſua parola, ſciogliendolo della promeſſa.

Come è invidioſa alla virtù la fortuna! Appena ſi era accinto Conſalvo a godere, dopo

tu-

tumulti sì lunghi, qualche aura dolce di pace, che fù calunniato presso al suo Rè, fino a metterlo in sospetto di fellonia. Rappresentarongli, che Consalvo trattava in Napoli, non da Ministro, ma da Sovrano: ad esser Rè macargli la sola estrinseca pompa del paludamento, e della Corona. Spendere, e spargere a suo talento, e forse con disegno d' impadronirsi degli animi colla liberalità, per rendersegli forse un giorno non più sudditi, ma vassalli. Queste sinistre notizie bastarono al Rè Cattolico per condursi con 20. Galee da Spagna in Napoli, e benche spiacesse a Consalvo il motivo della mossa di Ferdinando, gli uscì all'incontro con tanti segni di allegrezza nel volto, che nel portarsi a'piedi del Rè nel promontorio di Miseno, dove il raggiunse, diede contrasegni bastanti della sua innocente condotta, e della rettitudine del suo cuore: Passato dunque in un salto dalla sua alla Galea del Rè, gli fece umilissima riverenza, e se 'l tarlo della cattiva conscienza cagiona ne gli uomini, e timore, e tremore, egli colla serenità del suo volto, e con l'andarsi a por volontario nelle mani del suo Sovrano, aggiunse nuove prove delle sue innocenti azzioni. Ma avendo corrisposto cortesemente S. M. a gli ossequii del Vicerè, smontò sopra un Ponte fatto magnificamente nel Molo, e ricusando con Reale generosità ogni altro apparecchio di pompa, ricevè solamente

te di buona voglià l'espressioni cordiali dell'animo, colle quali gli si dichiararono i Napolitani per sudditi.

Circa questo tempo avvenne la morte di Filippo Genero del Rè, figliuolo di Massimiliano Imperadore, e Padre di Carlo V.

Ma appena avea fatto S.M. dimora di pochi giorni in Napoli, che da' Regj Tesorieri fù citato Consalvo a dar conto de'dispendj fatti; tanto più, che la Cassa Militare trovavasi in qualche credito, secondo i riscontri delle fedi publiche, che mostravano non essersi speso altretanto, quanto erasi ricevuto nel corso delle guerre passate. Consalvo senza punto turbarsi gentilmente rispose, che era presso di se un'altro libro di conti, ch'era più veritiere del publico. Il giorno appresso presentossi da Consalvo un libretto con titolo sì graziosamente mordace, che i Tesorieri non apriron più bocca sù la materia. E molto meno, allorche lessero tra l'altre partite di spese, ducentomila settecento trentasei scudi d'oro per limosine a Frati, e Poveri, acciò pregassero Dio, ed i Santi per la vittoria dell'armi Spagnuole; ed altri seicentomila novantaquattro ducati d'oro per soldo, e mancia alle spie, che avevano notabilmente giovato alla conquista di sì gran Regno. Onde fatto consapevole il Rè di queste risposte cotanto argute, ordinò ancor'egli un rigoroso silenzio a'Tesorieri.

Erano scorsi già cinque mesi dall' arrivo del Rè,

Rè, quando composte a sua sodisfazzione le cose, stabilì partirsi da Napoli per le Spagne. E creato Vicerè del Reame il Conte di Ripacorsa, condusse seco Consalvo con promessa di farlo, (giunto, che fosse in quei Regni) Maestro de' Cavalieri dell'Ordine di Compostella. Era in quei tempi un' officio il più riguardevole, dopo la persona del Rè, poiche le rendite gareggiavano coll' Erario Reale; e la Nobiltà di quasi tutta la Spagna, era unicamente riconosciuta per suddita della giurisdizione del Gran Maestro di Compostella. Teneva Consalvo il Rè in conto d' uomo non poco avaro, e riducevasi mal volentieri a lasciare il certo dominio d'uno Stato sì ampio, che aveva in Napoli, per la sola dubbia speranza d'ottener quest' officio, benche seriosamente promessoli, ed anco con polisa in iscritto da Ferdinando. Promise nondimeno, che 'l seguirebbe; onde partita Sua Maestà, e fatta egli qualche brieve dimora per accommiatarsi da' suoi amici, fatti citare a suon di Tromba alla Tavola del Tesoriere tutti i suoi creditori; perche non vi rimanesse persona alcuna, che doler si potesse di non essere stata sodisfatta puntualmente, imbarcossi nel Molo grande con la Consorte, e due sue figliuole sù le Galee del Gobbo Genovese a gli 11. di Giugno verso la sera, con un concorso di Nobiltà, e Popolo innumerabile, che 'l corteggiava, portandosi il cuor di tutti. Incaminossi

verso

verso Gaeta, dove il Rè l'aspettava; donde partironsi poscia uniti a 14. del medesimo mese alla volta di Spagna. Giunti in Savona, s'abboccò Ferdinando col Re di Francia, col quale s'era pacificato, e volendo amendue questi Rè onorare il merito di Consalvo, il chiamarono nella lor mensa a sedere. Di là proseguendo il viaggio giunsero nelle Spagne, dove non si parlò giammai più dell'Officio di Maestro di Compostella. Spiacque altamente questo mancamento di fede a D. Pietro Nipote di Consalvo, il quale essendosi portato dalla Città di Cordova a Burgos, per visitare suo Zio, publicamente si querelò della sconoscenza, ed ingratitudine di Ferdinando. Indi preso Consalvo portollo seco in Cordova, dove, sì per la fama del suo valore, come per la serie di un'antica autorità, acquistatagli dall'Avo, e dal Padre; fù riverito come Principe di quella Città.

Fù la partenza con dispiacere del Rè, e molto più la dimora così autorevole, ed onorata; Perciò risolse d'inviare colà l' inquisitore Lucero con ampia giuridizione, e con ordine d'adoperare ogni mezo per far uscir Consalvo da Cordova. Pervenutane la notizia a D. Pietro, prima di capitare il Ministro, si dispose ad una risoluzione soverchio ardita: e fu di far legare l'Inquisitore da' suoi Sergenti, e portare in Mondilla, Castello fortissimo nell'Andaluzia, che dal suo Avolo era stato ridotto ad esquisita perfezzione.

Pre-

Prevenuto a Ferdinando l' avviso d'azzione sì temeraria, destinò a D.Pietro l'ultimo eccidio; ma trattenne lo sdegno a prieghi di Consalvo, e di Velasco, contentandosi, che gli venisse a piedi a chiedergli perdono del fallo. Aderendo a' consigli del Zio, D. Pietro vi si portò, ma in vece d'ottenere il perdono, ebbe l'esilio diece miglia dalla Corte lontano, ordinando S. M. che Mondilla si demolisse da' fondamenti. S' interpose Consalvo con le sue più calde preghiere, ma non potè conseguire la rivocazione dell' ordine. Onde fù costretto vedersi diroccare la più bella memoria de' suoi Antenati: Quel Consalvo, che tante, e sì famose Rocche avea conquistate a gloria del medesimo Rè; il quale procurò di mitigar questa piaga col dono fatto a Consalvo della Città di Loxa, da Granata diece miglia lontana. Fù la concessione alla sola persona di Consalvo, con offerta però di farla ereditaria a' suoi descendenti, purche rinunziasse alla cedola di Compostella. Ma non giudicando Consalvo dover per sì picciola ricompensa cedere al titolo di sì giusta querela, non volle rinunziar quell'officio.

Quindi fatto da tante sperienze più avveduto della parsimonia, con la quale la Corte rimunera i rilevanti servigi; deliberò di ritirarsi in Loxa per godervi la pace di una vita privata. Durò nondimeno brevissimo tempo la sua quiete, poiche quella fierissima rotta de più esperti,

ti, e veterani soldati, accaduta sotto Ravenna, costrinse il Rè a richiamare Consalvo, ed a commettergli il sostegno delle sue armi pericolanti. Creollo adunque Capitan Generale del suo Esercito, per rimandarlo in Italia in soccorso del Papa, e ad impedire i danni, che potessero soprastare al Regno di Napoli. Ma mentre apparecchiavasi l'Armata in Malaga con concorso straordinario di Cavalieri, e di Fanti, con lettere del Rè s'intese la non aspettata vittoria. Tralasciaronsi i preparamenti di guerra, e bestemmiarono i soldati la lor cattiva fortuna, che avesse mostrato loro le prede, per accendere, non per ismorzar la lor fame. Consalvo rimunerata la prontezza dell'animo de' suoi soldati con doni non ordinarj, fece ritorno in Loxa, dove erano di stupore le lettere, che cō continuamente gli capitavano da tutte le parti del Mondo, rendēdolo avvisato degli affari universali, e di guerre. Ciò serviva a quell'animo cortesissimo di gustoso argomēto, per trattenere con diletto gli amici nelle dimestiche cōversazioni, e per sollevare la curiosità de' suoi parziali, anche assenti. Questa brieve quiete di Loxa fu a Consalvo preludio della eterna, come speriamo, del Cielo; perocche preso quivi da una terzana doppia, e condotto per tal cagione in Granata, l'anno eddomadario della sua età, presi i Santissimi Sagramenti della Chiesa, tra le braccia di sua moglie, e di D. Elvira sua figliuola a due di Dicembre dell'anno 1515

aven-

avendo vissuto anni 62., e giorni 11. placidamente morì,

Fù sepolto co' meritati onori di solennissime esequie nella Chiesa di S. Francesco, e stimarono loro obligazione d'assistere con ogni più sollecita cura alle pompe del Funerale, D. Inico di Mendozza Conte di Tendilla, e Governator di Granata, e gli altri Baroni della famiglia di Cordova. Spiacque la morte di sì prode Vassallo al Rè, ed a mitigare l'estremo duolo, che supponeva in D. Manrica sua moglie, le scrisse una lettera colma di lodi esimie in commendazione del valore, fedeltà, ed altre doti singolari del perduto consorte. Avrebbe però pensato assai meno alla morte di Consalvo il Rè Ferdinando, se avesse saputo, che per raggiugnerlo non restavano, che quaranta giorni di camino alla sua, come seguì nella Terra di Madrigale.

EPITAFIO

Del Gran Capitano di Gabriel Faerno Cremonese.

Parta ducum tumulis aliorum ex hoste trophæa,
Quæsitique inscribantur virtute triumphi.
Nos Consalve, tuo nec fortia facta sepulcro,
Nec magna Imperia, aut actos Sculpemus honores,
Non Gaditana exactos trans æquora Mauros,
Atque asserta tuo Regna olim Bætica Regi.

Nec

Nec Duce Te, adjutos ab eo felicibus armis
In Turcam Venetos, Cephalonum à gente recepta,
Nec Calabros motus, aut Partenopeia bella,
Atque redundantem Gallorum sanguine Lyrim:
Quippe etenim hos titulos, atque haec monumenta, tibi olim
Virtutes posuere tuae, quae sparsa per Orbem,
Perque aures, perque ora virum mentesque reposta
Nomine cuncta tuo, atque aeterna laude repleruut.
Quare haec sufficiat memorando inscribere busto.
Consalvi, *Magnique Ducis, qui nomina gessit*
Hic jacet, illud ei Pater, hoc dedit inclita Virtus.

Scrisse delle sue eroiche imprese fatte in questo Regno, oltre al Giovio, il Vescovo d'Atri, e Cività di Penna, nel suo libro dato alle Stampe in Napoli nel 1506., e poscia di nuovo nel 1607. in verso eroico latino, tradotto dipoi in prosa da Sertorio Quattromani, impresso parimenti in Napoli nell'anno 1607.

N' abbiamo anco memoria ne' volumi delle Prammatiche, dove se ne vedono tre promulgate da lui; e ne lasciò una di più lunga durata un suo soldato chiamato Alfonso Caravajal, che fece scolpire il presente Epitafio in marmo ch'oggi si vede nella Città di Capova, quando s'entra per la Porta detta di Roma, nel principio delle abitazioni, che giacciono a man sinistra passato il Ponte.

Fer.

Ferdinando, & Helisabet, Hispan. Sicil. Regib.
Cath. Victoriosiss. q.
Deo auspice, & Gondisalvi Ferdin. Cordub. Magni
Cap'tanei maxima virtute.
Confectis adversus Gallos, Calabr. Apul. Camp.
Trib. atrociss. Bellis,
Acquisito sibi, Posterisq. Regno hoc
Ob eximiam victoriam
Alphonsi s Carvajal inter equestris
Militiæ Duces præclarus
Gratiss. Fideliss. q. construi jussit.
M.C.C.C.C.C.IIII.

Questa famiglia dipende dal Regno di Galizia dall'antico Casato di Temes, che mutossi in quello di Cordova, per essersi trovata nella conquista della Città di Cordova sotto 'l Rè Ferdinando il Santo. Ritiene quello di Fernandez, in memoria di Nuno Fernandez di Temes, che fù 'l primo de' Conquistatori. Si possiede presentemente la Casa da D. Felice di Cordova Duca di Sessa, Conte di Cabra, e Grand'Ammiraglio del Regno; il quale è Capo della famiglia di Cordova, e d'Aghilar, e possiede i suoi Stati ne'Regni di Cordova, Granata, e Napoli con una rendita d' ottanta mila ducati.

Vi è parimente oggi in Napoli un rampollo della medesima famiglia nelle persone del Cavaliere Commendatore Frà Don Francesco di Cordova Ricevitore per la Sagra Religione di Malta

Malta in detta Città, e Regno; di D. Giacomo Cavaliere dell'abito di Alcantara, e D. Filippo, e D. Consalvo nipoti del medesimo, i quali per essere della stessa famiglia del Gran Capitano, godono la Cappella del Beato Giacomo della Marca eretta dal nomato Ferdinando Consalvo nella Chiesa di S. Maria della Nuova.

PRAMMATICHE.

I. *NEl suo Governo si vide restituita in mano d'Astrea la Bilancia. Egli inimicissimo de' furti, ordinò, che niuno comperasse, anche a titolo di vero padrone, i beni rubati; come dalla malvagità si era inventato, per cautela de' dolosi contratti.*

II. Amico oltremodo della dovizia del Regno, prohibì, che fuori di quello non si fussero estratti ori, argenti, schiavi, armi, cavalli, &c.

III. Studioso del bene publico, non solo confirmò con magnanimo consiglio i Privilegj conceduti alla Città da' Rè Aragonesi, mà ve ne aggiunse molti altri, che giustamente gli furono richiesti dagli Ambasciadori, prima del suo possesso.

D. GIO:

D. Gio: d'Aragona
Conte di Ripacorsa
V.R. Cap. Gente nel R.° di
Nap. 1507.
P. 47.

D. GIOVANNI D' ARAGONA,

Conte di Ripacorsa, Castellano d' Emposta, e per la Serenissima, e Cattolica Maestà, Vicerè, e Capitano, e Luogotenente generale, &c. nell' anno 1507.

NEl partire, che fè dal nostro Regno a' 5. di Giugno 1507. Ferdinando il Cattolico, chiamato da' Popoli della Spagna, rimasti senza governo, per la morte accaduta di Filippo il bello suo genero, avendo condotto seco il Gran Capitano; lasciò in luogo di esso il Conte di Ripacorsa di Nazione Aragonese, e gliene spedì la commissione nel mese, ed anno sudetto nel Castel Nuovo, nella quale si chiama dal Rè, suo Nipote, come si vede nel libro de' Privilegj di Napoli, dove rimasero parimenti la Regina Giovanna vecchia, già moglie del Rè Ferrante primo d'Aragona, la Regina Infanta Giovanna, moglie, che fù del Rè Ferrante il giovine, Bea-

trice

trice Regina d'Ungheria, figlia del Rè Ferrante primo, ed Isabella Duchessa di Milano figliuola del Rè Alfonso secondo d' Aragona, che per la morte del Duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo, che passò in Italia il Rè Carlo Ottavo di Francia, fù scacciata da quello Stato da Lodovico il Moro. Diede il Rè Ferdinando a D.Giovanni le istruzioni, assignandogli per Consiglieri di Stato, Andrea Carafa Conte di Santa Severina, Ettore Pignatello Conte, e poi Duca di Monteleone, e Gio: Battista Spinello, che poi fù Conte di Cariati, suoi Confidenti. Prescrisse al nuovo Vicerè, che continuandosi la lega co'Veneziani, vegliasse, affinche maggiormente non si dilatassero nella Puglia. Che trattasse bene gli Eletti della Città, senza favorire più la Nobiltà, che 'l Popolo. Che studiasse di mantenere in Roma uniti i Colonnesi a gli Orsini, dando però sempre assistenza maggiore a' primi. Che non mirasse di mal'occhio i Baroni, a'quali era stato conceduto il perdono, per aver seguitato nelle guerre passate il partito Francese, trattandogli dal giorno, ch' erano stati restituiti in sua grazia, come fedeli Vassalli. Ed avvegnache il Conte portava impresso il carattere di Nipote del Rè, riscosse da tutte le Provincie del Regno, insieme coll'amore la riverenza, che furono i due inseparabili ascendenti del suo governo, come l'esperienza lo fè conoscere nel Parlamento celebrato a'18. di Decembre

1508

1508. nel quale in contracambio della prontezza, che mostrarono tutti i sudditi nell'imposta del pagamento per sette anni di tre carlini a fuoco, per sodisfare Lodovico XII. Rè di Francia, furono loro conceduti dal Conte molte grazie, e privilegj. Poco dopo nell'anno stesso, un Capitano di Fanti di Nazione Spagnuolo per nome Malgareggio, armata una fusta in Calabria, corseggiava depredando le riviere di Napoli; laonde il Vicerè mandogli contro due fuste, ed una Caravella ben'armate, quali nelle marine di Belvedere, sbattute da una fiera tempesta, miseramente perirono, sopravivendo, per gran fortuna, solo quattro persone, che ne portarono al Conte l'infausto avviso. Questi risoluto di avere in mano ad ogni partito il Corsale dimestico, gli fè tendere tante insidie, ch'alla per fine l'ebbe prigione nel Castel Nuovo, dove il fece morire meritamente scannato.

Permise il Vicerè in quei tempi ad uno Spagnuolo, per nome Pietro di Pace, goffo, ma generoso, d'andare a ritrovare un Tesoro nel Monte Barbaro presso Pozzuoli, nelle cui grotte entrò con torchio acceso in una mano, e colla daga ignuda nell'altra, facendogli scorta un picciolo schiavo nero con face accesa; e trovò in fatti medaglie, lucerne, statue antiche, e certi aquedotti di piombo, e di metallo, colle iscrizzioni, che

che dicevano : *Imperator Cæsar* . Ma io mi persuado , che la grotta preaccennata non fosse nel Monte Barbaro, ma più tosto quella, ch'è nel Territorio di Cuma sotto l'Arco felice , ch'oggi chiamasi , la Grotta di Pietro di Pace.

Non picciolo disturbo cagionò al Vicerè il tumulto del popolo, seguito a 18. di Giugno del 1508. per cagione d'una grandissima carestia , nella quale la Città si vide ridotta ; e la plebe minuta attribuendone il mancamento a Paolo Tolosa mercante Catalano , che con altri mercanti Napolitani avea mandato quantità grande di vittovaglie fuori del Regno, si mosse contra di lui per ucciderlo ; Ma il Vicerè cavalcando per la Città, acchetò il tumulto , ch'era cresciuto fino a sonare la Campana di S. Lorenzo. Poscia il giorno seguente fè porre prigioni due artegiani più colpevoli in Castel Nuovo, e valea fargli morire ; ma donò loro la vita a suppliche de' Capitani di strada , che a nome di tutto il Popolo andarono a domandargliele in grazia.

Maggiore però fù quella, che fece il Cielo alla Città, mentre scossa nel mese di Luglio seguente da orribile Terremoto , che durò per lo spazio di due Credi , non provarono danno alcuno nè le fabriche, nè le persone.

Morì poscia nel seguente Settembre la pre-

accen-

accennata Regina d'Ungheria, che fù moglie del Rè Mattias, e con pompa di Regio funerale, fù sepolta nella Chiesa di San Pietro Martire. Nell'anno 1509. pervenne l'avviso in Napoli della lega fattasi nella Città di Cambrai tra 'l Pontefice Giulio Secondo, l'Imperadore, Rè di Spagna, e di Francia, ed altri Principi, contro a' Veneziani; laonde il Vicerè unite le più potenti forze di numerosa, e bene agguerrita milizia, con 23. pezzi di cannone, si partì di Napoli per la Puglia a 29. del mese di Maggio; e con valore, e prestezza straordinaria, ricuperò Trani, Mola, Monopoli, Polignano, Brindisi, ed Otranto, Piazze tutte di frontiera sù l'Adriatico, che tenevansi da quella Republica.

Bassò 'l valore dell'antico scudo, chiamato in quel tempo ducato d'oro, da 12. ad 11. carlini, e mezo. Assodò per sempre la forma dell'abbondanza in questa Città Dominante; e quelle sacrosante leggi, hanno ottenuto dalla posterità la denominazione di Capitoli del ben vivere, a segno, che nel Tribunal de gli Eletti, dove si veglia per la loro osservanza, mentre si allegano nella prattica, portano nel nome la vita de' Cittadini. Ma richiamato dal suo Rè alla Corte, partissi a gli 8. di Ottobre 1509. per Terra, dopo aver governato il Regno due anni, e quattro mesi; ed in questo spazio di

tempo promulgato non più, che quattro, o secondo altri, cinque Prammatiche: Principe per ogni verso degnissimo, discendente dalla casa de' Rè d'Aragona, dal quale dipende il Duca di Villahermosa, che possiede la sua casa in Saragoza, e nel Regno d'Aragona il Ducato di Villahermosa, e 'l Contado di Luna, con una rendita di trenta mila ducati; essendo stato l'uno, e l'altro Stato già permutato col Contato di Ripacorsa, che fù unito alla Corona Reale.

PRAMMATICHE.

I. *Diè l'esilio dal Regno a' Ruffiani, per toglier l'insidie occulte all' onestà.*

II. *Purgò la Città da' Giucchi; come altresì fè purgare le strade.*

III. *Ma sopra tutto con rigorose pene volle purgare questa Capitale dall' usure.*

IV. *Alla sua benignità deve 'l Regno le prerogative concedutegli dal Rè, epilogate in 37. Capitoli; & anche nel suo tempo si stabilirono nella Città i Capitoli del ben vivere.*

D.AN-

D'Antonio di Guevara
Potenza Gran Sine
nel Regno di

D. ANTONIO DI GUEVARA.

Secondo Conte di Potenza, Gran Siniscalco del Regno, e Luogotenente Generale nell' anno 1509.

Rima, che 'l famoso Marchesato del Vasto pervenisse alla chiarissima Casa di Avalos, dalla quale fù renduto più celebre per le operazioni eroiche, ed in Guerra, ed in Pace, de' suoi Signori; si mantenne per qualche tempo nel vecchio Ceppo della gran Casa Guevara; ed appunto figliuolo secondogenito del primo Marchese D. Innico di Guevara, fù il nostro D. Antonio, secondo Conte di Potenza; ch' à questo Stato aggiunse poscia Vignola, Noja, Rocca Imperiale, e Trivigno, con altri feudi di minor nome.

E quantunque altri il facciano più volte Luogotenente del Regno; cioè ne' tempi calamitosi del caduto Ferrante d' Aragona;

con tuttociò, perche veggo sù questo punto urtar penne con penne, non mi curo di investigarlo, tanto più, che io non m'aggiro attorno a' Governanti del Regno, se non dal Diadema di Ferdinando il Cattolico in quà.

Insistendo dunque sù questo mio instituto, ritrovo il governo di D. Antonio di Guevara assai brieve, in guisa, che il nascere pare una cosa stessa col tramontare. Imperocche diede le leggi al Regno in qualità di Luogotenente Generale di esso da gli 8. d'Ottobre del 1509. quando partì il Conte di Ripacorsa, fino a 24. del medesimo mese, che occupò la carica di Vicerè D. Ramondo di Cardona, che sono soli sedici giorni. Alla brevità dunque del suo governo, corrisponde la brevità del nostro racconto, che solo và dietro alle operazioni fatte nell'amministrazion dell'Officio, e non a quelle di altre facende, benche cospicue. Onde lascio a bello studio di registrare, come nel 1491. fù dal Rè Ferrante Primo destinato Ambasciadore al Rè di Castiglia. Nel 1496. fu Capitano della sola Città di Napoli con le prerogative di Vicerè; e nel 1498. uno degli arbitri, che promulgarono quel famoso laudo, che fino al giorno d'oggi s'osserva, col qual fù dichiarata la parte, ch'era dovuta alla Piazza del Popolo nel governo della Città. Così rimetto ad altre penne

ne il narrare, quanto fù grande la ſtima, che ne fece il Rè Federigo, il quale non ſolo il volle Ajo, e Governatore della perſona di D. Ferrante di Aragona Duca di Calabria ſuo figlio, ma di vantaggio eleſſe per Maggiordomo del medeſimo Duca, D. Gio: di Guevara primogenito di queſto Conte.

Mi prendo ſolo licenza di far menzione d' un'atto della ſua gran pietà, colla quale innalzò da fondamenti in Potenza un Convento a' Frati di S. Franceſco, capace albergo d' intorno a venti Religioſi; nella Sagreſtia del quale conſervanſi dentro tombe onorate le nobili oſſa de' ſucceſſori Conti di Potenza della Gran famiglia Guevara, diſcendente dalla caſa de Conti d' Ognatte in Iſpagna; donde eſſendoſi portata nel Regno, ha occupato l' officio di Gran Siniſcalco di eſſo fino alla perſona di D. Carlo Antonio di Guevara, padre di D. Giovanni di Guevara, hoggi Duca della Città di Bovino; eſſendo paſſato nella famiglia Loffredo de' Marcheſi di Trivico il titolo di Conte di Potenza. Una, o ſecondo altri due furono, e non più le Prammatiche, che emanò nella ſua Luogotenenza il preaccennato Don Antonio di Guevara, quantunque innumerabili le prerogative, che l' adornarono.

PRAMMATICHE.

D*Eterminò alcune cose spettanti alla Regia Giuridizzione in riguardo de' Chierici delinquenti, che non portavano l' habito Chiericale.*

D.RA-

D. Raimondo de Cardona
Conte d'Albeto Vicere luog.te
e Capitan Gente. nel Regno
di Napoli. anno 1509

D. RAMONDO DI CARDONA.

Conte d' Albento, Gran Giustinziero del Regno di Sicilia di là dal Faro, delle Serenissime, e Cattoliche Maestà in questo Regno Vicerè, Capitano, e Luogotenente Generale nell'anno 1509.

PER conoscere adequatamente il valore, i pregi, e 'l talento di D. Ramondo di Cardona, bastarebbe solo il sapere, che fù stimato degno successore del Gran Capitano nel governo del Regno da Ferdinando il Cattolico; al quale fù così caro, che 'l Volgo facile a dare in paralogismi, stimollo suo figliuol naturale, quando egli in verità fù figlio delle sue azzioni, e legitimo rampollo della gran Casa di Cardona, del Ramo de'Duchi di Segorbe, e di Cardona, de'quali presentemente è erede la Duchessa di Medina Cœli, figliuola primogenita dell' ultimo Duca di Cardona, e madre del Marchese di Cocogliudo, Amba-

ſciador Cattolico in Roma. Hor queſto Eroe del ſuo ſecolo, dopo aver governato con fama di gran Vicerè la Sicilia; a' 24. di Ottobre del 1509. entrò Vicerè in Napoli, ricevuto con cavalcata da tutta la Nobiltà accompagnato da due Cardinali, cioè di Sorrento, e di Borgia. Il ſuo Governo fù molto lungo, come ben grande era la ſodisfazzione, che dava al Rè, ed al Regno; e quantunque fuſſe tal volta interrotto, a cagione della carica di Generale dell'armi Eccleſiaſtiche, e Veneziane nella lega contro a' Franceſi, con tutto ciò non dipoſe giammai il titolo di Vicerè, ſoſtituendo in ſua vece, prima il Cardinale di Remolines, e poi il Conte di Capaccio.

S'incontrò egli ſul primo ingreſſo nel Regno in un'abbondanza, che realmente era una ſorda penuria, la quale poſe il Popolo tra l'unghie d'una careſtia maſcherata di graſcia. Fù tanta la piena del grano, vino, oglio, carni, ed altri viveri, che vi s'annegava, e non compariva il danaro. Nella Puglia baſsò il grano a cinque ſcudi il carro: Un Porco, che nel peſo ſi laſciava ſotto le cento rotola, vendevaſi carlini 12. La moneta fù naſcoſta, quantunque ſcarſa, e ſolo la robba a viliſſimo prezzo imbarazzava, non rallegrava il Mercato.

Dietro a queſto travaglio del publico, ne ſchiuſe un altro, che diede a D. Ramondo qualche penſiero. Nel 1510. il Popolo ſi moſſe a tumulto. La ſcintilla, che portò queſto incendio

fù

fù un dimestico di Roberto Bonifacio Nobile di Portanova, che tentò d'uccidere Luca Buffo Cittadino Napolitano, stato Eletto del Popolo, per cagione d'una lite ostinata, mossa da questi contra del Bonifacio Giustinziero di Napoli, per alcuni eccessi, che supponevasi commettesse nell'amministrazione di quest'officio. Vedendo il Popolo questo attentato di morte contro al suo Cittadino, diede di mano all'armi, e corse per attaccare il fuoco alla Casa del Nobile; del che D. Ramondo avvisato, cavalcò per la Città con tutto il Consiglio, e calmò la tempesta.

Ma rassettato un tumulto, ne nacque un'altro più scandaloso, avvegnacchè essendosi publicato per la Città, che si trattasse d' introdurre in Napoli il Tribunale della Inquisizione all'uso di Spagna, abborrito sommamente dal Popolo, come pregiudiciale alla sua innata pietà, la quale essendo, non meno zelante della conservazione della Fede Cattolica, che gelosa di questa novità, il primo fischio di essa pose l'armi in mano del Popolo; ma interpostisi alcuni Nobili, ed avendo promesso, ch' oltre la persona del Filomarino già spedita alla Corte, n'averebbero di nuovo scritto a S. M. acchetossi il tumulto. Ed in fatti corrispose alle promesse l'evento, poiche a' 10. di Novembre del 1510 chiamatisi dal Vicerè cinque Nobili per ciascun Seggio, e molti Primati del Popolo nel Castel Nuovo, promulgò lettera del

Rè Cattolico, nella quale assicurando il Regno di non mettervi l'Inquisizione, inculcava, che sicome aveva la M.S. scacciati dalla Spagna, e dalla Sicilia i Giudei, ed i Mori, così si bandissero anche dal Regno di Napoli. Onde a 23. di Novembre publicaronsi le Prammatiche, acciò fra il termine di quattro giorni, dovessero sotto gravissime pene essere fuori del Regno, come seguì. Rasserenato il Popolo, fè 'l Vicerè dar la mostra generale a tutta la Soldatesca nelle Paludi, e con esso intervennero i Cardinali di Sorrento, e di Borgia. Quello però, che portò maggior giubilo alla Città, fù l'avviso della vittoria di Pietro Navarro Capitano del Rè Cattolico, con l'acquisto della Città di Bugia nell'Africa contro de'Mori, per la quale si fecero feste, e luminarie, che poscia si replicarono con pari allegrezza a' 24. di Luglio, per la presa di Tripoli sotto il medesimo Capitano: avviso festeggiato con giuochi di Tori, e Giostre nella piazza della Sellaria, coll'assistenza del Vicerè, e degli accennati due Porporati.

Maggiori però furono le feste, e la gioja del publico a'14. di Decembre 1510. quando il Vicerè publicò a tutti i Baroni del Regno, ed all'Eletto del Popolo, che il Pontefice Giulio II. col consenso di tutto il Sacro Collegio, aveva investito Ferdinando il Cattolico del Regno di Napoli, riserbando alla Chiesa solo Benevento, e Pontecorbo; e l'avea liberato dal pa-

ga-

gamento di tutto quello, ch' era dovuto per lo passato alla Sedia Apostolica per cagione del Censo, quale fù minorato, con patto, che gli si dovesse parimente presentare ogni anno nella festa del Principe degli Apostoli una Chinea bianca guarnita, come al presente s'osserva.

Dalle publiche feste passò il Vicerè alle private, fattesi a' 9. di Giugno del 1511. nel Castel Nuovo, per la publicazione del matrimonio da celebrarsi trà D. Giovanna di Requesens sua Cognata col Conte di Chiaramonte; benche per nuovo accidente disciolti si questi Sponsali, passò questa Dama alle nozzè di Petricone Caracciolo IV. Duca di Martina. Poco dopo, cioè a' 10. di Agosto, rallegrò questi Mari l'arrivo a Procida di 74 Navi, inviate dal Rè Cattolico, ben fornite di genti d'armi, e di Soldatesca; e nel mese d'Ottobre avendo il Vicerè publicata la lega, fattasi tra'l Sommo Pontefice, e'l Rè Cattolico contro a'Francesi, si partì D. Ramondo a'2. di Novembre dal Regno con titolo di Capitan Generale di essa, lasciando D. Isabella di Requesens sua Consorte gravida nel Castel Nuovo, e sostituendo per la sua assenza al Governo il Cardinal di Sorrento.

Questa potente lega si stabilì a' 20. di Ottobre del 1511. tra 'l Pontefice, il Rè Cattolico, ed i Veneziani. Massimiliano Cesare volle tempo a risolversi, e l' Inglese diede buona intenzione

zione d' entrarvi. Sarebbe però 'l Pontefice condiscesο alla pace col Rè di Francia, se 'l Conciliabolo, radunato in Pisa, fosse stato abolito, e gli si fosse restituita Bologna. Ma avendo sù questi punti ritrovata durezza, intimò un Concilio legitimo nella Città di Roma, da celebrarsi nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano, interdicendo, e dichiarando illegitima l' adunanza di Pisa, come fatta senza l' autorità Pontificia: ciò, che avendo attimorito i Francesi, che vedevansi adosso un' innondazione d' armi sì vasta, si risolse, bench' in vano, quel Rè, di spedire Ambasciatori a Cesare, ed agli Svizzeri. Si mosse dunque per andare all'acquisto della Città di Bologna l' Esercito Pontificio collo Spagnuolo, comandato da D. Ramondo, sotto del quale militavano molti Baroni Napoletani, e tra questi il Marchese di Pescara, che benche giovinetto, dando molto bene a conoscere quel, che dovea essere un giorno, fù stimato degno di comandare tutti i Cavalli leggieri.

Questo è quell'Esercito, che abbattutosi nel Campo Francese sotto Ravenna nel giorno di Pasqua del 1512. diede quella famosa battaglia, della quale parlano tanto le Storie, e nella quale, quantunque fussero rimasi estinti sul suolo ventimila Soldati d'ambe le Nazioni, benche la maggior parte Francesi, e tra questi cento cinquanta Nobili della Corte del Rè, cinque Capitani di gente d' armi, col medesimo Coman-

mandante supremo Monsieur de Foix;ad ogni modo rimasero vincitori i Francesi, da' quali fù fatta in pezzi tutta la Fanteria Spagnuola, e furono fatti prigioni Pietro Navarro, Fabbrizio Colonna, il Marchese di Pescara, col Cardinal Giovanni de' Medici Legato Pontificio; che fuggitosi, mentre il conducevano in Francia, dalle mani degl' inimici al passaggio del Pò per la morte poco dopò succeduta del Papa, fù eletto Sommo Pontefice, e prese il nome di Leon Decimo. Fù costretto il Cardona ritirarsi con l'avanzo delle milizie a Cesena, ed i Francesi rimasi padroni della Campagna, non solo saccheggiarono la Città di Ravenna, ed occuparono tutti i luoghi circonvicini, ma costrinsero Marc' Antonio Colonna a consignare la Fortezza di Ravenna nelle lor mani, conoscendone impossibile la difesa. La cagione di sì gran perdita fù attribuita al Cardona, ed al Navarro; incolpandosi il primo d'aver non solamente conceduta al nemico quindeci giorni di tregua col pagamento di 15. mila ducati, ma anco lasciato d'assaltarlo al passaggio del fiume; ed il secondo d'aver mandato tropo tardi la sua fanteria al cimento.

L'avviso di sì funesto accidente pose il Papa in un timor così grande, che stette in forse di uscir da Roma. Nè minore fù quello del Rè Cattolico, che vedeva esposto il Regno di Napoli al furore dell'inimico. Ciò, che fece risolverlo a spedire il Gran Capitano in Italia, accio-

ciocche non solamente accorresse al soccorso del Papa, ma anche alla difesa del Regno. Ma mentre questo grand' uomo preparavasi alla partenza, essendo precorso l'avviso, che stretti dagli Svizzeri, e da' Veneziani i Francesi, era loro convenuto ripassar l'Alpi, e lasciar l'Italia in riposo, ebbe Consalvo da Ferdinando l'ordine di fermarsi, e'l Cardona dal Papa quello di ritirarsi nel Regno; non convenendo al Pontefice d'avere la compagnia degli Spagnuoli, come quelli, ch'averebbero potuto impedirgli l'acquisto, che meditava, di Piacenza, e di Parma.

Ma perche i Veneziani con poca lode fecero lega col Rè di Francia, il Vicerè, e Prospero Colonna voltarono contra di loro le armi, e corsero fino a Padova, rovinando il Paese. Quelli all'incontro, per divertir la tempesta, presero a travagliare la Puglia. Nè per questo il Cardona tralasciò d' infestargli fin coll' assedio di Padova, la quale trovandosi ben fornita di munizioni, e di gente, risospinse così bene il nemico, che alla fine ritirossi a Vicenza. Ma persistendo i Veneziani nella confederazione di Francia, l'Esercito Spagnuolo proseguì saccheggiando il paese fino a Liccia Fusina, e si spinse predando oltre il fiume detto la Brenta. Il Liviano, che trovavasi in Padova, impaziente di restare ozioso, quando sentiva le rovine del paese impunite, chiese licenza al Senato d'uscir fuora colla sua gente, per taglia-

re

re il passo al nemico;e ricevutone l'ordine fortificatosi alla ripa del fiume, aspettava l' Esercito Spagnuolo al ritorno; Ma il Vicerè penetrando questi disegni,andò sei miglia più sopra a traghettar la riviera: del che accortosi il Liviano, risoluto di attraversargli la strada, insieme col Baglione si fè forte nella Villa dell'Olmo, due miglia da Vicenza lontana, per troncargli la ritirata. Giunto all' Olmo il Cardona con pensiero di passare a Verona, e trovati i colli, ed i piani dall'inimico occupati, fermossi coll' Esercito stanco in un sito, mezo miglio dalla Piazza lontano; ma non lasciando di travagliarlo l'artiglieria, prese partito di farsi indietro, sperando di cavar fuori da'luoghi forti il nemico, e costringerlo in campo aperto a combattere. Nè l'evento ingannò la speranza del Vicerè, poiche uscito il Liviano dalla fortezza dell' Olmo, attaccossi una battaglia fierissima, nella quale dopo un valoroso contrasto, rimase rotto il campo della Republica colla morte di 4.m.soldati, e perdita del cannone, salvatosi a gran fatica in Padova il Generale; il quale udita la caduta di Brescia, e la riduzzione di Bergamo, che si arrendette al Cardona; così che questi unito al Colonna, meditavano d' assaltarlo, si ritirò a Capo d'Argine, porto di mare vicino a Chioggia.

Dopo tante battaglie, e la tolleranza di tan-

Do-

ti faticosi disagi, sofferti in Lombardia per lo spazio di quattro anni nel comando dell'armi, ripigliò quel della pace; ed a 12. di Novembre del 1515. seguitato poco dopo dal Marchese di Pescara, partito anch'egli da Lombardia, tornò in Napoli; dove accolto con onor trionfale, ripartì l'Esercito per tutto il Regno.

Vivevasi intanto in Napoli sotto le ali di una pace tranquilla, e d'una dolce quiete, mercè al buon governo del Vicerè, e de' Ministri, quando giunse il funesto avviso della morte del Rè Ferdinando, passato da questa vita a 22. di Gennajo del 1516. precorso un'anno prima da Lodovico Duodecimo Rè di Francia, e poco più d'un mese dal Gran Capitano. Lasciò Ferdinando erede Giovanna sua figliuola, Vedova di Filippo d'Austria. Il Vicerè, che molto ben conosceva, che tuttavia serpeggiava per le vene de'sudditi il male umore Angioino, il quale nella congiuntura della morte del Rè, potea scoppiare in qualche morbo politico, cavò fuori tutta la sua impareggiabile sagacità; e chiamati gli Eletti della Città nella sua residenza del Castel Nuovo, taciuto l'avviso della morte del Rè per lo spazio di cinque giorni, andò facendo intanto le pratiche co' Baroni suoi confidenti, ed in particolare con Fabbrizio Colonna Gran Contestabil del Regno, e col Marchese di Pescara suo genero; i quali seppero con tanta accortezza guadagnarsi gli ani-

animi degli altri Nobili, che vedendo ben disposte le cose, a' 20. di Febraro fè publicar la morte, e 'l testamento di Ferdinando, ed in esecuzione di esso acclamare D. Giovanna sua figlia per Regina di Napoli, e Carlo d'Austria per successore, da' quali fù confermato nel governo del Regno. Riuscì di gran lode del Vicerè il prudente maneggio di materia sì delicata, imperocche i Seggi di Porto, Portanova, e Capuana, avevano posto in campo qualche difficoltà, dicendo doversi prima d'ogni altra cosa sapere il tenore del testamento, non giudicando impossibile, che tocco da qualche interno scrupolo di coscienza S. M avesse chiamato alla successione della Corona il Duca di Calabria figliuolo di Federigo, trattenuto prigioniero in Ispagna nella Torre di Sciatica.

Posto in sicuro lo Scettro, si rivolse il Vicerè nel primo di Marzo 1516. a celebrare all' estinto Rè l'esequie Reali nella Chiesa di S. Domenico Maggiore; e queste compiute, fè provar le sue forze allo Stato di Sora, che tenevasi pel Prefetto di Roma, incorporandolo alla Corona col rigore dell'armi, comandate dal Marchese di Pescara.

Ma perche le reliquie della fazzione Angioina tuttavia respiravano, studiandosi il Cardona d'estinguerle, fè publicare a suon di tromba per tutte le piazze la pace intavolata col Rè di Francia nel 1517. E Carlo d'Austria per cacciar con dolci lenitivi il male umore Angioino

no dalle viscere de' malcontenti, ordinò la restituzione de' beni a gli antichi Baroni, ch'avevano seguitato il partito Francese; ma perche ciò ridondava in pregiudizio grande de' possessori, fù sospesa dal Vicerè l'esecuzione dell'ordine, e dato luogo a costoro di fare un' assemblea nel Monistero di Monte Oliveto, nella quale essendosi conchiuso di mandare Ambasciadore a Carlo per questo affare, fù eletto il Marchese di Pescara Francesco Ferrante d'Avalos. L'evento fù, che le cose rimasero come prima, nè sopra questa materia s'innovò cosa alcuna. In quest' anno morì in Napoli la Regina Giovanna d'Aragona moglie del fù Rè Ferrante Terzo, e con funebre pompa fù portato il suo corpo a S.Maria della Nuova, per poi trasportarsi alla Chiesa del Giesù, dove lasciò'l suo deposito con 15.m.ducati.

Il Cardona con ammirabile avvedutezza promosse l'Ambascieria d'obbedienza, da mandarsi dal Regno a Carlo d'Austria in Fiandra, in riconoscimento del Reale Dominio, e si eseguì nel Maggio del 1517. Furono gli Ambasciadori D.Livio Loffredo, Paolo Brancaccio, Galeazzo Cicinelli, Baldassar Pappacoda, il Dottor Andrea Gattolà, e Messer Cola Francesco Folliero. Prestarono questi al giovinetto Rè l'omaggio dovuto; ma non ritornarono colla confermazione de'privilegj.

Toccò al medesimo Vicerè di festeggiare un solenne sponsalizio nel medesimo anno. Isabella

bella d'Aragona, Duchessa di Milano, diede in isposa l'unica sua figliuola Bona Sforza al Rè di Polonia, e furono celebrate le nozze nel Castello di Capuana. Il Vicerè colla moglie, e tutta la Nobiltà intervenne alle pompe, e nel partire accompagnò la Sposa fino a Poggio Reale.

Ma non dimenticandosi fra le feste del genio suo marziale, affinche le milizie del Regno non divenissero effeminate nell'ozio, intimò la mostra generale di esse, quali volle tutte assistenti alla celebrazione delle solennissime feste, che si fecero per tre giorni, per cagione della Corona Imperiale, nel 1519. ottenuta da Carlo d'Austria; avendo Leone Decimo Sommo Pontefice dispensato alla legge, che prohibisce a'Rè di Napoli, d'essere Imperadori.

Quanto però fù sollecito in solennizar le glorie del nuovo Cesare, tanto fù anche grato in piangere con lugubri funerali la morte di Fabbrizio Colonna Gran Contestabil del Regno, benemerito della Corona, per la fedeltà, e valore in tanti fatti d'armi mostrato. Accadde la di lui morte in Napoli nel 1520. ed ebbe tomba maestosa in S.Giovanni Maggiore.

Avevano riposato pur troppo dalle invasioni de'Turchi le riviere di questo mare, quando nel Giugno del medesimo anno comparvero alcuni Vascelli Corsali, che accostatisi alla Città di Pozzuoli, vi saccheggiarono il Borgo colla morte di 8. persone, e prigionia d'altre quin-

quindici; ma ne furono tosto scacciati via dal Cardona.

La Città di Napoli, per espressione di giubilo verso Carlo, poco prima assunto all' Imperio, gli fè dono di 300. mila ducati per la sua prima Coronazione, che si fece in Germania nella Città d'Aquisgrana.

Alla fine il Cardona, dopo aver corso sì glorioso arringo di glorie, terminò in Napoli e 'l governo, e la vita, a' 10. di Marzo 1522. Le sue spoglie mortali si depositarono nella Cappella del Castel Nuovo, per trasportarsi in Catalogna nella Chiesa di Santa Maria di Monserrato. Fù Principe sopramodo amato dalla Nobiltà, e dal Popolo per le sue pregiate maniere. Abborrì ogni fasto, e spesse volte godeva d'andare per la Città senza pompa reale, contento solo di aver seco D. Antonio Ixar, e D. Francesco Carozza. Conferma la sincerità del suo tratto, e le sue cortesi maniere, un lodevolissimo avvenimento: e fu, che abbattutosi una volta negli Eletti della Città, presso la Chiesa di S. Maria della Nuova, mentre egli cavalcava, domandò loro, ove andassero; ed inteso, che andavano a ritrovarlo in Castello, per trattare con esso lui di publici affari, smontò subito dà cavallo, ed entrato nella medesima Chiesa, udì le loro proposte, e spedì subito un de' suoi confidenti al Decano del Collaterale D. Lodovico Montalto, acciò s' applicasse al dispaccio di quel negozio, come fù immantenente eseguito.

to. Operazioni son queste, che a' Governanti costano poco, ed allacciano i sudditi. Quelli nõ abbassano l'autorità, perche lo splendor dell'officio mette la lor grãdezza in sicuro, e questi crescono nell'amore, perche veggono, ed attenzione, ed affetto. Durò in questo Governo dal 1509. fino al 1522. mandatovi da Ferdinando, e confermatovi da Giovanna d'Aragona, e Carlo d'Austria: e nell'amministrazione di esso publicò diece profittevoli Prammatiche. La Nobiltà, per segno di gratitudine verso così buon Principe, aggregò questa Famiglia ne' Seggi di Nido, e di Porto di questa Città di Napoli.

PRAMMATICHE.

I. PEr sollevare le Communità, aggravate dalle frodi nel dispendio delle liti in Napoli, comandò, che'l Salario de' Sindici, che per quelle assistevano, fosse tassato da questi Tribunali.

II. Perche la lunghezza del tempo non avesse malignate le liti con la dilazione; determinò, che senza far prima il deposito di certa somma, non si avesse potuto dimandar termine, per essaminar Testimonj fuori del Regno, con pena di perdita del danaro, a chi poi il rinunziava.

III. Che le falsità opposte, se non si conoscevano da gli atti, non impedissero la spedizione della causa principale.

IV. Che senza le stabilite circostanze, che devono

no convalidare le ſuppliche, non ſi daſſe loro eſecuzione.

V. Che non ſi foſſero ſpedite inibitorie alle Corti Inferiori prima, che le parti aveſſero appellato.

VI. Con riguardo al publico bene, raffrancò con pena di morte la rapacità de' violatori delle monete, o con ritagliarle, o con falſificarle.

VII. Per dar luogo alla Giuſtizia diſtributiva di riconoſcere il merito, inhabilitò agli Officij Regii chiunque gli aveſſe procurati con mezi.

VIII., e IX. Stabilì molti ordini ſalutari circa la promozione de' Giudici.

X. *Dichiarò di niuno vigore tutt' i Privilegii conceduti da' Rè, quando non ſi foſſero preſentati fra il termine d'un'anno.*

D.FRAN-

D. Francesco Remolines Cardinal
Sorrentino Luogotenente nel
Regno di Nap. 1512

D. FRANCESCO
REMOLINES,

Cardinale del Titolo di S. Giovanni, e Paolo, Arcivescovo di Sorrento, Luogotenente Generale nel Regno di Napoli nell' anno 1511.

LERIDA, Città della Spagna Tarraconese, o Valenza, come dice Girolamo Garimberto, fù la Madre del Remolines, che gli diede il fiato alla vita; e Pisa, Repubblica in quel tempo della Toscana; fù la nutrice, che gli diede il latte delle scienze nell'educazione. La sua vita fu un cangiante politico. Egli assunse la laurea del Dottorato per merito di Letteratura, nella quale si rendette universale, e profondo; ma sù la vivacità dell'ingegno fece un' innesto di Cabale. Si ritirò nella Patria, e si accoppiò in ma-

matrimonio con una Donna di nascimento a se pari, ma a lui di gran lunga superiore ne' costumi, tutti a finezza di divozione, e virtù; e tali, che la portarono al Chiostro, togliendo anche alla vita secolare il marito, che dall'abito Ecclesiastico fù trattato assai meglio di quel, che l'abito fù trattato da lui. Inviollo Ferdinando il Cattolico Oratore in Roma appresso 'l Sommo Pontefice Alessandro VI. dove cominciò a smaltire i suoi talenti politici, che piacquero molto a Cesare Borgia Duca Valentino, perche gli conobbe del suo metallo. I favori del Duca non furono sofficienti ad ottenergli l'Auditorato di Rota, allontanatone dall'eccezzione d'essere stato Giudice Criminale; laonde il Duca procurogli la Mitra della Città di Sorrento, che portò per lo spazio d'undici anni, finche la rinunziò a Luisberto suo Nipote. Fù egli, insieme col Generale de' Frati di S. Domenico, Commissario Deputato a sentenziare Fra Girolamo Savonarola, imputato di molti delitti, commessi contro alla purità, e verità della Dottrina Cattolica nella Città di Fiorenza; e fù parimente impiegato in molti altri affari gelosi di Religione, che gli fruttarono prima il governo di Roma, e poi la Porpora Cardinalizia.

Mutò scena il Mondo, perche mutò Capo la Chiesa. Morì Alessandro, e prese le chiavi di Pietro Giulio Secondo, il quale non approvando

vando i portamenti, e del Cardinal Remolines, e del Cardinal Borgia, cominciò ad urtargli. Onde amendue si allontanarono dal loro Giove, per allontanarsi del fulmine, e si ritirarono in Napoli. Quì 'l Remolines, ch'era fuggito dalle sventure di Roma, incontrò benignità di fortuna, imperocche entrato in grazia del Vicerè D. Ramondo di Cardona, in tutte le funzioni, o di feste, o di giuochi, il volea col Borgia al suo fianco.

Quest' affetto del Vicerè non fù sterile, ed infecondo, ma l'innalzò a'primi onori del Regno; dove rimase ad amministrare il governo, quando al Cardona fù di mestiere partirne, per esercitare la carica di Capitan Generale per la guerra del Polesino; sodisfacendo in ciò D. Ramondo, non solamente al suo genio, ma anche al gusto di Ferdinando, ch'amava molto il Cardinale.

Ma perche non una volta, ma due, fù 'l Remolines Luogotenente del Regno, fa di mestiere distinguere i tempi, per metter in chiaro la verità dell'Istoria. Sottentrò egli la prima volta al governo a' 2. di Novembre del 1511. nel qual tempo accadde la giornata memorabile di Ravenna, nella quale l' Esercito Spagnuolo, comandato da D. Ramondo, fù dissipato; ed all'ora non durò più, che sei mesi, poiche tornato il Cardona in Napoli a' 3. di Maggio dell'anno 1512. cessò'l governo del Cardinale. Ma costretto il medesimo Cardo-

na a partirne a' 27. del medesimo mese, per continuare il comando dell'armi, ne prese di nuovo le redini il Remolines fino a' 23. di Febrajo seguente, e forse averebbe continuato più oltre, se la morte di Giulio Secondo nol chiamava al Conclave. E però vero, che sperimentò molto nojosa la carica, vedendosi tollerato mal volentieri da' sudditi per le sue licenze poco modeste, ch'avendogli molto prima dell'assunzione al governo contaminata la vita, non era stata bastante la medicina del tempo a sopirne la rimembranza. Laonde il Rè Cattolico, geloso di queste male sodisfazioni de' popoli in simili congiunture di guerra, comandò, che D. Ugo di Moncada sopraintendesse ad ambi i Regni di Sicilia, e di Napoli. Per la sua partenza prese le veci del governo D. Bernardo Villamarino Conte di Capaccio, del quale parlarassi a suo luogo. Assunto al Camauro Leone X. racquistò la grazia della Corte di Roma, e ne riportò la Mitra di Albano. Ma colla morte, che tuttavia vivente nel Monistero la moglie, il colse in Roma a' 5. di Febrajo 1518. lasciò la Mitra, e la Porpora, e solo in una delle Chiese di Sorrento se ne legge questa memoria.

Franciscus Remolines Hispanus
AEdem sub titulo Sanctorum Philippi, & Jacobi
Minoris dicatam, amplificavit.

Aper-

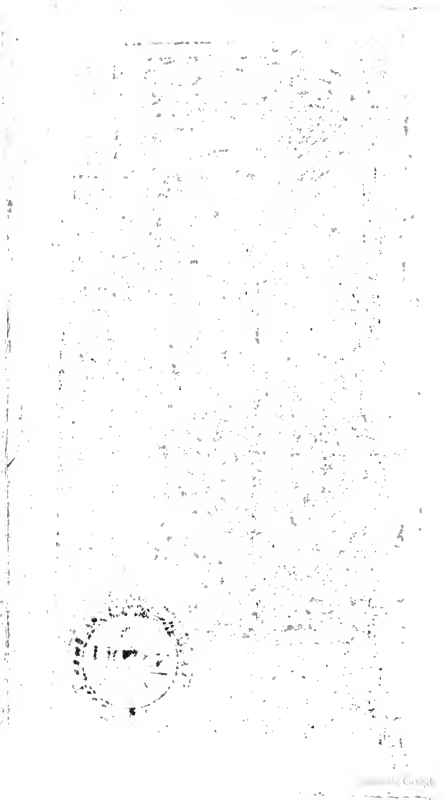
Apertosi il suo sepolcro nella Chiesa di S.Maria Maggiore di Roma, dove, non si sà bene per qual cagione, fù sepellito, trovossi, che teneva un braccio sotto del capo; onde fù sospettato, che l'avessero sepolto vivo, col supposto, che fusse morto, quando era solamente svenuto, come racconta l'Ughelli nella sua Storia de' Vescovi. Di questo Luogotenente non si legge, che abbia emanata alcuna Prammatica.

Questa famiglia è nobilissima in Oms nel Principato di Catalogna, ed è capo di essa il Conte di Peralada, Cavaliere dell' Ordine di Calatrava.

D. BERNARDO VILLAMARINO,

Conte di Capaccio in Regno, e di Bosa in Sardegna, Capitan Generale dell' Armi del Rè Cattolico, Grande Ammiraglio, e Luogotenente Generale nel Regno di Napoli nell' anno 1513.

'Urgenza del Conclave, che chiamò in Roma il Cardinal Remolines a provedere col suffragio elettivo di Testa il Camauro, e di Capo la Chiesa, chiamò anche alla Luogotenenza del Regno D. Bernardo Villamarino. In ciò ebbe gran parte D. Ramondo di Cardona suo Cognato, fratello di D. Isabella di Cardona sua Moglie. Fù molto caro al Rè Ferdinando il Cattolico, che 'l fè succedere alla carica speciosa di Grande Ammiraglio del Regno, per la morte del Principe di Bisignano. Fù destinato dal medesimo Rè, per Governatore, ed Ajo del fanciullo D. Fer-

Bernardino di Villamarie Cardona
Cap. e Luog.te Gente nel Regno di Nap. 1513

D. Ferrante Sanſeverino, IV. ed ultimo Principe di Salerno, che con tragico fine fè punto finale a quel gran Principato. E per pegno d'amore, congiunſe in matrimonio al medeſimo Principe da lui educato, benche con poca fortuna, la ſua ſeconda figliuola, che portava il nome materno di D. Iſabella Villamarino. Queſto affetto del Rè verſo 'l Conte, non fù opera di genio Reale, ma mercede di merito, giacche fu egli un de' più prodi Capitani di Ferdinando, e darallo molto bene a conoſcer il ſuccinto racconto d'una delle più famoſe azzioni, ch'abbiano regiſtrato le Storie. Ebbe'l noſtro Villamarino nel Principato di Catalogna i natali, in una Famiglia quanto illuſtre di ſangue, tanto ammirabile per la perizia, e valore, da ſuoi antenati moſtrato nella milizia marittima. In queſta fù allevato, e nodrito da' ſuoi parenti, che felicemente ſi preſagirono, doveſſero i raggi delle loro vittorie, eſſere un giorno oſcurati dallo ſplendore di quelle di D. Bernardo. Et in fatti, per quanto abbiano giammai potuto operare Capitani in ſul Mare, non potranno agguagliarſi, non che anteporſi a coſtui; conciofiacoſache pervenutagli la notizia, che l'Armata de' Turchi s'era allontanata dal Porto di Coſtantinopoli, poſe all'ordine ſei ben' armate Galee, con le quali ſuperate le bocche de' Dardanelli, che difendono l'entrata di quella Reggia, penetrò nel Mare Maggiore. Ciò,

che facesse, ciò, ch'operasse D. Bernardo con questa picciola Squadra, sarebbe lungo il narrarlo; bastarà dire, che furono tanti i danni, e le prede, tante le correrie, e i Saccomanni, che sopportarono i Vascelli Turchi sul Mare, e' luoghi posti nelle marine, che'l medesimo Imperadore Ottomano, quasi tenendosi poco sicuro nella sua Reggia, non solamente raddoppiò ne'luoghi opposti le guardie, ma fè munire il Bosforo Cimmerio, ed il Tracio, per vietare a D. Bernardo lo scampo. Egli però trovollo, dove 'l nemico men se 'l pensava: avvegnache entrato colle Galee, e co' navilj predati per la bocca del Danubio, si condusse, navigando all'in sù, felicemente a Buda, Metropoli dell'Ungheria, con istupore straordinario, non solamente de' Turchi, che si videro rubbar quella preda, che credevano dover avere a man salva, ma anche degli abitanti de'Paesi bagnati da questo Fiume, e del medesimo Rè d'Ungheria, che videro ridotta a perfezzione un'impresa cotanto ardita. A questo Principe fè D. Bernardo dono di tutt'i Legni, dal quale cortesemente onorato, e proveduto bastantemente de'cavalli necessarj, per condurre tutta la brigata in Italia, divisa fra le ciurme la preda, carico, ma non sazio di gloria, ritornossene in Napoli a ritrovare la Moglie.

Egli adunque nel mese di Febrajo del 1513 entrò al governo del Regno, e seppe così bene

ne accoppiare col rigor la dolcezza, e con la giustizia la cortesia, che si guadagnò l'amore de' Nobili, che l'accolsero nel Seggio di Nido.

Ma con maniere particolari avvinse con catene di beneficj, che sono le più indissolubili, Andrea Carafa Conte di Santa Severina, ed il Conte Martorano della Famiglia di Gennaro, imperocche congiuratisi contra di loro con ingrata cospirazione i loro Vassalli in Calabria, egli a domargli, e punirgli vi mandò 400.fanti sotto la direzzione di D.Pietro di Castro, Luogotenente di Ferdinando d'Alarcone, Preside di quella Provincia. Accoppiò poscia in matrimonio con Fabbrizio Colonna la Contessa d'Eulisano, Nipote del Marchese di Mantova, e stretta parente di D.Ramondo di Cardona, per incontrare il gusto dell'uno, e l'altro.

A purgar le marine da' Corsali, che l'infestavano, spinse nove ben corredate Galee, ed un Galeone, sotto il comando di D.Luigi di Requesens, alle còste di Barbaria, che incontratosi con una Squadra di 13. fuste, comandate da un Rais, ne mandò tre a fondo, quattro ne pose in fuga, e ne fè sei prigioniere, che gli servirono di trionfo al ritorno, che fece al Porto; nel quale accorse la Città tutta ad applaudire al vincitore, ed a godere del giocondo spettacolo di 20. Mori, posti in ceppi di servitù.

Con pompa pari al suo animo, alloggiò per trè giorni il Cardinal di S. Giorgio Genovese, mentr'era di passaggio per Roma. Alla fine a 13. di Novembre del 1515. ritornato da Lombardia il Vicerè, e Capitan Generale D.Ramondo di Cardona per la strada del Tronto, ricevuto in questa Dominante colla più viva espressione d'affettuoso, e riverente ossequio; depositò D.Bernardo nelle sue mani il governo del Regno, dopo averne sostenuto due anni, e mezo le veci, e publicate .... Prammatiche in questo spazio di tempo.

Quivi celebratesi da D. Ramondo, tre mesi dopò 'l ritorno, l'esequie del morto Rè Ferdinando nella Chiesa di S.Domenico maggiore, volle anche D.Bernardo, per contrasegno del proprio affetto, celebrarle a sue spese in quella di S.Agostino con pompa, e splendore, più ch'ordinario; poco tempo dopo le quali, quasi fosse stanco di vivere, ma non già d'operare, lasciò le spoglie mortali à 2. di Dicembre del 1516. che furono sepellite nella Chiesa di Santa Maria a piè della Grotta. Ebbe'l Conte due figlie da D. Isabella sua Moglie, delle quali la prima fù maritata col Marchese della Padula, e l'ultima, che portò seco tutta la successione paterna, con l'ultimo Principe di Salerno D.Ferrante Sanseverino.

Morì anche in Napoli la Contessa D.Isabella sua Moglie; nella Chiesa de'Santi Pietro, e Sebastiano delle Reverende Suore dell'Ordi-

ne

ne di S.Domenico, nel piano della ſcala dell' Altar Maggiore, ſi legge la ſeguente Inſcrizione nel ſuo Sepolcro.

Iſabellæ Cardona, Bernardi Villamarini Caputaquenſis; Regiique Vicarli, & Admirati conjugi, Fœminæ clariſſimæ, & admirabili, Iſabella Villamarino Salerni Principis Conjux poſuit M.D.XLIX.

PRAMMATICHE.

Ed ordinazioni le più notabili, ch' egli publicò, e poſe in oſſervanza.

I. N*El ſuo Governo volle, ch' in ogni conto aveſſe luogo la Giuſtizia contra de' Rei, perche nella remiſſione de' delinquenti a loro Baroni, o ad altri Tribunali inferiori alla Gran Corte della Vicaria, comandò, che ſi oſſervaſſe il Bando di Ferrante Primo, dove ſi preſcriveva il termine della ſpedizione delle dette Cauſe a Baroni, ſotto pena di non mai più rimetterſi loro i ſudditi.*

II. *Molte coſe provide ſpettanti al Rito della Vicaria, e fra le altre, che niuno Officiale, ſcrivano, o altri ardiſſe far preſentata a ſcritture contra il Fiſco fuor di Banca, ma benſì con ordine de' Giudici ſedenti in Tribunale.*

III. *Che niuno Maſtrod'atti ſcriveſſe, o cavaſſe coſa da' libri della Gran Corte ſenza intervento del Reggente, Giudici, e dell' Avvocato fiſcale.*

IV. *Che lo Scrittore delle Contumacie ne faceſ-*

se libro, per non pregiudicare gl'interessi del fisco.

V. *Che gli Scrivani Fiscali, notate in libro l'Inquisizioni Criminali, ne dassero ogni settimana distinta nota al Fiscale, quali occultandosi, restava pregiudicato; come anco, presa l'informazione Criminale, o presentato l'Instrumento per incusarsi, se ne dasse notizia al' Avvocato fiscale, per sollecitarne la spedizione.*

VI. *Che proposte le querele, se ne prendesse tosto da gli Scrivani l'Informazione, ed esaminati i Testimonj, dovessero farne relazione all'Avvocato Fiscale, al quale parimente dovessero, subito, che si è presentato un'instromento, notificarlo, conforme il rito comanda.*

VII. *Che niuno altro Officiale, eccetto il Percettore, e Credenziero si mischiasse a riscuotere i proventi, per darne conto alla Regia Camera, in conformità delle lettere di Ferrante Primo, come anco che detto Percettore, e Credenziero intervenissero alle composizioni per notarle, altrimente fussero nulle; E le medesime dovessero da essi riscuotersi con prestezza, e consignarne lista al Fiscale.*

VIII. *Che dallo stesso Percettore, nella reddizione de'Conti, dovesse darsi nota de'Banditi, condannati, pene accusate, e delitti commessi.*

IX. *Che tutti li Capitani di Guardia, ed Algozzini dovessero perseguitare, non difendere, o praticare con delinquenti, così directe, come indirettamente.*

X. *Che si dovessero annotare dal Percettore tutti i*

ti i Commissarj spediti contro à delinquenti, con tutto il loro operato contra di essi con lor particolar nota, e che detti Commissarj spediti non molestassero altre persone, oltre quelle, che avevano in nota dal Percettore, con dar conto dell'esatto, anco con intervento dell Avvocato Fiscale.

XI. *Confirmò la Prammatica del Rè Cattolico, che comandava à Baroni di rimettere in Napoli tutt' i delinquenti prigioni ad ogni ordine della G. Corte, e de' Vicerè, togliendo loro l'autorità di poter concedere i Guidatici; e sotto gravi pene vietò, che niuno prendesse protezzione de' delinquenti. Al quale effetto comandò, che niuno potesse alloggiar in casa più che per due notti persone straniere, e passato detto termine denunciarle al Governatore del luogo, eccetto che i Napolitani.*

XII. *Che le cause delle persone privilegiate si rimettessero a' loro Giudici, con l'abbreviazione del termine.*

XIII. *Che quando si danno le Torture, non vi stano presenti altri, che il Reggente, li Giudici Criminali, l'Avvocato, e Procurator Fiscale.*

Con queste, e molte altre prudentissime ordinazioni, provide a' mali, che potevano disturbare il retto corso alla Giustizia ne' Tribunali.

CAR-

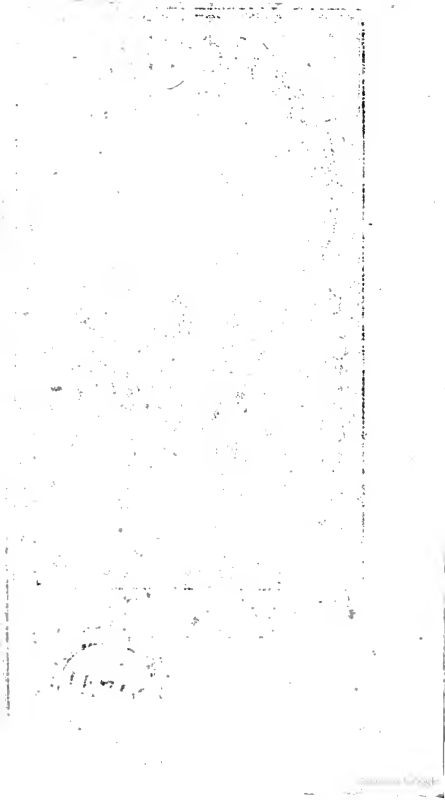
CARLO QUINTO,

Imperador de' Romani, Rè delle Spagne, e di Napoli.

L'Invittissimo Imperadore Carlo V. figliuolo di Filippo il Bello Arciduca d'Austria, succedette al Reame di Napoli per ragione di Giovanna d'Aragona sua madre, figliuola di Ferdinando il Cattolico. Fù egli sposato con D. Isabella di Portogallo, dalla quale ebbe Filippo, che fù suo successore ne'Reami di Spagna, e negli Stati de'Paesi Bassi, e d'Italia, e D. Ferrante; oltre D. Maria, moglie di Massimiliano Rè di Boemia, e D. Giovanna, Regina di Portogallo. Furono parimente suoi figliuoli, ma naturali, D. Margherita, prima Duchessa di Fiorenza, e poscia di Parma; e D. Giovanni, quel sì famoso Campione, che sarà sempre presente nella memoria de' posteri, per quella tanto celebrata vittoria, ottenuta ne' Curzolari contro all' Armata Ottomana. Visse Carlo 57. anni, sette mesi, e giorni vent'uno, e nel 1558. morì, avendo tenuto trentasei anni l'Imperio, e trentanove il Regno di Napoli; governato in questo spazio di tempo da cinque Vicerè, e tre Luogotenenti, come appresso vedrassi.

IN-

CARLO V. IMPERATOR VITTORIOSO.

P. 86. T I

INTERREGNO

Di mesi quattro, e giorni sei, accaduto per cagione della morte, seguita nel mese di Marzo 1522. del Vicerè

D. RAMONDO DI CARDONA.

Icome la parola Interregno strettamente pigliata, significa quell'intervallo di tempo, nel quale un Regno sta senza Rè, e che s'interpone tra'l governo d'un Rè, e quello d'un'altro Rè, così nella materia, della quale trattiamo, chiamasi comunemente Interregno quello spazio di tempo, che si numera dal punto della vacanza, in qualunque modo, che segua, della Vicegerenza di Napoli, fino a quello, nel quale viene da altro personaggio occupata. Tutta l'autorità, che tengono i Vicerè, risiede in tempo dell' Interregno nel Consiglio Collaterale, il quale per mantenerne sempre vivo il possesso, ogni volta, che accade mutazion di governo, depostasi l'amministrazione dal Vi-

Vicerè, che finisce, suol far trascorrer qualch'ora nel darla all'altro, per esercitare in quel breve corso di tempo la potestà Viceregia. Si compone quest'Assemblea di due sorti di Consiglieri; gli uni sono quelli di Stato, gli altri sono i Reggenti della Cancellaria, che son Ministri di Toga. Sedono i primi a man destra, gli ultimi alla sinistra; e se questi son Titolati, possono sedere tra' Consiglieri di Stato: occupando il suo luogo a piè della tavola fra' Reggenti togati il Segretario del Regno. In tempo dell'Interregno, ricevono le suppliche col titolo di Eccellenza, come se vi fosse presente la persona del Vicerè, che rappresentasi da tutto 'l corpo; benche le decretazioni si facciano in nome del Consiglio Collaterale. Nel patrocinare le Cause, si parla col Decano de' Consiglieri di Stato, dandoglisi il titolo d' Eccellenza, e questo stesso è quello, che ne' Regj dispacci si sottoscrive nel medesimo luogo del Vicerè, sottoscrivendosi i Reggenti togati ne' luoghi soliti. S'assembrano nell'Interregno due volte il giorno, per trattar la mattina degli affari di Stato, e dispacciar dopo pranso quei di giustizia, quando non richiede altrimente il bisogno. Finalmente per non allontarmi maggiormente dal mio proposito, rimetto il curioso Lettore al Reggente Gio: Francesco di Ponte Marchese di Morcone, il quale nel suo Trattato *De Potestate Proregis*, ha parlato diffu-

fu-

fusamente della grandezza della loro autorità, e delle preminenze, e precedenze di questi Consiglieri, e del Consiglio Collaterale.

Seguita adunque la morte di D. Ramondo di Cardona a' 10. di Marzo 1522. nè essendo stata sostituita da lui, nè tampoco trovandosi nominata dal Rè persona, che sottentrasse al governo, rimase a governare il Consiglio Collarerale fino a' 16. del mese di Luglio del medesimo anno, che giunse in Napoli D. Carlo di Lanoy ad esercitare la carica di Vicerè. Era 'l Decano di esso Andrea Carafa Conte di Santa Severina: i Reggenti togati erano Girolamo Colle, Marcello Gazella, e Gio: Bartolomeo Gattinario; ed esercitava l'officio di Segretario del Regno Pietro Gazzaro.

Oltre gli affari ordinarj appartenenti alla retta amministrazione della giustizia, e governo del Regno, intervenne il Consiglio Collaterale all'apertura solenne del famoso Ospedale di Santa Maria del Popolo, detto comunemente degl'Incurabili, quando D. Maria Lorenza Longo, Matrona Catalana, Vedova del Reggente Giovanni Longo, vi trasportò gl'Infermi dall'Ospedale di S. Nicola del Molo. Per la vittoria, che ottennero l'armi Cesaree alla Bicocca, furono dal Consiglio medesimo fatti far fuochi di gioja ne' tre Castelli di Napoli, e questi furono replicati

cati all' ora quando impadronitosi di Genova l'Imperador Carlo V. concedette libero il traffico a questa Nazione nel Regno; dove godutasi in questo spazio di tempo una perfetta quiete, senza che vi fusse stato bisogno di publicare alcuna Prammatica, all'arrivo di D. Carlo Lanoy, dipose questo Consiglio il Governo.

D. CAR-

D. Carlo della Noja Vicerè
e Cap. Gente nel Regno di
Nap. nell anno 1522.
P. 21.
T I

D. CARLO
DI LANOY,

...valiere del Toson d'Oro, Signore di Sanselles, Cameriere, e Gran Scudiere della Cesarea, e Cattolica Maestà, e per la medesima Maestà Vicerè, e Capitan Generale di questo Regno nell'anno 1522.

L'Invittissio Carlo V. ch'ebbe nella Città di Gant ne'Paesi Bassi la culla, succhiò il primo latte da D. Isabella di Mombel, ch'ebbe la sorte di essere sua nutrice, moglie di D. Carlo di Lanoy, secondogenito di D. Giovanni Signore di Mognovalle, e Ruvalai colà in Fiandra, il quale essendo amato dall'Imperadore teneramente, fù dal medesimo gratificato del Governo di Napoli, dove portatosi per la strada di Terra a' 16. di Luglio 1522. dopo la morte di D. Ramondo di Cardona; fù ricevuto con dimostrazioni straordinarie d'onore, condottosi il fiore della Nobiltà Napolitana, e Regj Mi-

Ministri fino a Capova per incontrarlo. Fù spinto dal genio suo bellicoso a visitare personalmente le Piazze di frontiera sù l'Adriatico nella Puglia, per cagione, che Solimano teneva fortemente assediata Rodi con sopra 200 mila combattenti, vegliando nel medesimo tempo a preservare il Regno da' sospetti di peste, che facevasi sentire con grande strage in Roma, in Lombardia, e nella Marca. Nel mese di Dicembre del medesimo anno ritirossi da Puglia in Napoli, e pel camino incontratosi nella Terra di San Severo con D. Isabella sua Moglie, che con due comuni figliuole veniva a ritrovarlo da Fiandra, se ne passarono in Napoli tutti uniti nel Castel Nuovo, stanza de i Vicerè in quei tempi. La Città sotto il di lui governo, e per opera sua fece due volte donativo all' Imperadore di 250. m. ducati in un medesimo anno, per l'Armate, ed Eserciti di S. M., e la Piazza del Popolo, vedendo malamente osservarsi le costituzioni appartenenti al governo di essa, formò alcuni Capitoli, che presentati al Vicerè, ed approvati dal Consiglio Collaterale, si publicò l'osservanza di essi nel luogo del Reggimento, posto dentro 'l Convento di S. Agostino. Nel Dicembre di quest' anno medesimo entrarono prigioni in Napoli Pietro Navarro, e 'l Doge di Genova Fregoso, ed ambedue furono posti nel Castel Nuovo; nè mancò questo zelante Vicerè di soccorrere, per quanto gli fù possibile,

bile,

bile, l'afflitta Rodi, poiche nell' Ottobre di questo medesimo anno, e nel Gennajo 1523. vi mandò mille Fanti, e provigioni di viveri di 200. botti di vino Greco, e 4000. moggia di grano, comperato a costo della gabella del buon danaro, sotto il comando di Fra Fabbrizio Pignatelli Prior di Barletta, di Fra Carlo Gesualdo, del Priore di Napoli, di quello di Barcellona, e d'altri Cavalieri. Ma fù tardi il soccorso, posciacche Rodi, dopo sei mesi di ostinatissimo assedio, era già pochi giorni prima (tradita da'suoi medesimi abitatori, e lacerata da per tutto da cinquanta mine) caduta in potere di Solimano a 24. Dicembre, vigilia del Santo Natale, tra le lagrime, e sospiri di tutto il Cristianesimo. Ebbe ad ogni modo il nostro D. Carlo occasione di dare un saggio degno d' una memoria immortale, di una cortesia generosa, e d' una generosità Cristiana; posciacche per l'accennata perdita fuggiasco. e ramingo Fra Filippo di Villars Lisleadamo, quarantesimo terzo Gran Maestro di quella Illustrissima Religione, ed ultimo Principe di Rodi, portatosi in questi mari con quel picciolo avanzo di Cavalieri, e molti Rodioti fedeli, scampati dalla barbarie delle scimmitarre Ottomane, fermossi a Baja: Pervenutone a D. Carlo l' avviso, non solamente diè gli ordini necessarj; perche si dasse tutto il soccorso possibile a questa picciola Armata, poco prima liberata dal rigore della con-

ta-

tagione, ma ſpedì Ambaſciadore al medeſimo Gran Maeſtro, acciò laſciati i legni, e la gente nella Città di Pozzuoli, egli co'Cavalieri foſſero venuti ad albergare in Palagio, affin ch' aveſſe potuto in un medeſimo tempo obbedire a gli ordini, che glien'avea dati l'Imperadore, ed all' inclinazione particolare, ch' era in lui di ſervirlo; ſoggiungendo, che quando non foſſe ſtata baſtante queſt' ambaſciata a riportarne il favore, ſarebbe andato egli perſonalmente a pigliarlo. Ma graditoſi ſommamente dal Gran Maeſtro l'invito, ſi ſcusò d'accettarlo, per la fretta, ch'aveva, di ſeguitare il viaggio, e condurſi con ogni preſtezza poſſibile a baciare i piedi al Pontefice: nulla di meno ſoggiunſe, che volentieri ſi ſarebbe veduto col Vicerè nella Chieſa di Noſtra Signora, poſta a piè della Grotta; dove eſſendoſi portato D.Carlo, ſeguitato dal Nunzio Pontificio, ed accompagnato dal fiore della Nobiltà Napolitana, ſi trattenne un giorno intiero col Gran Maeſtro, e mangiarono inſieme. La notte de' 5. Luglio del medeſimo anno cadde sì gran pioggia dal Cielo, che particolarmente nella Chieſa delle Vergini arrivò l'acqua a 10.palmi di altezza,

Il Rè Franceſco primo di Francia col grande apparecchio di armi, che fece, poſe il Mondo in ſoſpettoſo timore, ed in particolare l'Italia, e dell'Italia Milano, ch'egli prendea di mira. Era fomentato il timore dalla penuria

del

del danaro, trovandosi gli Erarj de'Principi, ed in particolare dell'Imperadore, del tutto voti; onde fù sforzato D. Carlo nel mese stesso di Luglio a cenni del Pontefice Adriano di Nazione Fiammingo, tanto benemerito di Carlo V. del quale era stato Maestro, portarsi in Roma, sprezzando l'evidente pericolo della vita, che porta seco la mutazione dell'aria ne'tempi canicolari. In questa sua breve assenzia, rimase a governare il Consiglio Collaterale; e nel passaggio, ch'egli fece per Capova, diede ordine per la nuova fabbrica delle mura di questa chiave del Regno, gittandovi di sua mano la prima pietra. In tanto a 3. di Agosto 1523. essendosi stabilita la Lega tra 'l Pontefice, l'Imperadore, il Rè d'Inghilterra, l'Arciduca d'Austria, e' Principi Italiani, per opporsi a' Francesi; e fattasi la distribuzione della tassa pel mantenimento dell' Esercito di Lombardia, della quale ne furono assignati pagarsi ventimila ducati il mese allo Stato di Milano, 15.m. alla Republica di Fiorenza, ottomila a quella di Genova, cinquemila a quella di Siena, e quattro mila a' Lucchesi, ne fù dato col consenso de'Collegati al nostro D. Carlo il comando. Ond'egli tornato nel mese di Settembre da Roma in Napoli, e data la mostra a cento Continui di S.M. tutti in quel tempo Nobili di famiglie Napolitane, e Spagnuole, quantunque si trovasse poco men, che ammalato, per cagione de' di-

sagi sofferti, lasciate in Napoli le figliuole in custodia alla Moglie, il governo del Regno a D. Andrea Carafa Conte di Santa Severina, destinato per la sua assenzia Luogotenente da Cesare, gli convenne partire per Lombardia a 20 d'Ottobre del medesimo anno. Portò seco quattro mila Fanti tra Spagnuoli, e Napolitani, cinquecento Cavalli leggieri quattrocento uomini d'arme, e i cento Continui sopra accennati, con 10. cannoni; e fra gli gli altri Nobili, ch'uscirono in questa occasione a servire, vi furono D.Luigi Gaetano figlio del Duca di Trajetto, Pietro Antonio Carafa figlio del Conte di Policastro, e 'l Capitan Moriglione Spagnuolo. Ed affine d'indurre il Marchese di Pescara Generale della Fanteria a seguitare l'Esercito, gli promise, anche per ordine dell'Imperadore, di partir seco l'autorità del comando. La fama di questa potente Lega non ritenne i disegni del Rè di Francia, ch'amoreggiava Milano. Quindi è, ch'ammassato l'Esercito, e postosi alla testa di esso; prese la strada d'Italia, verso dove fù seguitato dal fiore della Nobiltà del suo Regno; ma non già dal Duca di Borbone, che mai sodisfatto del Rè, dal quale erano stati aggiudicati alla Madre alcuni Castelli del suo Ducato, voltossi a Cesare. In tanto ammalatosi gravemente Prospero Colonna in Milano, dopo aver ben munite le Piazze di Cremona, e Pavia, sollecitava il Vicerè a marchiare, e que-

questi giunto in Pavia, desideroso d'accorrere, non men al servigio del suo Padrone, ch' alla visita del Colonna, per conoscer di vista un Capitano di tanto grido, portossi personalmente a vederlo. Trovollo molto vicino alla tomba, e con tanta poca speranza di vita, che dopo aver ceduto nelle sue mani il baston del comando, al primo di Gennajo del 1524. morì. Or mentre si trovava D. Carlo fra l' allegrezza, e 'l dolore, per gli avvisi ricevuti dal Regno del parto della Viceregina sua Moglie, sgravatasi felicemente d'un maschio, che fu tenuto al Sagro Fonte da Monsignor Scaglione Vescovo d' Aversa, e Nunzio del Papa, e della morte di D. Margherita sua figlia, non restavano oziosi gli Eserciti in Lombardia, dove guerreggiavasi con estraordinario valore, e vicendevol fortuna. Ma finalmente impaziente Francesco, che gli si ritardasse l'acquisto di quello Stato, che pensava divorare coll'armi, nell'anno 1525. deliberò d'assediare Pavia. La circondò coll'Esercito; la travagliò con gli assalti, ed applicossi fino a divertire il Tesino, per ottenerla: ma tutto in vano, mercè la diligenza, e 'l valore di quel famoso Antonio di Leyva, che difendeva la Piazza, e rendeva infruttuosi tutti gli sforzi dell'inimico; il quale mentre consumava l'oro, le soldatesche, ed il tempo, ch' era forse d'ogni altra cosa più prezioso, avvicinavasi al precipizio. Conciosiacosache diminui-

to di numero l'esercito del Rè Francesco, per la partenza del Duca d'Albania con diece mila fanti, e seicento uomini d'armi per l'impresa di Napoli, e molto più per quella di sei mila Grigioni, ch'avevano preso dal Rè congedo, fù costretto fortificarsi con bastioni nel Parco, per aspettar da Milano, da Alessandria, e da Genova nuovi soccorsi di gente; essendo stata questa Maestà avvertita da Alberto da Carpi suo Ambasciadore al Pontefice Clemente Settimo, separato già dalla Lega, che procurasse di stancar l'inimico, come quello, che per mancanza di danaro non avrebbe potuto lungo tempo resistere. All'incontro ingrossatosi l'Esercito Imperiale coll'arrivo di seimila Tedeschi, ch'avea condotti di Lamagna il Borbone, provocò i Francesi a battaglia; ma non uscendo questi dalle trinciere, s'avvicinarono gl'Imperiali a tal segno che coglievansi scambievolmente di mira; e finalmente il Vicerè col Pescara, e 'l Borbone, risoluti di vincere, o di morire, diedero adosso con tal vigore a'quartieri dell'inimico, che sdegnando Francesco di starsene maggiormente ne' suoi posti rinchiuso, uscì fuori colle sue squadre a combattere.

Avvenne questa battaglia a 25. del mese di Febrajo, giorno dedicato alla solennità della festa dell'Apostolo S. Mattia, ed anniversario di non poche fortune dell'Imperador Carlo V nella quale, quantunque si fossero fatte dal

Rè

Rè quelle prove di valore, ch'eransi tante volte ammirate in così gran personaggio, ad ogni modo rimase l'Esercito de'Francesi sconfitto, con somma gloria de'Generali Cesarei, ed in particolare del Vicerè. E quel, ch'a renduto questa giornata cotanto celebre nella memoria de'posteri, è la prigionia del medesimo Rè, ch'adocchiato nella Maestà del sembiante, e ne'vestimenti reali da D. Ferrante Castriota Marchese di Civita Sant'Angiolo, mentre questi gli andava adosso collo stocco nudo alle mani, per costringerlo a rendersi, colse tal colpo per l'apertura dell'elmo dalle mani del Rè, che cadde morto sul suolo. Ma circondata S. M. da nuovo stuol di nemici, e cadutogli sotto estinto il Cavallo, sopragiunse la Motta Anoicro Capitano della Cavalleria del Borbone, che l'esortava ad arrendersi al Borbone medesimo, accorso immantenente al romore: ciò, che non avendo voluto fare Francesco, per la sconvenevolezza, che v'era nel darsi vinto nelle mani d'un traditore; comandò che si chiamasse il Vicerè, dal quale con quella riverenza, ed ossequio, che ad un Rè così grande dovevasi, fù ricevuto, e condotto nel suo alloggiamento prigione. Rimasero parimente prigioni il Memoransi Gran Contestabil di Francia, il bastardo di Savoja, l'Orange, il Legato del Papa, Buonavalle, il Principe di Lorena, e molti altri; e i Rè di Navarra, e di Scozia s'arrender-

tero prigioni al Pescara, il quale portatosi a baciar le mani del Rè Francesco, questi disse, che invidiava l' Imperadore, che aveva tra' suoi Vassalli un sì gran Capitano.

Volò la fama per rapportarne l' avviso all' Imperador nelle Spagne; ed egli, o fosse tratto di una esquisita politica, o sentimento di filosofia Cristiana, con moderazione d'animo pari alla sua grandezza di cuore, mostrò della disgrazia del Rè, più tosto compassione, che allegrezza. Intanto mentre preparavansi nel Castel Nuovo di Napoli gli appartamenti, per custodirvi, come fù publicato, il Rè prigioniero, questi cóndotto a Portofino dal Vicerè, e quivi montato sopra sedeci Galee Imperiali, e sei Francesi, fatte venir da Marsiglia, e guarnite di Soldatesca Spagnuola, fù condotto in Ispagna, senza saputa, nè del Borbone, nè del Pescara; il quale sdegnatosi còl Vicerè della poca confidenza seco mostrata, il chiamò a duello, e sarebbe passato il risentimento più oltre, se l'interposizione del medesimo Imperadore, e la morte poco dopo al Pescara sopravenuta, non avesse terminati questi disgusti. Maggiori però furono quelli, che sofferse il Rè Francesco in Ispagna, poiche posto sotto guardie sicure, nè mai veduto da Carlo V. se non dopo sei mesi, coll'occasione d' una infermità sopragiuntagli, fù costretto soccombere alle leggi del vincitore, e dar due suoi Figliuoli in istatico per l' esecu-

zio.

zione della pace, che fù conchiusa a 12. di Gennajo del 1526. dopo la quale Francesco prese il camino verso il suo Regno accompagnato da Cesare per buona pezza di strada, e servito dal Vicerè, ch' era stato dall'Imperadore gratificato dell'investitura del Principato di Sulmona, ed Ortona, Città poste in Apruzzi, fino a' confini di Francia, dove fù incontrato da Monsignor di Lautrech con buona Cavalleria.

Ma giunto appena in Francia Francesco, ricusò d'eseguire quelle condizioni di pace, ch' avea giurate in Ispagna, quali tassava d'iniquità, e svelte a forza da un prigioniero. Quindi è, ch' essendo stato in nome di Cesare occupato dal Pescara Milano, pel sospetto, che avevasi, che quel Duca s'accostasse a' Francesi; nè volendo l' Imperadore dar'orecchio all' istanza del Pontefice Clemente VII. e della Republica di Venezia, che l'esortavano a restituirgliele, fattasi per tal cagione contra di lui una Lega, nella quale entrarono questi due Potentati, e' Rè d'Inghilterra, e di Francia: ritornò ad accendersi in Italia la guerra. Morto intanto il Pescara, e rimaso Antonio di Leyva col Marchese del Vasto al governo dell'armi, fù spedito il Duca di Borbone da Cesare a comandare l'Esercito di Lombardia, ed ordinato a D. Ugo di Moncada, che trovavasi in Regno, che non tralasciasse le congiunture, che potevano giovare a ritrarre dalla Le-

ga il Pontefice; ciò, che fece tanto fruttuosamente D. Ugo per mezo de'Colonnesi, da' quali fù saccheggiato il medesimo Palagio del Papa con la Sagrestia di S. Pietro, e ridotto Clemente a serrarsi nel Castel di S. Angiolo, ch'avendo questo voluto col Moncada abboccarsi, e venire a trattati di pace, promise richiamar la sua gente da Lombardia. Ma non potendo tollerare il Pontefice l'ingiuria ricevuta da'Colonnesi, e volendo procedere contra di loro, come suoi Vassalli, al gastigo, ruppe di nuovo la guerra, e chiamò Monsignore di Valdimonte della Casa d'Angiò, per investirlo del Regno. Questi venuto da Francia con una potente Armata, facendosi chiamar Rè di Napoli, soggiogò la Città di Salerno con tutta quella Riviera, ed avendo acquistato Mola, Gaeta, Castell'a mare, Sorrento, e la Torre del Greco, corse fino alla Porta di Napoli, che chiamasi del Mercato, quale fù necessario serrare all'infretta, e forse sarebbe andato più oltre, se l'arrivo del Vicerè, venuto con trenta grosse Navi da Spagna, cariche di 16. m. fanti Spagnuoli, non avesse tagliato a'Francesi il camin degli acquisti, e con la ricuperazione delle Piazze perdute, scacciato il Valdimonte dal Regno: dove per ordine del Vicerè fortificatisi molti Castelli, e particolarmente le Fortezze poste sù l' Adriatico, raccomandate alla diligenza di Gio: Battista Pignatelli, che governava le Provincie d'O-

d'Otranto, e Bari, passarono gl'Imperiali ad infestar lo Stato del Papa. E bench' avessero trovata tal resistenza, che furono costretti ritirarsi nelle Terre del Regno; ad ogni modo spaventata S. Santità dal timor della guerra, ch'andava a ritrovarla in sua Casa, diede orecchie a'trattati di pace, alla quale veniva dall'Imperadore invitato con lettere portate dal Vicerè; ed in fatti essendo quella stata conchiusa, Roma fù disarmata di Soldatesca.

Mancando intanto le paghe all'Esercito di Lombardia, nè sapendosi dal Borbone i trattati di pace, che passavano tra'l Pontefice, e'l Vicerè, lasciato parte di esso raccomandato al valor d'Antonio di Leyva, per custodir le Piazze del Milanese, s'incaminò 'l Borbone col rimanente alla volta di Roma. Si fè tutto il possibile dal Vicerè, per evitare il colpo funesto, ch'andava a cadere addosso a questa Santa Città, fino ad esporsi al pericolo, come fù fama d'essere trucidato dalle milizie, ch'amoreggiavano una preda sì ricca; ma inutilmente, conciosiacosache, o non potesse il Borbone trattenere i soldati, che mancavano da tanto tempo di paghe, o per propria perfidia, accostatosi a Roma, fece intendere al Papa, che quando non si fosse risoluto dar le paghe all'Esercito, sarebbe stato inevitabile il sacco della Città, conforme avvenne; poiche ritiratosi con alcuni Cardinali il Pon-

tefice nel Castel di Sant' Angiolo, Roma rimase esposta alle mani rapaci delle milizie, ch' ebbero largo campo di sodisfare alla loro avarizia, ed alla loro libidine, con pregiudicio notabile de'luoghi sagri, condannati alla rabbia de'Luterani, de'quali era pieno l' Esercito. Questo sacco nella fierezza, nella libidine, e nelle rapine, superò tutti gli altri, ch' avea patito inaltri tempi questa Città, essendo stato stimato il danno pel valore di sopra quindici millioni; oltre de'quali per liberarsi dalla tirannide d'ospiti così crudeli, fù necessario dar di piglio a' pochi argenti, e vasi sagri, ch'avea posto in salvo il Pontefice nel Castello, per coniargli in moneta da sodisfar la loro ingordigia. Ma pagò loro la Providenza Divina con mano vendicatrice il prezzo di sagrilegj tanto esecrandi, poiche di quaranta mila persone, delle quali era composto l' Esercito, appena se ne contarono cento vivi alla fine dell'anno; anzi il medesimo Generale non ebbe la sodisfazzione di veder adempita la rappresentazione di quest' orrenda tragedia, per aver perduta la vita, colpito da un' archibugio, mentre per una scala montava sù le mura di Roma, donde fù trasportato il Cadavero a ricevere la sepoltura nel Castel di Gaeta, dove si legge il seguente Epitaffio.

Fran-

Francia me dio la Lecche,
España fuerça, y ventura,
Roma me dio la muerte,
Y Gaeta la sepoltura.

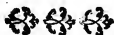
Nè mancò il gastigo della giustizia terrena a quelli, che furono lasciati impuniti dalla Divina; poiche fù tale l'abbominazione, e 'l dolore provato dall' Imperador Carlo V. all' annunzio funesto di tante scelerate empietà, che fè non solo provare penosissima morte a quanti cōmplici di tal misfatto gli capitarono in mano; ma tralasciate le feste, che facevansi pel nascimento di Filippo suo primogenito, prese gli abiti di scorruccio. E gli Rè d' Inghilterra, e di Francia, ne sentirono tanto cordoglio, e per cagione della Religione oltraggiata, e per la potenza, che vedevano all'Imperadore accresciuta, che l'ultimo appigliossi al partito di mandare in Italia un nuovo Esercito, sotto la condotta di Monsù di Lautrech.

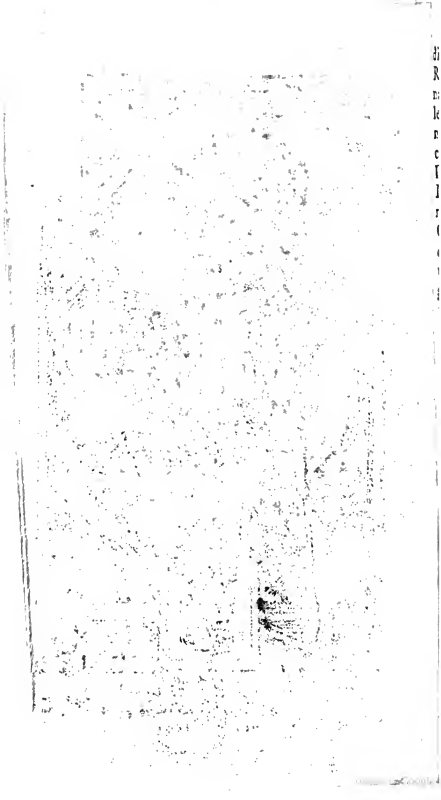
Or non essendosi potuto dal Vicerè distorre il Duca di Borbone dal principiato viaggio, che costò ad esso la vita, ed a Roma l'eccidio; nè volendo trovarsi addolorato spettatore d' azzione sì scelerata, abbandonato l'Esercito, si condusse nel Regno, dove ammalatosi nella Città d'Aversa, sù le Calende di Maggio, o come altri scrivono, di Dicembre del 1527.

morì. Furono diverse l'opinioni della cagione della sua morte; conciosiacosa che alcuni l'attribuirono all' uso disordinato de' piaceri venerei, praticati con bella Dama della medesima Città, con la quale fin dal principio del suo Governo aveva avuto commercio. Altri sospettarono di veleno, in vendetta della morte di Francesco Ferrante d' Avalos Marchese di Pescara, accaduta in Milano. Il suo Cadavero imbalzamato all'uso antico con aromati preziosi, e con pompa militare dovuta ad un sì gran Capitano, posto in un'Arca di cipresso, fù depositato nella Cappella de'Principi di Sulmona suoi discendenti, dentro la Chiesa di Monte Oliveto di Napoli, dove trovasi al giorno d'oggi vivente chi afferma, d'aver veduto il suo Cadavero più d' una volta, vestito d'abito lungo di velluto nero, senza mancargli alcun membro, nè capello in testa, o dente in bocca, conservandosi questi bianchi, e quelli folti. Ed è stato poi da quei Monaci, senza indagarsene la cagione, posto dentro la sepoltura di quella nobil Cappella, da per tutto dipinta a fresco, ed Istoriata col fatto di Giona Profeta dal celebre pennello di Francesco Ruviales Spagnuolo, gran discepolo d'un gran Maestro, che fù Polidoro da Caravaggio. Nè tampoco s' è potuto indagare il motivo, perche veruno de' di lui posteri, che lungo corso di tempo allignarono in Regno, non abbia innalzato in questa Cappella alcuna de-

degna memoria al Nome di Capitano cotanto illustre, che portò la Casa Lanoy in questo Regno, dove, per lunga serie di anni possedette ricchezze non dozzinali, col Principato di Sulmona, Ortona a mare, e l'entrate della picciola Dogana delle pecore d' Apruzzi, oltre il Ducato di Bojano, il Contado di Venafro, la Baronia di Prata, ed altre Terre; Durò la di lui Vicereggenza da' 16. di Luglio 1522. fino al Maggio 1527. ed in questo spazio di tempo si comprendono due anni, e diece mesi di Luogotenenza del Regno, che per ordine dell'Imperadore esercitò Andrea Carafa Conte di Santa Severina, e dopo la morte di questi, seguita a Giugno del 1526. il Regio Collaterale, sotto gli auspicj di D. Giovanni Carafa Conte di Policastro, Decano del Consiglio di Stato, come appresso più distintamente vedrassi. Non leggendosi alcune Prammatiche del sudetto Lanoy, che quasi sempre stette lontano dal Regno, occupato nelle facende di Marte.

D. ANDREA CARAFA,

Conte di Santa Severina, &c. Luogotenente Generale nel Regno di Napoli nel l'anno 1523.

Uest'è D. Andrea Carafa Conte di Santa Severina, glorioso rampollo di quei di questa famiglia, che chiamasi della Spina. Fù il primo Italiano, che sotto la Monarchia de' Rè delle Spagne occupasse la prima Sedia del Regno: gran Soldato nella sua gioventù, gran Politico nella vecchiezza; conosciuto in valore a prova dell'antecedente genealogia di quattro Rè Aragonesi, e nella prudenza sperimentato, incomparabile dal Rè Cattolico, e Carlo V. che invaghito delle virtù grãdi del Conte, uscì dal cõsueto nell'elezzione del supremo Moderatore del Regno, sempre solita di cadere in personaggi differenti di clima. Confidò il Regno ad un Cittadino del Regno, perche il mirava di

D. Andrea Carafa Conte di Sãta
Seuerina Logot.e Gente
nel Regno di Nap.
nell'anno 1525
P. 105.

di fedeltà, e di senno superiore al medesimo Regno; e questo ritrovò godimento d'inchinare ad un suo Compatriota la testa, e veder le sue redini trattate da quelle mani, ch'erano più soavi, perche famigliari, e dimestiche. Partitosi adunque dal Regno il Vicerè D. Carlo Lanoy a comandar l'Esercito di Lombardia, fù sostituito il Conte, per ordine di Carlo V. con titolo di Luogotenente Generale al governo a'20. del mese d'Ottobre del 1523. Giubilò la Città per l'onor segnalato, che riceveva nella persona d'un suo figliuolo, e volendo mostrarne un segno di gratitudine al Principe, gli donò cinquanta mila ducati pe'bisogni delle Guerre all'ora correnti, come si vede dalle lettere sottoscritte da Galeazzo Cicinelli, Col'Antonio Carmignano, Antonio di Somma, Alessandro di Costanzo, Gentile della Tolfa, Salvator d'Alessandro, e Jacovello Brancaccio. Solo fra l'acclamazioni comuni spiacque ciò sommamente a D.Giovanni Carafa Conte di Policastro, che come Signore più antico del nostro Conte tra quei di questa illustre famiglia, quasi il baston del Comando fosse dovuto all'antichità della Casa, non alla maturità del cervello, vedevasi mal volentieri allontanato da questo grado. Quindi è, che fece tutti gli sforzi possibili, perche ne fosse D. Andrea rimosso; al quale effetto, benche se ne fosse rallegrata la Città tutta; ad ogni modo per me-

mezo de' suoi amici, procurò lettere dalle Piazze, che furono con Don Ferrante di Sangro inviate al Lanoy, per supplicarnelo. Ma fattone da questo l'Imperadore avvisato, così, che le querele de'Seggi erano effetti di passioni particolari, mentre non potevasi, senza calunniare il suo merito, trovar personaggio nel Regno, che fosse di Don Andrea più abile a governarlo, rimase il tutto dall'Imperadore approvato con maggiore sua gloria.

E furono questi detti comprovati coll'esperienza; conciosiacosache speditosi dal Rè Francesco Primo di Francia, mentre trovavasi nel Milanese, il Duca d'Albania, e Renzo da Ceri con grosso Esercito all'invasione del Regno, fra gli universali timori de gli abitanti, il Conte non si perdette di cuore; ma montato à cavallo, e portatosi per la Città, ravvivò gli spiriti avviliti del Popolo, dispose i Nobili a prender l'armi, e i Baroni a provedere alla comune difesa con buon numero di milizie, assoldate nelle lor Terre, concorrendo a tutti questi apparecchi la prontezza de'benestanti, ch'offersero i loro averi in servizio del Principe, e della Patria. Ma rimaso il Rè di Francia prigione sotto Pavia, disparve questo turbine sì spaventoso, che minacciava al Regno l'eccidio, essendo stato costretto il Duca d'Albania colle poche genti restategli, esporsi alla discrezzione del mare,

re, per tornarsene in Francia.

Accorse con la medesima diligenza a preservare le marine del Regno dall'invasione dell'Armata Veneta, imponendo al Principe di Melfi, che si portasse in Barletta a vegliarvi; così a' Duchi di Nardò, di S. Pietro, e di Gravina, ed altri Titolati, che sovrastassero alla difesa di Terra d'Otranto, minacciata da gli Ottomani.

Non fù così efimero il fuoco, ch'attaccossi non si sà come, nel Palagio della Gran Corte della Vicaria, posto in quel tempo nel quartier di Forcella; poiche quantunque vi avesse fatto il Conte impiegare tutta la diligenza del mondo, non vi fù onda, che bastasse ad estinguere quelle fiamme, che divorarono tutte le scritture, e processi, che quivi si conservavano, con pregiudicio notabile di tutti gl' interessati. Smorzò ben l'altro, che correva ad accendersi tra'l Baron di Summonte della famiglia Spinelli, Scipione Pignatelli, e Gio: Battista Loffredo, figliuolo del Reggente Sigismondo Loffredo, per cagione dell'antiche differenze, che passavano fra di loro; essendosi fatta tra essi una pace sincera coll'interposizione del Conte, che n'era stato sollecitato con lettere dell' Imperadore, con ordine, che quelle dovessero terminarsi, secondo il parere di cinque, o sei Cavalieri de'Seggi di Capuana, e di Nido, gli onori de'quali godevano questi Signori.

Sot-

Sotto questo Governo prese il possesso dell'Officio di Gran Protonotario del Regno il Duca di Castrovillari della Famiglia Spinelli, con pompa degna di lui. Accadde la morte di D. Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, sepolta con pompa funebre nella Chiesa Reale di S. Domenico Maggiore. Fù posta processionalmente la prima pietra per la fabbrica del Campanile della Chiesa, ed Ospedale della Santissima Annunziata, dove intervenne Luca Matteo Caracciolo Vescovo di Lesena a farne la cerimonia. Fù ordinato, ch'i carlini, che non erano di giusto peso, non potessero spendersi; Celebraronsi solennissime Feste pe'l Matrimonio dell'Imperadore con l'Infanta Isabella di Portogallo; E finalmente portato da Pietr'Antonio Crispano l'avviso al Conte della pace tra Cesare, e il Rè di Francia, mentre se ne stavano celebrando le feste, invidiosa la Parca delle comuni allegrezze, nel mese di Giugno del 1526. tolse al medesimo Conte in etá più che settagenaria la vita. Furono universali le lagrime, colle quali ne fù compianta la perdita, e questa parve altretanto più grave, quanto era stato sperimentato soave per lo spazio di tre anni meno tre mesi il suo comando nel Regno. Fù accompagnato con nobilissime esequie, ed estraordinario dolore nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, dove fù sepellito nella Cappella, ch'egli avea dedicato a

San

San Martino, come dimostra l'Inscrizzione, posta sù l'arco principale di essa, che dice: *Andreas Carafa Sanctæ Severinæ Comes Divo Martino dicavit. Anno M. D. VIII.* Et in questa Cappella medesima si vede il Mausoleo dal nostro Conte innalzato a Galeotto Carafa suo Padre, morto come scrive Scipione Ammirato nell'anno 1480. colla seguente inscrizzione.

Galeoto Carafæ Domi,
Et Militiæ Clarissimo, qui pro Regibus Aragoneis
multa fortiter gessit,
Ultimoque Ferdinandi primi Regis bello
Correptus morbo, in Ferentanis
jam septuagenarius
Diem obiit, & Rosatæ Petramalæ mulieri
præstantissimæ,
Andreas Carafa Sanctæ Severinæ Comes parentibus optimis
Posuit A. M. D. XIII.

Oltre queste illustri memorie del Conte, n'abbiamo un'altra più insigne nel Monte d'Echia, oggi detto Pizzo Falcone; conciosiacosache trovandosi questo luogo in quei tempi affatto diserto, per cagione delle guerre sofferte nel discacciamento de' Francesi dal Regno, mentre innalzavansi in quei contorni tre luoghi Sagri, uno de' quali chiamavasi Santa Maria a Circolo, l'al-

l'altro la Trinità, e l'ultimo la Croce, all'ora Monistero di Suore, dove la Regina Sancia, che ne fù fondatrice, terminò la sua vita: prese il Conte ad annuo Censo dal Convento di Suore de' Santi Pietro, e Sebastiano, quattordici moggia del medesimo Territorio, ed ivi edificò quel Palagio magnifico, che dal suo nome volle chiamar Carafina. Ne' fondamenti di esso fè gittare molte centinaja di scudi in tanti Medaglioni, che portavano la sua impronta, e nel suo frontispizio fè scolpire in marmo l'Inscrizzione seguente.

Andreas Carafa
Sanctæ Severinæ Comes
Lucullum imitatus, par illi animo,
licet opibus impar,
Villam hanc à fundamentis erexit, atque
ita sanxit:
Senes emeriti ea fruuntor, delicati juvenes,
& inglorii
Ab ea arceantor.
Qui secus faxit exhæres esto,
Proximiorque succedito.
An. M. D. XII.

La vita di questo Conte è stata a lungo scritta dall' erudito Regio Consigliere Biagio Altimari nella Famiglia Carafa, dove si sono stampate anche le medaglie, che usa-

usava. Della medesima Famiglia Carafa della Spina è oggi il Principe di Butera, della Roccella, e del Sagro Romano Impero, Grande di Spagna (Nipote di Fra D. Gregorio Carafa, Gran Maestro di Malta, le di cui glorie han renduta tributaria la fama, che publica tuttavia le vittorie, riportate nell'Oriente, e nell'Africa contra degl'Infedeli, e parimente Nipote del Cardinal D. Fortunato Carafa) Cavaliere versato nelle belle lettere, non meno, che nello studio della Teologia, delle Sagre Storie, e delle Matematiche, novello Mecenate de' nostri tempi, ch'a dato molti libri alle Stampe ne' proprj Stati in Sicilia, ove fa imprimere continuamente volumi a sue spese. Sono ancora della medesima Famiglia il Duca di Bruzzano, il Conte di Policastro, D. Adriano, e suo Fratello Conte D. Antonio Carafa Commissario Generale dell'Armi Imperiali, e Gentil uomo della Camera di Cesare. Il Barone di Rionigro, ed altri.

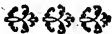
Non restarono di lui figliuoli, non avendo avuto la fortuna d'averne dalla moglie; che fù una prudentissima Dama della famiglia del Balzo; laonde la sua eredità fù divisa fra Galeotto figliuolo di Cola di lui fratello, che fù successore del Conte nello Stato di Santa Severina, e Federigo figliuolo di Luigi, fratello d'Antonio primo Prin-

cipe

cipe di Stigliano, al quale lasciò dodici Castelli in Apruzzi, Santo Lucido, e Vico. In progresso di tempo nacquero moltissime liti fra questi eredi; ma furono diffinitivamente decise a favore dell' ultimo.

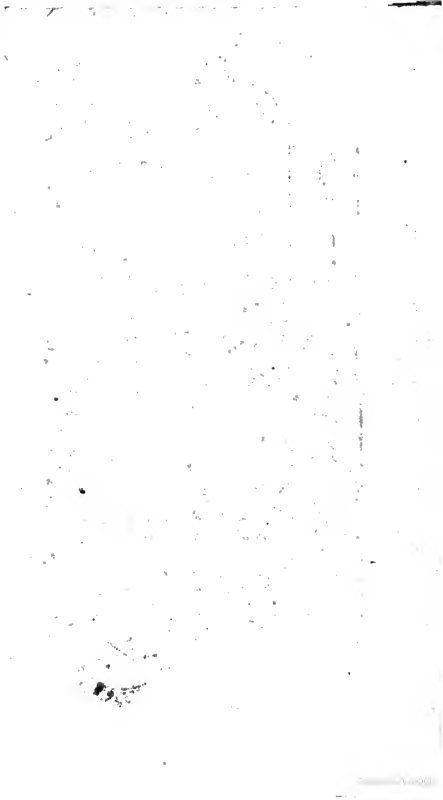
DUE

DUE INTERREGNI DEL COLLATERALE,

Il primo dopo la morte del Conte di Santa Severina, l' altro per l' assenzia, e morte di D. Carlo di Lanoy nell' anno 1526.

NOn riesce molto facile alla mia penna, d' esprimere con certezza la forma, nella quale passarono questi due Interregni, per gli accidenti, che vi si attraversarono; posciacche, sepolto in gran parte il vero fra le cieche tenebre d' immemorabile antichità, toglie il modo di francamente discorrerne. Egli è però tra tanti orrori chiarissimo, che premorì a D. Carlo Lanoy, Vicerè proprietario del Regno, il Conte di Santa Severina Luogotenente di esso, conforme s'è raccontato; così che ritrovandosi all' ora il Vicerè fuor del Regno, avesse governato il Consiglio Collaterale, sottoscrivendo i Dispiacci, come Decano de' Consiglieri di Stato, D. Giovanni Carafa Conte di Po-

Policaſtro,come afferma il Marcheſe di S.Lucido nel ſuo Catalogo de' Vicerè. Intanto eſſendo convenuto a D. Carlo di Lanoy ritornarſene a volo da Lombardia per diſcacciare Monſignore di Valdimonte dal Regno, ceſsò queſto primo Interregno; ma indi a poco portatoſi D. Carlo in Roma, per capitolare la Pace col Pontefice Clemente Settimo, ed andato di là all'Eſercito del Borbone, per impedire, che non veniſſe a dare il ſacco a quella ſacroſanta Cittade reſtò di nuovo in mano del Collaterale il Governo, e vi continuò fino alla venuta di D. Ugo di Moncada, ſottoſcrivendo i Diſpacci, come Decano di eſſo, il Reggente Lodovico Montalto, ſtante la morte ſopravenuta in Averſa al Lanoy, mentre tornava nel Regno.

D.UGO

D. Vgo de Moncada Caual.ro
Gerosolim.mo Vicere luog.te e Cap.n
Gente. nel Regno di Nap. anno
1527

D. UGO DI MONCADA,

Cavaliere di S. Giovanni Gierosolimitàno, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale per S. M. Cesarea in questo Regno, nell' anno 1527.

SE volessi dar licenza alla penna di uscire un poco dalla sua meta, e sciogliendola dalle leggi, prescritteli sul principio dell' Opera, d' investigare l'azzioni de' Vicerè, solo per quel, che tocca al governo del Regno, farla volare per l' ampio Cielo della gran famiglia Moncada: s' incontrarebbe in tal piena di luce, che le bisognarebbe abbandonar questa impresa, e consumarsi tutta in descriverne le antichissime origini; la vastità de' Dominj, l' imprese in guerra, i governi di prima riga, i Grandati, i parentati reali, i personaggi eroici, e quanto potrebbe desiderare un' Autore d' Elogj, per compor più volumi. Ma rimettendo

do questo lavoro à penna di maggior volo, ch'à arricchito gli Archivj degli eruditi, proseguo il mio assunto de' Vicerè di Napoli, tra' quali spicca qual pianeta di prima sfera, ricco di luce, ma veloce all'occaso, D. Ugo di Moncada, quartogenito del Marchese d'Aytona, caro all'Imperador Carlo V. per lo suo gran valore, ed a' sudditi pel suo gran senno. Egli adunque dopo aver lungo tempo vestito l'armi contro a' Francesi, e dopo la carica di Vicerè di Sicilia, sostenuta con ugual sodisfazione, e dell'Imperadore, e dell'Isola, venne Vicerè in Napoli nel Settembre del 1527. Ma potea dire ciò, che disse Demade, assunto tra l'angustie della sua Patria al Governo di Atene, che gli conveniva governare *Naufragia Reipublicæ*; giacch'egli ritrovò questo Regno naufrago in un mar d'armi Francesi, ed assalito da un' Esercito di settantamila soldati, comandati da Monsù di Lautrech, ch'innondando le Provincie di esso, le soggiogava senza contrasto. Di modo tale, che del suo vastissimo corpo, già incatenate le membra, restava solo la Città Capitale, che ne manteneva la Corona in testa, benche traballante, al suo Principe.

Vi s'accinse adunque D. Ugo, con quel coraggio, che mostrò sempre in tutte le fazzioni guerriere. Egli non si trovava così fornito di gente, che potesse in campo aperto affron-

affrontarsi coll' Esercito Francese, tanto potente di numero. Dall' altro canto i sospetti delle rivolture de' Cittadini astringevano à non rimuovere dal recinto della Città, guasta di viscere, le squadre armate, dandogli forse più da pensare l'inimico dimestico, che il forestiere. Con tutto ciò il genio marziale, e generoso di D. Ugo, non si abbatteva in mezo à tante tempeste, ma con animose sortite assaliva all' improviso il Nemico, investendolo ne' padiglioni, e facendone grandissima strage; e quel tanto, ch'egli adoperava con sì picciole forze, dava molto bene à conoscere ciò, che averebbe operato, se avesse avuto sotto l' insegne un' Esercito più vigoroso.

In sì pericoloso accidente, mancando non solo al Moncada la gente, mà parimente il danaro da pagarne l'Esercito, per le strettezze, nelle quali si trovava l' Erario, deliberò D. Ugo di chiamare à Parlamento i Baroni; a' quali, dopo aver commendato con molte lodi la fedeltà verso il Principe, espose il bisogno preciso, ch' avevasi di danaro, per sodisfarne le soldatesche. Ed à fine d' agevolarne il soccorso, offerse loro d' assolvergli dal servigio personale, e di loro permettere d' aprir le porte delle lor Terre, senza nota di ribbellione, a' Francesi, purche non portassero a lor favore le armi. Ciò, ch'essendo stato scambievolmente accettato, fù pagato

il danaro, e con esso sodisfatto l'Esercito. Ma questa convenzione fù loro malamente osservata dal Principe d'Orange, succeduto al Governo, avvegnache col soppostо, che la fedeltà dovuta dal Vassallo al Sovrano, non avesse potuto dal Moncada rimettersi; sfoderò la spada della vendetta contro a'Baroni, che ricevettero Guarnigione Francese; e sarebbe venuto contra di loro à risoluzioni più ardue, se non vi fosse accorsa la clemenza di Cesare.

Ed in vero non lascia di parere à prima faccia assai strana la deliberazione di D. Ugo, di dar facoltà a' Baroni di spalancare all'inimico le porte; ne vi mancarà chi l'imputi, ò di poca prudenza, ò d'infedeltà verso'l Principe. E pur'è vero, che fù tratto d'una fina politica, e d'una fedeltà senza pari; conciosiacosa, che conoscendo questo accorto Ministro l'impossibiltà di difendere i luoghi deboli dall'inimico, e che ad altro non avrebbe servito la resistenza, ch'à tirar loro adosso con lo sdegno del vincitore la disolazione, ed il fuoco, stimò partito migliore d'evitare la ruina di quel paese, che conservandosi Napoli dovea esser del suo Padrone. Oltre, che la mancanza totale, che provavasi di danaro, e la necessità di pagare i soldati, che difendevano questa Città Capitale, nella conservazion della quale, come'l mostrò l'esperienza, consisteva la conservazione del Regno, non gli

gli permettevano d'appigliarsi à differente partito.

In tanto rimediatosi dal Moncada al bisogno delle milizie, cominciava à tumultuar la Città per la mancanza de' viveri; poichè Monsù di Lautrech non contento d'averle tolto la commodità de' molini da macinare il frumento, volendo togliere le vettovaglie, delle quali provedevasi per la strada del mare, chiamò da Genova la squadra delle Galee del Doria, che portatesi nel golfo di Napoli, predavano, sotto 'l comando del Conte Filippino, quanti Vascelli venivano alla volta del porto, ed angustiavano la Città. Quindi è, che facendo reflessione D. Ugo all' evidente pericolo, che correva la Piazza, e che quello, che non potevano fare le spade de gl' inimici, averebbe fatto senza dubbio la fame, cresciuta notabilmente in una Città piena di popolo, e di soldati, deliberò di portarsi contro alle Galee del Doria per aprire il camino a' consueti soccorsi. Fù ricevuta con applauso di tutti la risoluzione del Moncada, e tutti parimente gli si offersero per compagni al pericolo; ond' egli lasciati in Napoli gli ordini necessarj per la difesa della Città, fatti montare sù le Galee seicento fanti Spagnuoli, e ducento Alamanni, ed accompagnato da Capi principali delle milizie, fra' quali trovaronsi il Marchese del Vasto, ed Ascanio Colonna, si pose in mare, quanto in-

feriore al Nemico di numero, tanto superiore nel valore, e coraggio.

Partitosi adunque dal porto in traccia delle Galee del Doria, ritrovolle sopra Salerno, e con voca arrancata fattosi loro addosso, attaccossi quella sanguinosa battaglia, nella quale facendo ciascuna delle parti miracoli di prodezze, restò per buona pezza dubbioso l'esito della vittoria. Ma raddoppiando i suoi sforzi D.Ugo con meravigliosa costanza, ora investendo il Nemico, ora evitando i suoi colpi, pareva, che piegasse a suo favor la fortuna; avvegnache superate due Galee del Doria, si trovavano l'altre in evidente rischio di perdersi, quando sopravenuto loro il soccorso di tre fresche Galee, ch'erano state à bella posta lasciate dal cimento lontane, rinovelloss i la zuffa. Quì fù stupore il vedere il nostro D. Ugo superar se medesimo, e con ardire uguale al valore, scorrendo quasi fulmine or'in quà, or'in là, animare i comabattenti al conflitto, e con la spada alla mano accorrere, dove'l chiamava il bisogno. Combatteva, piagava, investiva, schifava, e poco meno, che divorava col volto questo nuovo drappello di Galee nemiche, quando un colpo d'arteglieria, che 'l colse disgraziatamente sul fianco, il tolse immanenentente di vita. Spirò D. Ugo, e si spense con esso lui la speranza della vittoria; avvegnache la squadra delle Galee di Spagna, priva di que-

quest' anima generosa, restando quasi freddo cadavero inabile alla difesa; con la prigionia del Marchese del Vasto, d'Ascanio Colonna, e di molti altri personaggi qualificati, e con la morte d'altre settecento persone, diede l'onore della vittoria al Nemico, al quale costò la perdita d'altri 500. soldati.

Morì D. Ugo nell'anno cinquantesimo dell'età sua, de' quali n'impiegò trenta nell'esercizio dell'armi. Il suo cadavero fù condotto in Amalfi, donde fù trasportato in Valenza nella Chiesa di N. Signora del Rimedio, fondata da D. Guglielmo Raimondo Moncada Vescovo di Terrazona, e Cancelliere del Regno di Valenza suo Zio. Ivi fù collocato in una tomba onorevole presso l'Altar Maggiore nel lato del Vangelo, col ritratto del suo volto fatto di marmo, e delle sue gloriose azzioni scolpite in un'Epitafio, che nel nostro idioma suona così.

Dopo di aver sofferte fatiche innumerabili, ed in Terra, ed in Mare sotto Ferdinando il Cattolico, e Carlo V. sostenuta nelle due Sicilie la dignità Viceregia: ottenuti gli onori della sua Religione, difensore di Napoli, e del Regno contro alla crudel Tirannide de' Francesi, combattendo con animo intrepido in un navale conflitto, gloriosamente morì per la libertà, per Cesare, e per la fama.

Contra di questa lavorarono le penne d'alcuni Storici, che s'anno fatto lecito fare il processo à D. Ugo, e facendo le parti d'accusatori Calunniosi, l'imputano d'avara ingordigia, di non esser mai stato vincitore, ma sempre vinto; ed essere stato una de' trè principali Ministri del mentovato sacco di Roma, tolti dal Mondo dalla giustizia Divina a colpi d'armi da fuoco, come morirono egli, il Borbono, e l'Orange.

Se la qualità della morte fosse argomento della vendetta del Cielo, bisognarebbe escludere dal Catalago de' Beati San Simone Stilita, ucciso sù la colonna da un fulmine; Il Beato Giordano, annegato nel mare; San Ludovico di Francia, estinto dalla peste nell' Africa, dopo la prigionia sofferta in Egitto, e molti altri, che adoransi con inchini di fede, ben ch'abbiano finito miserabilmente la vita, E' temerario quell'occhio umano, ch'ardisce leggere nel petto di Dio i suoi altissimi fini. Trovossi D. Ugo nel famoso sacco di Roma; ma pur' è vero, che non concorse giammai alle tanto da lui abominate barbarie, che commisero gli altri Capi delle milizie; e che se non fù in sua mano l'impedire il sacco del Vaticano, risparmiò, quanto gli fù possibile quello della Città, donde convenutosi col Pontefice, fè partire con ogni prestezza possibile le soldatesche, che comandava.

Nè

Nè fù quì solamente, che mostrò la sua moderazione D. Ugo, poiche andato à purgare le ribellioni della Calabria, quando potea ruinar non pochi Baroni presso all' Imperadore, si contentò d'emendare gli eccessi, senza nuocere a' Rei: Consigliato di avvelenare le acque, che abbeveravano l'Esercito di Lautrech ne' contorni di Napoli, si dispose più presto à tollerarne gl' incommodi, che veder cambiati in Cimitierj i Padiglioni: Bisognoso di danaro per pagare l'Esercito, con soave piacevolezza il cavò da' Baroni. E potrà darsi nota d'avarizia, e crudeltà ad un' uomo, che in queste, ed infinite altre occasioni, ch'egli ebbe, poteva abbondantemente sodisfar l'una, e l'altra.

L'Imperador Carlo V. Principe tanto prudente, di cui non avrà pari ne' secoli à venire la Terra, è un testimonio d'ogni eccezzione maggiore, per riprovare questi accusatori mendaci; poiche siccome è certissimo, che visitava personalmente i suoi Regni, ed udiva le querele de' sudditi, chi ardirà di affermare, che avesse lasciati impuniti questi eccessi di un suo Ministro, se ne lo avesse ritrovato colpevole? anzi avendolo caricato di premj, ed adornato d'onori, innalzandolo al Generalato del mare, all' Officio di Giustizierie dell' Isola di Sicilia, ed à quello di Vicerè del medesimo Regno, e poi del Regno di Napoli, bisogna confessare, che

aveſſe travato in lui un mucchio di ſegnalate virtù, non un compendio di vizj. Ed è certiſſimo, che tra fregi infiniti, che riſplendevano in queſto Eroe, il ſuo ſommo valore merita titolo d' impareggiabile; concioſiacoſache ſono dovute al ſuo braccio le vittorie, che s' ottenne nella Lega col Duca Valentino. L' acquiſto della Calabria, e delle Gerbe alla Corona Cattolica. Il ſucceſſo Filippino di Tornai, e molte altre impreſe, delle quali và glorioſa la fama: azzioni, che convincono di falzità quelle penne, che ſpargendo lividi inchioſtri sù quelle glorie, che D Ugo imporporò col ſuo ſangue, gli tolgono il vanto di Vincitore.

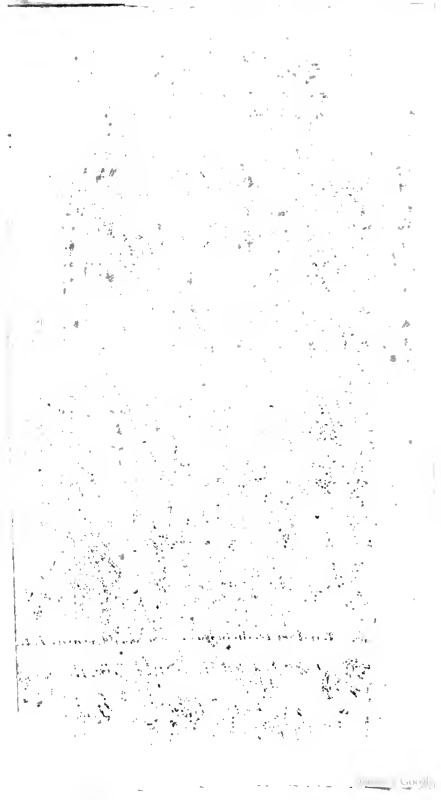
Queſta nobil famiglia poſſiede Feudi nel Regno, ed in queſta Città di Napoli gode la preminenza di Nobile nel Seggio di Nido. Dipende da D. Guiglielmo Moncada, quel grand' Eroe, che, come dicono, con ſette pani ſaziò la fame, che ſopportava l' Eſercito del Rè Giacomo d' Aragona, detto il Conquiſtatore, prendendogli per tal cagione per diviſa delle ſue Armi. Il Marcheſe d' Aytona D. Guiglielmo Ramondo Moncada Grande di Spagna, porta il titolo di Capo di queſta Caſa. Poſſiede i ſuoi ſtati nel Regno d' Aragona, e Principato di Catalogna; la caſa in Saregoza preſſo la Chieſa di Noſtra Signora del Pilar, ed è figliuolo del Marcheſe d'Aytona, che fù uno de' Governatori, nomi-

minati dal Rè Filippo Quarto per la minor' età del Rè Noſtro Signore. E il Duca di Montalto, ſimilmente Grande di Spagna, e Generale della Cavallaria di queſto Regno, ſicome D. Ferdinando Moncada Duca di San Giovanni nel Regno di Sicilia, Generale della ſquadre di quelle Galee, perpetuano con Regale ſplendore queſta Illuſtre Proſapia.

FILIBERTO DI CHALON,

Principe d'Orange, Capitan Generale di sua Maestà Cesarea in Italia, e nel presente Regno Vicerè, e Capitan Generale. Anno 1528.

Enne con Monsù di Borbone al servigio dell'Imperador Carlo V. Filiberto di Chalon Principe d'Orange, Stato libero posto in Francia, benche altri gli attribuiscano nella Fiandra i natali, che ritrovatosi in molte fazzioni militari in Italia, e particolarmente nel mentovato sacco di Roma, per la morte seguita di Monsù di Borbone, comandava l'armi Cesaree. Questi nell'invasione fatta nel Regno da Monsù di Lautrech, mentre i Francesi, spargendo le loro squadre per la Calabria, per la Basilicata, e per la Puglia, sotto la condotta di Camillo Orsini, Renzo da Ceri, e Si-

Filiberto di Chalon Principe d'Orange
Vicerè, e luogot.e Gente nel Regno di
Nap. 1528

Simone Romano, avevano occupato molte Terre, e Città; e dall'altra parte i Veneziani lor Collegati avevano fatto il medesimo di Mola, Polignano, e Monopoli, luoghi posti sù l'Adriatico; Questo Principe, dissi, accorso alla difesa del Regno, non lasciò d'infestare animosamente i Nemici, e mentre questi accostavansi all'assedio di Napoli, si fece loro all'incontro fino alle vicinanze di Troja, con pensiero di venire a battaglia; come averebbe, senza dubbio eseguito, se non l'avessero ritenuto Alfonzo d'Avalos, e Ferrante Gonzaga, che giudicarono, non doversi arrischiare all'incertitudine d'una giornata quell'Esercito, dalla salute del quale dipendeva la conservazione di Napoli, e per conseguenza del Regno.

Ritornato adunque l'Orange con l'Esercito in Napoli, e per assistere alla difesa della Città, e per mantenere in officio i partigiani degli Angioini, vi si accostò parimente il Nemico; al quale non dando il cuore di rovinare una meraviglia sì bella, tralasciò di batterla col cannone, sicuro di superarla a man salva con l'armi divoratrici d'una crudelissima fame. Questa fù quella, che sforzò D. Ugo di Moncada a tentar la fortuna d'una battaglia navale, per aprirsi la strada al soccorso delle vittovaglie, che tenevasi chiusa dalle Galee del Doria; nella quale avendovi lasciata D. Ugo gloriosamente la vita, prese l'Orange

le redini del governo del Regno. Ma sempre più crescendo nella Città la penuria, dove men si sperava trovossi l'alessifarmaco; poich' un tal Virticillo, famoso Capo di fuorusciti, che dal Moncada aveva ottenuto il perdono, introducendo di notte in Napoli quantità grande di bestiami, e spargendo nell'acque delle paludi, dove stavano accampati i Francesi, molti sacchi di grano, fù di non picciolo giovamento all'affamata Città, e di nocumento straordinario al Nemico. Conciosiacosache la corruttela introdotta con questa industria nell' acqua, aggiunta all'aria delle paludi, sempre pestifera ne' tempi estivi, infettò in maniera l' Esercito assalitore, ch' in breve spazio divoronne due terze parti. E 'l medesimo Generale, che non volle dare orecchie al consiglio d'allontanarsi da quelle fauci di morte, tra'l disgusto della strage de' suoi, e l'inclemenza dell' aria, gravemente ammalatosi, doppo due salassi inutilmente sofferti, a' quindici d'Agosto del 1528. miserabilmente morì. Le reliquie spiranti di questo potente Esercito, rimaste senza Capo, furono dal Marchese di Saluzzo, Guido Rangoni, e Paolo Camillo Trivulzio, ritirate in Aversa, dove assaltate, e combattute dal Vicerè, restarono, o trucidate dal ferro, o sepellite dal morbo; di modo tale, che d' un numero innumerabile di persone, del qual'era composto, non ne scampò alcuna, per portarne

tarne alla patria la novella funesta. E 'l cadavero di Lautrech, prima sepolto in un monticello d'arena nella Villa di Montalto, dove stava accampato, poscia trasportato in diversi luoghi, fin dentro una cantina, incontrò finalmente la generosa pietà di Consalvo Ferdinando di Cordova Duca di Sessa, che pose queste spoglie con quelle di Pietro Navarro, trovato morto nel Castello d' Aversa, in due nobilissimi sepolcri di marmo nella Cappella del Beato Giacomo della Marca, fondata dal Gran Capitano dentro la Chiesa di Santa Maria della Nuova, con queste inscrizzioni.

Odetto Fuxio Lautrecco,
Co salvus Ferdinandus Ludovici filius Corduba,
Magni Consalvi nepos,
Cum ejus ossa, quamvis hostis, in avito sacello,
ut belli fortuna tulerat,
Sine honore jacere comperisset,
Humanarum miseriarum memor,
Gallo Duci, Hyspanus Princeps posuit.

Ossibus, & memoriæ
Petri Navarri Cantabri,
Solerti inexpugnandis urbibus arte clarissimi,
Consalvus Ferdinandus Ludovici filius,
Magni Consalvi nepos, Suessæ Princeps,
Ducis Gallorum partes secutus,
Pio sepulcri munere honestavit.
Cum hoc in se habeat præclara virtus,
Ut vel in hoste sit admirabilis.

Que-

Questo fù 'l fine di Monsù di Lautrech, e dell'assedio di Napoli, nel progresso del quale sofferse questa nobil Città, oltre gl'incommodi della fame, che le cagionava il Nemico, l'insolenze intollerabili dell'Esercito Imperiale, che avezzo alla libertà poco dianzi goduta a spese della misera Roma, mentre la difendeva, sommamente l'angustiava; nel tempo stesso, che mietava colla sua falce la morte le vite de' Cittadini; sessantamila de' quali, estinti dalla peste, furono condotti al sepolcro. E fù cosa notabile, che in mezo a tante sciagure non si trovò mai alcuno, ch'ò servisse di spione a'Nemici, o dasse loro ricovero: contrasegno evidente d'una grandissima fedeltà verso il Principe.

Non operarono in questa guisa molti Baroni del Regno; conciosiacosache, o confidati alla permissione, data loro dal Vicerè D.Ugo di Moncada, d'aprir le porte delle lor Terre al Nemico, o per propria perfidia, favorirono il partito Francese. Tutti però soggiacquero alla spada della vendetta del Principe d'Orange, che nulla curando ciò, che avea fatto il Moncada, come quello, che non avea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo Sovrano, ad alcuni tolse le facoltà, ad altri i beni, e la vita; e molti ne sottopose all'ammenda di somme considerabili di danaro, pel semplice sospetto d'aver aderito al Nemico; servendosi del Ministerio segreto di

di Girolamo Morone Genovese, Commissario destinato a queste esecuzioni. Così fù tagliata la testa ad Arrigo Pandone Duca di Bojano, e di Venafro, a Federigo Gaetano primogenito del Duca di Trajetto, ed ad altri quattro Signori; ed averebbero corso la medesima sorte il Principe di Melfi, il Duca di Somma D. Arrigo Orsini Conte di Nola, Vincenzo Carafa Marchese di Montefarchio, e il Duca di Morcone della famiglia Gaetana, se i due primi non avessero schifata questa disgrazia, ricoverandosi in Francia, gli altri due colla morte, che loro sopravenne poco dopo Lautrech, e l'ultimo non avesse avuto la vita in dono dalla clemenza di Cesare, per intercessione del Duca di Monteleone suo socero. Tutti però costoro furono spogliati de' loro Stati, conforme avvenne al Marchese di Corato: a Gio: Bernardino, ed Ercole Zurolo, quello Conte di Montorio, questo Signor di Solofra: a Federigo Gambatese, detto di Monforte, Signor della Rocca d' Evandro, a Ferrante Orsini Duca di Gravina, ed a Roberto Bonifacio Marchese d'Oria. Ben' è vero, che questi due ultimi se ne richiamarono a Cesare, dal quale furono reintegrati nella possessione de' loro beni col pagamento d' una somma considerabile di danaro, non avendo potuto in conto alcuno evitar quest' ammenda, quantunque gli uomini più dotti d' Italia, e particolarmente Decio, quel famoso Giurista, come

me si vede ne' suoi consigli, avessero impiegato a favor loro le penne, e dissuaso il venire a simiglianti partiti, ch' apportavano pregiudicio alla loro innocenza.

Fù sottoposta alla medesima pena l'Ill. Città dell'Aquila, dove nel principio dell'Anno 1529. sollevatasi una gran turba di Contadini col favore de' Franchi, principali Cittadini dato di mano all'armi, gridando: *Viva la povertà, e muojano i traditori*, corsero alla Città, ed ivi fatta strage di molti, saccheggiarono diverse case, ed in particolare quelle del Reggimento del Capitano, e di Giulio di Capova Preside della Provincia, che per timor di peggio fuggì. A questo avviso (ricevutosi prima solennemente dal Vicerè nella Chiesa Catedrale di Napoli, con l'intervento di Gio: Francesco Carafa Priore della mentovata Città, destinato per Sindico dalla Piazza di Nido, il Cappello, e la Spada, presentatagli in nome del Papa da Monsignor Fabio Arcella Nunzio Pontificio) volò personalmente l'Orange, seguitato da non pochi Baroni, e da buon numero di soldati Tedeschi; e minacciando all'Aquila il sacco, costrinse quegli abitanti a pagar le colpe di pochi col pagamento di 120. m. ducati, cavati con permissione del Papa dalla vendita de gli argenti, e vasi Sagri delle Chiese, e dell'Urna d'argento, che fece Lodovico X. Rè di Francia al Corpo di San Bernardino da Siena.

Questi

Questi però non bastando a pagar tutta la somma; si videro gli Aquilani costretti ad impegnare la ricolta del Zafferano a due mercatanti Tedeschi, che pagarono anticipatamente il danaro; se non è vero quel, che affermano altri Scrittori, che conosciutasi dal Vicerè l'impossibilità di quei popoli, avesse loro rimesso il pagamento del resto. La Città fù trovata quasi vota d'abitatori, fuggitisi tutti i colpevoli per timor del castigo; ed avendola l'Orange spogliata della giuridizzione, che godea di molti Casali, a diversi Capitani, e Colonnelli da lui donati: dati gli ordini necessarj per la fabbrica d'una Fortezza, per freno de'malcontenti; e ridotta all' obbedienza di Cesare la Matrice, e Lanciano, che tuttavia seguitavano il partito Francese, ritornossene in Napoli.

Quì dal rigor de' castighi si fè passaggio al grato cibo de' premj, conciosiacosache contento per se stesso l'Orange del solo Dominio d'Ascoli, Città della Puglia, donò quella di Montesarchio, già di Vincenzo Carafa, al Marchese del Vasto. La Città d'Ariano, ch' era stata del Duca Alberico Carafa, fù donata a D.Ferrante Gonzaga; e delle Terre della Valle Siciliana, ch'eransi possedute da Camillo Pardi Orsino, ne fù D.Ferrante d'Alarcone investito A D.Filippo Lanoy, Principe di Sulmona, fù conceduto Venafro, già del Duca di Bojano Pandone: A Francesco Rut

detto

detto Monſignor di Beurì, Borgognone di Nazione, Corato, ch' era ſtato del Marcheſe Lanzilao d'Aquino; e il Ducato di Bojano fù dato al mentovato Morone, eſecutore indefeſſo de' rigori del Viceré.

Così mentre l' Orange andava raſſettando gl'intereſſi del Regno, non ceſſava la peſte di travagliare la Città Capitale; ne i Veneziani con alcuni pochi Franceſi, d' infeſtare la Puglia. Alla prima ſciagura ſteſe il braccio pietoſo la gran Regina del Cielo, che fattaſi vedere da una ſemplice donnicciuola, ch' abitava preſſo le mura, ed additato alla medeſima il luogo, dove una ſua Imagine ſi trovava ſepolta, comandò, che ſi fuſſe diſſotterrata, dipendēdo dalla venerazione d'eſſa la liberazione della Città, ciò, ch' eſſendo ſtato divotamente eſeguito, ceſsò immantenente la peſte, ed in rendimento di grazie, fù innalzato un Tempio famoſo, nel quale fino al dì d'oggi ſi venera queſta Imagine miracoloſa, ſotto il titolo di Noſtra Signora di Coſtantinopoli.

Continuavano però in Puglia l' oſtilità de' Nemici, conciosiacoſache impadronitiſi i Veneziani di molte Piazze poſte sù l' Adriatico, fortificatele di munizioni, e di gente, s' andavano giornalmente allargando, ed era loro ſortito d' occupare Molfetta. Eranſi con eſſo loro congiunti molti Franceſi, che ſcampati dall' aſſedio di Napoli, s'erano ritirati in Barletta; e gli uni, e gli altri componevano

un

un corpo di 10.m. uomini a piè, oltre le compagnie di Cavalleria Albanese, tutta gente agguerrita, valevole a mantenere questo stecco a gli occhi di Cesare, ed a cimentarsi a cose maggiori. Quindi fù, che l'Orange, desiderando non solamente di porre argine al male, ma anche di torre a' Nemici quei nidi, che servivano parimente a'malcontenti d'Asilo, spedì a quella volta D. Ferrante Gonzaga con grosse squadre di Tedeschi, e Spagnuoli, e di Cavalli leggieri, alli quali dovevano similmente congiugnersi quattromila Italiani, che si trovavano sparsi le Provincie di Terra di Lavoro, e Calabria. Vi mandò poscia D. Ferrante Alarcone con altro nervo di gente, e finalmente il Marchese del Vasto, con ordine di por l'assedio a Monopoli: impresa, che non avendo incontrato l'esito felice, che si sperava; fù costretto da Camillo Orsini il Marchese a ritirarsene con molto danno de' suoi.

Tal positura di cose pareva, che avesse avuto a portare molto in lungo la guerra; ed in fatti averebbe tenute per buona pezza occupate l'armi Cesaree, se la Providenza Divina non avesse allontanati gl'Inimici dal Regno col favor della pace. Questa fù primieramente conchiusa in Barcellona tra l'Imperadore, e 'l Pontefice nel mese di Giugno 1529. nella quale avendo l'Imperadore promesso di far reintegrare Alessandro de'Medici, nipote del Papa,

Papa, nelle preminenze godute da' suoi Maggiori nella Republica di Fiorenza, ottenne l' investitura del Reame di Napoli, col peso annuale di certa somma d'oro, ed una Chinea bianca, da presentarsi nella vigilia de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo; e parimente ottenne la nominazione di ventiquattro Chiese Catedrali del Regno, che sono gli Arcivescovadi di Taranto, Salerno, Otranto, Reggio, Brindisi, Lanciano, Trani, e Matera, e' Vescovadi di Gaeta, Pozzuoli, Castell'a mare di Stabia, Acerra, Ariano, Aquila, Crotone, Cassano, Gallipoli, Giovenazzo, Motula, Monopoli, Potenza, Trivento, Ugento, e Tropea. Seguì dopo la pace tra l' Imperadore, e la Francia, che fù stabilita in Cambrai nel mese d'Agosto del medesimo anno, ne gli articoli della quale, essendosi convenuto, che dovesse restar libera a Cesare la possessione del Regno, ne partirono immantenente i Francesi. Venuto poscia l'Imperadore in Italia, ed abboccatosi col Papa in Bologna, si composero gl'interessi de' Duchi di Milano, e Ferrara, e della Republica di Venezia; la quale avendo promesso di restituire le Piazze, che occupava nelle marine di Puglia, con la partenza di quei Presidj, cominciò a spirare nel Regno l' aura di quella pace, sperimentata sempre soave sotto lo scettro Austriaco.

Solo la Republica di Fiorenza, o forse per sua fortuna, restò esclusa da questo bene, per

la

la felicità, ch'al presente si gode sotto 'l dominio de' Principi della Casa de' Medici; conciosiacosache in esecuzione del Trattato fatto dall'Imperadore col Papa, ebbe ordine il Vicerè di condursi su lo Stato de' Fiorentini, per costringer quei Popoli a restituire Alessandro de' Medici nelle prerogative de gli Antenati. Credevano i Fiorentini d'evitar questo fulmine per mezo de'loro Ambasciadori, che spedirono a Cesare, dal quale ricevuti la prima volta in Genova, fù loro dichiarato, che bisognava assolutamente sodisfare il Pontefice; e che per tal cagione procurassero dalla Republica le necessarie plenipotenze, affinche avesse potuto darsi principio a' trattati. Ma tra la perplessità, e l'ostinazione di quelli, che assistevano all'ora in Fiorenza al governo di quello Stato, non comparendo queste procure, non furono più ammessi all'udienza di Cesare; ed in tanto lasciatosi dall'Orange il Cardinal Pompeo Colonna al governo del Regno, prese egli coll'Esercito la strada della Toscana, verso la quale fu poco dipoi seguitato dal Marchese del Vasto col resto delle milizie, che comandava. Furono occupate dal Vicerè molte Terre, e Città dello Stato de' Fiorentini, e finalmente dopo lungo, e lento camino accampossi l'Esercito sotto la Città di Fiorenza, dentro alla quale era entrato Malatesta Baglione, eletto dalla Republica alla difesa.

In

In tanto nella Città di Bologna, dove era giunto il Pontefice a 28. d'Ottobre, ed a 5.del mese di Novembre del medesimo anno 1529. l'Imperadore; composte, come abbiam detto, le differenze, e gl'interessi de'Principi, si preparò la solenne Coronazione di Cesare. A questo effetto era stata condotta da Monza, luogo presso Milano, la Corona di ferro, guarnita d'oro, e di gemme, ma senza merli, ch'ivi conservasi; e con la quale sono soliti coronarsi gl'Imperadori, in memoria dell'antico Regno d'Italia, dopo quella d'argento, che avea già ricevuta nella Città d'Aquisgrana. Disposte tutte le cose, fù unto Carlo nella spalla destra con l'Oglio Santo da un Cardinale, e ricevè per mano del Papa la Corona, che avea portato il Marchese di Monferrato; lo Stocco condotto dal Duca d'Escalona; lo Scettro dal Marchese d'Astorga; e il Mondo, da Alessandro de Medici nipote del Papa. La medesima cerimonia, ma con maggiore solennità, fù fatta nel giorno di S.Mattia, nel quale avendo celebrato pontificalmente il Pontefice nella Chiesa di S.Petronio, fù Carlo acclamato Augusto allo strepito giulivo di artiglierie, e di trombe; e ricevette per mano del medesimo Papa la Corona d'oro, che fù portata dal Duca di Savoja Vicario Imperiale in Italia; lo Stocco, che impugnò il Duca d'Urbino; lo Scettro, portato, dal Marchese di Monferrato; e il Mondo dal Conte

Pa-

Palatino; terminandosi quest'azzione con una Cavalcata solenne, nella quale intervenne il Pontefice vestito degli abiti Pontificali col Camauro in testa sotto del Baldacchino, portando alla sinistra l'Imperadore col Manto, e Corona Imperiale, fino alla Chiesa di S.Domenico, nella quale si separarono. Giovanni Antonio Muscettola, Cavaliere Napolitano, ebbe pensiero d'assegnare a ciascheduno il suo luogo, e molti Signori del Regno ricevettero in Bologna l'onore di coprirsi d'avanti a Cesare, fra'quali il Principe di Salerno il Marchese del Vasto, il Principe di Stigliano, il Marchese di Laino, Don Ferrante Spinelli Gran Protonotario del Regno, Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati, e molti altri. Ma il primo corrucciato, come fù fama, di non aver portato alcuna delle Insegne Reali nella prima cerimonia, conforme gli era stato promesso, non volle comparire nell'altra, e vide mascherato la festa.

Così l'Imperadore si partì da Bologna sodisfatto de' trattamenti del Papa, lasciando generalmente tutti contenti de' suoi, ed in particolare il Duca di Milano, al quale fù restituito lo Stato; Il Marchese di Mantova, ch'ottenne il titolo, e le prerogative di Duca; ed i Cavalieri di Rodi, a'quali l'Isola di Malta fu conceduta. I soli Fiorentini trovarono chiuse l'orecchie dell'Imperadore a' lor prieghi, poiche continuando l'assedio, che v-

teneva

teneva strettamente l'Orange, vedevano già vicina la perdita della lor libertà tra l'angustie d'una penosissima fame. Pur non perdendosi d'animo, chiamarono il Ferrucci da Pisa, il quale mentre veniva con quattromila soldati, per tentare il soccorso, incontrato dal Vicerè, rimase rotto, ed ucciso. Ma lasciovvi l'Orange parimente la vita, colpito nel calor della Zuffa da due archibuggiate, che il distesero al suolo. In questa guisa finì di vivere Filiberto Chalon Principe d'Orange, e seco stesso la sua illustre Famiglia, passata per legitima successione, insieme con lo Stato, in quella de' Conti di Nassaù; il di cui Capo al presente è il Principe Guiglielmo Arrigo d'Orange, poco fa acclamato da'Popoli d'Inghilterra, e Scozia per loro Rè. Fù uomo di gran valore, e di senno uguale a gli affari, che gli furono confidati dall'Imperador Carlo Quinto; nè più degno di lui averebbe potuto desiderare la fama, per magnificarne le glorie, se non fusse stato imputato di crudeltà. Morì nell'anno 1530. dopo aver governato due anni, e mesi questo Regno di Napoli, nel quale publicò una sola Prammatica. Giacomo Sannazzaro, ch'erasi fuggito in Roma, per aver co i suoi versi detto male di lui, che in tempo dell'assedio di Napoli gli aveva fatto diroccare la sua deliziosa Torre di Mergellina; saputa la di lui morte, mentre trovavasi anch'egli gravemente ammalato, disse, che

Mar-

Marte aveva vendicato le Muse: ed avendo poco dopo, anch' egli pagato il debito alla natura, il suo cadavero fu trasportato nella Chiesa di Mergellina.

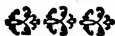
Finalmente umiliata Fiorenza dal rigor della fame, fu costretta di cedere all'Esercito vincitore. Capitulò con D. Ferrante Gonzaga, che per la morte del Vicerè comandava le soldatesche. Pagò ottantamila ducati per le paghe delle milizie, e s' obligò di ricevere i Medici con quella forma di governo che salva la libertà, fusse stata dichiarata da Cesare. Ma questi non stimandosi obligato di mantener loro la clausola della libertà domandata, ne creò Duca Alessandro de' Medici con tutt' i suoi Successori.

PRAMMATICHE.

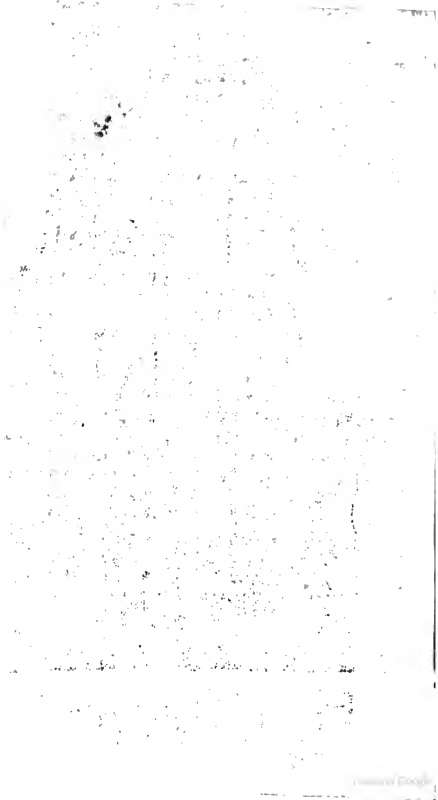
1. FEce egli porre in osservanza una sola Prammatica fatta dall' Imperador Carlo V. con la quale si comandava, ch' i privilegi in virtù delle suppliche, decretate per verbum fiat *dovessero spedirsi fra il termine di mesi quattro con tutte le solennità della Regia Cancellaria, ed impronto del Real Suggello, altrimente fussero nulli, prefiggendo lo stesso a gli altri, che dovevansi decretare in appresso.*

POMPEO,

CARDINAL COLONNA,

Viceçancelliere di Santa Chiesa, e nel presente Regno Luogotenente Generale nell' anno 1529.

RItrovavasi il Cardinal Pompeo Colonna nella Città di Gaeta, all' or che chiamato il Principe d'Orange da Cesare a comandar l'Esercito della Toscana, fu sostituito in luogo di questi al Governo, con titolo di Luogotenente Generale del Regno. Ritrovollo quanto pieno d'una libertà dissoluta, tanto scarso d'argento: sciagure inseparabili dalla guerra, ch' à per costume di divorare non meno le Virtù, che gli Erarj. Volendo adunque restituir l' una, e l' altro nel suo primiero vigore, applicossi all' esecuzione di cinque ordini dell' Imperador Carlo V. che comandavano primieramente non essere estinto il patto di ricomprare i beni alienati nella guerra passata: Che avessero potuto i Regnicoli armare a spese loro Navilj, per andare contro a'Corsari, nemici del-

la

Pompeo Cardinal Colonna Vicecan
celliero della S.R.e e Luogot.e Genle
nel Regno di Nap.

la nostra Fede: Che s'intendessero rivocate tutte le concessioni fatte da' Vicerè, toltone quelle, ch'avea fatto l'Orange: Che non potessero i Vicerè provedere quegli Officj, che formontassero cento scudi di rendita; E ch'i Tesorieri, e Percettori dell'Entrade Regie delle Provincie, avessero avuto a descrivere ne'loro conti la qualità della moneta, che riscuotevano.

All'osservanza d'ordini sì salutari, accompagnò il Cardinale il rigore d'un' incorrotta giustizia, e cominciollo da' suoi dimestici. Si numerava tra questi Gio: Battista d'Aloys, nobile della Città di Caserta, che nelle guerre passate avea servito sotto l'insegne di Camillo Colonna, ed era all'ora gentiluomo della sua Camera. Ardì costui di maltrattare un'altro gentiluomo suo pari, dandogli una guanciata nell'Anticamera di Palazzo, per la quale fu condannato ad essergli per mano del Carnefice troncata la destra. Si pose sossopra la Nobiltà, e volò fin da Ischia D. Vittoria Colonna, parente pregiatissima del Cardinale, per impetrare a quest' uomo il perdono, ma tutto in vano; e la maggior grazia, ch' ottenne a' prieghi di D. Isabella Villamarino Principessa di Salerno, Dama sommamente stimata dal Vicerè, e celebrata dalla sua penna ne'suoi poemi, non men per la bellezza dell'anima, che per quella del corpo, fu che il taglio, che dovea patir

nella destra, cadesse su la sinistra, confor-
me fù eseguito.

Più formidabile fù la vendetta, che fu pre-
sa dal Cardinale de' due fratelli Cola Gio-
vanni, e Giulio Monte. L'uno nel 1525.
stato Eletto del Popolo, terminato l'Offi-
cio, esercitava la carica di Maestro d'Atti
delle Contumacie della G. Corte della Vica-
ria, e faceva professione particulare di lace-
rare occupare, e falsificare i processi. L'al-
tro celebre tagliacantoni, fattosi capo di
bravi, e d'uomini di mala vita, taglieggia-
va publicamente coloro, che non volevano
sperimentar le sue mani, e commetteva mil-
le violenze, e rapine. Serviva la penna del-
l'uno a difendere i delitti dell'altro, e la spa-
da di questi favoriva i misfatti del primo: di
modo tale, che chiunque avea la disgrazia
d'inciampare nell'unghie di queste Arpie, bi-
sognava, che sopportasse l'oppressione, per
non esporsi a pericolo di provare, dopo gli
strapazzi della spada, quei della penna, o
dopo l'ingiurie di questa, i maltrattamenti
dell'altra. Ma vi apportarono l'opportuno
rimedio, e la penna, e la spada del Vicerè,
poiche poste le mani adosso a questi pertur-
batori della publica tranquillità, e fatto lo-
ro il processo, nel quale rimasero pienamen-
te convinti d'innumerabili, ed orrendi de-
litti, da essi ratificati nella tortura, pagaro-
no meritamente la pena della loro malvagità

fu

su le forche, dove i loro cadaveri, restando per otto giorni insepolti, diedero al popolo un'esemplare spettacolo; e vi sarebbero vie più rimasi per maggiore spazio di tempo, se l'instanze de gli abitanti della contrada, che non potevano tollerarne il fetore, non vi fussero accorse. Ben però deve avvertirsi, che quantunque Cola Giovanni fosse stato Eletto del Popolo, non fù sottoposto al capestro in tempo, ch' esercitava l'Officio, dà lui lasciato cinque anni prima, nè tampoco, perch' avesse fallito nell' amministrazione di quello. Oltre che l' elezzione di esso seguì tumultuariamente, e con frodi, come avveniva facilmente in quei tempi, che non vi avevano quella parte, che vi ànno oggi i Vicerè.

Nè mostrò il Cardinale zelo minore della Giustizia, all'or che conducendosi dal Bargello nelle publiche carceri un malfattore, questi scappando con destrezza mirabile da mano a gli sbirri, si ricoverò nel Palagio del Principe di Salerno; il quale fatto avvertito in nome del Vicerè, che dovesse consignare il delinquente in poter della Corte, se non voleva, che gli si confiscassero i beni; ubbidì prontamente, e diede il Reo nelle mani della giustizia. Lodevolissimo essempio, dal quale devono apprendere le persone potenti a negare il ricovero ad uomini di questa fatta, che all'ombra della protezzione de' Grandi, spesse volte si fanno lecito di ruinare il

commercio, e di popolar le campagne, per non incorrere nello sdegno del Principe, e nell'infamia del Mondo.

Fra tante operazioni severe, non lasciavano di nobilmente risplendere nell'animo del Cardinale gli atti d'una opportuna clemenza, e d'una prudente piacevolezza; conciosiacosache, essendo solito dire, che potevano minorarsi le pene di non pochi delitti, a riguardo della povertà, dello sdegno, o della corruttela del secolo, si vide molte volte permutar le forche col remo. In questa guisa accoppiando con la spada l'unguento, e l'amaro col dolce, formava quella bella mistura di severità, e clemenza, che compongono gli Scrittori nell'idea d'un perfettissimo Principe.

Ed in vero non era picciola consolazione il vedere le risoluzioni del Cardinale, indirizzate alla prosperità dello Stato, incontrar esiti così felici. Questo è il fine di chi governa, questo è il bene de' sudditi; ma tal volta l'evento tradisce l'intenzioni, e le più prudenti condotte, spesse volte abortiscono in pericolosi disturbi. Sperimentollo questo Prelato a sue spese nell'affare del donativo, che chiese al Regno l'Imperadore, pe' bisogni della guerra col Turco, che meditava divorar l'Ungheria. Nell'assemblea del Parlamento, convocato per tal cagione nella Chiesa di S.Lorenzo, furono personalmen-

te

te portati dal Cardinale questi comandi di Cesare, furono tanto efficaci le sue persuasioni, abbagliate dall'eloquenza, che possedeva per natura, e per arte, che non ostante la gran miseria, nella quale ritrovavasi il Regno per l'afflizzione delle guerre passate, i Deputati assentirono alla domanda. Ma s' incontrò la difficolta nella somma, conciosiacosache pretendendosi dal Vicerè, che questa dovesse essere di 600.m. ducati, ed all' incontro allegandosi da' Deputati l'impossibiltà di cavargli da un Regno poco men, che dipopolato dalla peste, e dal ferro degl' Inimici; tanto più, che nella congiuntura della Coronazione di Carlo gli s'erano mandati in dono col Principe di Salerno trecento mila ducati, cominciò ad amareggiarsi il palato del Cardinale. Pure alla fine trovandosi i Deputati tra l'angustie di dispiacere al Vicerè, e le calamità della Patria, spinti dal desiderio di servire S.M. s'indussero al donativo d'altri trecentomila ducati; ma non partendosi il Cardinale dal suo proposito, anzi mostrandosi sempre più inflessibile, ed ostinato nella primiera pretenzione, fù risoluto nell'Assemblea di spedire il Principe di Salerno all'Imperadore, non solamente a rappresentargli queste violenze del suo Ministro, ma anche per depositare a' suoi piedi quelle suppliche, ch' avevano trovate chiuse l'orecchie del Vicerè. Udì questi di mala

voglia la risoluzione de'Deputati, e non solo ricusò la licenza per la partenza del Principe, ma cercò di rimuovere il popolo da questa elezzione, per farla artificiosamente cadere in personaggio a se grato. Quindi è, che vedendosi i Deputati chiusa la strada, di far pervenire alla notizia di Cesare i loro giusti richiami, giacche negata al Principe la permissione di partire, non v'era alcuna persona, che volesse cimentarsi senza licenza al viaggio, risolsero di servirsi della persona di Gio: Paolo Coraggio, servidore di D. Ettore Pignatelli Duca di Monteleone, all'ora Vicerè di Sicilia, che trovavasi in Napoli per altri affari. Partì segretamente quest'uomo, e superati mille pericoli, che non gli sarebbero costati men della vita, se fosse inciampato nelle mani de'Colonnesi, giunse felicemente in Bruffelles, dove dimorava in quel tempo l'Imperadore; ed introdotto all'udienza di esso, Cesare sentì tanto male i portamenti del Cardinale, che proposta la materia in Consiglio, non solamente fù spedito il Coraggio con risposte assai favorevoli. ma fu sollecitata la venuta di D. Pietro d Toledo al Governo. Non volle però il Cardinale aspettarlo, essendosi partito dal Mondo prima dell'arrivo del Successore.

Morì nel Borgo di Chiaja, in quella Villa, che presentemente possedesi dal Marchese di Villafranca, e si chiama comunemen-

te

te il Palagio di D.Pietro di Toledo. Quì trovavasi un famoso Giardino, che avea fatto con diligenza non ordinaria coltivare il Cardinale, il quale, dilettandosi sommamente di questi trattenimenti innocenti, non isdegnava sovente d'abbassare la Maestà della Porpora alle facende della Cultura, ed a vista di molti innestare arboscelli, e piantar fiori; potendosi dir di lui con ragione quel, che disse Plinio in congiuntura non dissuguale, *Gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore.* In questo luogo, mentr'egli si trovava infermiccio, si portò un mattino con Pietro Antonio Carafa Conte di Policastro, e desideroso di assaggiar qualche fico, mangiò alcuni de' primaticci, che in Napoli son chiamati gentili; donde avvenne, che sopragiunti alla febre lenta ch'aveva, alcuni parosismi precipitosi, su i principj di Luglio del 1532. in età di 53. anni finì la vita. Fù fama, che ne' fichi gli fusse stato dato il veleno da un tal Filippetto di Nazione Francese, che 'l serviva di Trinciante alla tavola, ed era stato già molto grato al Padrone per la melodia della musica. Alcuni pensarono, che fosse stato indotto a commettere tal tradimento da un Personaggio grande di Roma, nemico capitalissimo del Cardinale; altri da' parenti di una Dama principalissima, a'quali dispiaceva, che gli piacesse, e tolleravano di mala

voglia le lodi, che di essa avea celebrato modestamente la Musa del Cardinale, come avea fatto il Petrarca della sua Laura. Ma Agostino Niso, Medico celebre di quell' Età, ch'ebbe il peso della sua cura, e che trovossi assistente nell'apertura, che si fece del suo cadavero, a fine d'imbalzamarlo, costantemente affermò, non essersi trovato alcun segno di veleno nelle sue viscere; ed a questo parere accostandosi Paolo Giovio, attribuisce la cagione della sua morte all'uso smoderato della neve, ch'era solito bere, due ore dopo del cibo, mescolata col vino, per rinfrescare il calor dello stomaco. Il suo cadavero fù sepellito con pompa proporzionata alla grandezza del Personaggio, nella Chiesa di Monte Oliveto, nella Sagrestia della quale vedevasi, non ha molti anni, il suo nobile Mausoleo; ma presentemente conservansi le di lui ceneri nella Cappella de'Principi di Sulmona della famiglia Lanoy. Pochi giorni prima era morto Pietro Antonio Carafa secondo Conte di Policastro, che ritornando la notte dell'ultimo giorno di Giugno da cenare col Cardinale infermo, al quale era egli carissimo, fù assalito da alcuni nella strada di S. Chiara presso la Casa del Principe di Bisignano, al presente del Principe della Rocca; e condotto in quella del Baron di Nicotera, come più vicina al luogo del suo sterminio, vi lasciò dopo due giorni la vita.

Fù

Fù attribuita la cagione dell' omicidio all'amore di donne, ed a molti fù imputata l'uccisione. Uno di questi fù Paolo Poderico; che posto nelle Prigioni, voleva il Cardinale, che si ponesse a' tormenti, non ostante, che nel processo non v'erano indizj per eseguirlo. Et avendogli Tomaso Grammatico, all'ora Giudice di Vicaria, poi Consigliere di Santa Chiara, rappresentato, che ciò ripugnava alle leggi della giustizia, nol rimosse dal suo proposito; poiche dicendo, che gli costava d'esservisi Paolo ritrovato, voleva, che s'eseguisse il comando della tortura, Ad ogni modo soggiungendo il Ministro, che tutto ciò non bastava, tanto maggiormente, che il Poderico era Eletto della Città, e come tale non potea tormentarsi, si piegò il Cardinale; ed uniformandosi al dritto, il fece cavare immantenente dalle prigioni.

Fù Pompeo Colonna degnissimo Rampollo della gran Famiglia Colonna Romana, Tronco fertile di Triregni, di Porpore, di Mitre, e di Toghe: di Bastoni Generalizj, e di supremi Condottieri d'Eserciti, che a dato al Mondo così gran numero di Personaggi, non meno alla spada, che alla penna. Fù figlio di Girolamo Colonna Duca della Colonna, ch'essendosi fin dall' adolescenza applicato all'esercizio dell'armi, diede sotto il Gran Capitanio degne prove del

ſuo valore. A perſuaſione di Proſpero Colonna ſuo Zio fè paſſaggio dalla ſpada alla penna, ed abbandonato lo ſtrepito delle Bombarde, ſi ritirò in Roma ad apprendere le delicatezze gradevoli di Minerva; nelle quali fece un profitto sì grande, che gli fù facile renderſi celebre nell'arte del poetare; quantunque avrebbe potuto, con maggior frutto, impiegar la ſua penna in argomenti più serioſi, di quei, che ſono le lodi del ſeſſo Donneſco, di D. Iſabella Villamarino Principeſſa di Salerno, e di D. Vittoria Colonna a lui congiunta di ſangue, che leggonſi ne' ſuoi poemi: ma è privilegio da tollerarſi in queſta profeſſione il correr dietro al ſuo genio, quando non ſi eccedono i limiti della modeſtia, come praticoſſi dal Cardinale. Per morte del Cardinal Giovanni Colonna ſuo Zio, paſsò alla Mitra di Rieti ſotto il Pontefice Giulio II., e dal Papa Leone X. fù promoſſo alla Porpora, alla quale l'Imperador Carlo V. accoppiò il Paſtorale di Morreale, Chieſa di ricchiſſima rendita nella Sicilia. Finalmente governò il Regno di Napoli per lo ſpazio di circa tre anni, e publicò cinque Prammatiche, degni parti del ſuo talento, e valore.

PRAM-

PRAMMATICHE.

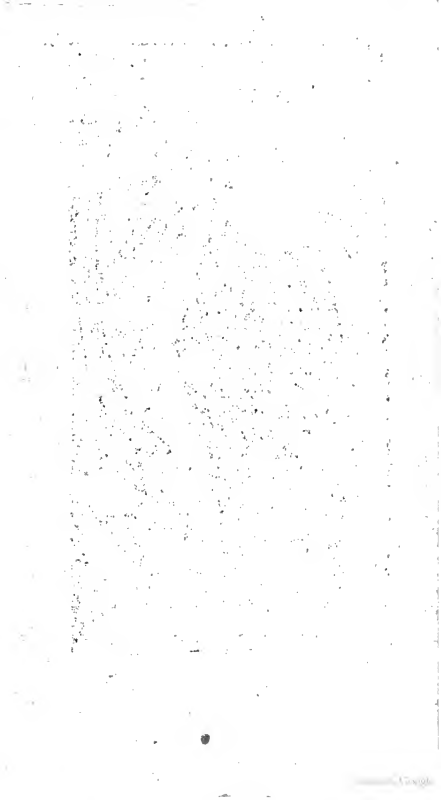
I. Diede esecuzione ad una Prammatica dell'Imperador Carlo V., che dichiarava non esser trascorso il tempo del patto di ricomprare apposto ne'Contratti dall'anno 1528. fino all'anno 1530. per le guerre accadute in quei tempi nel Regno.

II. Diè parimente esecuzione ad un'altra Prammatica, con la quale dal Rè, ed Imperador Carlo V. si permetteva, e davasi licenza, che qualunque persona privata avesse potuto armare contra de gl'Infedeli, per difesa delle marine del Regno.

III. Parimente comandò l'osservanza di un altra Prammatica dello stesso Imperadore, colla quale si rivocavano tutte le concessioni, fatte da' Vicerè di quel tempo, eccettuandone solo il Principe d'Orange. Nella medesima l'Imperadore riserbava a se l'elezzione de' Continui. Davansi ordini a'Castellani, e Presidi Provinciali, che avessero personalmente, quelli a loro Castelli, questi alle loro Provincie assistito, con altri Ordini appartenenti all'esazzioni della Regia Corte.

IV. Fè publicare la decisione di S. M. la quale conteneva, che la facoltà conceduta a'Vicerè di provedere gli Officj, che non eccedevano 100. scudi di rendita, s'intendeva così pel Salario, come per gli emolumenti, in guisa tale, che l'una

no, e gli altri uniti, o separati non sormontassero detta somma.

V. Publicò gli Ordini della stessa Maestà Cesarea, quali contenevano, che tutti gli Officiali, che riscuotevano, e distribuivano qualunque sorte di monete della Regia Corte, tenessero distinta, e chiara nota della qualità, e quantità di quella, e ne dassero poscia chiaro, ed esattissimo conto alla medesima Regia Corte.

D. PIE-

D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca.
V. Re Luogot.e e Cap: Gnle nel Regno di Nap. 1532

p. 259

P. F.

D. PIETRO
DI TOLEDO,

Marchese di Villafranca, Commendatore di Acuoga dell'Ordine di S. Giacomo, Vicerè, e Luogotenente Generale per S. M. Cesarea in questo Regno nell' anno 1532.

MOrto il Cardinal Pompeo Colonna, rimase il Governo del Regno nelle mani del Consiglio Collaterale, del quale si trovava Decano D. Ferrante d'Aragona Duca di Montalto; e continuovvi tutto il mese di Luglio, o come altri dicono, e forse con maggior verità, fino a' quattro di Settembre 1532., che con pompa reale di Cavalcata solenne, nella quale intervenne per Sindico Ercole Mormile, Nobile del Seggio di Portanova, entrò in Napoli per la Porta Capuana D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, destinato da Ce-

Cesare per Vicerè, e Luogotenente Generale del Regno. Il suo Governo fu d'assai lunga durata, e poco meno di un Età d' uomo, che tale può giudicarsi lo spazio di quasi ventidue anni, che corsero fino al 1553. nel quale l'occasione della Guerra di Siena il fè allontanare da Napoli; ed in questo intervallo di tempo furono tanti, e tali gli spettacoli, e giocondi, e funesti: le catastrofi, e publiche, e private: i castighi, ed umani, e divini: l'allegrezze, e' disturbi: i precipizj, e gl'innalzamenti: e tante, e tante altre vicende, ch'ora con giubilo, ora con pianti, furono o godute, o sofferte, che vi vorrebbero molti volumi, non che l'angustia di poche righe, per registrarle. In tutto fu con ammirazione osservata la providenza, il valore, ed il senno del Vicerè, sempre inflessibile, sempre costante; e tale, che può con ragione affermarsi, esser' egli stato uno de più accorti, e prudenti Ministri, ch'avesse avuto l'Imperadore. Fù ricevuto con acclamazione de'sudditi, e con applauso comune; ma tosto fece perdita della benivolenza de Nobili, e dell' affezzione del Popolo: conciosiacosache, avvezzi i primi a vivere con soverchia licenza, e con imperiosi costumi, non potevano sopportare, che si togliesse loro quell'assoluto dominio, ch'esercitavano sopra i loro vassalli, e quell'autorità insolente, che usavano con gli Artigiani, e la Plebe: così, che

il

il Vicerè ſtrigneſſe loro i panni adoſſo col rigore della giuſtizia, e paſſaſſe fino a gli eſtremi ſupplicj, eziandio della vita, che, come ſcrive Gregorio Roſſi, videro praticare nella perſona di Andrea Pignatelli Commendator di Caſtrovillari, imputato di non pochi delitti, e della morte del ſecondo Conte di Policaſtro. E il Popolo ſempre geloſo, e poco meno, ch'impaziente al peſo delle Gabelle, tollerava di mala voglia la fama, publicataſi per la Città, dell' impoſta di un mezo grano per rotolo di carne, peſce, e formaggio, da impiegarſi nel fortificare le mura, e mattonare le ſtrade. Laonde avendoſi fatto lecito d'inſultar la perſona di Domenico Bazio Terracina Eletto del Popolo, mentre veniva da trattare di queſto affare col Vicerè, minacciando al medeſimo di bruciarli la Caſa, e di togliere a lui, alla moglie, ed a' figliuoli la vita, ſi vide imprigionare un tal Fucillo, ch'era ſtato Capo di queſta impertinente azzione; il quale fù ſtrangolato per ordine del Toledo, ed eſpoſto a viſta di tutti ad una fineſtra del Palagio della Vicaria, dov' era accorſa tumultuariamente la Plebe a domandarne la libertà: ſpettacolo, ch' acchetò il romore, ed inſegnò le leggi dell' ubbidienza a coloro, che ſi ſcordano facilmente del riſpetto dovuto alla Giuſtizia, ed al Prencipe.

Così raſſettate le coſe, reſtituita la pace a' Po-

Popoli, la bilancia ad Aſtrea, e la libertà al commercio, in guiſa tale, che ciaſcuno cominciò ad apprendere l'arte di contenerſi ne' ſuoi doveri; applicoſſi D. Pietro ad abbellir la Città; ed il fece in maniera, che riſplende anche al preſente magnifica degli ornamenti ricevuti dalla ſua mano: Opera in verità di molti anni, e nella quale andò tramezzata più di un'altra azzione del Vicerè; ma che merita s'eſponga tutt'ad un colpo all'occhio del curioſo Lettore, perche poſſa far buon giudizio della magnificenza di queſto Principe. Egli adunque fè fabbricare il Palaggio per l'abitazione de' Vicerè: ampliò, e fortificò le mura della Città: fè quella ſtrada famoſa, che dal ſuo nome chiamaſi di Toledo: tolſe tutti gli archi, li portici, e gli altri impedimenti, che rendevano oſcure le caſe: finì di mattonare le ſtrade: in quella della Sellaria fè innalzare una vaga fontana colla ſtatua d'Atlante, che porta il Mondo sù gli omeri: Opera del maraviglioſo ſcalpello del tanto celebrato architetto Giovanni da Nola: allargò la Grotta, che conduce a Pozzuoli, riedificò il forte Caſtello di Baja: riduſſe in forma di Palagio il Caſtello di Capuana, nel quale fè fabbricare le più ſicure, e commode Carceri, che aveſſe mai vedute l'Italia, unendo in eſſo tutti in un luogo quei Tribunali, che in diverſe Contrade ſtavano antecedentemente diſperſi; e volendo

do mostrare, che tra l'umane grandezze, non si dimenticava delle miserie inevitabili della morte, avendo edificato lo Spedale, e la Chiesa dedicata all'Apostolo Protettor delle Spagne, per commodo della Nazione Spagnuola, si fè formare nel Coro di essa un nobile Sepolcro di marmo, intagliato con figure di basso rilievo del medesimo Giovanni da Nola, che fin al giorno d' oggi s'ammira come una meraviglia dell' Arte; conforme lo son della penna le Inscrizzioni seguenti, che si leggono nel frontispizio del Castello di Capuana, ed in quello del mentovato sepolcro, dove la fè poscia scolpire D. Garzia di Toledo suo figlio.

Carlo V. Augusto in Civitate Imperante.
Petrus Toletus Marchio Villæfranchæ
Hujus Regni Prorex, juris vindex Sanctissimus,
Post fugatos Turcas, arcem in Curiam redactam
Justitiæ dedicavit;
Consiliaq; omnia hac in loco cũ magno totius Regni
Commodo constituit
Anno à partu Virginis M. D XXXX.

Petrus Toletus, Friderici Ducis Alvę Filius,
Marchio Villæfranchæ, Regni Neapolis Prorex;
Turcarum, hostiumque omnium spe sublata,
Restituita justitia, Urbe mœniis, arce, foroque
Aucta, munita, & exornata; denique toto Regno
Divitiis,

Et

Et hilari securitate repleto, monumentum
Vivens in Ecclesia dotata,
Et à fundamentis erecta poni mandavit.
Vixit annos LXXIII. *Rexit* XXI.
Obiit M.D.LIII. VII *kal.Februarii.*
Mariæ Osſorio Pimentel Conjugis Clarisſ. imago
Garcia Regni Siciliæ Prorex, marisq; præfectus,
Parentibus optimis posuit. M.D.LXX.

Se ne leggono due altre memorie nel Castello di Sant'Erasmo. L'una sù la porta del Corpo di guardia principale, dove sta il seguente Epitafio

Imper. Caroli V. Invict. August. Cæsar. jussu,
Ac Petri Toleti Villæfranchæ Marchion.
Justiss. Proreg. auspiciis,
Pirrhus Aloysius Scrivà Valent.
Divi Joannis Eques,
Cesareusque militum Præfectus,
Pro suo bellicis in rebus experimento
Faciundum curavit.
M.D.XXXVIII.

L'altra ne gli archi del medesimo Castello, dove si vede la seguente inscrizzione, nella quale si fa menzione di un'altro D.Pietro di Toledo, fratello consobrino del Vicerè, che fu il primo Castellano di esso sotto l' Imperador Carlo V., e sta sepellito nella Chiesa di detto Castello.

D.O.M.

D. O. M.
Petri Toleti Villæfranchæ Reguli,
Justissimique Neapolitanorum
Proregis jussu,
Pet.Tolet. Frat. Patruelis, Heremicæ
Arcis Caroli V Imperat.Invictis.
Beneficio Primus Præses,
AEdem hanc opera, & artificio Petri Prati
Hyspani faciundam cur. idemque approbavit.
Anno à Christo nato M.D.XLVII.

La Città di Cotrone fù cinta da D. Pietro di Baloardi, e di Mura, come mostrano l' inscrizzioni, che vi si leggono. Nel Baloardo del Cavaliero vi sta scolpito in un picciolo marmo *D. Pedro*: in quello di S.Margarita, *Toledo*: nell'altro di S. Francesco, *Marques*: in quello di Brianda, *Villafranca*; e nel Baloardo di S. Francesco d'Assisi dalla parte di fuori, il seguente Epitafio, corroso in qualche parte dal tempo.

D.Petro Toleto Prorege Villæfranchæ Marchione Duce Jet. O. ob munitam mœnibus Trapasacolis Urbem D.... E.... M.... e.... u.... pristinæ dignitati restitutum Joannis Jacobi Achaii prò Electi operis, cura & ingenio M D. XLIII.

Ne'confini del Regno verso lo Stato Ecclesiastico, vi è la Torre del Porto di Martino

no Securo, nella quale si legge la seguente inscrizzione.

Carolus V. Romanorum Imperator
Anno Dom. M. D. XLVII.
Ad Bonorum securitatem, Reorumque vindictam Illus. D. Petrus de Toleto, Vicerex, & Capitaneus, Generalis, Magnifico Martino Securo auctori erigi, & custodiri mandavit.

Nè furono solamente questi i vantaggi, che ricavò la Città dall'industria del Vicerè, imperocche sempre vigilante D.Pietro al beneficio del publico, introdusse i partiti de' grani co'Mercatanti, per mantener l'abbondanza; ed affine, che a'Popoli non mancassero spettacoli d' allegrezza, diede loro nella piazza di Carbonara giuochi di Tori, e di canne, ne' quali avendo voluto intervenire ancor' egli con tutta la Nobiltà, rimase in una gamba ferito.

Maggiore fù l' attenzione, ch' egli ebbe all'aumento del Patrimonio Reale, a beneficio del quale introdusse l'uso de' Donativi da farsi ogni tanti anni a S. M. Così nell' anno 1535. fù fatto un Donativo di 150.m. ducati per la guerra di Tunisi; e nella venuta, che fece in Napoli l' Imperadore al ritorno di questa spedizione, ebbe per dono un milione, e mezo di scudi. Nel 1538. gli si donarono 360.m. ducati, e nell' anno seguente altri du-

ducati 200. m. oltre 25. m. ducati per le pianelle dell'Imperadrice. Per la guerra del Turco si fece un donativo d'ottocentomila ducati nel 1541., e nel 1545. se ne donarono altri 600. m. per le fascie di Carlo Primogenito dell'Arciduca Filippo Principe delle Spagne. Per le nozze di Maria figliuola di Cesare, maritata a Massimiliano di lui nipote nel 1548. gli si donarono 150. m. ducati; e il donativo, che poco dopo si fece, per l'andata del Principe Filippo in Fiandra, fu di scudi 600. m. E finalmente nell'anno 1552. si donarono a Cesare 800. m. ducati pe' bisogni della guerra, che con l'assistenza del Turco, minacciava al Regno la Francia, che in tutto fanno la somma di 5. milioni, e cento ottantacinque mila ducati.

In tanto, per entrar nel racconto de gli accidenti, che accaddero sotto questo Governo, non sarà fuor di proposito cominciare dalla famosa spedizione di Tunisi, che nell'anno 1535. fece l'Imperadore. A questo effetto, mentre facevasi in Napoli un apparecchio solenne di Navi, di Galee, e soldati; e che preparavansi molti Signori, e quasi tutti i Nobili, ed uomini valorosi del Regno, per portarsi colle proprie persone, e molti con Galee armate a lor costo, a servire S. M. vennero tremila Spagnuoli, che dovevano andare alla medesima impresa. Maltrattati costoro, e poco men, che famelici, per la lun-

lunghezza del sofferto viaggio, dismontarono in terra; ed entrati nell'osteria della Loggia, ristorarono coll'abbondanza de'viveri, e molto più con quella de'vini, la debolezza del corpo. Ma venutosi al pagamento dell'Oste, o per la soverchia rapacita di costui, o per la troppo temerità di coloro, si venne dalle parole alle grida, e da queste alle armi. Fù pericoloso l'incontro, che in una Contrada, molto popolata di Plebe, avrebbe potuto degenerare in un aperto tumulto, se non correvano molti Cittadini zelanti della quiete ad estinguerlo. Molti Spagnuoli, soprafatti dal numero, vi lasciarono miseramente la vita: altri rubati alla rabbia de'popolani dallo zelo delle persone da bene, furono condotti salvi ne'lor Quartieri; e il Vicerè quantunque avesse udito di mal talento il successo, dissimulonne prudentemente il castigo, giacche non potevasi porre in chiaro a quale delle due Parti dovesse attribuirsi la colpa, e chi fosse stato autor della rissa. Voltossi adunque il Toledo a sollecitar la partenza delle milizie, e di tutte le forze, ch'eransi adunate in Napoli per questa impresa; e finalmente partirono per l'Isola di Sardegna, dove giunto l'Imperadore col rimanente de'legni, destinati a servirlo, si compose un'Armata di settecento Navilj tra grandi, e piccioli. Con questa passò Cesare in Africa, e presa la Goletta, dove lasciò

la

la vita Girolamo Tuttavilla Conte di Sarno, Colonnello d'un Reggimento d'Italiani, in un' imboscata de'Turchi, s'avanzò verso Tunisi Città Capitale di quel Reame; la quale avendo parimente ceduto alle forze del Vincitore, fù costretta a ricevere Muleassen suo legitimo Rè, poco prima scacciato da quella Reggia.

Quindi, supplicato l'Imperadore da'Principi di Salerno, e di Bisignano, e dal Marchese del Vasto, di portarsi a vedere il Regno di Napoli, si condusse in Sicilia, donde varcato il Faro, pose il piede in Calabria. Quì ricevette gli ossequj di tutti quanti i Baroni di quella vasta Provincia, e di quei di molte altre, che vennero a godere i favori del lor Principe naturale. Ma più de gli altri ne ricevè il Principe di Bisignano, ch'ebbe l'onore d'alloggiare S. M. con tutta la Corte in un Palagio fatto di legno tra boschi, e fiumi delle caccie reali, che tiene ne' proprj Stati; e susseguentemente il Principe di Salerno, che con la pompa, dovuta ad un'Imperadore sì grande, trattollo per molti giorni nella sua Città Capitale. Di quà partì Cesare sodisfattissimo, e nel passar per la Cava gli presentarono quei divoti suoi sudditi un bacino di oro, pieno di monete del metallo medesimo, ch'avendolo sommamente gradito, come segno evidente dell'affezzione dell'animo, continuò il viaggio; nel quale

avendo goduta la vista della Città di Nocera, del Fiume di Sarno, del Monte Vesuvio, e di tutte le Città, Isole, e Colli, che rendono delizioso l'ameno golfo di Napoli, fermossi in Pietra bianca, nella picciola Villa di Bernardino Martirano, gentil'uomo della Città di Cosenza, e Segretario del Regno. Quì vennero a porsi a' suoi piedi gli Ambasciadori della Città, e vi dimorò per tre giorni, per dar luogo, che si riducessero a perfezzione le cose per la sua entrata solenne. L'apparecchio fu maestoso: le machine, gli archi trionfali, le statue, l'inscrizzioni, e' geroglifici, e sopra tutto l'allegrezza del Popolo, fu infinita; e tale, che molto più facilmente dal pensiero può figurarsi, che descriversi dalla penna. Bastarà dire, che l'architettura, il pennello, lo scalpello, l'invenzione, la Rettorica, la Poesia, e quanto hanno di bello le Scienze, e l'Arti, fu tutto abbondantemente impiegato per celebrar le vittorie, ed innalzare le lodi di questo Augusto Monarca. Finalmente ritrovandosi il tutto all'ordine, nel giorno vigesimoquinto di Novembre partì Cesare da Pietra bianca; ed avendo pranzato la mattina a Poggio Reale, s'incaminò con tutto il suo seguito alla volta di Napoli. Gli si fecero ossequiosi all'incontro nella porta, che chiamasi Capuana, il Capitolo, e Clero della Catedrale; gli Eletti della Cit-

tà,

tà, col Principe di Salerno, eletto Sindico in questa sontuosa azzione; cinque de' sette Signori, che possedevano gli Officj principali del Regno, con tutta la Nobiltà. Quando vide la Croce, che portava inalborata il Capitolo, si pose a terra ginocchione S. M. ed avendola divotamente adorata, montò di nuovo a cavallo, e proseguì il camino sotto un baldacchino di broccato riccio, corteggiato da sì gran numero di Personaggi suoi sudditi, in ordinanza di Cavalcata. Spasseggiò tutte le strade della Città, spargendo diverse monete d'argento, e d'oro: osservò con sodisfazzione estraordinaria gli apparati magnifichi, e le magnificenze divote, che spiegaronsi da' suoi fedeli Vassalli, per festeggiare una giornata sì fortunata: udì le voci giulive, e l'acclamazioni del Popolo, che il benedicevano, ed accompagnarono fino alla porta del Castel Nuovo, dove allo strepitoso rimbombo di tutta l'artiglieria, fu ricevuto da D.Ferrante d'Alarcon Marchese della Valle, Castellano di esso.

Giamai non vide Napoli Cielo vie più sereno, nè cangiati i rigori del Verno nelle delizie d'Aprile, come osservossi nella dimora, che vi fece l'Imperadore; posciache bandite in tutto, e per tutto, e le pioggie, e le nevi, si videro spuntare i fiori, e le rose, ch'impazienti d'aspettare la Primavera, non poterono contenersi nelle viscere delle lor

madri, desiderose di piacere non meno a gli occhi, che all'odorato di questo Principe. Ed in vero la presenza di esso fece godere a Napoli quella di molti Personaggi qualificati, come furono i Duchi di Ferrara, e d'Urbino, i Cardinali di Siena, Caracciolo, Cesarini, Salviati, e Ridolfi, avvegnache quel de'Medici lasciò sùl camino della Terra d'Itri la vita: Oltre gli Ambasciadori della Republica di Venezia, e molti altri Principi, Signori, e Prelati, accorsi per la solennità delle Nozze di Margherita, figliuola naturale di Cesare, con Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza: e dell'altre di Filippo Lanoy Principe di Sulmona con Isabella Colonna, festeggiate con grandissima pompa nel Castello di Capuana. Intervenne parimente S. M. ad un famoso Convito, fatto in casa d'Alonso Sances Tesoriere Generale del Regno, dove congregatesi molte Dame, e tra esse molte parenti del Marchese del Vasto, mandò questi D. Antonio d'Aragona suo Cognato ad assistere alla loro custodia: ma adocchiato dal Vicerè, che vi aveva Donna Eleonora sua figlia, e comandatogli dal medesimo di partirsi di là, mentre ricusava D. Antonio di farlo, sopragiunse il Marchese, e riscaldossi il contrasto; ed è certo, che sarebbe succeduto qualche disturbo pericoloso giacch'erasi venuto a segno, che il Marchese avea cavato fuori del fodero mezo il pu-

gnale,

gnale, se non fosse sopravenuto l'Imperadore che non solo comandò loro il quietarsi, ma gli fece pacificare, per mezo di Monsignor di Prata, Luogotenente del Conte di Nassau, Camariere Maggiore di Cesare. Rimase però l'odio ne gli animi, e così grave, che non solo il Marchese, ma il Principe di Salerno, ed il Doria, impiegarono ogni opera per farlo rimuovere dal Governo; al che essendosi opposto il Razionale della Regia Camera Andrea Stinca ch'era Eletto del Popolo, fallì loro il disegno. Siche partitosi l'Imperadore da Napoli a 22. di Marzo 1536. chiamato al soccorso de' Paesi Bassi, minacciati dal Rè di Francia, continuò D. Pietro il Governo.

Partito l'Imperadore dal Regno; partì seco la pace, e la quiete de' Sudditi, afflitti di mano in mano per lunga serie di anni da un' incendio feroce di continuati disturbi; imperoche sollecitato, come fù fama, Solimano Imperadore de' Turchi ad assaltare le Provincie del Regno, dalla perfidia d'un Nobile malcontento Napolitano, portatosi nel 1536. con potente Esercito alla Vallona, spedì l'Armata Navale sopra del Capo d' Otranto, per tentarne l'acquisto. Volò D. Pietro con la maggior parte de' Baroni al soccorso; e quelli Barbari, conoscendo la difficoltà dell'impresa di quelle Piazze, ch' erano state antecedentemente ben munite dal Vi-

cerè, assediarono Castro, luogo poco distante da Otranto, che fù renduto da Mercurino Signore di esso sotto la fede, malamente osservata dagli Ottomani, da' quali fù saccheggiata la Piazza, e condotti gli abitanti schiavi in Turchia. Ma uditosi da Solimano il successo, odiando, benche barbaro, la violazione della fede, gli rimandò sanì, e salvi alla Patria. Furono però maggiori i travagli del 1538. avvegnache la mattina del Sabato Santo, mentre celebravansi gli Officj divini, si fè sentire un'orribile Terremoto, al quale ne succedettero molti altri minori, che continuarono per tutta la State; e finalmente sul cominciar dell'Autunno, s'aprì la terra nel Territorio della Città di Pozzuoli, in un Castello sopra il Lago Lucrino, che si chiama Tripergola, e vomitò quella massa di sassi, che vi si vede al presente, e chiamasi il Monte nuovo. Le fiamme, il fuoco, le ceneri, le caligini, furono cotanto orrende, che quasi ne paventassero l'acque, ritiraronsi l'onde del Mare; e gli abitanti di quell'antica Città, per salvare la vita, giache vedevano ruinati i poderi, se ne fuggirono in Napoli. Questo accidente pose tutti col cervello a partito, e sforzò gli animi più ostinati a deporre a' piedi del Confessore le colpe, e con atti di penitenza placar l'ira di Dio; la di cui somma clemenza, non ricusando mai d'abbracciare

i mi-

i miseri peccatori, che corrono umiliati a' suoi piedi, pose freno dopo alquanti giorni al flagello. E il Vicerè per non abbandonare alle tenebre dell'oblivione la tanto celebrata memoria della famosa Pozzuoli, Città altre volte destinata a gli spassi degli antichi Romani, non solamente fè restaurarla, ma per animare quei Cittadini, fuggiti altrove, à tornarvi, v'edificò un sontuoso Palagio con un superbo Giardino, sù la porta del quale si legge questa Inscrizzione.

Petrus Toletus Marchio Villæfranchæ, Caroli V. Imperatoris in Regno Neapolitano Vicarius, ut Puteolanos ob recentem agri conflagrationem Palateis ad pristinas sedeis revocaret, hortos, portus, & fonteis, marmoreis ex spoliis, quæ Garsia filius, parta victoria Africana, reportaverat, otio, genioque dicavit; ac antiquorum restaurato, purgatoque ductu, aquas sitientibus Civibus sua impensa restituit. Anno à partu Virginis MDXL.

Così passate queste sciagure, applicossi D. Pietro a gli altri affari del Regno, donde nell'anno 1540 scacciò via i Giudei, che divoravano coll'usure le sostanze de' poveri; ed affine, chè non mancasse il commodo a' bisognosi di tor danari in prestanza sopra del pegno, come anche per togliere a' Cittadini l'occasione d'imitare, e forse di superare in

questa materia il rigor degli Ebrei, fondò il SagroMõte dellaPietà, dove anche a'dì d'oggi si somministrano danari sul pegno fino alla somma di scudi diece senza interesse. Ma nell'anno seguente, tornato l'Imperatore in Italia, per quindi passare in Africa all'impresa d'Algieri, andò D. Pietro col seguito di legni ben'armati in Livorno, donde portossi a Lucca a riverire S. M. Tornò poscia nel Regno, dove avendo ordinato a Bartolomeo Camerario, prima Conservatore del Real Patrimonio, poscia Luogotenente della Regia Camera, che non volesse andar tanto spesso a' passatempi di Somma, che pregiudicavano grandemente all' obligazione della sua Carica; e mormorando questi all' incontro, ch' apportava assai maggior pregiudizio alla spedizione de' negozj la residenza, quasi continua, che facevasi dal Vicere in Pozzuoli, di quel, che facevano i suoi spassi di Somma, passarono tanto avanti i disgusti, che il Toledo gli fè formare il processo, e sospendere dall' amministrazion dell'Officio. Ma partitosi questo Ministro all'improviso da Napoli, ed andato personalmente a giustificarsi con Cesare, tornò dopo qualche tempo ad ubbidire al Toledo, ed ad amministrar la sua carica, nella quale non continuò lunga pezza; imperocche poco stimato da'Ministri del Tribunale, sempre perseguitato dal Vicerè, ed imputato di

nuo-

nuove colpe, ſtimò miglior partito quello d'andarſene in Roma a finire i ſuoi giorni, ſotto la protezzione di Camillo Colonna, che ſoggiacere all'odio del Vicerè.

In tanto comparve in Napoli il più curioſo ſpettacolo di quanti ſe ne foſſero giammai veduti. Fù queſto Muleaſſen Rè di Tuniſi, quello appunto, che fù reſtituito dall'Imperadore allo Scettro; il quale ſcacciato dal Trono dal ſuo figliuolo Amida, venne a chiedere ajuto nel 1543. per reintegrarſi nel Regno. Gli mandò D. Pietro all' incontro una nobile comitiva di duemila perſone, ed egli ſteſſo col reſto de' Signori, e Miniſtri, che rimaſero nella Città, uſcì fuori della Porta Capuana a riceverlo. Con queſto accompagnamento entrò quel barbaro in Napoli, ed o foſſe motivo d'un interno diſpregio, o di naturale modeſtia, ſi contenne in un portamento sì grave, che non volſe pupilla in alcuna delle più belle Dame, che il miravano curioſe dalle fineſtre. Fù ſolamente oſſervato, ch'innalzaſſe lo ſguardo ad ammirare le Colonne del frontiſpizio della Chieſa dedicata a S. Paolo, prima miracoli dell'Antichità, oggi doloroſi trionfi del Terremoto, quaſi moſtrando di leggere quei caratteri Greci, che ſi vedevano ſcolpiti nell' architrave. Gli fù dato l' albergo nel Palagio di Pizzofalcone, dove ſi trattenne per lo ſpazio d'alquanti giorni; ed avêdo ottenuto tre-

mila fanti dal Vicerè, sotto il comando di Gio: Battista Loffredo, partì di ritorno alla Patria. Ivi, avendo voluto temerariamente inoltrarsi a persuasione di alcuni suoi sudditi traditori, contro all'avviso di D. Francesco Tovara Comandante della Goletta, fù colto in mezo dagl'Inimici, che tolsero a quasi tutte le milizie la vita, ed a lui la libertà, e poco dopo anche la vista degli occhi, essendo stato miserabilmente accecato per ordine del figliuolo. Tutto però cieco com'era, seppe vedere i raggi benefici dell'Aquila Imperiale, alla quale essendo ricorso, fù proveduto di un'abbondante sostentamento, finche chiuse alla vita quegli occhi, che avea già serrati al'a luce.

Or nel 1545. nacque il Principe Carlo, primogenito dell'Arciduca Filippo, Principe delle Spagne: allegrezza, che fù amareggiata dalla morte della Genitrice nel parto. E nell'anno seguente, non solo s'attaccò fuoco alla polvere del Castel Nuovo, che fece volare in aria quel baloardo; che stà in faccia del Molo, con morte di 300. persone; ma nel ritorno, che facea da Tolone l'Armata Ottomana, comandata da Barbarossa, assaltò Procida, ed Ischia, ed avrebbe fatto il medesimo di Pozzuoli, se non avesse incontrato l'opposizione del Vicerè. Questa fù la medesima Armata, ch'in esecuzione del Trattato di Lega, fatta dal Rè di

Fran-

Francia co' Turchi, fù mandata da Solimano sotto il comando d' Ariadeno Barbarossa a disposizione del Rè Francesco. Uscita in mare nel 1543. assaltò Reggio, Città posta nella Calabria, ed avendola saccheggiata, la consegnò alla discrezzione del fuoco. Di là passò costeggiando le marine dello Stato del Papa, e fermatasi ad Ostia, pose la Città di Roma sossopra. Giunta in Marsiglia, e risoluta l'impresa di Nizza nella Provenza, seguitò l'Armata di Francia, che comandava Monsù d'Anghien, e superata Nizza, non avendo potuto ottenere la Rocca, che da Paolo Simeoni fù valorosamente difesa, abbandonato l'assedio, e saccheggiata la Città con tutto il suo Territorio, andarono gl'Infedeli a svernare in Tolone. La preda, e gli schiavi, che furono 5200 persone, tra le quali v' erano ducento Vergini rapite da'Chiostri, furono da Barbarossa poste sopra quattro gran Navi, per mandarle in Costantinopoli a Solimano. Ma incontrate ne' mari della Sicilia dalla Squadra delle Galee del Regno, comandate da D. Garzia di Toledo figliuolo del Vicerè, ch'insieme con le Galee di Malta tornavano da Levante, furono così bene investite, che con l'acquisto di esse, fù ricuperata la preda, e data a'Cristiani la libertà. In tanto i begl'ingegni di Napoli aprirono tre Accademie di belle lettere, una al Seggio di Nido col titolo

tolo de'Sereni, l'altra in quello di Capuana col sopra nome d' Ardenti, e l'ultima nel Cortile dell' Annunziata con quello degli Incogniti, ma fiorirono, come la Rosa, ch' a culla, e tomba in un giorno; imperocchè dubitandosi dal Vicerè, che potessero in quelle Assemblee trattarsi materie molto diverse dalle lettere umane, le proibì.

Quì cade acconciatamente il racconto de' fastidiosi tumulti, che nell'anno 1547. occorsero in Napoli, per cagione del Tribunale dell' Inquisizione, che vi si voleva introdurre: novità, che si come produsse molti pericolosi accidenti, e tali, che condussero il Regno sù l'orlo del precipizio, fa di mestiere narrarla da'suoi principj. Avea predicato in Napoli fin dall'anno 1536. nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore Frà Bernardino Occhino, dell' Ordine di S. Francesco, Senese di Nazione, e quello istesso, che fù Generale de' Cappuccini, e ritirossi dopo alcuni anni in Gineura, apostata della Fede Cattolica, e della sua Religione. Costui colla sua eloquenza, col fervor dello spirito, e molto più coll'austerità della vita, s'acquistò un credito straordinario, a segno tale, che quantunque fosse stato tacciato d'essergli scappati di bocca alcuni dogmi contrarj alla vera dottrina, se ne giustificò bastantemente sul pulpito. Ritornò a predicare tre anni dopo nella Chiesa Catedrale, dove fatto accorto

corto dall'antecedente cenſura, ſeguitò a ſpargere i ſemi della ſua falſa credenza, ma con tanta deſtrezza, e con parole cotanto ambigue, che o non era inteſo, o non poteva convincerſi. Rimaſero molti ſeguaci di queſte novità, le quali ſi diramarono fino negli animi de' plebei, che ſi fecero lecito fare Accademie di Teologia, e diſcorrere de' punti più difficili della Sagra Scrittura. Il Vicerè, che vedeva, dove poteva andare a parare il naſcente diſordine, giudicando, che il Tribunale del Sant'Officio, foſſe l'unico rimedio di queſto male, ne ſcriſſe in Roma al Cardinal di Burgos ſuo fratello; e queſti procurò ordine della Congregazione de' Cardinali del Sant' Officio, che contro a' Chierici regolari, e ſecolari, colpevoli di ſimiglianti delitti, ſi procedeſſe in queſto Tribunale. Al tuono di queſta voce, tanto odiata nel Regno, ſi deſtò la Città, e creò Deputati, ch'andarono in Pozzuoli a rappreſentare a D.Pietro il pregiudizio del publico, e le querele de' Cittadini; ed egli moſtrandoſi affatto digiuno d' un negozio sì grave, diede loro buone ſperanze, e migliori promeſſe. Ma non corriſpondendo i fatti al diſcorſo, ſi vide poco dopo un' Editto del Pontefice Paolo III. affiſſo alle porte del Duomo, che paſſando dagli Eccleſiaſtici a' Secolari, abbracciava molte materie, che non avean che fare co' delitti del Sant' Officio.

cio. All'ora sì, che cominciò a tumultuare in maniera la Plebe, che il Vicario Generale dell'Arcivescovo, fù costretto a nascondersi, e lacerare l'Editto. Si procurò dal Toledo medicare la piaga, al qual'effetto, avendo fatto chiamar l'Eletto del Popolo, e' Capitani dell'Ottine in Pozzuoli, sforzossi di mostrare la precisa necessità, che vi era, di purgare il Regno da questa peste, quasi volesse indurgli ad acconsentire all' introduzzione del Tribunale. Ma scusandosi tutti di non avere tal potestà; come quella, che stava radicata nell' autorità delle Piazze, ritornarono in Napoli, dov' essendosi congregate così le Nobili, come quella del Popolo, fù risoluto, ch' i Deputati andassero nuovamente dal Vicerè a domandare l' abolizione dell'attentato. Si portarono adunque un'altra volta in Pozzuoli, ed introdotti alla presenza di esso, parlò per tutti D. Antonio Grisone, uomo di belle lettere, Cavaliere di Seggio di Nido. Rappresentò i sentimenti Cattolici, la purità della fede, e l'obbedienza sempre costante de' Cittadini Napolitani alla dottrina della Sedia Romana. Dimostrò gl'inconvenienti, che v'erano nell'introduzzione del Tribunale del Sant' Officio, tant' odioso a' Popoli, per la quantità, che vi era in ogni parte del Regno d' uomini facili a corrompersi, o per interesse, o per odio, a dire quel, che non è. Ricordò le grazie in

altri

altri tempi ottenute dal Rè Ferdinando il Cattolico, che non dovesse giammai trattarsi d'introdurvi quel Tribunale. E supplicò il Vicerè, già fatto per la dimora di tanti anni concittadino, a difendere le ragioni de sudditi in un negozio sì delicato, dal quale dipendeva la sicurezza delle facoltà, della vita, e dell'onore de' popoli.

La risposta fù favorevole, e tale, ch'ogni uno si sarebbe promesso il silenzio di questo affare; ma parlarono d'altro tenore gli Editti, ch'à gli 11. di Maggio si trovarono affissi alla porta del Duomo, molto più chiari, e spaventosi de' precedenti. Ciò, che cagionò un'all'arma così gagliarda nel Popolo, che non solo si fece lecito privar d'Officio l'Eletto Domenico Bazio Terracina, e di creare in suo luogo il Cerusico Giovanni Pasquale da Sessa, ma anco di minacciare, ed'insultar tutti quelli, ch'erano sospetti di corrispondenza col Vicerè; di modo tale, che dato di mano all'armi, molti di loro corsero pericolo della vita. All'annunzio di questo fatto, venne a volo D.Pietro in Napoli, e minacciando di castigare severamente gli autori del mentovato tumulto, fece formare i processi contro a' colpevoli, e venir tre mila Spagnuoli da' Presidj vicini, non ostante le suppliche de' Deputati, che procurarono di mitigare il suo sdegno. In questa agitazione di cose fluttuavasi in Napoli, all'orche venne

ne avviso, ch' i Soldati Spagnuoli, che stavano nel Castello, usciti fuora del fosso, avevano tirato alcune archibbuggiate a gli uomini della Città, e s'erano avanzati fino alla Ruva Catalana, saccheggiando, ammazzando, e commettendo altri atti d' ostilità. Ciò, che fù incentivo di rinovellare il tumulto, e venire alle mani; imperocche accorsa temerariamente la Plebe verso il Castello, davanti al quale stavano in ordinanza i soldati, diede motivo, che dalle mura di esso fulminasse il Cannone, e che facessero la medesima cosa le milizie con gli archibugi. La conclusione si fù, che morirono dalla banda del Popolo ducento cinquanta persone, oltre buon numero di Spagnuoli, diciotto de'quali furono crudelmente tagliati a pezzi nell'Osteria del Cerriglio, e quanti vecchi, e donne furono ritrovate nelle case della Ruva Catalana.

Si publicò dal Toledo, che tutta la Città avesse commesso delitto di fellonia; ed all'incontro gli Eletti davano del successo la colpa all'odio del Vicerè, per la venuta degli Spagnuoli, per gl'insulti da costoro principiati, e per le cannonate fatte sparare contra della Città. Quindi è, che tenutasi nel Convento di S. Lorenzo un' Assemblea di Giuristi, furono tutti concordemente d'opinione, che la Città non avea fatto altra cosa, che assolutamente difendersi, confor-

me

me poteva continoare a fare, senza nota di fellonia, per conservarsi al suo Rè; e fù parimente conchiuso, che non dovesse in avvenire farsi azzione pregiudiziale alla fedeltà verso il Principe. Ed in vero l'attenzione, ch'avevasi, di sempre più conservarsi nell'obbedienza di Cesare, avrebbe dato sufficiente motivo di sperar la quiete, se la morte di tre Nobili, fatti crudelmente scannare dal Vicerè sul ponte del Castello per mano de' suoi schiavi, come colpevoli d'aver tolto un non sò chi dalle mani della giustizia, non avesse maggiormente inaspriti gli animi de'Cittadini; a segno tale, che fù attribuito a miracolo, che a persuasione, e preghiere di molti Nobili, affezzionati di Cesare, e della Patria, si fosse astenuto il Popolo d'ammazzarlo, all'or, che dopo questa esecuzione nel maggior bollor del tumulto, volle cavalcare per la Città.

In questa guisa spenta la speranza d'accordo, risolsero i Deputati di ricorrere al Principe nel tempo stesso, che si difendevano dal Ministro. A questo effetto elessero il Principe di Salerno per Ambasciadore a S. M., e gli diedero per compagno Placido di Sangro, Nobile del Seggio di Nido, con ordine di restare alla Corte al ritorno del Principe. Non piacque al Toledo l'elezzione, come quello, che sapeva la poco affezzione, che gli portavano questi due Personaggi; la onde

onde fattigli a se chiamare, protestò loro, che se andavano per la materia del Sant'Officio, avrebbe fra due mesi fatto venire ordine dall'Imperadore, che vi si ponesse silenzio; se per l'osservanza de' Capitoli, e Privilegj della Città, ch'avrebbe punito severamente i trasgressori, e che per conseguenza si poteva per questi affari risparmiare la spesa: se poi andavano per dir male di lui, che partissero alla buon'ora. Si mostrò sodisfattissimo il Principe dell'offerta del Vicerè, e promise di rapportarla all'Assemblea de'Deputati, dalla quale dipendeva il negozio, soggiungendo, che quando non si fosse rimossa dalla risoluzione già presa, non poteva scusarsi di servire in questa occasione la Patria, conforme avvenne; conciosiacosacche non incontrando alcun credito le sue promesse, altre volte sperimentate contrarie a' fatti; furono date l'instruzzioni a gli Ambasciadori, ed imposto loro il partire. Partirono, e nel medesimo tempo s'incaminò per la Corte D.Pietro Gonzalez Mendozza, Castellano del Castel Nuovo, spedito dal Vicerè; il quale per la dimora, che fece in Roma il Principe di Salerno, trattenuto dalle visite de'Cardinali, giunto prima di lui, ebbe luogo d'informare l'Imperadore, e prevenire il suo animo; dond'avvenne, che il Principe incontrò poca fortuna, e che solamente D.Placido fù ammesso all'audienza di Cesare. Vi-

Vivevasi intanto in Napoli in continui sospetti, nè lasciavano di succedere di quando in quando tumulti; e fù di non poca importanza quello, che suscitossi, per la voce sparsasi per la Città della prigionia di Cesare Mormile Nobile del Seggio di Portanova, seguita d'ordine del Vicerè. Ed è certo, che sarebbe passato molto avanti il disordine, se non fosse sopravenuto il medesimo Cesare, e con la sua presenza manifestata la falsità dell'avviso. Partorì nondimeno questo accidente una novità di peso più grave; e fù quella dell'Unione stipulatasi tra la Nobiltà, ed il Popolo, del che adiratosi fortemente D. Pietro, si risolse di far conoscere, che s'aveva la Città tante volte tumultuato fuor di proposito, sapeva anch'egli bravar per proprio capriccio. Il fece, e con danno non ordinario de' Cittadini, imperocche fatti uscire in ordinanza i Soldati Spagnuoli nella piazza del Castel Nuovo, mentre questi s'inoltrarono fino alla strada dell'Olmo, ammazzando, saccheggiando, ed attaccando fuoco alle case, fulminava l'artiglieria del Castello. Fù però tollerato l'insulto con pazienza straordinaria dalla Città, che sempre ferma, e costante nel rispetto dovuto a Cesare, in vece di prorompere in eccessi d'ostilità, mandò i Deputati dal Vicerè, per disporlo alla Pace; ed in fatti dopo molte contese, fù finalmente stabilita una tregua fino

al

al ritorno degli Ambasciadori, ch'eransi spediti alla Corte; ed in tanto obligossi D. Pietro, con una scrittura, sottoscritta di propria mano, di non far novità, e di portare a notizia de'Deputati quegli ordini, che riceverebbe da Cesare.

Poco dopo tornò D. Placido dalla Corte, e portossi nel Convento di S. Lorenzo a dar conto della sua Ambasciata all'Assemblea de'Deputati. Presentò loro un foglio di carta, sottoscritto dal Segretario Vargas, nel quale si conteneva, che S. M. comandava si rispondesse a gli Ambasciadori, che s'acchetassero i Cittadini, deponessero l'armi, ed ubbidissero al Vicerè. Non piacque questa risposta alla plebe, che quasi innumerabile s'era ridotta nella piazza di S. Lorenzo, curiosa di sapere le risoluzioni di Cesare; e parendo loro assai strano, che dovessero posar l'armi, ed obbedire al Toledo, quando aspettavano la sua partenza dal Regno, stimandosi traditi da'Nobili, spararono molte archibuggiate al Campanile di S. Lorenzo, e verso il luogo, dove stavano gli Eletti, i Deputati, ed il Sangro. Ma Gio: Francesco Caracciolo Priore di Bari, Cavalierè d'autorità, e di senno sopra il comune, che trovavasi nel Chiostro di detta Chiesa, fattosi davanti la porta, e chiesta permission di parlare, ottenne un'esatto silenzio. Raccordò l'operazioni de' Nobili,

per

per difender la Patria dallo sdegno del Vicerè: l'unione sincera da essi fatta col Popolo: i disagi sofferti; e quanto avean patito in una calamità tanto grande. Disse, ch'eransi prese l'armi, non per ribellarsi dal Principe ma per opporsi a' torti, ricevuti dall' adirato Ministro. E finalmente conchiuse, che mentre l'Imperadore comandava, che si lasciassero l'armi, conveniva obbedire, per non dar luogo a'malevoli d'interpretare sinistramente l'azzioni passate. Concetti, ch'usciti con soave energia dalla bocca di questo Cavaliere, fecero depor l'armi alla Plebe, aprir le botteghe, e ripigliare il commercio.

Non passarono molti giorni, che il Vicerè, fatti chiamare gli Eletti, e Deputati della Città, publicò loro l'Indulto, conceduto da Cesare a tutti i colpevoli de' passati tumulti, eccettuãdone alcuni, ch'avean forse promosso con troppo ardore i furori del Popolo. Così parve, che Napoli potesse ragionevolmente sperare una perfetta quiete; ma continuando il Toledo nel suo proposito, non mancarono nuove materie da rappresentarsi a S. M. al qual effetto fù necessario spedire Giulio Cesare Caracciolo Nobile di Capuana, e Gio: Battista Pino della Piazza del Popolo, per Ambasciadori alla Corte. Introdotti costoro dal Principe di Salerno all'audienza di Cesare, parlò prima il Caracciolo, e poscia il Pino, il quale magnificando l'impero troppo

asso.

assoluto, e la dispotica autorità, che facevasi lecito d'esercitare D. Pietro, ne produsse una prova tanto evidente, che non potea ributtarsi. Fù questa una medaglia, che mostrava da una parte l'effigie del Vicerè, col motto: *Petro Toleto optimo Principi*: attributo, dovuto solamente a' Sovrani; e dall'altra portava l'impronta del medesimo, assiso in una sedia, in atto d'alzare in piedi una donna caduta, col motto: *Erectori Justitiae*. La prese l'Imperadore più volte in mano, e l'osservò con silenzio: poscia rispose a gli Ambasciadori, che di questa materia non occorreva maggiormente discorrerne, avendo già proveduto bastantemente al bisogno; e che però se ne ritornassero in Regno, e dicessero a' Napolitani, ch'ubbidissero al Vicerè. Quindi, rivolto al Principe di Salerno, disse, ch'era stata inutile la sua venuta, giache s'era offerto D. Pietro di far venire gli ordini necessarj per l'abolizione del Tribunale del Sant'Officio; ma scusandosi il Principe col pretesto di non aver potuto mancare all'obligazione, che gli correva di servire la Patria in una congiuntura sì giusta, soggiunse Cesare a gli Ambasciadori, ch'ingannavansi i Napolitani, se credevano, che il Principe, e molti altri suoi pari, fossero stati sofficienti a rimuoverlo dalle sue risoluzioni; e con ciò diede loro licenza. Ma volendo medicare la piaga nella persona del Principe, il chia-

chiamò la medesima sera ad una conversazione di musica, che si fece nella camera della Regina Maria, co l'intervento dell'Imperadore, Rè de'Romani, e di molti altri Signori. E poco dopo volle parimente mostrare la sua somma benignità col perdono generale, conceduto senza limitazione veruna a favore della Città, alla quale fece restituire l'armi, e Cannoni col titolo di Fedelissima, contento del pagamento di 100. m. ducati in pena d'ogni delitto.

Così licenziato da Cesare, tornò il Principe in Regno, e quando fù in Aversa, piegò verso Salerno, dove trattenutosi a suo bell'agio otto giorni, portossi in Napoli. Fù incontrato da quantità di persone, e Nobili, e Popolari; e con ossequj, ed acclamazioni estraordinarie ricevuto nella Città, per la quale andò cavalcando tre giorni, prima di portarsi all'udienza del Vicerè. Andò il quarto giorno in Palagio, accompagnato da quattrocento cavalli, ed entrato nel luogo, dove l'aspettava il Toledo, assiso in una sedia, mentre che il salutò, questi in atto di alzarsi un poco gli disse, corrispondendo al saluto, *perdoneme V. S. que las gottas me trattan muy mal.* Fù data la sedia al Principe, che nel discorso udì dirsi dal Vicerè: *por cierto, que las carezias de la Señora Princesa hasen milagros, porque yo no hè visto V. S. mas lindo*

de

de oy: quasi volesse in buon linguaggio tacciarlo della tardanza di questa visita. Si passò poscia discorrere del viaggio, del quale il Principe diede buon conto, e soggiunse esserli stato da S. M. comandato, di venire a servirlo, così come gli s'offeriva per cordial servidore. Al che rispose D Pietro. *Y tambien S. M. hà mandado a my, que tienga V. S. per bijo, y assi lo barè, y en todas las cosas, que se offrezen lo vera mas por las obras, que por las palabras*. Finalmente, dicendo il Principe, che pensava tornarsene con sua buona licenza il giorno appresso in Salerno, replicò il Vicerè: *Vaya V.S. en muy buena ora, y me baga merçed encomendarmi mucho alla Señora Prinçessa, y darle mil besamanos*; e con ciò terminossi la visita.

Ma per tornare al nostro proposito, non dimenticossi D.Pietro della vendetta contra tutti coloro, che ne'passati tumulti gli erano stati contrarj; conciosiacosache sotto diversi pretesti pose loro le mani adosso, e gli chiuse nelle prigioni. Annoverossi tra questi Placido di Sangro, stato Ambasciadore a S. M. e molti altri, che avevano sostenuto le ragioni della lor Patria. Ne furono portati i richiami all'orecchie di Cesare, ed o fosse stato suo ordine, o volontà del Toledo, ottennero tutti di tempo in tempo la libertà. Non avvenne così ad un Nobile principale, che contro al tenor delle leggi fù trovato

vato di notte con una scala di seta, che il conduceva alla meta de'suoi piaceri amorosi; impercioche posto nelle prigioni, fù condannato ad essergli troncata la testa; conforme fù eseguito, non ostante le suppliche, che le Principesse di Salerno, e di Sulmona ne portarono al Vicerè, per salvargli la vita; sia perche non volle esaudirle, sia perche l' avesse esaudite, e fatto nel medesimo tempo sollecitare la Parte a non rimetter l' offesa, com'era necessario, per adempimento della condizione da lui apposta al perdono. Fù attribuito il rigore all' odio, che portava D. Pietro al Padre del delinquente, acerrimo contradittor del Toledo nell'assemblee della Piazza di Nido; e confermossi questo giudizio, all' or, che essendo inciampato un figliuolo di un' altro Nobile suo benemerito nel medesimo eccesso, e condannato alla medesima pena, cadde dal cielo nel punto dell'esecuzione sul palco una Bolla di Chiericato, e preservogli la vita.

Venne poscia in Italia l'Arciduca Filippo, Principe delle Spagne, e furono mandati in Genova a complir seco gli Ambasciadori della Città. Vi si portò parimente il Principe di Salerno, il quale non ricevè da Sua Altezza quell'accoglienza, che forse desiderava; e fù questo un preludio del precipizio, al quale s'incaminava a gran passi, e di quella tempesta, che finalmente il sommerse: Tra-

gedia, ch'essendosi rappresentata nel Cielo di questo Regno, con la rovina d'un sì gran Personaggio, non potrà, che riuscir curioso descriverne in ristretto le minuzie; tanto maggiormente, che hanno una connessione assai grande col presente Governo.

Furono sempre aderenti del partito Francese i Principi di Salerno della Famiglia Sanseverino, ed in tutte l'invasioni, che sono state fatte nel Regno dall'armi de' Rè di Francia, sono stati i nemici più fieri, ch'avessero avuti gli Aragonesi. Antonello, e Roberto, questo Padre, quello Avolo del Principe, ch'abbiamo nominato più volte, e del quale seguitiamo a discorrere, sempre furono seguaci de'gigli, che favorirono col consiglio, e con l'armi. Dagli Rè d'Aragona furono dichiarati ribelli, e privati de' loro Stati, ma con l'occasione della pace fattasi tra il Rè Ferdinando il Cattolico, e il Rè Lodovico di Francia, essendo stati restituiti ne'loro beni tutt'i Baroni, ch'aveano seguitato le bandiere Francesi, ottenne parimente Roberto col perdono lo Stato. Ed affinche in appresso si fosse affatto spogliato dell'inclinazione Angioina, e si fosse affezzionato alla dominazione Spagnuola, gli diede Ferdinando per moglie Maria d'Aragona, figliuola del Duca di Villermosa suo fratel naturale, con la successione di quello Stato, in mancanza di maschi.

Nac-

Nacque da questa coppia Ferrante Sanseverino d'Aragona, ultimo Principe di Salerno, il quale essendo stato educato nella Corte di Spagna, sotto la cura di D. Bernardo Villamarino Conte della Città di Capaccio, che fù poscia Luogotenente Generale del Regno, fù erede delle virtù di questo illustre maestro, e susseguentemente del patrimonio, per mezo delle nozze di D. Isabella Villamarino sua figlia. Era il Principe di mediocre, ma ben fatta statura, bello di volto, di pelo biondo, con occhi bianchi, ma sommamente vivaci, grave ne'portamenti, e piacevole nel discorso. Possedeva un ingegno mirabile, ed un animo magnanimo, e liberale, particolarmente verso gli uomini virtuosi in ogni sorte di professione, e di scienza, e sopra tutto verso de'valorosi, de' quali non fù mai povera la sua Corte. Componevasi questa di Nobili Italiani, e Spagnuoli, e di persone qualificate, in guisa tale, che l'avereste giudicata più tosto d'un Potentato Sovrano, che d'un Signore Vassallo. Ma tutte queste virtù, che rendevano così gran Personaggio degno di se medesimo, erano contrapesate da molti vizj, compagni poco meno, ch'inseparabili della misera umanità; conciosiacosachè l'esser di natura altero, e superbo, occulto negli odj, crudele nelle vendette, incostante, leggiero, impaziente, e precipitoso nelle sue azio-

zioni, e sopra tutto un pò troppo applicato all'amor delle donne, e soverchio estimatore di se medesimo, oscurava tanti a tai belli talenti. Il genio popolare, l'avidità della gloria, la magnificenza, ed il fasto, erano qualità, che se da una parte gli conciliavano l'ossequio de' Nobili, e la riverenza de' Cittadini, dall'altra gli cagionavano l'odio, e la gelosia de' Regnanti, li quali miravano di mal'occhio un così prodigioso Colosso, che per lo splendor della culla, per l'altezza del parentado, e per l'ampiezza del Dominio, rubava loro buona parte di quegli onori, ch' erano solamente dovuti alla loro autorità.

Ad ogni modo sul principiō del presente Governo il Principe fù molto caro a D. Pietro, il quale, e facea di lui molta stima, ed in tutte l'occasioni onoravalo; essendo intervenuto alle nozze, che celebraronsi tra Donna Maria di Cardona Marchesana della Padula, cognata del Principe, e D. Francesco da Este fratello del Duca di Ferrara. Ma volendo D. Pietro raffrenare la gran licenza de' Nobili, cominciò ad intepidirsi fra di loro l'affetto, ch'andò pian piano degenerando in un' odio nascosto. Si fece però palese alla venuta, che fece in Regno l'Imperadore, appresso al quale non mancarono le suggestioni del Principe, per far rimuovere dal governo il Toledo. Crebbe con l'occasione della morte del Marchese di Polignano, colpito

pito da un'archibuggiata, mentre ſtava affacciato ad una fineſtra, che guarda la Porta Capuana, nelle carceri nuovamente fatte dal Vicerè, nelle quali ſi trovava rinchiuſo, per aver voluto chiamare il Principe a ſingolare duello; imperocche imputatoſi al Principe queſt'omicidio, fù coſtretto dal Vicerè, d'andare perſonalmente a purgarſene appo l'Imperadore. Ma giunſe all'ultimo ſegno, pel viaggio, che il Principe fece alla Corte, quando fu deſtinato a Ceſare Ambaſciadore dalla Città, per le facende del Sant'Officio, e per querelarſi de' torti, che riceveva dal Toledo la Patria. In queſta guiſa andò creſcendo a poco a poco la ruggine, che non potendo contenerſi più lungo tempo ne'limiti di una prudente diſſimulazione, al ritorno, che fece il Principe in Regno, cominciò a ſcoppiare lo ſdegno del Vicerè.

Il primo lampo. che ne comparve, fu la lite di precedenza, che dal Conte di Caſtro fu moſſa al Principe, al quale domandò di precedere ne'publici Parlamenti, come Gran Cancelliere del Regno; ed in fatti, trattatoſi nel Conſiglio Collaterale il negozio, fù data la ſentenza favorevole al Conte. N'appellò il Principe a Ceſare, e nel medeſimo tempo laſciò il Conte deluſo della ſua pretenzione, poſciache avendo dato il ſuo parere in iſcritto al Segretario della Città, mentr'entrava nell'Aſſemblea, quando fù richie-

sto a parlare dopo, ch'ebbe parlato il Conte rispose, ch'era un gran pezzo, che l'avea fatto, ed additando il foglio, ch'era in mano del Segretario, si tacque. Fù pero più grave la lite, che il Vicerè fè muovere al Principe dal Regio Fisco, per la rilassazione della Dogana della Città di Salerno, co' frutti di tanti anni, ch'assorbivano tutto il valor dello Stato. Cosa, che parve al Principe tanto più strana, quanto, ch'avendo fatto studiar bene la causa da' migliori Avvocati, ch'erano in Napoli, giudicarono tutti, ch'era indebita la molestia; e non di meno correva precipitosamente all'infretta, non ostante l'ordine venuto da Cesare, che non si fosse fatto alcuno aggravio al Principe sopra questa materia. S'aggiunse la voce sparsa, che fosse gravida la Principessa, alla quale essendosi gonfiato il ventre, l'attribuivano i Medici a segno di gravidezza; ma dubitandosi dal Vicerè, che potesse dal Principe con un parto supposto torsi lo stato al Fisco, al quale ricadeva per mancanza di successori, mandò i Consiglieri d'Arezzo, e Francesco d'Aghirre per assistere al parto. Si trattennero questi per lo spazio di molti giorni in Salerno; ma svanita l'aspettativa del parto, se ne tornarono in Napoli, lasciando il Principe addolorato per la speranza perduta di aver'eredi, non senza qualche taccia d'ingannatore.

Ave-

Avevano tutti questi accidenti aggiunto, come suol dirsi, le legna al fuoco, che dimorava nascosto; ma quello, che sopravenne dopo l'anno 1550. fece manifesto l'incendio. Donna Dianora Sanseverino, figliuola del Principe di Bisignano, rimasta vedova del marito, trattenevasi in casa del Marchese della Valle suo suocero; e parendo al Principe di Salerno, parente di questa Dama, che non convenisse al decoro d'una giovine di questa condizione, vivere senza marito fuor del tetto paterno, operò sì, che il Principe di Bisignano la ricondusse in sua casa. Dispiacque non poco al suocero simile novità, e sommamente sdegnato, determinò di prenderne la vendetta, contro alla vita di chi n'era stato l'autore. Adocchiò Tomaso Roggiero gentiluomo Salernitano, ch' aveva servito nell'ultima spedizione, fattasi in Africa, sotto il comando di D. Garsia di Toledo figliuolo del Vicerè, Generale di Terra di quell'impresa; e parendogli Ministro proporzionato all'assassinamento, che meditava, del Principe di Salerno, ne confidò a D. Garsia il disegno, a fine di disporre Tomaso a pigliarne l'assunto. Abbracciò questi il partito, e ne commise l'esecuzione a Persio suo fratello; il quale appiattatosi fra certi cespugli, vicino al Casale della Molina, nella strada, che conduce dalla Cava in Salerno, dove ritiravasi il Principe, gli

ſparò un'archibuggiata, che il colpì nel ginocchio ſiniſtro, e ſenza dubbio l'avrebbe colto nel petto, ſe non fuſse nel medeſimo iſtante paſsata a caſo una ſoma d'oglio; e coſtretto il cavallo del Principe a darſi in dietro. V'accorſe il Governator della Cava; ed è certo, che ſarebbe mancata la notizia, e la perſona del traditore, s'alcune donne, che coltivavano la campagna, e che l'avevano veduto fuggire, non l'aveſsero additato a'Miniſtri della Giuſtizia. Adunque fù preſo Perſio, che negò immantenente il delitto; ma fatto condurre in Napoli; cominciò a preſentire D. Pietro, ch'anche D. Garſia ſuo figlio avea avuto parte all'inſulto. Quindi è, che in vece di riſcaldarſi, ſi vide rallentato il rigor del caſtigo contra del delinquente; e perche il Principe ſoſpettoſo, che poteſse eſſergli ſtata ordita la trama per opera del Vicerè, minacciava di vendicarſene, avutaſi dal Toledo certezza, che il delinquente non poteva dir coſa alcuna della perſona di D. Garſia, riſolſe di ſodisfare in un medeſimo tempo al debito della giuſtizia, ed al furor del ſuo ſdegno. Fè porre Perſio a'tormenti, dalla cui bocca non potè cavarſi altra coſa, ſe non che la confeſſion del delitto, da lui commeſſo per ordine del fratello; e fece parimente fabbricare il Proceſſo contra del Principe, imputandolo di moltiſſime colpe di fellonìa divina, ed umana.

Co-

Così vedendosi il Principe da attor fatto reo, e che non era da sperarsi dal Vicerè la giustizia contro a'colpevoli del suo assassinamento, risolse di portarsi a' piedi di Cesare per querelarsene. Dubitando però, che potesse non solamente vietarglisi la partenza; ma che D. Pietro si potesse far lecito di porgli le mani adosso, publicò di voler prima visitare il suo Stato. Partì, e giunto in Basilicata, in vece di proseguire il viaggio, prese la strada di Termole, donde passò per mare a Venezia. Di là portossi in Padova, dove mentre si tratteneva, per guarirsi, come fù fama, della ferita, ebbe un comando di Cesare, che fra quindici giorni si fosse presentato alla Corte. A questo annunzio crebbero i sospetti del Principe, il quale cominciò a dubitare della volontà dell' Imperadore, per le male informazioni avute dal Vicerè. Volendo adunque tentare il guado, prima d'esporsi a petto scoperto alle risoluzioni di Cesare, così malamente prevenuto contro alla sua persona, spedì Tomaso Pagano in diligenza alla Corte; il quale essendo stato ammesso all'udienza di S. M. rappresentò lo stato della sanità del Padrone, che avea ritardato a quello il camino. S' introdusse poi a discorrere de'torti fattigli dal Vicerè, de' processi fatti fabbricare a suo modo, e del timore, ch'aveva il Principe, dell'autorità del medesimo appresso S. M., la quale è fama

che rispondesse: *Venga à su Rey, como ha venido otra vez*; ma seguitando il Pagano le lamentazioni contro al Toledo, che gl'insidiava per tanti versi la vita, soggiunse l'Imperadore: *Vos trattais de la vida del Principe, yo de la honra, venga à su Rey*. Adunque ripigliò il Pagano, dirò al Principe, che venga sicuramente sù la parola di V.M.. All'ora turbatosi l'Imperadore rispose: *sobre mi palabra? no digo esto yo, si quiere venir, que venga, si no, aga lo que le pareze*, e licenziato il Pagano, voltossi al Marchese di Vico, ch'ivi stava presente, dicendo: *mira que el Principe quiere capitular con migo*.

Questa fù la risposta, che rapportò il Pagano, e che diede l'ultima spinta alla ruina del Principe; conciosiacosache portatosi di nuovo in Venezia, ed impetrata udienza dalla Republica in presenza dell'Ambasciadore di Cesare, si lamentò degli aggravj fattigli dal Vicerè, e del poco favore, che gli faceva l'Imperadore, per le sinistre informazioni di questo suo nemico; e finalmente soggiunse, che mentre i suoi servigi, e la sua innocenza, aveano tanta poco fortuna appresso S.M. le rinunziava, e l'omaggio, e lo Stato, per non espor la sua vita alla discrezzione della calunnia. Così nell'anno 1552. il Principe fù dichiarato ribello dal Vicerè, privato dello Stato, e condannato a perder la vita, se fosse mai capitato nelle mani

mani della Giustizia.

Ma seguitiamo il racconto della tragedia del Principe. Questi passato in Francia, ed accolto benignamente dal Rè, fù dichiarato Generale dell'impresa del Regno, con lo stipendio di 20. m. ducati, ed il governo perpetuo di due Terre sopra le ripe del Rodano. Ed in fatti a'15. di Luglio del medesimo anno, comparve l'Armata Ottomana numerosa di 150. vele alla vista di Napoli, e si trattenne fino a' 10. di Agosto, per aspettar la Francese, e gittarsi nel Regno; ma non essendo questa sopravenuta, contento il Generale de' Turchi d'un presente di ducento mila ducati, che fù fama gli fosse stato fatto dal Vicerè, per indurlo a partire, fece vela verso la patria. Ma passati appena otto giorni, comparvero le Galee di Francia, comandate dal Principe, ch'avvisato della partenza dell'Armata Ottomana, gli corse dietro; e superato il Faro, che divide il Regno dalla Sicilia, tentò inutilmente i lidi della Calabria, ed alla fine vi si congiunse. Procurò d'indurre quelGenerale a voltar le prore verso del Regno, ma scusandosi il Turco, ch'essendosi una volta partito dalle marine d'Italia, non poteva tornarvi senza nuovo ordine del Gran Signore, navigò anche il Principe verso Costantinopoli. Fu ben veduto, accarezzato, e gli furono fatti presenti di cavalli, e di vesti da Solimano, ma

abbandonatosi alle lascivie, perduta la reputazione, e la stima, e venuto quasi in dispregio, non ottenne mica l'Armata, che fù data a Sanpiero Corso per l'acquisto di Corsica, con la quale tornò in Francia. Venne poscia in Italia per aspettare il fine della guerra di Siena, e ricever l'Esercito, comandato da Pietro Strozzi, per l'impresa del Regno; ma fallitogli parimente questo disegno, tornò di nuovo in Parigi, dove per la morte del Rè non fù ben veduto, com' era prima; e quel, ch'è peggio, accostatosi al partito degli Ugonotti, fatto ribello anche a Dio, miseramante morì. In Napoli per sua cagione patirono molti Nobili, imputati di corrispondenza con esso lui; nè fù libera da questa persecuzione la Principessa sua moglie, che mandata in Ispagna, ed ottenuta la grazia di ritornarsene, lasciò nel camino la vita.

Occorse intanto un fastidioso tumulto tra Cittadini di Siena, e D. Diego di Mendozza Governatore della Città, che scosso il giogo Spagnuolo, e postasi in libertà, avea chiamato in sua protezzione i Francesi. Impose l'Imperadore a D. Pietro d'accorrere frettolosamente al rimedio, e di portarsi colla persona ad estinguer quel fuoco, ch'averebbe potuto disordinare l'Italia. Risoluzione, che fù udita con grandissima maraviglia, per la grave età del Toledo, e pel bisogno, ch'a-

ve-

vevasi, della sua persona nel Regno; ma o fosse il concetto, ch'aveva S.M. del suo senno, e valore, o pure, com'altri dissero, per rimuoverlo con onore dal ormai troppo continuato governo, fù costretto finalmente a partire nel mese di Gennajo del 1553. Ed invero questa nuova dignità di D. Pietro non fù, che un funerale di quella di Vicerè, giacche ammalatosi nella Città di Fiorenza tra le braccia di Donna Vincenza Spinelli sua moglie, e della Duchessa Consorte del Gran Cosmo de'Medici sua figliuola, a 23. di Febrajo del medesimo anno morì, non senza fama di veleno, dopo aver governato quasi ventidue anni nel Regno, e publicato una quantità di Prammatiche, che giunsero al numero di trentatre. Ministro di cui predicarà sempre la fama la gravità de' costumi, l' accortezza ne'negozj, lo zelo della giustizia, la giocondità del discorso, e tutte l'altre parti, che l'adornavano, e che l' avrebbono renduto gratissimo a'sudditi, s'avesse saputo moderare l'austerità del suo genio, la pertinacia negli odj, il desiderio della vendetta, e l'amor delle donne, più di quello, che convenivasi alla soma degli anni, e dell' Officio, che amministrava.

Ebbe D. Pietro due mogli. La prima fù D.Maria Osforio Pimentel, Marchesana proprietaria di Villafranca. L'altra D. Vincenza Spinelli Vedova di D.Carlo Caracciolo, e so-

forella del Duca di Castrovillari, e del Marchese di Mesuraca. Da questa non ebbe figli, ma gliene partorì molti la prima, cioè tre maschi, che furono D.Federigo, D. Garsia, e D.Luigi, e quattro femine, tutte benissimo collocate. Donna Isabella la primogenita, fù moglie di D.Gio:Battista Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Cariati, figliuolo di D. Ferrante Spinelli Gran Protonotario del Regno, quello appunto, ch'ebbe l'onore di coprirsi in Bologna davanti l'Imperadore, e dal quale discende il vivente D. Carlo Spinelli Principe di Cariati, oggi Vicerè d'Aragona. D. Eleonora fù maritata nel 1539. a Cosimo de' Medici, Gran Duca di Toscana. D.Giovanna fù impalmata a D. Ferrante Ximes d' Urrea, primogenito del Conte d'Aranda; E D.Anna a D. Lope Moscoso Conte d'Altamira.

La Famiglia Toledo gode in Napoli le prerogative di nobile nel Seggio di Montagna. Vanta la sua origine da Ofilone marito d'Evantia, sorella di Sant' Eugenio, terzo Arcivescovo di Toledo, i successori del quale presero questo cognome, per la conquista fatta del Regno di Toledo, in tempo del Rè D.Alfonso, l'Imperadore. D. Pietro fù secondogenito di D.Federigo di Toledo Duca d'Alba, e fù Marchese di Villafranca per Donna Maria Osforio Pimentel sua moglie, che n'era proprietaria. Al presente è posse-

duta

duta la Casa da D. Federigo di Toledo Marchese di Villafranca, che discende da lui per linea retta di maschi, ed oltre questo Stato in Galizia, possede il Ducato di Ferrandina, ed altri feudi, e beni nel Regno, con rendita d'ottanta mila ducati.

PRAMMATICHE.

I. *Che nell'accuse delle contumacie de' delinquenti, ed in tutte l' altre materie di Giustizia, il Fisco non sia costituito in mora.*

II. *Che nelle Provincie non si dasse esecuzione ad alcun'ordine, prima di notificarlo a' Governadori.*

III. *Che i Provocanti a duello siano rei di pena capitale, e quei, che non l'accettano, non sieno notati d'infamia.*

IV. *Che gli assensi Regj si spedissero per verbum fiat; e quei contratti, sopra de' quali sarà stato conceduto, si debbiano stipulare fra lo spazio di tre mesi.*

V. *Che i furti notturni, commessi nella Città, fussero puniti colla pena di morte.*

VI. *Che non s' introducessero in Regno libri, senza licenza.*

VII. *Che la moneta fosse di giusto peso, e che si rifacesse la logora, acciò non venisse meno.*

VIII. *A' Banchieri falliti diede termine di comparire.*

IX. *Vietò a gli Officiali Provinciali di prender*

der cosa al una di commestibili, quando andavano per negozj ne' luoghi delle loro Provincie.

X. *Che i Presidi, ed Auditori dassero tra 40. giorni il Sindicato.*

XI. *Che quei, ch'escono di Carcere, non paghino cosa alcuna.*

XII. *Che le Composizioni si facessero moderate.*

XIII. *Che a' Carcerati poveri si dia il pane ogni giorno per loro vitto.*

XIV. *Accrebbe il numero de' Giudici Criminali.*

XV. *Che i voti non si publichino prima d'essere uditi dal Fisco.*

XVI. *Publicò tutto gli Statuti, dati dall'Imperadore al Tribunal della Camera.*

XVII. *Che si punissero con la pena de' falsarj coloro, che falsamente propongono le querele.*

XVIII. *Che contra due sentenze conformi, non giovasse il rimedio delle nullità.*

XIX. *E, che il Giudice sospetto non intervenga nella decisione delle Cause.*

XX. *Che le Donne non potessero obligarsi per malleveria, nè fare alcun contratto, ancorche rinunziassero al favore del Vellejano.*

XXI. *Svelse l' abuso abbominevole de' canti ingiuriosi, e suoni villani, ch' andava a far la plebe sotto la casa de' nuovi Sposi, quando una Donna passava alle seconde nozze; il quale si chia-*

chiamava la Ciambelleria, ed era un Seminario d'omicidj, e di risse.

XXII. *Vietò le superstiziose dimostrazioni di duolo, che si facevano ne' funerali, non solo con lungo, e smoderato strascico d'abiti luttuosi, ma anche con urli, pianti, e graffiature di viso, fino in mezo alle publiche strade.*

XXIII. *Comandò, che si formasse la Pandetta de' diritti de' Ministri minori della Vicaria.*

XXIV. *Che al Fisco non fosse limitato il tempo di ricomprare.*

XXV. *Che non si cavasse oro, ne argento dal Regno.*

XXVI. *Che le Cause spettanti al Regio Fisco, è dove quello avesse interesse, si trattassero nella Regia Camera, e che gli altri Tribunali dovessero prestargli ajuto, occorrendo.*

XXVII. *Che le Provisioni de' Tribunali di Napoli non avessero bisogno dell'exequatur delle Regie Audienze.*

XXVIII. *Che i Consiglieri del S.R.C. di Santa Chiara dovessero risedere in due Rote.*

XXIX. *Che nelle Ferie estive si cavassero dalle prigioni i Carcerati per debiti civili, dando sicurtà di concordarsi co' loro Creditori, o di ritornare nelle Carceri.*

XXX. *Che le sentenze, e decreti dovessero publicarsi per tutto il giorno seguente alla decisione.*

XXXI. *Che tutte le scritture, fatte fuori del Re-*

Regno non s'esequissero, senza licenza del Vicerè.

XXXII. *Che quelli, ch'acquistano il Privilegio di Cittadini Napoletani, abitando in altre Terre del Regno, portassero ancora i pesi di quelle.*

XXXIII. *Con diverse ordinazioni, diede molte norme al Tribunale della Regia Camera.*

D.LUI-

13
D. Luigi di Toledo
Luog.te Gente, nel Regno
Anno 1553
P. 211
TI

D. LUIGI DI TOLEDO,

Luogotenente Generale del Regno di Napoli nell'Anno 1553.

PER l'urgenze di Siena fù data commessione ad Ascanio della Cornia d'assoldare quattro mila Fanti Italiani, a D. Francesco Osforio di condur dal Piemonte quattro mila Tedeschi, e si fecero porre in mare altri due mila Spagnuoli. D. Garsia di Toledo, primogenito del Vicerè, precorse alla partenza del Padre per la strada di terra con ottomila Fanti, mille Cavalli leggieri, e quattrocento uomini d'armi. Ingelosito il Pontefice di così grande armamento, benche passasse buona corrispondenza con Cesare, ad ogni modo, perche la Ragione di Stato rende sospette le più sincere amicizie, fece assoldare otto mila Fanti, con alquante Compagnie di Cavalli, per sicurezza di Roma, e ne diede il comando a Camillo Orsini; di modo tale, che nel passaggio di D. Garsia, entrò egli, con pochissimo seguito a bac are i pie-

i piedi del Papa. Con questi preparamenti partì da Napoli il Vicerè nel giorno dell'Epifania del 1553 servito da 32. Galee, comandate dal Principe Doria, e nel punto della sua partenza trattenne a gran fatica le lagrime, accadendo assai spesso, che quel, che goduto non si conosce, perduto si piange.

Lasciò per suo Luogotenente nel Regno D. Luigi di Toledo suo figlio, ma non ritornovvi mai più, poiche la morte, ch'a 22. di Febrajo del medesimo anno assaltollo in Fiorenza, gli tolse la dignità, e la vita. Così continuò D. Luigi a maneggiare il Governo infino a'trè di Giugno seguente; ma invidiosa la sorte di far palese il suo valore, e il suo senno, rubogliene l'occasione, senza la quale restano sepelliti assai spesso i più belli talenti. Erano questi assai grandi nella persona di D. Luigi, ch'ad imitazione di Giulio Cesare, accoppiando con la penna la spada, era bravo Soldato, e famoso Giurista. Nè gli mancò l'ornamento delle lettere umane, come nè rende buon testimonio l'Accademia degl' Intronati di Siena, dove per gli atti magnanimi della sua generosità fù ricevuto col sopranome di Splendido, siccome D. Francesco de'Medici, figliuolo del Duca Cosimo suo Cognato, godeva quello di Generoso, Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano l'altro di Largo, e Chiappino

Vi-

Vitelli Marchese di Cetona quel di Sicuro.

In questo tempo fù fatto un donativo di 300. m. ducati all'Imperadore, e si fondò in Napoli il primo Colleggio de' Padri della Compagnia di Giesù. S'aggiunse quel famoso edifizio innalzato nel Monte d'Echia, oggi detto Pizzofalcone, abbellito d'amenissimi fonti, e giardini, non men, che di bellissime Statue, e rarità curiose, altrove transportate col progresso del tempo, e cangiato in Monistero di Suore, sotto il titolo di Santa Maria Egizziaca: opera della magnificenza di D. Luigi. Fù questi Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, e Commendatore di Valdiricote, ed avrebbe ottenuta senza fallo la Porpora, se non avesse voluto farsi Padre di trè figliuoli, sposando D. Violante Moscoso, figliuola del Co. d'Altamira.

D. PIE-

D. PIETRO PACECCO,

Della Santa Romana Chiesa, del Titolo di Santa Balbina Prete Cardinale di Giaen, e nel presente Regno Luogotenente, e Governator Generale nell' Anno 1553.

A Famiglia Pacecco, tanto conosciuta in Ispagna pel Marchesato di Vigliena, e Ducato di Escalona, ch' ivi possiede, partorì D. Pietro Pacecco. Questi si fè temere nel Regno, essendo Vescovo di Mologn·tta, per la carica esercitatavi di Generale Visitatore; e si fece ammirare da tutto il Mondo, per l'eccellenza della dottrina, ch'essendo Vescovo di Giaen, dimostrò nel Concilio Generale di T.ento; di modo tale, che il Sommo Pontefice Paolo III. non ebbe diffi-

D. Pietro Cardinal Pacecco luog.te e Gouernator Gen.le, nel Regno di Napoli anno 1554.

P.214 TI.

difficoltà di promuoverlo alla Porpora Cardinalizia a richiesta dell'Imperador Carlo V., e parimente dichiararlo Vescovo Saguntino. Egli adunqne vestì la Porpora nel 1546., e trasportatosi il Concilio a Bologna, rimase in Roma per negozj di Carlo; ma per la morte accaduta del Vicerè D Pietro di Toledo, fù destinato Luogotenente Generale del Regno. Il primo avviso, che ne pervenne, empiè Napoli di spavento, pel concetto, ch'avevasi del suo rigore, sperimentatosi a danni di non pochi Ministri, stati privati de'loro Officj, in virtù de' processi, ch'avea fabbricato contra di loro questo Prelato, essendo Visitatore; ma videsi con l'esperienza, che le dignità mutano gli uomini, e fanno loro cangiare, e pensieri, e costumi: imperocche fù ingannata dall'evento l'aspettativa, per le maniere soavi, che praticò nel Governo, e per l'esatta osservanza, che fece godere al Regno de'privilegj. in esecuzione degli ordini Imperiali, spediti sotto la data dell' ultimo giorno dell'anno 1554. in Brusselles, a richiesta di Fra Girolamo Seripando dell'ordine di Sant'Agostino. Così non si videro più far carcerazioni *de facto*, nè tormentare, ò procedere all'esecuzione di pene criminali contra de' delinquenti col solo processo informativo. I medesimi ordini contennero la norma da osservarsi nella collazione della Cappellania Maggio-

giore, Prelature Regie, Protomedicato, Officiali di Giustizia, e Castellanie del Regno, oltre a molte altre grazie, concedute dalla benignità di Cesare alla Città, ed al Regno.

In questi tempi, fastidito l'Imperadore delle mondane grandezze, rinunziò tutti i Regni al Principe Filippo suo Primogenito, con l'occasione degli sponsali contratti tra questo Principe, e la Regina Maria d'Inghilterra, figliuola d'Arrigo Ottavo, e di Caterina d'Aragona sua legitima moglie. Fattasi dal nuovo Rè la procura, per pigliarne il possesso, à D. Ferrante Francesco d'Avalos Marchese di Pescara, fù dubitato, se questi solo doveva farne la cerimonia; ma sostenutasi dal Cardinale la prerogativa della sua Carica, volle intervenirvi ancor'egli, cavalcando in mezo al Marchese, ch'occupava la destra, ed a Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano, che fù eletto per Sindico, dal quale accupavasi la sinistra. Nacquero parimente molte altre liti di precedenza tra il Duca di Montalto del sangue de'Rè d'Aragona, e il Principe di Bisignano: tra' Procuratori de'Baroni Titolati, e'Baroni senza Titolo; e tra'medesimi Baroni non Titolati, che piatirono tra di loro, per esservene molti, che possedevano Terre soggette al patto di ricomprare. Maggiore però fù quella tra il Sindico, e gli Eletti del-

la

la Città di Napoli, pretendendo costoro, che quello giurar dovesse come Barone al suo luogo, e ch'a loro s'appartenesse giurare in nome della Città. Tutto però superatosi con la prudenza del Cardinale, andò il Sindico coñ gli Eletti a pigliarlo dalla sua abitazione, ch' oggi chiamasi Palagio Vecchio. Ivi fecesi la massa del Baronaggio, e Ministri, ed ordinossi la Cavalcata. Erano gli Eletti della Città Gio: Bernardino Carbone per Capuana, D. Leonardo di Cardines per Nido, Giovann'Antonio Sarrocco, e Gio: Maria di Costanzo per Montagna, Cesare di Gennaro per Porto, Cesare Mormile per Porta Nova, e il Dottor Francesco Gualtieri per la Piazza del Popolo, che vestiti all'antica con ruboni lunghi, guarniti di velluto tinto in grana, e lattuchiglie preceduti da diciotto Portieri con la livrea del colore medesimo, accoppiato col giallo con bastoni dorati in mano, fregiati con l'Armi del nuovo Rè, davano un vago spettacolo di lor medesimi; sicome vaghissima fù la pompa del Cardinale, ch' era servito da cinquanta Alabardieri, riccamente vestiti. Con questo accompagnamento andò il Vicerè nel Convento di S. Lorenzo, e nel Refettorio di esso fù preparato un baldacchino, sotto del quale egli solo s'assise. Quì dal Secretario del Regno Coriolano Martirano fù letto per trè volte il tenore del giuramento,
 che

che fù dato nelle mani del Marchese Procuratore.

Queste solennità furono amareggiate dalla barbarie di Dragut Rais, schiavo rinegato, ch'a richiesta del Rè di Francia venne con sessanta Galee ad infestare i mari di Puglia, e saccheggiò la piccicla Città di Viesti, detta Vostici degli antichi, posta là dove il Monte Gargano, sporgendo un piede in mare, le forma un vago, e commodo porto, e divide, al dire di Tolomeo, l'Adriatico dall' Jonio. Ristaurolla subito il Cardinale con liberalità, e providenza non inferiore a quella, con la quale dopo del sacco, che le fù dato nel 1480 dal Bassà Acmet, fù riparata, a preghiere d'Antonio Mirobailo Signore di essa, da Ferdinando Primo all'ora Regnante.

Intanto D. Vincenzo di Capova Duca di Termoli, che governava negli Apruzzi, per ordine del Cardinale, imprigionò Ascanio Colonna, quel prode, e famoso guerriero, e Signore di tanti Stati, e Dominj, del quale parlano tanto le Storie del Giovio, e Guicciardini. Della cagione della sua prigionia non può discorrersi con certezza, giacche condotto in Napoli, e chiuso nel Castel Nuovo, non fù giammai costituito in giudizio; e toltone la libertà, gli furono concedute tutte quelle commodità, che richiese. E ben vero, ch'attribuissi all'amicizia,

zia, ch'aveva col Principe di Salerno ribello della Corona, alla quale fosse caduto anch'egli in sospetto, per aver avvertito il Principe, che stava in Castro, feudo della Casa Farnese, a guardarsi dall' insidie di Camillo della Monica, ch'avea pigliato l'assunto di privarlo di vita.

Otto furono le Prammatiche, ch' in tempo del suo governo publicaronsi dal Cardinale, e sarebbero stati assai maggiori i vantaggi, ch'avrebbe cavato il Regno dalla sua prudente condotta, se la morte del Pontefice Marcello Secondo non l' avesse chiamato in Roma al Conclave, dopo ventitre mesi di residenza in Napoli. L'assunzione al Triregno del Cardinal Gio: Pietro Carafa, che chiamossi Paolo IV. del quale gli Spagnuoli si sentivano mal sodisfatti, mosse S. M. a far trattenere in Roma il Pacecco, affine di raddolcire l'animo del nuovo Papa, che si credeva sdegnato per l' opposizione incontrata alla Mitra di Napoli. Ciò, che facesse, ciò, ch'operasse questo Prelato fino all'anno 1560 che chiuse gli occhi alla luce, non è mio scopo il parlarne, e chi ne vuol vedere l'azzioni, e gli encomj, le trovarà registrate nell'Istoria del Concilio di Trento del Cardinale Sforza Pallavicino.

La Famiglia Pacecco dipende da D. Giovanni Pacecco, Gran Maestro dell' Ordine militare de'Cavalieri di S. Giacomo. Il Mar-

chese di Vigliena, Duca d'Escalona, Marchese di Moja, e Conte di Santo Stefano, n'è il Capo; il quale possiede la casa in Escalona, e lo stato ne'Regni di Toledo, e di Murcia con una rendita di novanta mila ducati.

PRAMMATICHE.

I. *Ordinò sotto rigorose pene, che non si fusse dato ricetto, o ajuto a' Delinquenti, e v'inchiuse anche i Baroni, benche scusassero di non saperlo, con promettere premj a chi gli rivelasse; così, che si dassero in nota le persone, che conservassero robba di detti Delinquenti.*

Con altra Prammatica dichiarò, che intendeva de' Baroni, che stavano nelle loro Terre, e fece altre dichiarazioni a diverse Prammatiche.

II. *Che l'Università della Terra del Vaglio, contribuendo al pagamento del Bargello di Campagna, non dovesse molestarsi pe' danni clandestini, che si fussero fatti nel Territorio di essa.*

III. *Fè publicare l'indulto generale, conceduto dal Re Filippo Secondo, all'ora quando dall'Imperador Carlo V. suo Padre gli fù rinunziato il Regno.*

IV. *Ordinò, che le Cause si commettessero dal Presidente del S.C. Luogotenente della Regia Camera, e Reggente della Vicaria, a' Ministri de loro Tribunali.*

V. *Che gli Officiali non possano essere arbitri nè*

nè possano accettare le Trigesime, ancorche date loro spontaneamente; ed anche vietò loro di domandare Officj a' Baroni per loro aderenti. Nè che possano eleggere, per Curatori di alcun negozio, persone ad essi congiunte.

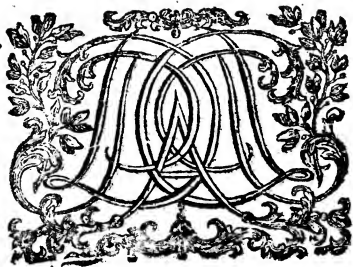
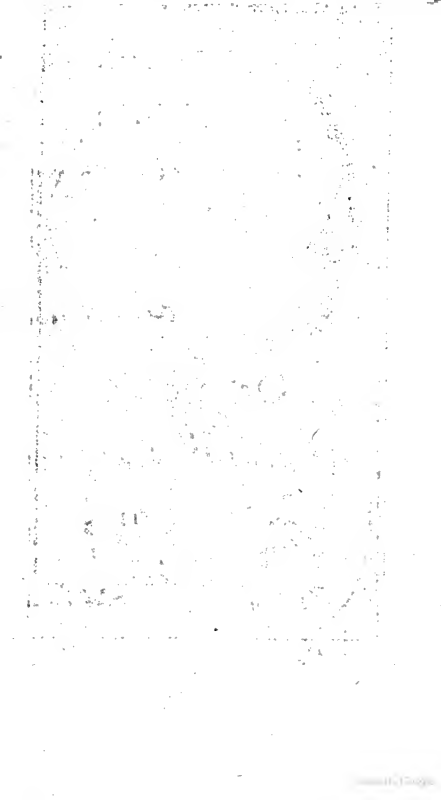
VI. *Ordinò, che quando due Auditori di Provincia discordassero, se ne dasse notizia al Vicerè, acciò potesse provedere. E fè una Prammatica continente 33. capi, con diversi ordini spettanti alla retta amministrazione della giustizia per le Provincie del Regno.*

VII. *Ordinò, che ne' delitti, per i quali si dovesse imponere pena maggiore della Relegazione, non potessero gl'inquisiti cavarsi dalle prigioni, anche sotto pretesto d'infermità, senza decreto del Tribunale, nel quale, deve trattarsi la causa.*

VIII. *Che in ciascuna Domenica si presentino gli atti criminali all' Avvocato Fiscale, acciò gli visiti, e molti altri capi pel governo delle cause criminali; così che i Carcerieri non possano tenere, se non che tre Aiutanti nelle Carceri.*

Fine del primo Libro.

FILIPPO II RE DI SPAGNA E NAP. &c.

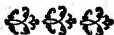
NON SVFICIT ORBIS

P. 223

T. I.

DEL TEATRO EROICO, E POLITICO DE' GOVERNI DE' VICERE' DI NAPOLI

DI DOMENICO ANTONIO PARRINO

LIBRO SECONDO.

FILIPPO II.

FILIPPO Secondo, sopranominato il Prudente, figliuolo dell' Imperador Carlo V. ebbe questo nome al battesimo, in memoria dell' Arciduca Filippo il bello suo Avolo, che fù Rè di Castiglia. Fù quattro volte ammogliato. La prima, con Maria di Portogallo, dalla quale nacque D. Carlo: la seconda, con Maria Re-

gina d' Inghilterra ; che non fece figliuoli la terza , con Elisabetta di Francia , che partorì D. Isabella , e D. Caterina : e l' ultima , con Anna d' Austria , che diede al Mondo D. Diego , D. Ferrante , e D. Filippo , che fù suo Successore. Dominò il Regno di Napoli per lo spazio d' anni quaranta quattro , che tanti appunto ne corsero dall' anno 1555. che gli furono dal Padre rinunziati gli Stati , fino a' 13. di Settembre 1598. ch' egli morì ; ed in questo spazio di tempo mandò 8. Vicerè , e sei Luogotenenti nel Regno . Afferma Ciro Spontoni nell' Istoria di Transilvania , che nella sola guerra di Fiandra , sostenuta per lunghi anni , avesse consumato questo Gran Rè , cinquecento trenta tre millioni d' oro, oltre a gl' immensi tesori , spesi per l' armata Navale , destinata a danni dell' Inghilterra , nelle cui acque perì naufragata.

D.BER-

D. Bernardino de Mendozza
Lug.te Cap. Gnte nel Reg. di Nap.
1555

D.BERNARDINO
DI MENDOZZA,

Nel presente Regno Luogotenente Generale nell' anno 1555.

'Elezzione da farsi del nuovo Papa, che conforme s' è detto, tolse da Napoli il Cardinal Pietro Pacecco, pose le redini del Governo nelle mani di D. Bernardino di Mendozza. Le maneggiò per lo spazio di mesi sei, e fino a tanto, che furono prese dal Duca d'Alba, all'ora Generale in Italia dall' Armi Regie. In giorni cotanto corti, poche furono le congiunture, che presentaronsi al suo talento, che quantunque fosse avvezzo allo strepito sempre nojoso dell'armi, per le cariche militari, ed in particolare per quella di Generale delle Galee di Spagna, con somma lode, ed altretanto valore da lui esercitata; ad ogni modo meritò le benedizzioni de' Popoli, per la

 ve-

veloce ſpedizion de' negozj; in guiſa tale, che il tempo ſopravanzando a gli affari dicea ſovente ſcherzando: *a onde ſon los negozios de Napoles?*

Le milizie di Lombardia, e di Siena; e gli ordini del Rè di provedere al Duca di Fiorenza ſeſſanta mila ducati, in vece de' cento mila, che queſto Principe n'avea domandato in preſtanza, diede motivo baſtante al donativo di cento cinquanta ſei mila ducati, che fù fatto a S. M pe'mentovati biſogni, ſotto queſto Governo; nel corſo del quale fù publicata la Prammatica prima nella rubrica *De Servis*, e fù fatto quel gran Ponte famoſo ſopra il Sebeto, che dal titolo d'una Chieſetta, ſituata ſopra di eſſo, chiamaſi della Maddalena, dove leggeſi queſto Epitafio.

Sive Hoſpes, ſive Inquilinus viator es, bene adſis.
Quem vides Pontem, collata Provinciarum,
Populorum pecunia
Publicæ commoditati reſtituit.
Bernardino Mendocio Principe Optimo auſpice,
Dum Regno Philippi Auſtrii Regis noſtri
Incliti nomine
Summa omnium benevolentia præfuit.
Tranſi felix, & utere M. D. LV.

Fù D. Bernardino, ſecondogenito della Caſa de' Marcheſi di Mondejar, famiglia, che

che gode in Napoli nel Seggio di Capuana, e possiede nel Regno molti beni, così burgensatici, come feudali nelle persone del Marchese della Valle, e del Principe di Milito.

PRAMMATICHE.

I. ORdinò, che niun Moro, Turco, nè Schiavo riscattato dal suo Padrone, o che da quello avesse avuto la libertà, si potesse partire da qualsisia luogo del Regno, senza espressa licenza del Vicerè, per evitar la protervia, che sogliono commettere, ritornandosene alle loro Patrie, a continuare la prima loro infedeltà, con disprezio della nostra Santa Fede.

D. FERRANTE

ALVAREZ DI TOLEDO,

Duca d' Alba, Marchese di Coria, Conte di Salvaterra, Vicerè, e Prefetto Pretorio per S. M. Cattolica in questo Regno, suo supremo Consigliere, Luogotenente, e Capitan Generale in Italia nell' anno 1556.

E' Concetto erudito della Fantasia de'Poeti; che fosse nato nel Mondo Ercole, sterminatore dell'Idra, ne'tempi appunto, che quell'orrendo mostro di Lerna, alzò le sette teste; ed è osservazione più veridica de' naturali, che là dove nasce il Veleno, l'industriosa providenza della natura produce l' Alessifarmaco. Così ne'tempi fastidiosi, che l'Idra spaventevole della guerra minacciava sì da vicino lo sterminio al Regno, accorse opportunamente a difenderlo l'Ercole delle Spagne. Questi fù D. Ferrante Alvarez di Toledo Duca d'Alba,

D. Fernando Aluarez de To
ledo Duca d'Alua, V. Re
e Cap. Generale nel Regno
P. 228

d'Alba, quel famoso Campione, ch' a stancato le penne de' più rinomati Scrittori, ch' anno potuto solamente abbozzare, ma non ridurre a perfezzione il ritratto delle vittorie che sotto l'Imperador Carlo V. e il Rè Filippo Secondo, riportarono l'Armi Spagnuole in Germania, in Ungheria, in Africa, in Italia, in Fiandra, ed in Portogallo, sotto il comando di questo celebre Capitano. Il suo Governo fù breve, poiche venuto in Napoli nel mese di Febrajo dell'anno 1556. gli convenne partirne verso la Primavera del 1558. chiamato dalle rivoluzioni de' Paesi Bassi al comando dell'armi. Fù però travaglioso, avvegnache l'assunzione del Cardinal Gio: Pietro Carafa, poscia Paolo Quarto, al Camauro, cagionò quei movimenti di guerra, che riuscirono tanto più faticosi, quanto che maneggiaronsi sopra gli Stati della Sedia Apostolica, contro alla quale non sono, che lagrimevoli le vittorie de' Cristiani.

E per dar qualche saggio delle cagioni di questa guerra, e necessario sapere, che l' odio, che portava il Pontefice alla Nazione Spagnuola, era una piaga assai vecchia, ch' avendo avuto principio da'rigorosi castighi, praticatisi contro a molti Signori della sua Casa, che nell'invasione del Regno, fattasi da Monsù di Lautrech, avevano aderito al partito Francese, erasi fatta maggiore, per

l'op-

l'opposizione incontrata alla Mitra di Napoli. Fù però sempre dissimulata, nè si fece giammai palese, se non all' ora quando entrato, non sò come, in sospetto, che Marc'Antonio Colonna tenesse pratiche segrete con gli Spagnuoli, il citò, e il privò dello Stato, che possedeva in Campagna di Roma, concedendone l' investitura a D. Giovanni Carafa Conte di Montorio suo Nipote, con titolo di Duca di Palliano; e ciò, quasi nel medesimo tempo, ch' aveva investito D. Antonio Carafa, altro suo Nipote, del Contado di Bagno, e datogli Titolo di Marchese di Montebello. Passò più oltre la cosa, poiche essendo state intercette alcune lettere, che Garzia Lasso uomo del Rè Filippo scriveva al Vicerè, alteratosi sommamente il Pontefice, non solamente il fè porre in Castello, unitamente col Tasso Maestro di Posta dell'Imperadore, e fece vegliare adosso a tutti gli amici, e servidori di S. M. ma lamentavasi scopertamente del Rè, e de'suoi Ministri, fino a lasciarsi scappar di bocca nel fervido calore dell' ira, d' avere a privarlo un giorno del Regno; come in fatti parlando una mattina il Fiscale nel Concistoro delle ragioni della Sedia Apostolica, v'annoverò quelle sopra il Regno di Napoli ch'affermava già ricaduto.

Destarono tutti questi motivi l'attenzione del Vicerè, che s' ingelosì maggiormente, al-

all'or, che intese, che il Cardinal Carafa col nuovo Duca di Palliano aveano determinato di fortificar questo luogo, e vi avevano condotto Pietro Strozzi Capitano del Rè di Francia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi, dubitandosi dal Vicerè, che vi si potesse introdurre il presidio Francese, per fare un bastione alle frontiere del Regno. E crebbe maggiormente il sospetto, per l'avviso venuto in Napoli delle commissioni, date fuori dal Papa, per assoldar Soldatesche; così, ch'avea chiamato al suo soldo Camillo Orsini Capitano sperimentato, e mandato Paolo Orsini suo figlio con mille Fanti Guasconi del presidio di Corsica, che gli si mandavano dal Rè di Francia in ajuto, e le fortificazioni, che facea fare alle mura, e bastioni di Roma, ed a molte altre Piazze dello Stato Ecclesiastico.

Adunque il Vicerè, per non farsi cogliere sproveduto, cominciò ancor' egli a provedersi di milizie, e di tutte quelle cose, ch' erano necessarie, non solo alla difesa del Regno, ma parimente ad offendere, quando la congiuntura vel costringesse. E nel medesimo tempo, per non lasciar cosa alcuna, che potesse disponere l'animo del Pontefice alla quiete, scrisse al nuovo Duca di Palliano, lamentandosi del Papa suo Zio, che nelle maggiori speranze della pace tra le due Corone,

rone, procurava d'intorbidarla, perseguitando gli amici, e servidori del Rè, minacciando al Regno la guerra, e ricettando in Roma i ribelli di S. M.. Ma in vece di riceverne risposta, che mostrasse l'intenzione del Zio, inclinata alla pace, si videro continuare i preparamenti di guerra, e s'udì la partenza del Cardinal Carafa per Francia. Oltre, che furono intercette lettere del medesimo Cardinale, che scriveva in quel Regno alla Regina, al Contestabile, al Cardinal di Lorena, all'Ammiraglio, ed al Principe di Salerno, che contenevano trattati pregiudiziali alla Spagna, ed al Regno.

Quindi è, che il Vicerè, non volendo aspettare il turbine in Casa, si mosse con un' Esercito di 12. m. Fanti, cioè ottomila Italiani, comandati da Vespasiano Gonzaga, e quattromila Spagnuoli, condotti da D. Garsia di Toledo, oltre trecent' uomini d'armi guidati da Marc'Antonio Colonna, e mille, e trecento cavalli leggieri dal Conte di Popoli, con dodeci pezzi d'artiglieria sotto la cura di Bernardo d'Aldana. Giunto in S. Germano, occupò Pontecorvo; ma prima d'andare avanti; volendo nuovamente tentare la strada della concordia, mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere indrizzate al Pontefice, nelle quali in sostanza contenevansi in termini più rispettosi le medesime cose, ch'aveva scritte antecedentemente al

Ni-

Nipote; e conchiudevasi, supplicando umilmente Sua Santità a considerare lo stato, nel quale Dio l'avea posto, e che il carattere, che portava di Pastore, e Padre comune de' Cristiani, il costituiva in obligazione di mantenere la greggia in pace, ed a non dare occasione, che si rompesse la tregua con tanti stenti, e fatiche conchiusa tra le Corone, come sarebbe infallibilmente avvenuto al romore dell'armi, ch'era costretto di maneggiare, per interrompere i disegni, che machinavansi contro al suo Rè, protestandosi, che tutto il danno, che ne riceverebbe la Cristianità, s'imputarebbe alla sua coscienza, che il cagionava.

Gli fè rispondere il Papa dal Duca di Palliano, e il tenore della risposta si riduceva più tosto in ritorcer la colpa sopra del Vicerè, che in dare orecchie al trattato della concordia; laonde il Duca d'Alba, non restandone sodisfatto, acquistò Frosolone, Veruli, Banco, ed altre Terre di quei contorni. Del che sdegnato fortemente il Pontefice, fè prendere, e por prigione in Castello Pirro Loffredo, che lusingato dalla speranza di qualche risoluzione migliore, tuttavia trattenevasi in Roma, supponendo Sua Santità, ch'era venuto a tenerlo a bada infino a tanto, che si facessero questi progressi dall' armi regie; le quali seguitando il camino, s' impadronirono dell' importante Città d'

Ana-

Anagni, di Tioli, di Viccvaro, di Ponte Lucano, e di quasi tutte le Terre de'Colonnesi fino a Marino, e facendo correrie fin sù le Porte di Roma, minacciavano d'assediare Velletri, ch'era stata presidiata da tremila fanti, comandati da Adriano Baglione. E il Vicerè affinche non gli si potesse imputare, che si facessero questi acquisti, per spogliarne la Chiesa, facea dipignere nelle Porte de' luoghi, che andava di mano in mano occupando, l'Armi del Sacro Collegio, con protestazione di tenergli in suo nome, e del Papa futuro.

In tanto la fama di queste perdite, e la vicinanza dell'Esercito del Duca d'Alba, avevano introdotto in Roma un terrore cotanto grande, che infinite famiglie fuggivano dalla Città. E crebbe maggiormente il timore, all'or, che il Papa fece fortificare Trastevere, e fece far la rassegna di tutti i Cittadini atti all'armi, de' quali ne furono arrollati settemila sotto l'insegne, comandate da Alessandro Colonna, creato Generale della milizia Romana; assegnando la difesa delle mura, e delle Porte di Ròma a molti Personaggi, e Colonnelli d'Italiani, Tedeschi, e Guasconi, parte de' quali erano stati assoldati d'ordine del Pontefice, e parte n'erano venuti da Corsica col Cardinal Carafa, ritornato da Francia; oltre a quelli, che il Rè di Francia avea fatto marchiare da Mon-

Monte Alcino in ajuto del Papa, senza pregiudicare alla tregua, ch' aveva col Rè di Spagna. Al timore dell'invasione imminente degl'inimici, s'aggiungevano i mali presenti, che cagionavansi da gli amici, così per la risoluzione pigliata di servirsi de' cavalli de particolari, per montarne la Cavalleria, come per l' insolenzie, ed insulti, che facevano i soldati Guasconi, i quali per mancar loro le paghe, si facevano lecito di andar rubando la notte; di modo tale, che vedevansi circoli per le piazze d' ogni sorte di gente, che alzando gli occhi al Cielo, e stringendosi l'un l'altro le mani, giache non ardivano di parlare, detestavano il vano capriccio, ch'avevano i Nipoti del Papa di guerreggiare, cimentandosi a così difficile impresa, senza Capitani, senza genti, e senza danari.

Ad ogni modo il Pontefice non si moveva dal suo proposito, ma sempre più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al Marchese di Montebello, d'assaltare le frontiere del Regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar ne gli Apruzzi qualche rivoluzione, bastante a liberare lo Stato della Chiesa dagl'incommodi della guerra, introducendola nelle viscere del Reame. Ma fattoglisi coraggiosamente all'incontro D. Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, che governava quella Provincia, accresciuto di

gente

rava nella sua Corte, si lagnò fortemente della guerra, che facevasi al Papa dal Vicerè, e soggiunse, ch'ogni qual volta non si fosse cessato di molestarlo, sarebbe accorso a difenderlo. E benche l' Ambasciadore si fosse affaticato di persuadere quel Rè della buona intenzione del Rè Filippo; ad ogni modo, o fossero le sollecitazioni di Roma, o il desiderio, ch'aveva d'incontrar congiuntura di contravenire alla tregua, mandò il Duca di Ghisa con 12 m.Fanti, quattrocento uomini d'armi, e settecento Cavalli leggieri, con una gran quantità di Cavalieri Francesi in ajuto del Papa, col quale avea convenuto di soccombere alle due terze parti della spesa necessaria, per pagare il presidio di Roma; essendosi all'incontro obligata Sua Santità di somministrare ottomila Fanti, e settecento Cavalli leggieri, pagati durante la guerra, con tutta l'artiglieria, e munizione bisognevole, in caso, che avessero avuto a portarsi l'armi nel Regno. E poco dopo si venne a confederazione più stretta tra il Rè di Francia, e il Pontefice, nella quale fù ammesso il Duca di Ferrara, creato da amendue Capitan Generale dell'impresa di Napoli.

Ma mentre il Papa gridava, il Duca d' Alba mordeva; imperocche portatosi verso Grottaferrata, e Frascati, ebbe in una imboscata a man salva il Conte Baldassar Ragoni con 150. de' suoi. Poscia si fermò

sotto

ſotto Albano, donde mandò Aſcanio della Cornia ad occupare Porcigliano, ed Ardea. Quindi paſsò verſo il mare, e con poca fatica s'impadronì di Nettuno, luogo ſtimato ſommamente opportuno, per ricevere i ſoccorſi di vettovaglie, e ſoldati. Di là andò ad Oſtia, ch'eſſendoſi arrenduta ſenza molto contraſto ſi poſe a batter la Rocca, la quale dopo la ſtrage di cento cinquanta Spagnuoli, oltre a' feriti, per mancanza di munizioni, così da bocca, come da guerra, ricevè preſidio dal Vicerè. E come, ch' era luogo, poſto sù la foce del Tevere, capace d'impedire a Roma le vettovaglie, gittò un Ponte ſul fiume, ed innalzò un baſtione dall' altra ripa vicino al mare nell'Iſola di Fiumicino, col quale reſtò padrone di quella parte della riviera. È ben vero, che Pietro Strozzi procurò d'impedirlo, aſſaltando le milizie del Vicerè; ma è veriſſimo, che fù rotto, e fugato dalla Cavalleria del medeſimo, la quale ſi fece lecito, di correre più volte ſenza contraſto fino alle vicinanze di Roma: perdite, ch'eſſendo ſtate tenute dal Cardinal Carafa lontane dall'orecchie del Papa, non n'ebbe altra notizia, che quella, che gli e n'andarono a dare alcuni Cardinali, dopo la preſa d'Oſtia.

In queſto ſtato di coſe fù conchiuſa una tregua di diece giorni, per opera del Cardinal di S. Giacomo fratello del Vicerè, per dar luogo all'abboccamento, che dovea farſi tra

tra il Cardinal Carafa, e il Duca d'Alba nell'Isola di Fiumicino, affine di conchiudere qualche trattato di pace. Ed in fatti essendosi veduti questi due Personaggi, altra cosa di buono non si ritrasse dal di loro ragionamento, che la continuazione per altri quaranta giorni della medesima tregua, nella quale a ciascuno di loro parve ritrovare il suo conto; avvegnache il Cardinale volea guadagnar tempo, per aspettare l'arrivo de' soldati Francesi, trattenuti dalla rigidezza della stagione in Piemonte, e il Vicerè volea, che cessassero l'ostilità, non solo per far provisione di viveri da mantenerne l'Esercito, giache pe'venti contrarj non potevano le Galee condurne, ma anche per potersi portare in Napoli, ed ivi fare quei preparamenti, che bisognavano, per opporsi al Duca di Ghisa.

Quindi è, che il Vicerè, condotte le genti a Tiol', e lasciato il Conte di Popoli per suo Luogotenente al comando di esse, tornò alla sua residenza nel Regno, dove adunato il general Parlamento de' Baroni, e Terre demaniali, ottenne un donativo d'un milione di scudi a beneficio del Rè, e d'altri venticinque mila per se medesimo. Con questo mezo formò egli la pianta d'un'Esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordini necessarj per l'unione delle milizie, che dovevano ascendere a trenta mila fanti Italiani, dodici mila Tedeschi, e due mila Spagnuoli,

oltre

oltre alla Cavalleria del Regno, ch'accrebbe fino al numero di mille, e cinquento; e fece tutte le provisioni, che bisognavano, così pel sostentamento d'un Esercito così grande come per la difesa delle Piazze più importanti, e particolarmente degli Apruzzi, che stavano raccomandate alla fedeltà, e vigilanza del Marchese di Trivico. Il Cardinal Carafa all'incontro partì da Roma per Lombardia; ed abboccatosi in Reggio co'Duchi di Ferrara, e di Ghisa, cominciò a trattarsi del luogo, dove dovea portarsi la guerra. Furono diversi i pareri, e diverse l'opinioni, che in sostanza si riducevano all' espugnazion di Milano, alla liberazione di Siena, ed all'impresa del Regno; ma protestandosi dal Cardinale, che qualunque risoluzione, che si pigliasse, differente dall'invasione di Napoli, non sarebbe piaciuta a S.Santità; il Ghisa, ch'avea commissione del Rè di far la volontà del Pontefice, s'accostò a questo partito, che il Duca di Ferrara suo Suocero, non solamente non approvava, ma ricusava di concorrervi con le sue Soldatesche, per non lasciare il suo Stato alla discrezzione de' nemici di Lombardia. Così il Duca di Ghisa, proveduto dal Suocero d' alcuni pezzi di artiglieria, spinse l'Esercito nella Romagna, e passando per lo Stato d' Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto.

Spirata intanto la tregua tra il Pontefice, e il

il Vicerè, ripigliaronsi le ostilità, così nella Campagna di Roma, come ne'confini degli Apruzzi. Uscirono dalla parte di Roma il Duca di Palliano, e Pietro Strozzi in Campagna con sei mila Fanti tra Italiani, e Guasconi, seicento Cavalli leggieri, e sei pezzi d'artiglieria, e portatisi sotto Ostia, ottennero la Rocca col bastione, innalzatovi dal Vicerè. Ricuperarono Tioli, Marino, Frascati, Grottaferrata, Castel Candolfo, e molti altri luoghi circonvicini di minore importanza. Posero l'assedio a Vicovaro, ed avendo presa la Terra, la saccheggiarono, rendutisi poscia i difensori della Rocca alla discrezzione de' Vincitori. Fù abbandonato Nettuno, preso, saccheggiato, e posto a fuoco Montefortino; ed avrebbero corso la medesima sorte Frosolone, ed Anagni, se vi fossero andati gli Ecclesiastici col calore della vittoria. Non avvenne così a Giulio Orsini, che con l'acquisto della Terra di Piglio, volea purgare da gli Spagnuoli tutto lo Stato di Palliano; poiche quantunque vi avesse posto l'assedio con 1500. Fanti, ed alcune Compagnie di Cavalli, e cominciato a batterla col cannone, accorsovi Marc' Antonio Colonna con 15. insegne di Fanti, ed una quantità di Cavalli, secondato da' Terrazzani affezzionati de'Colonnesi, il costrinse a lasciare in abbandono l'impresa.

Dalla banda del Tronto meditava il Du-

ca di Ghisa d'assediar Civitella, e trattenevasi in Ascoli, per aspettare l'artiglieria, che dovea venir da lontano. Passò doglianze col Marchese di Montebello della dimora; e per non parere di starsi con le mani alla cintola, fece entrare nel Regno mille, e cinquecento pedoni, ed una Compagnia di Cavalli, comandati dal mentovato Marchese, e da Gio:Antonio Toraldo, che saccheggiarono Campoli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna fino a Giulia Nuova. Giunto poscia il cannone, assediò Civitella, dove alla fama dell'avvicinamento degl' inimici era entrato, prima Carlo Loffredo, figliuolo del Marchese di Trivico, poscia il Conte di Santa Fiore, speditovi dal Vicerè. S'alzarono più batterie, dalle quali fù fulminata incessantemente la Piazza; ma quei di dentro, quantunque non avessero, che due soli cannoni, non lasciarono di travagliare gli assalitori, e di riparare coraggiosamente la breccia, a segno tale, che fattesi riconoscere dal Duca di Ghisa l'aperture del muro, furono trovate difficili ad assaltare. Pure volle una notte tentar da un lato l'assalto, mentre dall'altra parte avea fatto dar'all'arme alla Piazza; ma essendo stati i Francesi ributtati con perdita, sfogando un giorno col Marchese di Montebello, e lamentandosi del Cardinal suo fratello, ch'avea posto al ballo il suo Rè, e poi mancava dalle promesse;

se;

se ; avendo questi superbamente risposto, vennero a tali parole, che il Marchese partì dal campo, senza nè meno licenziarsi. Vi giunse bene il Duca di Palliano con Pietro Strozzi, e qualche corpo di Soldatesche, con le quali pareva, che si fosse in qualche parte adempito all' obligazione del Papa; ma la difficoltà dell'impresa,e la mancanza di molte cose, ch'erano necessarie per ridurla ad effetto, davano occasione a'Francesi di maledire non solamente coloro, ch'avevano consigliato quel Rè a collegarsi con Preti, li quali non intendevano,il mestier della guerra, ma anche di parlar malamente del Cardinale, ch'era andato ad empiere di vane speranze l'animo del loro Rè, ajutando, come suol dirsi, i cani alla salita. Finalmente la fama della venuta del Duca d'Alba, ch'erasi mosso con 20. mila Fanti, e due mila Cavalli, con apparecchio sofficiente di munizioni ed artiglierie, per soccorrere Civitella; ed entrato in Giulia Nuova, saccheggiata dagli Spagnuoli, s'era avvicinato 12. miglia alla Piazza, fece risolvere Pietro Strozzi a consigliare il Duca di Ghisa a partirsi da quell'assedio, che alla fine dopo il travaglio di ventidue giorni, verso la metà di Maggio fù sciolto, ritirandosi il Ghisa ad Ascoli, seguitato dal Vicerè, il quale entrato nelle Terre del Papa, occupò Angarano, e Filignano.

Mentre ciò passava negli Apruzzi, non dormiva Marc'Antonio Colonna in Campagna di Roma, posciache speditigli dal Vicerè tre mila Tedeschi, de' sei mila venuti con l'Armata del Doria, prese la Torre vicino Palliano, Valmontone, e Palestrina, e dopo molte scaramuccie avute co' Soldati del Papa, teneva stretta con largo assedio la Fortezza di Palliano. Pensarono gli Ecclesiastici di soccorrerla, ed uscirono a questo effetto da Roma il Marchese di Montebello, e Giulio Orsini con quattro mila Fanti Italiani, due mila, e due cento Svizzeri, ch'erano stati assoldati dal Vescovo di Terracina, alcune Compagnie di Cavalli, e molte carra di vettovaglie, per provederne abbondantemente la Piazza. Ma sopragiunto al Colonna un nuovo soccorso di Tedeschi, Spagnuoli, ed uomini di arme, che dopo la liberazione di Civitella gli erano stati mandati dal Vicerè, si fece incontro al nemico; il quale vedendosi inferiore di forze, mandò in Segna l'artiglieria, e fece tornare indietro buona parte de' carri, per essere più spedito ad introdurre il rimanente nella Fortezza. Gli venne però fallito il disegno, poiche avvicinatisi amendue gli Eserciti, dalle picciole scaramuccie si venne al fatto d'arme, nel quale rimasero gli Ecclesiastici dissipati con la prigionia di Giulio Orsini. E Marc' Antonio, seguitando a godere della Vittoria,

ria, espugnò Rocca de'Massimi, occupò Sagna, senza tralasciare l'assedio di Palliano.
Sbigottito a questo avviso il Pontefice, chiamò il Duca di Ghisa alla difesa di Roma, e il Duca d'Alba lasciate ben munite le frontiere del Regno, e qualche numero di Soldatesche al Trivico, per guardar quei confini, passò anch'egli in Campagna di Roma. Alloggiò tutto l'Esercito sotto le mura di Valmontone, donde se ne passò alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, spinse la notte precedente al giorno de'27.d'Agosto, sotto il comando d'Ascanio della Cornia, trecento scelti archibugieri, con una scorta di soldati a cavallo, con buona provisione di scale, affin ch'assaltassero le mura vicino Porta Maggiore, e procurassero d'impadronirsi di quella Porta della Città, nel tempo stesso, ch'egli con tutto l'Esercito sarebbe sopragiunto per appoggiare l'impresa. Ma bagnato il terreno da una lenta pioggia, che cadde in quella notte dal Cielo, ritardò a'Fanti il camino, a segno tale, che quando giunsero alle mura di Roma, era poco meno, che giorno chiaro. Così svanito il disegno, furono costretti da'soldati della Città a ritirarsi i pedoni, e susseguentemente l'Esercito, con prestezza maggiore di quel, che averebbero desiderato, per non esporre la gente, faticata dal notturno viaggio, a combattere con le milizie Francesi,

alloggiate nelle Terre circonvicine.

Fra il romore dell'armi non erano però mancati promotori alla pace, per la quale s'eranò affaticati gagliardamente il Duca di Fiorenza, e la Republica di Venezia. A questa diede parte S. M. della vittoria ottenuta contro a'Francesi nella giornata di S. Quintino, e dichiarò, che non era sua intenzione di continuare la guerra contro alla Chiesa. Pregolla, che s' interponesse all'accordo tra il Pontefice, e il Vicerè, e soggiunse, che quante volte vi fosse stata qualche controversia tra le due Parti, avesse la Republica preso l'assunto di superarla, giache si rimetteva a quanto ella avesse determinato. Questi medesimi sentimenti spiegò S. M. al Vicerè, imponendogli di sodisfare al Pontefice in tutto quello, che avesse desiderato, purche non ne sentissero pregiudizio i suoi servidori, ed amici. All'incontro Sua Santità, vedendo l'esito della guerra poco felice; svanita l'invasione del Regno, e ridotte di nuovo l'armi sopra le Terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrava come prima alieno di acconsentire alla pace, quando avesse potuto conchiudersi con riputazione della Sedia Apostolica, Quindi è, che il Cardinal Santa Fiore spedì Costanzo Tassoni al Duca di Fiorenza, ed Alessandro Placidi al Vicerè, con la somma delle pretenzioni del Papa, le quali si riducevano in domandare la restituzione

zione dell'occupato, promettendo di perdonare l'ingiurie ricevute, e di licenziare i Francesi; ma il Duca d'Alba rispose, che queste condizioni non si sarebbero domandate da un vincitore. Finalmente la Republica di Venezia avendo a questo effetto spedito un suo Segretario, uscirono da Roma i Cardinali Santa Fiore, e Vitellozzo Vitelli a trattarla col Vicerè. Vi si portò parimente il Cardinal Carafa, ricevuto con grande onore dal Duca d'Alba nella Terra di Cavi, dove dibattutosi per due, o tre giorni l'affare, fu conchiusa a' quattordeci di Settembre la pace con le seguenti condizioni. Che il Vicerè in nome del Rè Cattolico andasse a baciare i piedi a Sua Santità, praticando tutte le sommissioni necessarie per ammenda de' disgusti passati, e che il Pontefice dovesse riceverlo con viscere di clementissimo Padre. Che il Papa dovesse rinunziare alla lega fatta col Rè di Francia, e dovesse in avvenire far le parti di Padre, e Pastore comune. Che si restituissero tutte le Terre occupate alla Chiesa, restituendosi parimente dall' una parte all'altra tutte l'artiglierie, che fossero state prese nel corso di questa guerra. Che si rimettessero da ambe due le parti tutte le pene, e contumacie incorse da qualsivoglia persona, o Comunità, eccettuandone Marco Antonio Colonna, ed Ascanio della Cornia, li quali rimanevano nella lor contuma-

cia a libera disposizione di Sua Santità. E che Palliano si consegnasse a Gio: Carbone Nobile Napolitano, confidente delle due Parti, il quale dovesse guardarlo con ottocento Fanti da pagarsi a spese comuni, e dovesse giurare di tenerlo in deposito insino a tanto, che dal Papa, e dal Rè Cattolico unitamente, ne fosse stato disposto.

Queste Capitolazioni riceveronsi in Roma con universale allegrezza, per le quali si apparecchiavano grandissime dimostrazioni di giubilo, se non fossero state impedite dall' inondazione del Tevere, che la notte seguente uscì fuor del suo letto. Fù però maggiore la gioja, all'or che partiti i Francesi, si vide in Roma il figliuolo del Duca d'Alba, e il giorno appresso il medesimo Duca in persona, portarsi a'piedi del Papa a domandargli perdono, ricevuti con tenerezza di padre, ed assoluti dalle censure. S'aggiunse la liberazione di Camillo Colonna, e della moglie, dell'Arcivescovo suo fratello, di Giuliano Cesarini, e di tutti gli amici, e dipendenti del Rè, fatta dal Papa ad intercessione del Duca; il quale partì da Roma, accompagnato dal Cardinal Carafa, e dal Duca di Palliano. E poco dopo fù da Sua Santità onorato nella porsona della Duchessa d' Alba sua moglie, alla quale mandò fino a Napoli la Rosa d'oro, solita presentarsi a'Principi grandi, che con grandissima pompa, e di-

divozione, fù ricevuta da questa religiosissima Dama nella Cattedrale di Napoli.

Nè minore fù l'allegrezza del Rè Filippo, il quale rimunerò largamente i servigi, e il valore, mostrato da molti Nobili nell'occasione di questa guerra. Così fù assegnata ad Ascanio della Cornia una provisione di 6.m. ducati, fin tanto, che ricuperasse i suoi beni, statigli occupati dal Papa, oltre mille altri scudi alla madre, e molte entrade Ecclesiastiche concedute al fratello, il Cardinal di Perugia. Al Conte di Popoli fù dato il titolo di Duca con provisione di tremila ducati, e la facoltà di poter dispor dello Stato, che ricadeva al Fisco per mancanza di successori. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative, in ricompensa della costanza mostrata. E fù offerta al Duca di Palliano la Signoria di Rossano, acciò rinunziasse lo Stato a Marc' Antonio Colonna, con consentimento del Papa; ma non essendovisi Sua Santità risoluta, restò privo dell'una, e l'altro, ricuperatosi nella Sedia vacante da Marc'Antonio lo Stato.

In tanto il Duca d'Alba ritiratosi in Napoli, ed applicandosi a discacciare dal Piemonte i Francesi, fece imbarcare le Soldatesche; e corse loro dietro per cimentarne l'impresa. Ma impedito dalla rigidezza del Verno, e chiamato dal Rè, si portò in Ispagna; lasciando un desiderio grandissimo di

se medesimo a gli abitanti del Regno, da' quali era stata poco goduta la sua presenza, chiamata altrove dalle faccende dell'armi. Pure publicò quattro Prammatiche, aumentò a sei carlini il valor del mezo ducato, e fece abbellir la Cappella, dove stava il Tesoro delle Reliquie del Glorioso S. Gennajo, e de gli altri Santi Protettori della Città, con bellissime pitture del famoso pennello di Gio: Bernardo, dove si vede il seguente Epitafio,

D. O. M.
Dum Ferdinandus Toletus Albæ Dux,
Italiæ Prorex præsidet,
Truentoque invicta virtute
Hostes Regni Neapolitani finibus arcet,
Maria Toleta ejus Uxor Divo Januario
AEdiculam hanc ex suo dicat,
Et voti compos ornat. An sal. MDLVII.

In questi medesimi tempi, ed appunto nell'anno 1556. venne in Bari la Regina Bona Sforza di Polonia, per cagione d'alcuni disgusti, passati col Rè Sigismondo Augusto suo figlio. Nel tempo, che si trattenne colà, passandovi il Vicerè ottima corrispondenza, vi lasciò molte memorie magnifiche, e specialmente quattro baloardi nelle mura della Città, ed alcuni altri in quelle del Castello. Visse in Bari poco men di due anni, dove aven-

avendo finito i suoi giorni, fù sepellita nella Chiesa di S.Nicolò, nella quale dopo molti anni gli fù fatto innalzare dalla Regina Anna di Polonia, moglie del Rè Stefano Battori sua figlia, un sontuosissimo Mausoleo, adornato ne' lati da quattro famosissime statue, una di S. Nicola, l'altra di S. Stanislao, e l'altre di due Damigelle, che giacciono prostese, come in custodia del detto deposito, sotto del quale si legge, scolpito in marmo nero, il seguente Epitafio.

D. O. M.

Bonæ Reginæ Poloniæ, Sigismundi I. Poloniæ Regis potentissimi, Magni Ducis Lithuaniæ, Russiæ, Prussiæ, Moscoviæ, Samogitiæque, conjugi dilectissimæ, Ducissæ Bari, Principique Rossani, quæ Joannis Sfortii Galeatii Ducis Mediolanensium filia, ex Isabella Aragonia Alphonsi II. Neapolitanorum, splendorem generis, Regiæque Majestatis dignitatem summopere illustravit. Anna Jagellonia Regina Poloniæ, Stephani I. Conjux, Patre, Fratre, Marito Regibus, tribusque sororibus humatis, Matri desideratissimæ pietatis hoc monumentum posuit, dotemque sacris perpetuò faciundis attribuit. Anno Domini CIↃ. IↃ. XCIII. vixit annos LXV. menses VII. dies X.

Fece il suo testamento, nel quale lasciò a Giovanni Lorenzo Pappacoda, suo Favori-

to, le Terre di Trigiano, Capurso, e Noja, con molte altre ricchezze. A persuasione del medesimo, lasciò al Rè Cattolico il Ducato di Bari, e il Principato di Rossano. Se ne dolse il Rè di Polonia, e fù compromessa la Causa all'Imperador Ferdinando, per difender la quale, andò da Napoli Federigo Longo, insigne Avvocato; ma morto questi in Venezia, vi fù spedito Tomaso Agnello Salernitano, eccellente Giurista, col patrocinio del quale fù decisa la causa a favore del Rè Filippo.

PRAMMATICHE.

I. *CHe li Capitani, e Governatori de' luoghi, così Regj, come Baronali, non possano concedere licenza di portar armi, senza averne la facoltà dal Vicerè.*

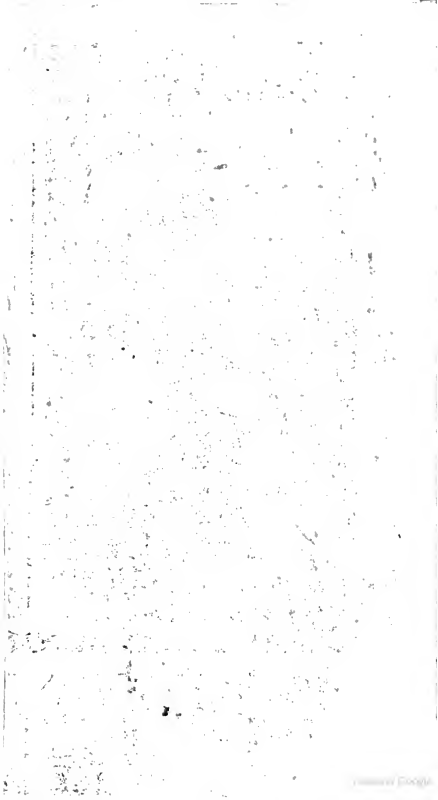
II. *Stabilì il numero delle feste di Corte da osservarsi da questi Tribunali.*

III. *Che i Testimonj, che nelle Cause criminali depongono il falso, sicome coloro, che le procurano, siano castigati con pena di morte naturale, ed altresì nelle Cause civili, si debbiano punire col taglio della mano, e perpetuo esilio.*

IV. *Che le pene corporali non si possano comporre, fuor che ne i casi permessi; e che il Capitano, e Bargelli di Campagna debbiano servire di persona i loro Officj, come sono obligati, e non darne il carico a' sostituti.*

D.FE-

17

D. Federico de aluarez
Toledo Commendator magior
del ordine di Calatrava
luogotenente del Regno
di Nap

D. FEDERIGO DI TOLEDO,

Luogotenente Generale del Regno di Napoli nell'Anno 1557.

NEl Governo del Duca d'Alba, tre furono le di lui assenzie dal Regno. La prima, dal primo di Settembre 1556. che cominciò la Guerra in Campagna di Roma, fino al mese di Dicembre del medesimo anno, all'or che dopo la presa d'Ostia, per la tregua fatta con gli Ecclesiastici, fece ritorno alla sua residenza; ed in questo spazio di tempo vuole il Summonte, che vi restasse il Cardinal della Cueva, e . . . . Capece, che governasse D.Federigo. La seconda, da gli 11.d'Aprile del 1557. che portossi il Duca in Apruzzi, per opporsi a'Francesi; nè si dubita, ch' in questo tempo fosse rimasto per suo Luogotenente D.Federigo, fino al ritorno, che fece il padre nel mese di Settembre seguente, dopo la pace col Papa. La terza, nella Primavera dell'anno 1558. che se n'andò nelle Spa-

igne,

gne, e vuole il Costo, che rimanesse un'altra volta nel governo del Regno D. Federigo, benche dal Summonte s'afferma, che restovvi D.Francesco Pacecco.

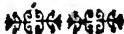
Il certo è, che nel tempo, che governò questo figliuolo del Vicerè, furono fatti dalla Città due donativi a S. M. l'uno di 400. m. ducati, l'altro di 100. m. così, che celebraronsi solennissime feste per la partenza de' Francesi dall'assedio di Civitella, e poco dopo dalle frontiere del Regno. E come, che l'ingordigia de' venditori delle pannine, drappi di seta, drogherie, ed altre merci, che non han prezzo fisso, notabilmente pregiudicava a'poveri forastieri, volle D.Federigo, che fosse loro tassato, per evitare l'inganno.

Questo D.Federigo, poscia succeduto a suo padre, fù il quarto Duca d'Alba, e di Huesca, Marchese di Coria, Conte di Salvaterra, e Pietrahita, Signor di Valdigornesa, Commendatore maggiore di Calatrava, e della Camera del Rè Cattolico D. Filippo Secondo. Visse molto infermo, e fù tre volte ammogliato. La prima, con D.Girolama d'Aragona, figliuola del Duca di Segorbe. La seconda, con D Maria Pimentel, figliuola del Conte di Benevento; e dall'una, e l'altra non ebbe figli. La terza con D.Maria di Toledo, figliuola del Marchese di Villafranca, che gli partorì D.Ferrante Duca di Huesca, morto bambino. I Duchi d'Alba rappresentano

tano la primogenitura della Famiglia di Toledo. Tengono casa in Salamanca, e lo Stato nel Regno di Castiglia la Vecchia, nella Raja di Portogallo, e nel Regno di Granata, che loro somministra una rendita d'ottantamila ducati; la quale al presente si gode dal Duca D. Antonio ultimamente succeduto al Padre, poco dopo fà morto, ch'era del Consiglio di Stato di S.M., e Presidente del Supremo Consiglio d'Italia.

PRAMMATICHE.

I. *ORdinò, che le Cause di liquidazione d'Instrumenti delle Regie Audienze non si fossero rimesse.*

II. *Che non si fussero vendute all'incanto le robbe mobili nella piazza de' Banchi, ma nella fontana della Loggia, per non disturbare i Negozianti.*

D. GIO-

narca, di Configliere di Stato, d'Ambafciadore in Roma, e di Clavero dell'ordine di Calatrava, ne fono degniffimi teftimonj. Avrebbe ben avuto neceffità, d'incontrar fortuna migliore nel fuo governo di Napoli, dove otto giorni dopo la fua venuta, accaduta a'5. di Giugno del 1558. fi vide comparir l'Armata Ottomana numerofa di cento venti Galee, fotto il comando del Bafsà Muftafà. Quefta, dopo aver faccheggiata la Città di Reggio in Calabria, fi portò nel Golfo di Napoli, e diede adoffo alle Città di Maffa, e Sorrento, che fervono d'ameniffima profpettiva alla Metropoli del Reame. Ne fecero i Turchi un miferabiliffimo fcempio, ma fù colpa de'Nobili del paefe, che gelofi delle lor ville, ubertofe di frutte, ricufarono d'alloggiar ducento Spagnuoli, ch'alla fama della venuta di quefta Armata, erano ftati fpediti loro dal Vicerè, per guardare Sorrento. E però vero, che ne pagarono la penitenza, poiche la mattina de'13. del mefe di Giugno, prima, che compariffe l'Aurora, calato in terra buon numero di quei barbari dietro la marina di Maffa, le Galee cingendo tutta la cofta, vennero al capo di Sorrento, dove non vedendo gente di guardia, fi fpinfero avanti alla marina della Città. Trovarono abbandonati quei lidi, ma non ardivano di fmontare, allorche, come fù fama, un Turco fchiavo d'un Nobile, gridando da quel-

quelle rupi, invitogli al bottino. Discesero dunque in terra, e montando sù l'erto, giunsero al Monistero di S. Giorgio, oggi detto di S. Vincenzo, dove gittate al suolo le porte, fecero cattive le Suore, che nulla sospettavano di così fatta disgrazia. Il Governatore della Città, Spagnuolo di Nazione, insieme con Pompeo Marzato, ed altri gentiluomini, tentarono coraggiosamente d'opporsi alla barbarie de' Turchi, ed impedirono loro con l'armi in mano per buona pezza il camino; ma sopragiunto un fresco stuolo di barbari, soprafatti dal numero, e perduto il Governatore, da un colpo d'archibugio tolto di vita, vedendo inevitabile il fato della lor Patria, cercarono di scampare dalla cattività, con la fuga verso i monti di Vico. Così rimasa quella Città alla discrezione degli Ottomani, sofferse un crudelissimo sacco, nel furore del quale caduti i Vecchi sotto le scimitarre de gli aggressori, furono condotti gli altri in una misera servitù. E fama, che il numero de' prigioni ascendesse a 12. m. persone, la libertà delle quali averebbe potuto immantenente ottenersi, se la pietà de' luoghi circonvicini vi fosse stata con maggior fervore impiegata, allor, che il Basià comandante, gittate l'ancore nel seno del mar di Procida, vi si trattenne due giorni con bandiera di pace, per trattarne il riscatto. Ma, o fosse stato lo stordimento

della

della ſtrage accaduta, o il timore di qualche invaſione futura, o la perpleſſità nel riſolverſi, o finalmente una certa inſenſibiltà, che ſuole per ordinario occupare l'animo umano in queſti caſi improviſi, partì l'Armata di ritorno in Levante; e'Sorrentini ſcampati dall'unghie degli Ottomani, venduti i loro campi, e le loro tenute a viliſſimo prezzo, ſenz' altro ajuto, o ſoccorſo, che quello d' una generoſità ſenza eſſempio, che non manca la Natura, quaſi giammai, d' iſtillar negli animi Nobili, furono coſtretti d'andare fino in caſa del Turco a riſcattare i loro Concittadini, e congiunti. Diſgrazia, della quale moſtra Sorrento fino al dì d'oggi le cicatrici, mirandoſi tuttavia povera di ricchezze, e di abitatori quella Città, che per queſta, e tante altre azzioni pietoſe, ſarà ſempre degna di gloria.

Mirò il Vicerè queſta perdita con quelle lagrime, che un'accidente sì miſerabile cavò da gli occhi d'ogni cuor Criſtiano; e ſicome dal canto ſuo non avea mancato di prevenirlo, con la mentovata ſpedizione de' ſoldati Spagnuoli, ricuſati da'Sorrentini, così non tralaſciò di provedere gli altri luoghi del Regno di guarnigioni ſufficienti a reprimere l'orgoglio de'Turchi, all invaſione de'quali ſtà ſoggetto tutto il Reame, bagnato dall' Adriatico, dall' Ionio, e dal Tirreno. E queſta fù tutta l'applicazione del Vicerè, nè

poco

poco meno di cinque mesi del suo governo, quanti ne corsero fino a'venti d'Ottobre del medesimo anno, ch'al dire di molti Storici, lasciò il baston del comando. Ma come, che si veggono alcune Prammatiche da lui promulgate con la data de' ventisei del medesimo mese, bisogna dire, che continuasse il suo Governo più oltre, o veramente, che fossero uscite in publico, dopo la sua partenza. Comunque sia, fù molto breve la sua dimora nel Regno, e tale, che ce ne restano assai poche memorie, vedendosi solamente nella Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola il seguente Epitafio.

Alfonso Manrico Laquilaris Marchionis filio Juveni præstātiss. qui dum rei militari & gloriæ studio flagaret; Aula Reg. relicta, in qua erat Carolo V. Imper. Max. carus, Neap. a Gall. obsessam advenit, uni ferro strenuè dimicans, morbo infeliciter periit.

Joannes Manricus Lara. P. Najarensium Ducis Fil Neapol. in Regno Prorex posuit, & illius ossa alibi indignè sepulta, loco, & lapide honestavit. M. D. LVIII.

Questa famiglia prende la sua origine da' sette Infanti di Lara. Capo di essa è il Duca di Najara, che gode i Titoli di Duca di Macheda, Marchese di Belche, e Conte di Valenza, e di Trivigno. Possiede lo Stato ne'

Regni

Regni di Toledo, Murcia, e Leone con una rendita di novanta mila ducati. Oggi è Duca di Najara D. Beltrano Ladron di Guevara, secondogenito de' Conti d'Ognatte, al presente Generale della Squadra delle Galere di Napoli, il quale hà sposato D. Nicola Caterina Manuel Manriquez di Lara, e Velasco, erede di questa Casa.

PRAMMATICHE.

I Comandò, che i Delinquenti di minore età possano ad arbitrio de' Giudici punirsi colla pena ordinaria, considerata la qualità della persona, l'atrocità de'delitti, e la consuetudine di commettergli.

BAR-

BARTOLOMEO DELLA CUEVA,

Della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale del Titolo di Santa Croce in Gierusalem, e nel presente Regno Luogotenente Generale nell' Anno 1558.

L Mese di Settembre dell' anno, del qual parliamo, fù doppiamente funesto alla Corte del Rè Cattolico, per la morte della Regina Maria d'Inghilterra sua moglie, accaduta a' diciasette, e dell' Imperador Carlo V. succeduta a vent'uno di questo Mese. La prima tolse alla Spagna la speranza di veder collocata sul Capo d'un Principe di Casa d'Austria la Corona di quel Reame; ed alla Chiesa, la consolazione di vedere restituito il Cattolichismo in quell'Isola, che dopo la morte di questa religiosa Re-

il Cardinal D. Bartolom.º
della Cueva logot.e e Cap.
Gen.te nel Regno di
Napoli 1559
P. 262
TT

Regina, cadde di nuovo sotto il giogo dell' Eresia, statavi molti anni prima introdotta dalla libidine d'Arrigo Ottavo. L'altra tolse dal Mondo un Monarcà, glorioso non meno pel cumulo delle vittorie, ottenute contra de'suoi nemici, che pel trionfo riportato di se medesimo, allorche rinunziate le Corone, ed i Regni, si ridusse a menare una vita privata, e poco men, che monastica, nel Monistero di S.Giusto, presso Vagliadolid in Ispagna, dove terminò i suoi giorni.

Toccò al Cardinal della Cueva, mentre, ch'era Luogotenente del Regno, di celebrare a questi Principi i funerali; ed egli il fece nella Catedrale di Napoli, dalla quale si trovava assente in quel tempo il Cardinal Alfonzo Carafa, ch'era l'Arcivescovo, pe' disgusti, che passava Paolo Quarto co'suoi Nipoti. Precedettero l'esequie dell'ultimo, come quello, ch' era il più degno, e s' innalzò nel mezo del Duomo una superbissima machina di cento cinquanta piedi d'altezza, che sotto quattro archi magnifichi chiudeva il Mausoleo, coperto da una Coltre ricchissima di broccato, la quale benche consumata dal tempo, fino al presente si vede in molte feste dell'anno pender dalle pareti di questa Chiesa. Nella cima dell' edificio compariva il Globo celeste, adornato da' dodeci segni del Zodiaco, sopra del quale posava l'Aquila Augusta, coronata del Diadema Imperiale.

le. Vedevansi poscia Pitture, Statue, e Geroglifici, rappresentanti la serie innumerabile de'trionfi di Carlo, alle glorie del quale, la Poesia, e la Prosa sagrificarono tutte le loro erudite ricchezze, per encomiare i trofei, che il Rè Filippo suo figlio, il Cardinal Vicerè, la Città di Napoli, il Mondo Nuovo, l'Italia, molte Nazioni straniere, e finalmente la Republica Cristiana, e la Chiesa Cattolica, innalzavano alla memoria di questo Principe. Le minuzie di sì solenne apparato l'hà registrate altra penna, e bastarà perciò dire, che il dopo pranzo de' 23, di Febrajo del 1559. vigilia della festa dell' Apostolo S. Mattia, nel qual giorno era nato l'Imperadore, partirono processionalmente dalla Real Chiesa di S. Chiara le Religioni; ed il Clero, seguitate da'Baroni, e Magistrati del Regno, vestiti a bruno. D. Ferrante Loffredo, Marchese di Trivico, portò lo Stocco Imperiale; D. Ettorre Pignatelli, Duca di Monteleone, lo Scettro; D. Innico d' Avalos, Gran Camerlingo, il Mondo d'oro; e D. Innico Piccolomini, Duca d'Amalfi, Gran Giustinziero, la Corona Imperiale; intervenendo, come Sindico, alla sinistra del Cardinale il Marchese di Lauro. Giunti nel Duomo, furono l'Insegne Reali consegnate al Vicerè da'Personaggi, che le portavano, dal quale datesi a D. Giulio Pavesio Arcivescovo di Sorrento, Vicario generale della

Dio-

Diocesi, furono dal medesimo collocate sopra del Mausoleo. E la mattina seguente, dopo la Messa celebrata solennemente da questo stesso Prelato, con l' intervento di tutt' i mentovati Signori, fù recitata l'orazione di Fra Girolamo Siripando, prima Generale dell' Ordine di S. Agostino, all'ora Arcivescovo di Salerno, e poscia Cardinale di Santa Chiesa; e terminossi la cerimonia. Non dissimile a questa fù quella, che celebrossi pe' funerali della Regina Maria, ne'quali osservatosi un eguale tenore di circostanze, recitovvi l' orazione Fra Francesco Visdomini di Ferrara, religioso di S. Francesco.

Svanirono però subito queste rappresentazioni funeste al comparire dell'Angiolo apportator della pace, conchiusa tra il Rè Cattolico, e quel di Francia; per la quale al giubilo universale di tutto il Cristianesimo arrisero le dimostrazioni giulive, promosse in Napoli dal Vicerè; e sarebbe maggiormente spiccata la magnificenza del Cardinale nel festeggiare le nozze del Rè Filippo con Isabella figliuola del Rè Arrigo di Francia, se la sua partenza dal Regno, seguita a' 12. di Giugno 1559. non avesse privato i sudditi della dolcezza del suo Governo; nel progresso del quale publicò due sole Prammatiche. Tornò in Roma, dove succeduta la morte del Pontefice Paolo Quarto, non fù molto lontano dall'essergli successore. Ma il colse

poco dopo la morte, che nel 1562. portollo alla sepoltura, la quale di sua volontà gli fù data molto povera, ed umile, all'entrar della Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola della Città di Roma, dove si legge questo Epitafio.

D. O. M.
Bartolomeus Cueva ab Illustrissimis Ducibus de Alburquerque Ortus.
Sanct.Crucis in Hierusalem PresbiterCardinalis Hunc locum sibi ad ipsa templi limina optavit.
Dominus propitius esto mihi peccatori.
Obiit anno salutis MDLXII.pridie kal Julii.

Principe veramente degnissimo, ch'uscito dalla nobilissima Casa de' Duchi d'Alburquerque, ed avendo occupato i Vescovadi di Cardona in Ispagna, e di Manfredonia in Regno, e vestita la porpora, accoppiò allo splendor de' natali, ed alla grandezza del grado, un' innocenza di costumi sì conosciuta, che fù uno degli allievi più cari, ch' avesse avuto S. Ignazio Loyola fuori del Chiostro.

Capo della Casa della Cueva in Ispagna, che prende la sua origine dal Rè D.Dionigio di Portogallo, e il Duca d' Alburquerque, Marchese di Huyme, e di Cuellar, e Conte di Ledesma; il quale tiene la casa in Cuellar; e gli Stati in Estremadura, e nel Regno di

di Castiglia la Vecchia, con una rendita di cinquantamila ducati.

PRAMMATICHE.

I. *Ordinò, che si osservasse un'altra Prammatica, antecedentemente emanata, nella quale si comandava a tutti gli Officiali, così Regj, come Baronali, che dovessero mandare tutt'i Condannati al remo nelle Galere di questo Regno, e non in quelle de' Particolari, ancorche queste stassero al soldo di S. M. e fossero deputate alla guardia del Regno.*

II. *Con altra Prammatica, contenente più Capi, diede molti ordini circa la condotta, che devono osservare i Commissarj, che sono spediti a far esecuzioni, ed altri atti di giustizia per le Terre del Regno. E comandò, che non possano farsi dimostrazioni publiche di pianto, e di duolo per la morte de' Defonti, che per lo spazio di un sol giorno; acciò la piaga della perdita fatta non sia rinovellata a' Congionti dalla vista, e presenza degli amici.*

D. PARAFAN

DI RIBERA,

Duca d' Alcalà de los Ganzules, e nel presente Regno Vicerè, e Capitan Generale nell' anno

1559.

❧❧❧

Giammai non sperò Napoli giorni vie più felici di quelli, ch'aspettava sotto il Governo di D. Parafan, o Pietro Afan di Ribera Duca d' Alcalà, Principe d'incorrotta giustizia, alieno dall' interesse, e sommamente religioso; e pure non mancarono di vedersi accidenti assai strani, ed inaspettate disgrazie. Morti di Principi, crudelissime carestie, spaventevoli Terremoti, diluvj sterminati, mortalità dell'uomini, pertinacia d' Eretici, invasione di Turchi, correrie di banditi, e tanti, e tanti altri infortunj, che avvennero ne' dodeci

anni,

D. Pera Afan
de Ribera Duca de Alcala
Vicere luogotente capitente del Regno
di Napoli an 1559

anni, che ſtette in Regno, ch'ogni altro men provido, e men' accorto Miniſtro, vi ſi ſarebbe perduto; ed egli coraggioſamente incontrogli, e fortunatamente gli ſuperò. Così l'avverſità ſono la pietra di paragone de gli umani talenti, li quali a guiſa dell'oro, che tormentato dal fuoco maggiormente s'affina, ſi veggono più lucenti a' colpi delle diſgrazie.

Giunſe egli adunque in Napoli a' dodeci di Giugno 1549. e ricevuto pompoſamente ſopra d'un ricco Ponte, apparecchiato a queſto effetto nel Molo grande, il primo affare, che gli s'offerſe, fù la grandiſſima careſtia, che principiata lentamente in quell'anno, ſi fè rabbioſamente ſentire fin all'anno ſeguente, a ſegno tale, che il moggio del frumento valſe ducati tre, e ſedeci la botte del vino. Calamità, che parve al Regno fatale ſotto queſto Governo: concioſiacoſache nell'anno 1565. giunſe il prezzo del grano a ventiquattro carlini, e le frondi quatriduane vendevanſi per perfettiſſimi cavoli; e nel 1570. crebbe il valor del frumento fino a quattro ducati. Vedevanſi i Contadini pallidi, e ſmorti, correre a ſchiere nelle Città principali, e poco men, che ſpiranti, chiedere un tozzo di pane per ſoſtentamento alla vita: altri, a' quali la condizione del naſcimento non permetteva il procacciarſi mendicando il ſoſtegno, vedevanſi fameli-

 ci,

ci, e semivivi caminar per le strade; e le persone più commode, e benestanti, con la vendita delle loro sostanze supplivano a gran fatica a' bisogni delle loro famiglie. Ma la Citta di Napoli, in ogni congiuntura sempre pietosa, aprì lo Spedale di S. Gennaro fuor delle mura, dove si diede il cibo a più di mille mendichi infino a tanto, che ritornò l'abbondanza; e il Vicerè deputò molte persone, che andarono cercando l'elemosina per la Città, e vi aggiunse dalla sua borsa molte centinaja di scudi, che servirono al mantenimento de' poveri vergognosi. Ciò, che se bene apportò grande allegerimento al male, ad ogni modo non lo svelse dalle radici, com'era necessario, costrignendo coloro, che tenevano nascoste le vettovaglie, per angariare i compratori nel prezzo, a palesarle, e venderle ad una moderata ragione. Proponeva il Marchese di Giottola Alfonzo Sances, sopraintendente della Grascia in quel tempo, che si bassasse il peso del pane, per adescare i padroni del grano a condurlo in Città; ma non volle permetterlo il Vicerè, dal quale impostesi severissime pene nella vita, e ne' beni di tutti quelli, che non l'avessero manifestato, se ne vide comparire ad un tratto una copia cotanto grande, che non essendo sufficiente a riceverla i soliti magazzini, convenne aprirne altri nuovi nel borgo di Santa Maria di Loreto.

A que-

A queste afflizzioni andarono quasi congiunte quelle de'Terremoti, de' quali a gli undici del mese di Maggio 1560. n'accadde uno nella Provincia di Puglia, seguitato di là ad un'anno da quello, che all' ultimo del mese di Luglio del 1561. si fece sentire in Napoli, e per tutto il Regno, e particolarmente nelle Provincie di Principato, e Basilicata, dove ruinarono lo Tito, Picerni, la Polla, Arena, ed altre Terre; e nella Valle di Diano furono tanto continui, che se n'udì un'altro a' 19. di Agosto così gagliardo, che sepellì cinquecento ottantaquattro persone, sotto le ruine di cinquecento cinquant'uno edificj. Di non minore spavento fù quel, ch'udissi a 17. di Giugno del 1570. che quantunque avesse lasciate illese l'altre parti del Regno, danneggiò notabilmente Pozzuoli, con la ruina di diversi Edificj.

Accadde poscia in Napoli una contagione generale di catarri, ch'essendo principiata a venticinque di Novembre del 1562. durò quasi tutto il Gennajo dell'anno seguente. E come, ch'ogni giorno si vedeva una nebbia cotanto grande, che nascondendo per due ore i raggi del Sole, facea dubitare, che potesse il morbo procedere dallo stemperamento dell'aria; fù comandato dal Vicerè, ch'ogni mattina si fosse acceso il fuoco davanti la porta di ciascheduna casa, per consumarla.

la. Ciò non oſtante continuò il flagello tanto terribile, che ſolamente in Napoli ammazzò più di 20.m. perſone.

Così la Providenza Divina ammoniva da tempo in tempo gli abitanti di queſto Regno, e pure non mancavaſi di commettere ſceleraggini: poiche nel 1561. fù ſcoperto in Calabria un vivajo d'Eretici, che ridotti nelle Terre della Guardia, e S. Lorenzo, feudi di Salvatore Spinelli Cavaliere Napolitano, fecero venire dalla Città di Ginevra due Miniſtri ſeguaci dell' Ereſia di Lutero, li quali predicando publicamente gli errori di queſta Setta, contaminarono quelle Terre, e gli altri luoghi circonvicini. V'accorſe immantenente il Barone col braccio del Vicerè, ed incontrata negli animi di coſtoro una contumacia sì pertinace, che vollero più toſto morire, che riconciliarſi con Dio, gli ſterminò, e diſtruſſe: contento di laſciar più preſto diſabitati i ſuoi feudi, ch' avergli popolati, ed apoſtati della fede Cattolica. Il rigore medeſimo fù praticato in Napoli nel meſe di Febrajo del 1564. contra Gio: Franceſco d'Alois della Città di Caſerta, e Gio: Berardino Gargano d' Averſa, li quali come eretici furono publicamente decapitati, e bruciati nella piazza del Mercato; e molti altri ſoſpetti di queſto ſteſſo delitto, furono citati con ſeveriſſimi Editti a comparire fra breve termine davanti al Vicario dell'Ar-

l'Arcivescovo, sotto pena della confiscazione de'beni. Andamenti, che posero in un bisbiglio grandissimo la Città, come quella, che vedendo la Corte Ecclesiastica, e Secolare caminare d'accordo alla medesima impresa, entrò ragionevolmente in sospetto, che si volesse con questa occasione portare in Regno il Tribunale dell' Inquisizione all'uso di Spagna. Durò molti mesi la pratica, nello spazio de'quali furono fatte molte assemblee dalle Piazze, e ne fù più volte parlato al Vicerè, il quale conoscendo quanto fosse odiosa al Popolo la novitá, la difficoltà, che incontravasi nell'introdurla, e le fastidiose conseguenze, che partorì sotto il Governo il D.Pietro di Toledo, vi pose prudentemente silenzio.

S'era intanto terminata la fabbrica de'Decreti del Concilio di Trento, che cominciato ad instanza de gli Eretici della Germania per esaminare, e decidere le controversie di Fede, avea servito per condannarne gli errori, non per ridurgli alla vera dottrina, per essere la pertinacia vizio familiarissimo dell' Eresia. Oltre i Decreti della credenza, se ne fecero molti per riformare i costumi, e gli abusi; alcuni de'quali parendo pregiudicassero alla giuridizzione de' Principi secolari, nacquero molte contese nelle Corti di essi, intorno all'accertazione del Sinodo. Nè fù leggiero il contrasto nel Consiglio del

Rè Cattolico, quando vi s'introdusse questa materia, pretendendosi da'Consiglieri, che dovesse accettarsi, moderando quei pregiudicj, che ulceravano la giuridizzione Reale. Ma non volendo S. M. servir d'esempio sì scandaloso a gli altri Potentati Cattolici in un opera, ch'avea costato tanto travaglio alla Chiesa, ed a tutto il Cristianesimo, comandò, che s'accettasse il Concilio, senza alcuna riserva, e che solo vi si facesse qualche leggiera moderazione nell'uso. Ciò, che somministrò un'abbondante materia di fastidiose contese tra'Ministri del Rè, e Giudici Ecclesiastici, sù l'osservanza di quelle leggi, ch'o non erano ben'intese, o voleva ciascuno interpretarle a proprio vantaggio. Toccò in sorte a questo gran Vicerè trovarsi in Napoli ne'primi bollori di quei litigj, che tra il soverchio zelo de'Preti, e il non minore de Secolari, non riuscirono mediocri; e toccò al medesimo d'andar dolcemente spianando quel disastroso sentiero, ch'è stato poi sì francamente battuto da'successori, e che se non ha tolto in tutto, e per tutto le controversie l'ha ridotte ad un segno, che si vive in concordia, ed in pace.

Sterminati gli Eretici, ed acchetate le liti, fù necessario d'estirpare i Banditi, ch'in questo medesimo tempo infestarono la Calabria. Capo di questa gente perversa fù un tal Marco Berardi d'un Casal di Cosenza, che

che si chiama Mangone, ed era comunemente nomato il Rè Marcone. A questi accostatasi una moltitudine di ribaldi, n'erano stati eletti i più temerarj, che vuol dire in buon linguaggio i piggiori, e fatti Capi di molte picciole squadre, ch'unite insieme componevano un corpo di 1500. persone. Con questo picciolo Esercito danneggiavano la campagna, e si fecero lecito d'aspirare all'acquisto della Città di Crotone, Fortezza in quelle parti di non picciola conseguenza. A danni loro fù spedito un Commissario con soldatesca Spagnuola dal Vicerè; ma o fosse differente la maniera del guerreggiare de' ladri, da quella, che si pratica ne gli Eserciti, o il numero delle Regie milizie non fosse stato sufficiente a debellare i Banditi, la verità si è, che fù fatta de gli Spagnuoli una grandissima strage; e quelli, che scampata la morte, inciamparono nelle lor mani, furono venduti a'Corsali. Così in vece d'estinguersi andava crescendo il male, che sarebbe divenuto maggiore, se non vi fosse stato spedito D. Fabbrizio Pignatelli Marchese di Cerchiara, Cavaliere d'ugual prudenza, e valore, con duemila Fanti, e seicento Cavalli; al quale essendo stato appoggiato dal Vicerè il Governo della Provincia, avutone i Banditi l'avviso, e conoscendosi incapaci a resistere, si disunirono da loro stessi; in guisa tale, ch'ebbe maggior facilità il Marche-

se d'andargli estinguendo, e distruggendo pian piano. Tale è la forza, che la Providenza Divina ha collocato in sul volto severo della Giustizia, che rende i più temerarj, timorosi, e codardi.

Ma è già tempo d'inoltrarci al racconto delle faccende, che i Turchi somministrarono al Vicerè; e la prima, che gli s'offerse fù, la spedizione, che sotto il comando di D. Gio: della Cerda Duca di Medinaceli, Vicerè di Sicilia, si fece ad instanza de' Cavalieri di Malta, per la ricuperazione di Tripoli di Barbaria, tolta loro da Dragut Rais. Mandò il Vicerè le Galee del Regno con buon numero di milizie per questa impresa, per la quale il primo giorno di Dicembre del 1559. partirono dal Porto di Siracusa cinquantaquattro Galee, vent'otto Navi, e trentacinque Vascelli piccioli con 15. m. soldati. Per gli tempi cattivi non fù possibile a quest' Armata accostarsi a'lidi Africani, prima del mese di Febrajo, ed essendo all'ora soggetta tuttavia la stagione alle tempeste del Mare, fù risoluto d'acquistar l'Isola delle Gerbe, poco lontana da Terra ferma. Ed in fatti giunta l'Armata all'Isola e posti in terra diece mila scelti Soldati, che in un'incontro co' Barbari ne distesero dugento sul suolo, spaventato lo Scevo, ch'era Signore di quella, offerse al Generale di pagare a S. M. il tributo di seimila scudi d'o-

ro per ciascun anno, che pagava a Dragut. Così lo Scevo a'cinque di Maggio del 1560. giurò omaggio al Rè Cattolico, lo Stendardo del quale fù inarborato nel Castello, che essendo stato con molta sollecitudine fortificato, vi fù posto D. Alvaro Sandeo a guardarlo. All' avviso di questa spedizione de' Cristiani, aveva l'Imperadore de'Turchi poste in ordine cinquantotto Galee, accioccchè si portassero ad opporsi al Medina, sotto il comando del Bassà Pialì; il quale partitosi da Costantinopoli, giunse a vista dell' Armata Cattolica nel tempo appunto, che questa, lasciata una guarnigione nell' Isola di cinque mila soldati, imbarcava l' altre milizie, per ritirarsi in Sicilia; ed assaltatala senza perdimento di tempo, la dissipò in tal guisa, che compresi i Soldati della Fortezza, che di là a pochi giorni furono costretti a rendersi a discrezzione, fece un bottino di ventisette Galee, quattordici Navi, e diece mila Schiavi. Disgrazia, la quale essendo accaduta a gli undici del mese di Maggio, aggiunse allo spavento del Terremoto, avvenuto nel medesimo giorno, come si è detto, nella Provincia di Puglia, la perdita di tre Galee della Squadra del Regno, e di numero considerabile di Soldati Napolitani, che in questa disgraziata azzione caddero nelle mani de gl'Infedeli.

Quindi è, che il Vicerè, per prevenire la di-

difesa del Regno, fece venire in Capova tutte le genti d'arme delle Provincie, ed egli portovvisi personalmente per farne la rassegna. Ma nol lasciarono i Turchi lungo tempo in riposo, imperciochè, avendo il Governadore d'Algieri dalla banda di terra, e Dragut Rais dalla parte del mare, assediata la Fortezza d'Orano, posta nella Mauritania, di quà dallo Stretto di Gibilterra, fù costretto a mandarvi venticinque Galee, che fecero disciogliere l'assedio; dal quale partitosi con molto scorno il mentovato Dragut, e condottosi in questi Mari, privi all'ora della guardia delle Galee, andate all'accennato soccorso, predò nelle bocche di Capri sei Navi cariche di mercanzie. Adocchiò la medesima congiuntura il Corsale Ucciali, che a 25. di Maggio del 1563. venne con tre Galeotte di Turchi nella Spiaggia di Chiaja, presso la Chiesa di S.Leonardo; e posto piede a terra, fece schiave ventiquattro persone, le quali furono nel medesimo giorno riscattate dalla borsa pietosa del Vicerè, e de' Governadori del Monte della Redenzion de' Cattivi. E per vietare in appresso simili invasioni, si cominciò la fabbrica della muraglia, con quella strada, che dalla Chiesa di S.Lucia a mare conduce al Monistero di Santa Maria a Cappella, e si posero parimente le guardie nel Ponte della Maddalena, ed in Santa Lucia.

Non

Non erano minori i travag i, che tolleravansi ne'lidi di Spagna dalle correrie de'Corsari Afr cani; per reprimere l'orgoglio de' quali, fù risoluto dal Rè, che si facesse l'impresa della Fortezza del Pignone, posta ne' mari di Mauritania, e molto commoda per tenere a freno quei Barbari. Ne fù data la cura a D. Garsia di Toledo, il quale venuto in Napoli, pose in ordine la sua Armata, composta d'ottant'otto Galee, fra le quali se ne contarono ventidue della Squadra del Regno, comandate da D. Sancio di Leyva. Con tutto questo apparecchio vi s' incaminò D. Garsia nel 1564. ed ottenuta felicemente la Piazza con pochissimo danno, se ne andò a governar la Sicilia.

Quì gli s'aperse nuovo campo alla gloria, per l'occupazioni, che gli diedero i Turchi, li quali non lasciarono parimente di tenere in continuo esercizio l'applicazione del Vicerè. La fama dell'estraordinario apparecchio, che facevano gli Ottomani in Levante, che publicavasi dovesse servire alla conquista di Malta, dava da pensare ugualmente a'Regni di Sicilia, e di Napoli. Questo fù munito bastantemente dall' Alcalà, che mandò seicento uomini a Taranto, sotto Francesco Loffredi: cento cinquanta a Gallipoli, sotto il Conte d'Uggento: duemila a Brindisi, sotto il Marchese di Licito: settecento ad Otranto, sotto il Duca di Nardò:

cin-

cinquecento a Monopoli, sotto il Marchese d'Arienzo: cinquecento a Bari, sotto D.Gio: di Guevara; quattrocento a Bisceglia, sotto Pietro Giacomo di Gennaro:mille a Trani, sotto il Marchese di Capurso: mille, e ducento a Barletta, sotto il Duca di Nocera: seicento a Manfredonia, sotto il Conte di Macchia: ducento a Viesti, sotto Tiberio Brancaccio: seicento a Crotone, sotto il Marchese di Cerchiara: e duecento a Lipari, sotto Francesco del Porto; facendo in oltre assoldare un Reggimento di tremila pedoni, de' quali fè Colonnello D.Orazio Lanoy. In Sicilia dall'altra parte il Toledo fortificò tutte le Piazze marittime, pose in piedi un'Esercito di venticinquemila soldati, ed un'Armata di cento, e quindici Galee, e cinquanta Vascelli. Visitò personalmente la Fortezza della Goletta, dove lasciò quattro compagnie di Spagnuoli con le munizioni, ed altre cose necessarie, raccomandate alla vigilanza di D. Alfonzo della Cueva, ch'era il Comandante di quella Piazza. Si portò anche in Malta, dove fù ricevuto con grandissima dimostrazione d'onore da Giovanni Valletta Gran Maestro di quella Religione; e visitate le fortificazioni, ed apparecchi fatti per la difesa, confortati quei Cavalieri, ed ugualmente confortato da essi ad opporsi all'inimico comune, dopo aver loro promesso d'accorrere immantenente al soc-

soccorso, quando fosse assediata la Piazza, fece ritorno in Palermo. Finalmente i Turchi approdarono in Malta con un'Armata di cento trent'uno Galee, trenta Galeotte, otto Maoni, undici Navi, e tre Caramusali, sopra la quale si trovavano 28. m. persone, e sessanta pezzi d'artiglieria. La notte de' 19. di Maggio del 1565. posero piedi a terra senza contrasto; e portatisi sotto il Castello di S. Erasmo, posto sù quella punta di terra, che guarda i due porti principali dell'Isola; dopo un mese d'oppugnazione l'ottennero. Si voltarono poscia alla Piazza, contro alla quale innalzarono le batterie, ed aprirono le trincee, per mezo delle quali s'avvicinarono alla muraglia, che già cominciavano a struggere, all'or che D. Garsia di Toledo, partitosi da Sicilia con cinquanta Galee, gittò un soccorso nell'Isola di novemila soldati che costrinsero i Turchi ad abbandonare l'impresa, ed a partirsi all'infretta alla volta di Lepanto, liberando quel Gran Maestro dalla calamità dell'assedio, e i Regni di Sicilia, e di Napoli da' conceputi timori. Avviso, che apportò consolazione non ordinaria a tutto il Cristianesimo, che ne giubilò d'allegrezza; ed in Napoli se ne celebrarono solennissime feste, e si fecero molte dimostrazioni pietose in rendimento di grazie a Sua Divina Maestà, la di cui somma clemenza, diede in quel tempo alla Chiesa il Bea-

to

to Pontefice Pio Quinto.

Con tutto ciò non cessarono i Turchi di travagliar questo Regno; imperciochè nell' anno seguente usciti da Costantinopoli con una potentissima Armata, dopo aver conquistata l'Isola di Scio, posseduta trecento anni, da'Genovesi, s'inoltrarono nell'Adriatico. Ed addocchiata Pescara, Fortezza posta ne gli Apruzzi, conoscendo l'impossibiltà d'ottenerla, assaltarono quelle spiaggie, le quali trovandosi mal provedute, per trascuraggine di Gio: Blanes Spagnuolo, Governadore della Provincia, somministrarono loro commodità di saccheggiar Francavilla, Santo Vito, il Vasto, Ortona, Serra Capriola, Coglionisi, e Termoli, dove fecero un grosso bottino di Cristiani, e di robba. Si spiccò da Sicilia D. Garsia di Toledo con ottantacinque Galee per andare a combattergli; ma giunto in Brindisi, e trovata l' Armata Ottomana ritornata in Levante, tornò anch' egli in Messina; e il Vicerè tenne lungo tempo prigione il mentovato Governadore, in pena della negligenza commessa.

L' anno 1570. postisi i Turchi di nuovo in mare, spaventarono un'altra volta l'Italia; e il Vicerè, muniti i luoghi sospetti, fè venir tremila Tedeschi per difesa del Regno. Ma la tempesta piombò adosso alla Republica di Venezia, che si vide inaspettatamente chiedere, ed in un medesimo tempo assaltare da

gli

gli Ottomani l'Isola importante di Cipri, al cui soccorso andò Gio: Andrea Doria con cinquanta Galee, fra le quali ve n'erano ventitre della Squadra di Napoli, con tremila persone, comandate dal Marchese di Torre Maggiore, e moltissimi Cavalieri Napolitani.

Queste son le faccende, che diedero al Vicerè gl'Infedeli, per supplire alle quali, quanto fosse stata immensa la spesa, può ben comprendersi dal già fatto racconto. Non furono però scarsi i donativi della Città, e del Regno, che nell'anno 1564. fecero dono a S. M. d'un milione di scudi, e fù Sindico Cola Francesco di Costanzo, Nobile di Portanova. Nel 1566. le si donarono un milione, e ducento mila docati; e fù Sindico Fabio Rosso, Nobile di Montagna. Nel 1568. le fù donata la medesima somma, e fù Sindico Gio: Vincenzo Macedonio, Nobile della Piazza di Porto. Nel 1570. le ne fecero un' altro d'un milione, e fù Sindico Ottavio Poderico. E per mostrare l'affetto, che portavasi al Vicerè, fù supplicato a farsi concittadino, come in effetto fù aggregato tra' Nobili della Piazza di Montagna; ed in segno di giubilo ne fù fatta una giostra, della quale furono mantenitori Gio: Vincenzo, e Carlo Spinelli.

Lo strepito militare non trattenne giammai il corso della Giustizia, per la buona am-

amminiſtrazion della quale, eſſendo ſtato deſtinato dal Rè D.Gaſparo di Chiroga, Auditore della Rota Romana, per Viſitatore Generale del Regno. Queſti venuto in Napoli, ed alloggiato nel Palagio del Principe di Salerno, diede addoſſo a' Miniſtri. Ma il romore fù maggior dell' effetto, avvegna. che da'proceſſi, che fabbricò, non ſe ne vide altro frutto, che la ſoſpenſione di due Reggenti di Cancelleria, e di due Conſiglieri, reſtituiti di là ad un'anno nell'eſercizio delle lor cariche. Fù però maggiore il rigore, che praticò il Vicerè contra uno de' Conſiglieri, che privò dell'Officio, per aver rivelato il ſegreto d' una Cauſa criminale. Nè fù minore quello, che adoperò contro al figliuolo d' una Donna Anziana, ch' aveva in caſa, per cura della ſua propria perſona, poiche imputato d'un'enorme delitto, il fece publicamente giuſtiziare, ſcacciando dal ſuo Palagio la madre, alla quale aſſegnò l'alimento ſufficiente. E ben vero, che non laſciava a tempo, e luogo, di praticar la clemenza, della quale ebbe occaſione di pentirſi una volta, ch'avendo fatto la grazia della vita ad un'omicida, perche queſti commiſe poco dopo un'altro omicidio, diſſe, che il primo era ſtato commeſſo dal delinquente ed il ſecondo da lui; volendo dire, che il Principe, che non puniſce i delitti, ſi fa reo di quei falli, che ſuole fomentare la facilità del perdono.

Queſte

Queste azzioni severe andavano inseparabilmente congiunte ad una pietà senza pari; e degna di somma lode era quella, che il Vicerè praticava verso il non mai a bastanza venerato mistero di nostra fede, il Sagramento augustissimo dell'Altare, che non solamente faceva accompagnare con torchi accesi da tutti i Paggi della sua Corte, ma mandava un Gentiluomo di confidenza a visitare la casa di quell'infermo, dove andava il Redentore dell' Universo, affinche vi lasciasse buona limosina, se ve ne conosceva il bisogno. Così per evitare il traffico indegno, che facevano le publiche meretrici della verginità delle loro figliuole promosse quell'opera degna della pietà Cristiana, qual fù la fondazione della Chiesa, e Conservatorio dello Spirito Santo, dove fù gittata la prima pietra nel giorno vigesimo sesto di Dicembre del 1564. dedicato alla solennità del Protomartire Santo Stefano. Fù questa ne'suoi principj una picciola Chiesetta, aperta nella casa de'Crispi, cresciuta per opera del P. Maestro Ambrogio Salvio da Bagnuolo, dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Nardò, fino allo stato magnifico, ch' oggi conserva; nella quale fiorisce un Conservatorio di Zitelle, che rubate alla crudele ingordigia delle madri ribalde, se non vogliono rimanervi per tutto il tempo della lor vita, sono collocate in matrimo-

nio

nio con cento scudi di dote.

Era poscia incomparabile la magnificenza di questo Principe, ch'ammiroſſi, così ne' funerali di Carlo Principe delle Spagne, e della Regina Isabella moglie del Rè, celebrati ne' mesi di Settembre, e Novembre 1568. nella Chiesa della Croce presso il Regal Palagio, come nell'anno 1570. che si festeggiarono le nozze del Rè con Anna d'Austria, figliuola primogenita dell'Imperadore Massimiliano. Ne participò anche Napoli, perche egli fù quello, che abbellì quell'ampio stradone, che dalla Porta Capuana conduce a Poggio Reale; e che nella punta del Molo aprì quella bellissima fonte, ornata di marmi bianchi, con quattro statue, che rappresentavano i quattro Fiumi principali del Mondo, e che dicevansi volgarmente i quattro del Molo, dove vedevansi non ha molti anni buttar limpidissime acque, con commoditá grandissima de'naviganti. Ed egli parimente fù quello, che diè principio alle due bellissime strade, che portano dal Ponte della Maddalena a Salerno, e dalla Porta Capuana alla volta di Capova. Era curiosissimo della Scoltura, e fece un cumulo prezioso di statue, e simolacri antichi, fra' quali v'era quello della nostra Partenope, che stava dirimpetto alla Chiesa di Santo Stefano, nel canton della casa del Baron Fabbrizio Tomasini; ma caduto in man de'Corsali il Vascello,

ſcello, che conduceva in Iſpagna queſti miracoli dello ſcalpello, fù il tutto gittato in mare dall' ignorante ſuperſtizione di quei Barbari.

Tutte queſte virtù rendevano meritevole queſto Principe dell'affetto, che gli portavano i ſudditi di queſto Regno, i quali benedicevano un Governo così felice; ma un crudele catarro, accoppiato con febbre, il privò della vita a'due d' Aprile dell'anno 1571. nel ſeſſageſimo terzo dell'età ſua, e duodecimo del Governo, nel quale pubblicò novanta tre Prammatiche. Il ſuo cadavero, accompagnato dalle lagrime univerſali, fù depoſitato con onoratiſſime eſequie nella Chieſa della Croce di Palagio, donde fù traſportato in Iſpagna.

Era un gran tempo, anzi per dir meglio, molti anni, che ſi trovava infermiccio, e che aveva chieſto licenza al Rè di tornarſene a caſa, per vedere ſe la mutazione del clima aveſſe potuto rendergli la ſanità. N'ottenne la permiſſione Reale; ma eſſendo intanto creſciute le conteſe giuridizzionali intorno al Concilio, con diſpaccio di S. M. de' 12. Luglio 1568. ſpedito al Pardo, ebbe ordine, non ſolo di non valerſi di detta permiſſione, ma di ritornarſene indietro, ſe per avventura, in virtù di quella fuſſe già partito da Napoli, per trattenervìſi infino a tanto, che ceſſate le ſtravaganti pretenzioni de'Preti, ſi fuſ-

fussero composte le cose con sodisfazzione comune, e senza pregiudizio delle ragioni reali. Ma andò la faccenda cotanto in lungo, che lasciovvi, come s'è detto la vita; e diede luogo al Consiglio Collaterale, del quale era Capo il Marchese di Trivico, di mischiarsi nella forma consueta al Governo, fino alla venuta del Cardinal Gravela suo successore.

Oltre le narrate memorie, che di lui ne restano in Regno, parlano con lingue sempre immortali delle sue operazioni i medesimi marmi, degnissimi testimonj della sua magnificenza. Ve n'è uno nella Strada reale presso il Casale della Torre del Greco, nel qual si vede scolpito il seguente Epitafio.

Viam
A Neapoli ad Rhegium,
Perpetuis antea latrociniis
Impeditam:
Purgato insidiis loco,
Exæquata planitie,
Latam, rectamque duxit
AEre Provinciali,
Perafanus Ribera Alcalanorum Dux
Prorex.
Anno Dom CIƆIƆLXII.

Tra la Città della Cava, e quella di Salerno, là dove anticamente erano folti boschi, infami nidi di Ladri, fù innalzato per comandamento del Duca un bellissimo Ponte con

con l'inscrizzione seguente.

Hic,ubiPons nitidus fundit cũ murmure lymphas
Atque hæc jam tutò per loca ducit iter :
Infames fuerunt sylvæ , & male pervia saxa ,
Totaque furtis dedita , & insidiis.
Riberæ acceptum id referat:hic maximus ille est,
Aurea qui Latio sæcula restituit.
Anno CIↃIↃLXIV.

Fuori la Grotta , che conduce a Pozzuoli , si legge il seguente Epitafio , innalzato alla memoria del Duca , che fù l'autore della strada magnifica , che conduce da Napol alla medesima Città.

Philippo II. Catholico Regnante.
Paraf.Alcalæ Duce Prorege.
Qui vias fecit ab Neapoli ad Brutios ,
Ad Appulos , ad Samnites , ad Latinos:
Opere
Amplissimo, hanc quoque viam clivis
Antea difficilem , arctam , interruptam ,
Cum iter ejus ad mare direxisset,
Vastaque scopulorum immanitate
Constrata ,
Novam aperuisset Puteolos,
Multò breviorem , perpetuam ,
Illustrem,
Atque latam perduxit.
MDLXVIII.

Incerti Autboris vetus antrum adeo illuminavit, ut sit procul dubio Perafanium.

Cujus opera pulcherrimæ viæ, cujus providentia tutissimæ.

Aprì la strada Regia, che conduce da Napoli a'confini del Regno, servendosi nella fabbrica de'Ponti, de' quali ve ne sono dodici nel territorio di Sessa, de' marmi sopravanzati dalle reliquie dell' antica Città di Sinvessa, come ne fanno buona testimonianza l'inscrizioni seguenti.

Nel Ponte della Doccia.

Philippo II. *Regnante.*
Parafan. Alcalæ Duce Prorege.
Quod erat invium, pervium fecit,
AEquata planitie,
Cultor æquitatis perpetuus
AEquissimi Regis imitator.
MDLXVIII.

Nel Ponte del Fusaro.

Philippo II. *Catholico Regnante.*
Parafan. Alcalæ Duce
Prorege.
Ponte extructo, via munita.
Celebritatem Appiæ, & Flaminię
Magnificentiam longè
Superans.
MDLXVIII.

Sul

Sul Ponte del Fiume Granio, overo Lagno, chiamato comunemente Ponte a Selce, tra le Città d'Aversa, e Capova.

Philippo II. *Cath. Regnante.*
Peraf. Alcalæ Dux Prorex
Amota silice, prærupta via, perpurgata,
Marmoreo Ponte confecto, vætere nomine
In operis novitate conservato, preclarum
magnificentiæ exemplum dedit.
MDLXVIII.

Sotto l'armi del Rè.
Clementissimo
Principi.

Sotto l'armi del Vicerè
Iustissimo
Proregi.

Due miglia di là da Capova, in un luogo, dov'è un picciolissimo stagno, chiamato da' Paesani Lagnena.

Philippo II. *Cath. Regnante.*
Paraf. Alcalę Dux Prorex
Munitam à veteribus trina silice viam
Tempus, ut omnia corruperat,
Sustulit iteneris impedimenta
Aqua ad Vulturnum deducta, Ponte constructo,
In publicis commodis, & ornamentis
Assidua cogitatione, curaquè defixus.
MDLXVIII.

Nel territorio della Terra di Mondragone,

ne, ſul Ponte de'Bagnuoli, che và a Caſtel Volturno.

Philippo II.Cath.Regnante.
Paraſan. Alcalæ Dux Prorex
Pontem ſepteno fornice,
Excellenti forma,
Quo arceantur hoſtes, noti recipiantur,
Regis gloriam, & publicam commoditatem
Spectans, extruxit.
MDLXVIII.

Nel Ponte di Rialto a Caſtellone di Gaeta.

Philippo II.Cath.Regnante.
Paraſan. Alcalæ Dux Prorex,
Rivo alto, Pontem altum
In omnibus rebus
. . . .
MDLXVIII.

Su la Porta della Terra di Mola di Gaeta.

Philippo II Cath.Regnante.
Paraſan. Alcalæ Duce Prorege.
Si quis aquam, & pontes contempletur,
Naturam, & Artem pulchritudine certantes,
Ita dijudicet, ut neutri quod ſuum eſt deficiat.
MDLXVIII.

Nel Ponte di Sant'Andrea nel Territorio di Fondi,

Phi-

Philippo II. *Cath. Regnante.*
Parafan. Alcalæ Duce Prorege.
Ponte vetustate temporis, & aquarum undis ruptum supererat, unde nomen tantum supererat loco. Marmorei lapidis opere magnifico extruxit, gratumque gentes Alcalæ nomen per tot sęcula mansurum dederunt.
MDLXVIII.

Ne'confini del Regno, su la via di Roma dove si dice Portella.

Philippo II. Cath. Regnante.
Parafan. Alcalæ Duce Prorege.
Hospes, hic sunt fines Regni Neapolis.
Amicus advenis, pacata omnia invenies,
Et malis moribus pulsis, bonas leges.
MDLXVIII.

Ne'medesimi confini del Regno.

Philippo II. *Cath. Regnante.*
Peraf. Alcalę Dux Prorex
Viam luto, & stagnante aqua corruptam,
Et ob id Viatoribus desertam, munivit,
Et in ampliorem formam restituit.
MDLXVIII.

In Pozzuoli nella strada presso il Monte Olibano.

N 3 *Phi-*

Philippo II. *Cath. Regnante.*
Loca invia, solis idicibus pervia,
Freto, Montibus, saxis immanibus
Involuta,
Parafanus Ribera Alcalæ Dux,
Cum Prorege esset
Excluso mari, comminutis saxis,
Dissectis montibus aperuit:
Viam stravit.
Et ad Balnea Puteolana, *quæ prius deperdita*
Publicæ saluti restituerat,
Patefecit.
MDLXXI.

La Casa de'Duchi d'Alcalà nelle Spagne è Capo della Famiglia de gli Enriquez di Ribera. Oltre questo Titolo, gode quelli di Marchese di Tarifa, Conte di Vernosa, e d'Adelantado Maggiore del Regno d'Andalucia. Possiede Casa in Siviglia, e nel medesimo Regno gli Stati, che fruttano ottanta mila ducati. È estinta la linea maschile, possedendosi presentemente dal Duca di Medina Cœli, nella di cui Casa è entrata per via di Donne.

PRAM-

P R A M M A T I C H E.

I. ORdinò sotto alcune pene, che i vagabondi dovessero uscir dal Regno.

II. Ch'i Testimonj, che si producono per difesa de' Rei, si debbiano esaminare davanti a' Giudici criminali.

III. Con due Prammatiche stabilì la norma da osservarsi in Napoli, e nel Regno prima di dare esecuzione a' Brevi, e simili rescritti, che vengono da Roma. E che niuno fosse andato a parlare con Suore ne' Monisterj, senza licenza del Supreriore ordinario,

IV. Che i Pistori non avessero posta alcuna mistura nel pane, nè tampoco quella crusca sottile, che si cava dalla farina.

V. Che i Sindici dell' Università non possano mandare li loro parenti in Napoli ad assistere a' negozj della Comunità.

VI. Che i danari dell' Università si ripongano in una cassa, sotto due chiavi; ed altri salutari Ordini, distinti in due capi circa l' amministrazione delle Università del Regno.

VII. Che i venditori delle robbe non tengano Armi di persone potenti nelle botteghe, nè partigiani, che gli proteggano.

VIII. *Che non si portino a[illegible] dentro i Palazi de' Tribuuali.*

IX. X *Diede moltissimi Ordini, circa gli Officj del Corriere Maggiore, dello Scrivano di Ra-*

zione, e della Reale Cancellaria, tassando i di- ritti, spettanti a quegli Officiali.

XI *Diede esecuzione ad alcuni Ordini di S. M. a rispetto delle composizioni da farsi de' de- litti.*

XII. *Diede diversi Ordini a' Baroni, ed a' loro Officiali, e particolarmente, che non si fossero ser- viti di Carceri sotto terra.*

XIII *Che i Relegati non possano ripatriare, benche sia trascorso il tempo della relegazione, se prima non hanno sodisfatto le Parti offese.*

XIV. *Che a quelli, che rompono l'esilio, e re- legazione, alla quale sono stati condannati, si ra- doppi la pena, condannandogli a servire nelle Galee, purche non sia per maggiore spazio di tempo, che diece anni.*

XV. *Per ovviare alle fraudi, fè ordinare, che le dilazioni* ad colligendum Sarcinulas *si dassero. inteso l'Avvocato fiscale.*

XVI. *Ordinò, che s' osservasse una Ordina- zione Reale, nella quale si comandava, che in tutti li Processi si ponesse, e scrivesse il nome delle Parti, del Giudice, e della Causa, e che gli Atti si facessero con chiarezza.*

XVII. *Che quelli, che di notte portassero sca- le, si punissero con pena di morte naturale, o al- tra arbitraria.*

XVIII. *Che [illegible] si fossero estratti nè Porci, nè Cavalli, nè lini dal Regno.*

XIX. *Esortò gli Arcivescovi del Regno, che per servigio di Dio, di S. M. e del buon governo or-*

ordinassero a tutti i Piovani, e Beneficiati, che hanno cura d'Anime, che dovessero formare un libro di notamento giorno per giorno di tutti i Battezzati, per chiarezza dell'età di essi.

XX. *Permise ad ogni uno di poter perseguitare i Fuorusciti, concedendo licenza a' soldati dello Stato Ecclesiastico, di farlo, anche dentro del Regno, se da quello Stato in questo si ricoverassero.*

XXI. *Che non si ammettano a composizione i ricettatori de' Fuorusciti; senza saputa de' Vicerè, nè si rimettano a' Baroni.*

XXII. *Che non sia giovevole a' Rei la remissione del morente, se non è unita con quella de gli Eredi, e congiunti, a' quali spetta di farla.*

XXIII. *Che i Delinquenti, benche non fussero contumaci, non possano tenersi nascosti da alcuna persona, ancorche fosse padre, madre, o congiunto. E che le loro deposizioni, fatte in tortura, benche d'Atti diversi, facciano prova contro a' loro protettori.*

XXIV. *Che quei, ch'escono dalle Galee, per avere adempito alla loro condannagione, debbiano fra otto giorni applicarsi a qualche esercizio, altrimente siano puniti con le pene de' vagabondi.*

XXV. *Che gli Studenti Napolitani, o Regnicoli, non si fussero addottorati fuori del Regno, sotto pena di non essere ammessi ad alcuno onore, o dignità, oltre le pene pecuniarie.*

XXVI. *Che i Medici, Cerusici, Barbieri*

debbiano rivelare al Reggente della Vicaria i feriti, la qualità delle ferite, e il luogo dove abitano.

XXVII. *Che i soldati delle Regie Galee non vadano per la Città in comitiva, ma solo a due a due, e senza altre armi, che la spada.*

XXVIII. *Stabilì, e tassò i diritti, spettanti a i Razionali, Attuarj, Scrivani, ed altri Officiali della Regia Camera; e rivocò un certo Ordine fatto a i Presidenti idioti di quel tempo dal Luogotenente della Regia Camera, che non dovessero intervenire in quelle Cause, nelle quali entrava articolo di ragione.*

XXIX. *Che non potessero farsi compensazioni de' crediti fiscali, senz'ordine di Sua Maestà.*

XXX. *Che le quantità, che pervengono dalle composizioni, che si fanno nelle Provincie, dovessero pagarsi a' Percettori, per pagarne i Ministri, ed Officiali.*

XXXI. *Che sotto pena della vita niuno havesse posto mistura alcuna nelle manne, ancorche fosse zucchero, o miele.*

XXXII. *Che i soldati a cavallo dovessero a loro spese procurarsi gli animali, per condur le loro bagaglie, tassando il numero di quelli, che devono somministrare alla fanteria l'Università del Reame.*

XXXIII. *In una Premmatica, contenente 28. Capi diede tutte l'Ordinazioni necessarie, per l'instituzione della nuova Milizia del Battaglione, ordinata da S. M. per guardia del Regno.*

XXXIV.

XXXIV. *Elesse le Terre per l' alloggiamento della Cavalleria, e determinò tutto quello, che le dette Università le dovevano somministrare; e fece moltissime altre Ordinazioni circa l' ordine, e regole, che avevano da tenere le Compagnie Spagnuole, ed Italiane, distinte in moltissimi Capi.*

XXXV. *Fece una Prammatica con molti Ordini, da osservarsi da i contadini di Puglia, per apportare qualche rimedio al danno, che facevano le Cavallette a' seminati.*

XXXVI. *Diede molti Ordini per l'estirpazione de' Banditi, tanto dannosi al Regno.*

XXXVII. *Impose pena di morte naturale a coloro, ch' avessero estorte a forza le remissioni dalle Parti offese.*

XXXVIII. *Fè publicare un' Ordine di S. M. col quale si vieta a' Delinquenti contumaci, accostare per quindici miglia attorno quel luogo, nel quale dimora il Rè con la Corte.*

XXXIX. *Comandò, che coloro, che baciano per forza le donne, anche sotto titolo di matrimonio, siano puniti con pena di morte naturale; al quale effetto restrinse a tre mesi il termine dell' anno, prescritto nelle Constituzioni del Regno, per dichiarargli Forgiudicati.*

XL. *In una Prammatica, distinta in 25. Capi, diede molti Ordini, e regole da osservarsi da Maestri Pipernieri, Fabbricatori, Calcarari, e Tagliamonti.*

XLI. *Approvò alcuni Capitoli, che si fecero in que-*

questa Città da' Consoli delle Nazioni Genovese, e Fiorentina, circa l'accettazione, e pagamento delle lettere di cambio.

XLII. *Ordinò, che in certi luoghi determinati sotto la Collina di S. Martino, e ne' Borghi, non si fossero fabbricate case, senza licenza in* scriptis.

XLIII. *Publicò gli Ordini di S. M. che proibivano a tutt i Ministri, ed Officiali di far mercanzie, prender partiti, o comperar liberanze da Creditori della Regia Corte.*

XLIV. *Impose pena di morte naturale a colore, ch' avessero bruttato, ed altre corporali a quelli, ch' avessero lanciato pietre alle case de' Cittadini.*

XLV. *Che i bestemmiatori di Dio, e de' Santi si punissero con pena di Galea.*

XLVI. *Che i Cocchieri non lasciassero senza guida le carrozze co' cavalli, nè le portassero correndo per le strade della Città.*

XLVII. *Proibì rigorosamente l'uso de gli Archibugi, fuorche in Campagna.*

XLVIII. *Che la vendita della seta fusse libera.*

XLIX. *Che le Regie Audienze avessero la preeminenza della G. C. della Vicaria contro a' Banditi.*

L. *Che si formassero gli Archivj nelle Provincie.*

LI. *Che non si potesse asportare fuori del Regno la moneta, proibendo altresì l' estrazzione del-*

dell'oro, ed argento lavorato.

LII. *Che coloro, che falsificassero la moneta fussero puniti con pena di morte naturale.*

LIII *Che non si potessero spendere quelle monete forestiere, le quali non erano di puro argento; e diede il prezzo alle monete d'Italia.*

LIV. *Che i Giudici ascoltassero le deposizioni de' testimonj un'ora il giorno.*

LV. *Che l'Avvocato de' Poveri avesse patrocinato le cause, a lui commesse.*

LVI. *Prescrisse il modo, che devono tenere i Consiglieri nel proferire le sentenze.*

LVII. *Comandò, che i Decreti del S. R. C. si fussero osservati, come leggi.*

E tutte l'altre Prammatiche, benche di minore importanza, furono parti degni del suo talento, e profittevoli così all' Economia, come alla Polizia dello Stato.

D.AN-

D. ANTONIO PERENOTTO,

Della Santa Romana Chiesa, del Titolo di S. Pietro in Vincula, Prete Cardinal di Granvela, Consigliere di Stato di S. M. Cattolica, e nel presente Regno Luogotenente, e Capitan Generale nell'Anno 1571.

QUesto Principe di Santa Chiesa, chiamato comunemente il Cardinal di Granvela, fù figliuolo di Nicolò Perenotto, Signor di Granvela, Borgognone di nascimento, e primo Consigliere dell'Imperador Carlo V. Fù di nobili, ma mediocri natali, abbondantemente adornati dall'eccellenza del senno, e da una esquisita letteratura, alla quale fin da gli anni più teneri mostrò un'applicazion così grande, che la sua casa poteva con ragione chiamarsi l'Accademia degli Eruditi. Questi pregi sì commen-

D·Antonio Perrinotto Cardinal Granuela Luogot:e e Capitan Generale nel Regno di Napoli
1571

mendabili, innalzati dal favore paterno, gli fruttarono la Mitra d' Arras nel paese d'Artois, l'Ambascierie d'Inghilterra, e di Francia; e gli fecero meritare la benivolenzia di Cesare, che il diè per guida al suo figliuolo Filippo, quando gli rinunziò la Corona, e gli Stati. Fatto poi Cardinale, ed Arcivescovo di Malines, ebbe il peso degli affari de' Paesi Bassi sotto il Governo della Duchessa di Parma, sorella naturale del Rè; ma odiato da quei Popoli, straordinariamente gelosi delle loro prerogative, li quali credevano, ch'egli fosse l'autore delle novità, che cominciavano ad introdursi, per fiaccare la testa alla nascente Eresia, fù chiamato dal Rè Filippo alla Corte, dove per la capacità ammirabile, che possedeva nelle faccende politiche, fù impiegato ne' negozj più disastrosi. Di là portatosi in Roma, gli fù imposto dal Rè di passare alla Luogotenenza del Regno, in caso, che seguisse la morte dell' Alcalà, come grandemente si dubitava alla Corte, per gli avvisi, ch'avevansi dell' infermità pericolosa del Duca, conforme avvenne; e fù ricevuto nel Molo con la solita pompa del Ponte a' 19. di Aprile 1571. Quì, passati due mesi del giorno del suo arrivo, si vide un tremendo spettacolo nella Chiesa dell'Arcivescovado, dove innalzatosi un palco, comparvero dodici donne di stirpe Catalana, che per lo

spa-

ſpazio di molti anni avevano profeſſato ſegretamente gli errori del Giudaiſmo; e ch' in preſenza d'una moltitudine infinita di popolo, deteſtata la perfidia di quella legge, abbracciarono la credenza della Chieſa Cattolica. Vi furono due vecchiarde, che non vollero ritrattarſi, e queſte condotte in Roma, continuarono nella loro oſtinazione fino alla morte, che ſi fece loro publicamente patire.

Aveva intanto, come ſi è dettto, l'Imperadore Ottomano aſſaltato fin dall'anno 1570. l' Iſola, e Regno di Cipro, ed acquiſtato a forza d'armi la Città di Nicoſia, prima, che l'Armata Veneziana, inſieme con dodeci Galee del Papa, comandate da Marc' Antonio Colonna, e con cinquanta del Rè Cattolico, comandate dal Doria, vi foſſe giunta al ſoccorſo. Queſta perdita tolſe a'Comandanti Cattolici l'occaſione d'abbaſſare l'orgoglio de gl'Infedeli; nè laſciò loro altra apertura, che quella di ſoccorrere di munizioni, e di gente la Città di Famagoſta, la quale fù poco dopo aſſediata da'Turchi. Ben deſtò gli animi de' Principi Criſtiani, ch'à ſollecitazione del Beato Pontefice Pio Quinto conchiuſero quella famoſa Lega, della quale fù eletto Generaliſſimo D Gio: d' Auſtria, figliuolo naturale di Carlo Quinto: giovine in vero di ventun' anno: ma, ch'avea dato gran ſaggio

del

del suo valore nel disfacimento d'un'Esercito di quindicimila Mori del Regno di Granata.

Questo Principe giunse in Napoli a' nove d'Agosto 1571. sopragiunto poco lungi dal porto da ventinove Galee, comandate da D. Giovan di Cardona, General della Squadra dell' Isola di Sicilia, ed incontrato da D. Alvaro di Bazan Marchese di Santa Croce, Generale della Squadra del Regno; di modo tale, ch' entrò nel porto con sessantaquattro Galee. Quì trovò preparato un bellissimo Ponte, fatto innalzare nel Molo dagli Eletti della Città, sopra del quale fù ricevuto dal Cardinal Vicerè, che se 'l pose a man destra, cavalcando d' innanzi a loro molti Titolati, e Baroni con grandissima pompa. E come, che trovavansi presso la persona di D. Giovanni, Alessandro Farnese, e Francesco Maria della Rovere, Principi l' uno di Parma, l' altro d'Urbino, gli Eletti della Città, che precedono il Baronaggio, furono costretti dal Cardinale a cedere per questa volta il luogo a costoro, che volevāsi onorare in così celebre cerimonia; essendo stato dichiarato con iscrittura dal Vicerè, che per questa azzione non si apportasse a gli Eletti alcun pregiudicio. Mandò intanto il Pontefice a D Giovannni il Bastone, e Stendardo Generalizio, nel quale sopra l' Armi de' Collegati stava dipinta l'ima-

l'imagine del Crocifisso; e dal Cardinal Vicerè, ch' intervenendo come Legato Apostolico, occupò in questa occasione la destra, furono consegnati a Sua Altezza nella Chiesa di Santa Chiara a' quattordici del mese d'Agosto, avendo celebrato solennemente Monsignor Terracina Vescovo di Calvi. Trovavansi sopra l' Armata del Rè, oltre i mentovati Signori, Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano, genero del Gran Duca di Fiorenza, con molti nobili Romani, Fiorentini, e d'altre Città d' Italia: D. Luigi di Requesens Commendator Maggior di Castiglia, Luogotenente del Generale: Il Maestro di Campo Generale Ascanio della Cornia: Gabrio Serbellone, Generale dell'Artiglieria; Sforza Sforza Conte di Santa Fiore, Generale de gl'Italiani; e molti Colonnelli, e Venturieri di diverse Nazioni. D.Ferrante Carrillo Conte di Pliego, serviva D.Giovanni di Maggiordomo Maggiore: D.Rodrigo di Benavides, di Cameriere Maggiore: D.Luigi di Cordova di Cavallerizzo Maggiore: Girolamo Morgat, d'Auditor Generale, e Giovanni di Soto, di Segretario. Furono molto i Consiglieri assegnati a D.Giovanni dal Rè; ma trovossi già morto Francesco Ferrante d'Avalos Marchese di Pescara, Vicerè di Sicilia, del cui parere aveva comandato Sua Maestà che dovesse principalmente servirsi. Molti Nobili

Na-

Napolitani vollero ritrovarsi in così celebre spedizione, e fra gli altri D. Antonio Carafa Duca di Mondragone, Giovan Ferrante Bisballo Conte di Briatico, Marino, e Ferrante Caracciolo, l'uno Conte della Torella, l'altro di Biccari, Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno con Marc'Antonio suo fratello, Pompeo di Lanoy, fratello del Principe di Sulmona, Vincenzo Carafa Prior d'Ungheria, Lelio della Tolfa fratello del Conte di S. Valentino, Gio: Battista Caracciolo Marchese di S. Erasmo, Tiberio Brancaccio, Metello Caracciolo, il Commendator D. Francesco Guevara, Fra Gio: Battista Mastrillo Nobile Nolano, Oronzio, Giulio, e Ferrante Carafa, Francesco Antonio Venato, Diego d'Aro, Gasparo Toraldo, Lelio Grisoni, che nello spazio di quindeci giorni assoldò in Calabria duemila fanti, e D. Gio: d'Avalos, quarto fratello del Marchese del Vasto, che comandava le Navi. V'andarono parimente molti Spagnuoli, fra'quali D. Francesco d'Ivara, Don Michel di Moncada, D. Bernardino di Cardines, Gil d'Andrada, Giovan Vasquez Coronato, D. Lopez di Figueroa, D. Pietro di Padiglia, e Francesco Moriglio, Veditore dell'Armata del Regno.

Ma i Turchi, più solleciti de' Collegati, scorrevano l'Arcipelago con una potentissima Armata, danneggiando l'Isole di Candia,

dia, Zante, Cefalonia, e Corfù; e nella Schiavonia avevano maltrattata quelle di Lesina, e Corciula, maravigliosamente difesa dal valor delle donne. Avevano saccheggiato la Città di Budva, Dolcigno, ed Antivari, ed erano passati fino a vista di Cattaro. Si facea conto, ch'avessero fatte schiave diecemila persone; e dubitandosi, ch'insuperbiti di così prosperi avvenimenti, non s'inoltrassero maggiormente nel Golfo, aveva la Repubblica di Venezia comandato a Sforza Pallavicino la fortificazione de' luoghi più gelosi di quella Reggia. Quindi è, che sollecitando il Pontefice l'union dell'Armata, partì D. Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d'Agosto, e giunse a' ventiquattro in Messina, dove trovò dodici Galee del Papa col Generale Marc'Antonio Colonna, cento, e dodeci Veneziane, sei Galeazze, e due Navi, col Generale Sebastiano Veniero, e tre della Religione di Malta col Generale Fr. Pietro Giustiniano Prior di Messina. A queste s'accoppiarono ventiquattro Navi del Rè, ed ottantadue Galee, fra le quali si numerevano le tre di Genova sotto Ettore Spinola lor Generale, ed altre tre di Savoja, sotto il General Monsignor di Ligni: che fecero in tutto il numero di ducento, e nove Galee, sei Galeazze e ventisei Navi, con le quali postosi D. Giovanni alla vela, a' sedeci di Settembre si

partì

partì da Meſſina. Giunto alle Gomenizze, ebbe avviſo, che l'Armata Ottomana trovavaſi nel Golfo di Lepanto; ciò, che gli fù confermato nell' Iſola di Cefalonia, dove con lettere di Candia, ricevute per via del Zante, s'udì la perdita di Famagoſta; caduta fin da'ſette d'Agoſto nelle mani de gl'Infedeli, che contro al tenore de'patti, decapitarono Aſtore Baglione, e ſcorticarono vivo Marc'Antonio Bragadino, che l'avevano valoroſamente difeſa.

Acceſo D. Gio: da un ſanto ſdegno, fè conſiglio co'Generali, e Capi principali dell' Armata, e fù determinato di combattere con l' inimico; ciò ch' eſſendoſi riſoluto parimente da' Turchi, ſi poſero con queſto propoſito le due Armate alla vela, ſenza, che l' una ſapeſſe il penſiero dell' altra. Così andavanſi ſcambievolmente tracciando, allorche il ſettimo giorno d'Ottobre, eſſendovi già due ore di Sole, mentre i Cattolici uſcivano dagli ſcogli de' Curzolari, e' Turchi dalla punta delle Peſchiere, ch'i Greci chiamano Metologni, ſi trovarono in diſtanza di diece miglia fra loro. Vennero le due Armate con uguale ardire al cimento, e ſi ottenne da' Criſtiani quella famoſa vittoria, che per eſſere accaduta nella prima Domenica del meſe d'Ottobre nell'ora appunto, ch'i Fratri Predicatori facevano la proceſſione del Santiſſimo Roſario, diede motivo al

Pon-

Pontefice Pio Quinto d' instituire, in memoria di così gloriosa giornata, la festa solenne del Santissimo Rosario, da celebrarsi ogni anno nella prima Domenica di Ottobre da tutt' i Fedeli con le medesime solennità, che si osservano in tutte l'altre feste della Beatissima Vergine. E veramente vi si conobbe un'assistenza particolare del Cielo, poiche d'un'Armata di poco men di trecento vele, appena ne scamporono quaranta, che il Bassà d' Algieri Uccialì rubò colla fuga al valore de' Cristiani, rimanendone più di cento affondate nel mare, e cento diciasette Galee con tredeci Galeotte in potere de' Vincitori, da'quali furono liberati quindici mila schiavi Cristiani dalle catene. Fù divisa la preda nell'Isola di Corfù, dove lasciato il Generale della Republica, D. Giovanni, e'l Colonna, fecero ritorno in Italia, ed entrati trionfanti in Messina, proseguendo il Colonna, il Commendator di Castiglia, ed il Doria, il di loro camino, a'diciotto del seguente Novembre approdarono in Napoli, conducendo prigioni Maometto, Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli d' Alì Capitan Generale del mare, rimaso estinto nella battaglia. Il Bassà col minore de'due fratelli, giache l'altro in Napoli si morì di cordoglio, furono condotti in Roma al Pontefice, e richiusi nel Castel di S.Angiolo, furono sempre cortesemente

trat-

trattati; anzi 'l medesimo D.Giovanni, per corrispondere alla liberalità della Madre di questo giovine, che mandogli molti presenti di non picciola stima, impetrò dal Pontefice Successore, che fù Gregorio Decimo terzo, tanto a lui, quanto a Maometto la libertà, e gli mandò liberi a casa co'medesimi doni.

La Campagna del 1572. benche fusse stata più feconda di Collegati, per essersi aggregato alla Lega il Gran Duca di Fiorenza, ad ogni modo non fù così fertile di vittorie; poiche quantunque Gregorio Decimo terzo, succeduto nel Pontificato al Beato Pio Quinto, morto all'ultimo di Aprile del medesimo anno, avesse mostrato un desiderio uguale al suo predecessore per la continuazion della Lega, ed avesse imposto al Colonna di portarsi con le Galee sollecitamente a Messina, dove giunse parimente Giacomo Soranzo Proveditore dell' Armata Veneziana, rimasa nell'Isola di Corfù, per affrettar S. A. a partire; così che il Cardinal Vicerè avesse spedita la Squadra delle Galee del Regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinquemila Italiani, comandati da D.Orazio Acquaviva, figliolo del Duca d'Atri, oltre molti Nobili Venturieri di diverse Nazioni, fra'quali ve n'erano settanta Napolitani, sotto il medesimo Duca d'Atri lor Generale. Ad ogni modo i sospetti, ch'

ave-

avevansi della guerra tra le Corone, per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero a D. Giovanni di dare altro ajuto al Soranzo, che le dodici Galee del Papa con altre venti del Rè. E se bene S.A. avesse poscia preso il camino di Levante con altre cinquanta Galee, e si fosse unito a' 10 di Settembre all' Armata, che alle Gomenizze si trovò forte di cent'ottanta Galee, sei Galeazze, ed ottanta Navi; contuttocciò per essere la stagione troppo avanzata, e per la risoluzione di non combattere, ch'erasi fatta da'Turchi, li quali più volte con la fuga ricusarono la battaglia, altra congiuntura non presentossi, che d'acquistare una sola Galea, superata dal Marchese di Santa Croce, che tolse ducento venti schiavi Cristiani dal remo.

Così nel mese di Novembre D.Giovanni tornò in Napoli, dove si vide un giocondissimo Carnevale, festeggiato nella piazza dell'Incoronata, con giuochi di Barriere, Giostre, Tornei, e di Lancie a Cavallo: ciò, che, come, fù sospettato, ben ch'avesse apparenza di passatempo, fù una tacita prova de gli uomini d'arme del Regno, giache molti di essi, che non fecero il lor dovere in questa finta battaglia, furono cassati dal ruolo.

Intanto correva l'anno 1573. all'or, che per un' accidente leggiero s accese un grandissi-

dissimo incendio tra il Tribunale dell' Arcivescovo, e il secolare. Un'infame ladrone si fece lecito di rubare alcuni de' sagri arredi nella Chiesa del Duomo, e riuscitogli felicemente il disegno, commise il medesimo sagrilegio in quella di S.Lorenzo; ma colto da que'Frati in sul fatto, fù arrestato, e dato nelle mani di Mario Carafa, in quel tempo Arcivescovo, al quale fù richiesto dal Cardinal Vicerè, col supposto, che la punizione de' delitti de' Secolari, s'appartenesse a' Tribunali del Rè. All'incontro ricusò l' Arcivescovo di consignarlo, pretendendo, che per essere accaduto nella Chiesa il delitto, si dovesse al suo Foro la cognizione di questa Causa. Così mentre l' uno instava, e l'altro negava, crebbe la contesa a tal segno, che 'l Panza, in quel tempo Fiscale di Vicaria, portatosi con mano armata a rompere le prigioni dell' Arcivescovo, si tolse il Reo, che fù a' 10. di Marzo impiccato nella piazza di San Lorenzo. Passò più oltre il contrasto; poiche essendo stati scomunicati tutti coloro, ch' avevano avuto parte nell' esecuzione accennata, si fecero imprigionar dal Granvela i Cursori, ch' avevano affissi i Cedoloni della Censura; ciò, che saputosi in Roma, ne furono dal Nunzio Apostolico, per ordine del Pontefice, passate aspre doglianze, mischiate di minacce col Cardinale. Finalmente non

mancarono mediatori d'autorità, ch'interpostisi a promuovere la quiete, alla quale s'adoperò sommamente Giovan Andrea di Curte Presidente del Sacro Consiglio di S. Chiara, Ministro di non volgare letteratura, e di straordinaria prudenza, ed autorità, furono tutti quei, ch'erano stati scomunicati per tal cagione, assoluti privatamente nella camera del Tesoro.

D. Giovanni dall' altra parte proseguiva i necessarj apparecchi, per continuar l'imprese in Levante in nome de' Collegati, all' or che per opera del Rè di Francia la Republica di Venezia pacificossi col Turco. Fù cosa strana il vedere un Cavalier secolare far l'Officio d'Ambasciadore del Rè Cristianissimo alla Corte del Papa, ed un Prelato, che fú il Vescovo d' Aux, con questo stesso carattere negoziare alla Porta la continuazion della lega tra la Francia, ed il Turco, e promuovere i trattati di pace tra questi, e la Republica di Venezia. Ma parvero assai più vergognose le condizioni di questa pace, che convenne al Senato di comperare col pagamento di trecento mila zecchini per le spese della guerra, con l'accrescimento del tributo annuale per l' Isole di Cefalonia, e del Zante, con la restituzione di Soppotò, Margaritò, e Maina, luoghi occupati dalla Republica, e con la cessione delle ragioni, che teneva il Senato sopra'l Regno di Cipri,

ed

ed altri luoghi occupati da gli Ottomani in Dalmazia, ed Albania nel corso di questa guerra. Tutto seguì con sommo rammarico del Pontefice, e non picciola gelosia del Rè Cattòlico, il quale vedendo gli Ottomani affaticarsi non poco, per far cadere la Corona della Polonia sù la testa del Duca d' Angiò, dubitò grandemente, che potessero collegarsi i Veneziani, e' Francesi contra di lui. Ma fattosi dalla Republica per mezo de' suoi Ambasciadori rappresentare al Papa, ed al Rè, le ragioni, che l'avevano costretta alla pace, non volendo S M. tenere le sue armi oziose contra l' inimico comune, impose a D. Giovanni di far l'impresa di Tunisi. Si partì questo Principe con trentaquattro Navi di guerra, comandate da Giovan Francesco di Sangro, all'ora Marchese, poi Duca di Torremaggiore, trenta Vascelli di carico, e cento Galee, fra le quali ve ne furono quarantotto della Squadra di Napoli, e giunto alla Goletta, posti a terra dodici mila bravi soldati, s'incaminò verso Tunisi; donde alla fama del suo arrivo, essendo fuggiti gli abitatori, se ne pose senza contrasto in possesso, come seguì di Biserta; e lasciando in quel Regno con Titolo di Vicerè Maometto fratello del Rè Amida, se ne ritornò in Italia, conducendo seco il medesimo Amida con uno de' suoi figliuoli, il quale con sommo dispiacere del

padre, ricevè poscia in Napoli l'acque del Santo Battesimo.

Gl'Infedeli all'incontro non istettero con le mani alla cintola, poiche accostatisi al Capo d'Otranto, saccheggiarono la picciola Città di Castro; avviso, ch'amareggiò l'allegrezze, che facevansi in Napoli dal Vicerè, pel nascimento del primogenito del Rè Filippo. Queste continuaronsi al ritorno di D.Giovanni in segno dell'ottenuta vittoria, e proseguironsi fino alla sua partenza per Ispagna, con giuochi di Tori, di Caroselli, e di Lancie, ne' quali non solo rimase danneggiata Sua Altezza nella man destra, ma D. Ernando Toledo Castellano di Sant'Erasmo, affrontatosi con D. Gianserio di Somma, colse un colpo così fiero nel braccio, ch'indi a pochi giorni morì.

Ma 'l pianto per ordinario suole succedere al giubilo; e tanto avvenne in Napoli, dove la notte de' 22. di Febrajo del 1574. s'accese il fuoco nell'Ospedale della Casa Santa dell'Annunziata, e durò fino alla metà del giorno seguente, quantunque vi fosse accorsa una moltitudine di persone a smorzarlo. Il danno fù molto grande, ma il patrocinio della Beatissima Vergine vi si conobbe maggiore; poiche non solamente non vi perì alcuna persona, ma l'elemosine, che vi concorsero, furono tanto abbondanti, che supplirono, e superarono la spesa, che vi volle,

per

per ripararlo. E come, che le disgrazie non sogliono andar mai sole, in questo medesimo anno accadde la perdita della Goletta, caduta a'23. di Agosto nelle mani de'Turchi, con la Città di Tunisi, e con la Fortezza quivi innalzata da D. Giovanni, che fù da' medesimi superata a' 13. di Settembre, con la prigionia di Pietro Porto Carrero, e Gabriel Serbellone, il primo morto poscia tra Turchi, l' altro riscattato dalle lor mani. Furono queste due Piazze demolite da' fondamenti, per torre a' Cristiani la speranza di racquistarle; e questo fù il fine della Fortezza della Goletta, e del Regno di Tunisi, conquistato da Carlo Quinto, e con tanta spesa, e travaglio mantenuto per lo spazio di quarant'anni da suo figliuolo.

E siamo all'anno 1575. nel qale occorse in Genova un tumulto fierissimo. Nacque dagli strapazzi, ch'i Nobili delle famiglie antiche praticavano co' moderni, e col Popolo, il quale dato di mano all'armi, s' impadronì della Città, e dell' artiglieria, e costrinse i Nobili antichi a partirsi da Genova. Vedendosi costoro fuor della Patria, arrollarono Soldatesche, ed eletto Gio: Andrea Doria per loro Capo, acquistarono molti luoghi della Republica, e con le Galee del Doria assediarono la Città, per indurre quei di dentro all' accordo. Trovossi a caso passando D. Giovan d' Austria, che con cin-

quanta Galee ritornava da Spagna in Napoli, il quale presentatosi avanti Genova, sospettando quei Cittadini, che avesse intenzione, come fù publicato, d'impadronirsene con consenso di quei di fuora, corsero al numero di trentamila persone alle muraglie, ed al Molo, per impedirgli anche il discendere in terra. Ond'egli seguitò il suo camino, e giunto in Napoli a' diciotto di Giugno, applicossi a scacciare il finistro concetto, che delle sue intenzioni, intorno alle cose di Genova, aveva fatto il Pontefice; per opera del quale, e per quella del Rè Cattolico, che vi mandarono il Cardinal Morone, e il Duca di Gandia, come fece parimente l'Imperadore, che vi spedì due suoi Consiglieri, fù restituita a'Genovesi la primiera quiete, con l'oblivione di tutto il passato, e di quei nomi di Nobiltà vecchia, e nuova, ch'erano stati cagione della discordia.

Finalmente nel principio di Luglio partì'l Granvela da Napoli, chiamato da S.M. alla Corte, per esercitare la carica di Consigliere di Stato, e di Presidente del Consiglio d'Italia. Fù fama, che D. Giovanni offeso da' portamenti del Cardinale, ch'aveva destramente impedito, che non gli si fosse fatto non sò che dono dalla Città, avesse procurato farlo rimuovere dal Governo, per farvi sostituire il Duca di Sessa, nel tempo stesso, ch'ave-

ch'aveva raccomandato a S. M D Ferrante di Toledo Gran Prior di Castiglia pel Governo della Sicilia. E fù soggiunto, che il Rè avesse condiscesο alle richieste di D. Giovanni togliendo il Granvela dal Regno, ma che geloso dell'autorità del fratello, pel comando, ch'aveva dell'Armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi avesse per ragione di Stato spedito il Marchese di Mondejar, che gli era poco amorevole. Governò il Cardinale pochi mesi più di quattr'anni, e publicò 40. Prammatiche; le quali per le belle Ordinazioni, che contengono, rendono sempre riguardevole la memoria de' suoi talenti. Ve n'è un'altra in un marmo sù la Porta del Palagio, dove si regge il Tribunale dell' Udienza di Chieti, Metropoli della Provincia di Apruzzo Ultra, con l'inscrizione seguente.

D. O. M.

Philippo de Austria Catholico, & Invictissimo Regnante, ac Antonio Perenotto S. Rom. Eccl. Card. Granvela Prorege justissimo, in Theate Fidelissimo ornamentum D. Didacus de Alarcon de Mendozza Præses erexit. Mense Martii An. Dom. M.D.LXXII.

Nel primo anno del suo Governo ebbe effetto la nuova milizia, oggi detta del Battaglione, instituita dal suo Antecessore,

composta di Soldati, che somministransi dall' Università del Reame, a proporzione del numero de' fuochi di ciascheduna di esse, li quali non hanno soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie, ed in occasione di guerra anno la paga degli altri, calcolandosi il di lor numero a venticinque in trentamila persone. Diede esecuzione alle Grazie, e Privilegj, che sotto la data del 1570. furono conceduti dal Rè alla Città, ed al Regno. Da questo furono fatti due donativi a S. M. l' uno d' un milione, e cento mila ducati nel Parlamento, celebrato al primo di Novembre 1572.; nel quale intervenne per Sindico Cesare di Gennaro, Nobile della piazza di Porto: l' altro d' un milione, e ducento mila ducati nel Parlamento, celebrato nel 1574. dove intervenne per Sindico Gio: Luigi Carmignano, Nobile di Montagna. Fù Ministro netto di mano, prerogativa commendata in tutti gli Officiali della sua Corte; amico de' buoni, a' quali distribuiva le Cariche; più inclinato al Popolo, che alla Nobiltà; e finalmente degno di grandissime lodi, se non fosse stato tacciato di qualche mancamento nel dar udienza a' sudditi, ch' è la maggiore attenzione, che deve aver chi governa. Era di giusta statura, con un' aria di volto così maestosa, e serena, che rapiva gli animi de' suoi più fieri nemici, li quali quasi restassero ammaliati

liati dalla dolcezza del ſuo diſcorſo, erano violentati dalla forza occulta delle ſue belle maniere a rinconciliarſi con eſſo lui. Aveva un giudicio maturo, una naturale prudenza, ed una memoria così feconda, che quando il biſogno lo richiedeva, dettava in un medeſimo tempo quattro, ò cinque lettere differenti ad altretanti ſuoi Segretarj; e quel, ch'era più ammirabile in diverſi idiomi, che poſſedeva perfettamente, e con una velocità così grande; che ſenza mai confondere i ſenſi, nè la diverſità delle lingue, ſtancava coloro, che le ſcrivevano. Era amatore de' virtuoſi, modeſto nella proſpera, e coſtante nell' avverſa fortuna. Inimico dell' ozio, parco nel ſonno, e ſopra tutto d' incorrotti coſtumi. Il ſuo genio era veramente di Principe, come il fece in molte occaſioni conoſcere, e particolarmente nella venuta del Principe Carlo Federigo di Cleves, al quale mandò le Galee in Gaeta, acciò ſe ne foſſe ſervito. Ma curioſo queſto Signore di vedere le antichità della famoſa Città di Capova, e' Campi Liborini, e Falerni, continuò la ſtrada di terra. Fù incontrato fuori della Città; e poſto in mezo tra il Cardinale, ed il Principe di Sulmona, al rimbombo del Cannone delle Fortezze andò a ſtanziare in Palaggio, dove fù trattato con ogni magnificenza, ed onorato come parente del Rè, ſedendo ſempre alla menſa a man deſtra del

Cardinale. Fù trattenuto tra' passatempi di Tornei, e di Giostre, e gli si fecero vedere le cose più curiose di Napoli, e fra queste i cavalli della Reale Cavallerizza, de' quali avendone lodati alcuni tra molti, che ne vide operare, gli furono fatti presentare dal Vicerè. Finalmente nella sua partenza dal Regno, fù servito fino a' confini da Diego Ortesio, Commissario a ciò destinato dal Cardinale, de' trattamenti del quale partì il Principe sodisfattissimo.

PRAMMATICHE.

I. PRoibì con severissime pene l' asportazione per dentro la Città di Napoli, di coltelli, puntaroli, ed altre sorti di ferri con punta di qualsivoglia misura si fussero; e comandò, che i coltelli senza punta fussero di un palmo, ma non fussero a due tagli.*

II. Che i Condannati in esilio, e relegati perpetui, ò temporali, li quali volessero commutare le pene predette in quelle di servire, ò far servire nelle Regie Galee, si fussero presentati.

III. Proibì tutte le sorti di Contratti usurarj, che aveva la malizia cominciato ad introdurre in quei tempi.

IV. Che i Contratti, Testamenti, Codicilli, ed altri atti publici, non potessero stipularsi, che da' Notari Regj.

V. Che

V. Che i Ministri di Giustizia non debbiano unirsi, nè trattar delle Cause in altro tempo, nè in altro luogo, fuorche nelle Rote de' Tribunali; E ch' i loro pareri debbiano tenergli segreti, in guisa tale, che nè per segni, nè per atti, ò meze parole vengano a publicarsi.

VI. Publicò un' Indulto a favore de' Delinquenti; li quali volessero servire a misura de' lor delitti per certo spazio di tempo nelle Regie Galee, ottenuta però la remissione dalle Parti offese.

VII. Che i Dottori non fussero entrati ne' Regj Tribunali, è nelle case de' Giudici senza la solita toga, e nel tempo d' Inverno fosse loro stato lecito di portare sopra di quella il mantello, affinche avessero avuto il primo luogo nelle udienze. Quest'uso non è più in osservanza.

VIII. Che le persone Ecclesiastiche, ancorche fussero Cavalieri Gierosolimitani, non possano in questa Città, e Regno esercitare Officj, così Regj, come Baronali, affinche coloro, che gli esercitano, possano essere puniti de' loro mancamenti ne' Tribunali Regj, senza, che loro competa declinatoria di Foro.

IX. Publicò l'indulto generale, conceduto da S. M. per la nascita del Serenissimo Infante Ferdinando.

X. Che i Notari dovessero dar la notizia a' Luoghi Pii delle disposizioni fatte da Testatori a loro beneficio, fra quindici giorni, dopo l'apertura de' Testamenti.

XI. *Che niuna persona potesse giuocarsi più di ducati diece, in un giorno.*

XII. *Che gli abitanti de' Casali di Napoli non possano giucare a carte, ne a dadi.*

XIII. *Che ne' Borghi della Città di Napoli non si fusse potuto giucare a maglio, e palle.*

XIV. *Che la Manna, che si raccoglie in Regno, non si fusse venduta, se prima non fusse stata riconosciuta dal Protomedico.*

XV. *Che ne' delitti d'assassinio dovesse punirsi con la pena di morte naturale, tanto il mandante, quanto il mandatario, ancorche non segua la morte, ma solamente insulti, e ferite nella persona dell'assalito.*

XVI. *Che gli Officiali, Marinari, ed altre persone, che servono nelle Regie Galee, non vadano a tagliar arbori nelle Tenute, e luoghi convicini, sotto pretesto, che le legna servano per uso delle Galee, in pena della vita.*

XVII. *Che niuno Ministro possa domandare per gli suoi Congiunti, nè tampoco per altri, Officj Baronali, ò Beneficj, e prebende Ecclesiastiche, nè quelle ricevere, quantunque gli si offerissero spontaneamente, senza espressa licenza del Vicerè.*

XVIII. *Che li Commissarj destinandi per lo Tribunale della Regia Zecca, osservassero esattamente l'instruzzioni loro date per gli pesi, e misure, riscuotendo le pene da' trasgressori, e non dalle Università. E dovessero fare il loro Officio avanti i Governatori, e Capitani de' luoghi.*

XIX.

XIX. *Che niuno Portiero, Trombetta, ò Servidore del Regio Palazzo, ò di qualunque altro Ministro, vada cercando mancie per la Città nelle feste del Santo Natale, sotto pena di quattro tratti di corda.*

XX. *Che qualsivoglia persona del Regno devesse nel mese di Settembre di ciascuno anno rivelare la quantità de' grani raccolti, al Governatore, e Capitano del luogo, per trasmettersi in potere del Reggente più anziano del Regio Collaterale Consiglio.*

XXI. *Che coloro, i quali avessero licenza di portare armi da fuoco a focile, non potessero portarle cariche pe' luoghi abitati.*

XXII. *In esecuzione degli Ordini di S. M. li quali comandavano a' Vicerè, ed a tutti gli altri Ministri, di castigare secondo le leggi i Rei del delitto di Sodomia; e che non potesse loro concedersi guidatico, ò indulto, ne ammettersi a composizione; dichiarò, che il medesimo divieto s' intendesse fatta a' Baroni, e loro Officiali.*

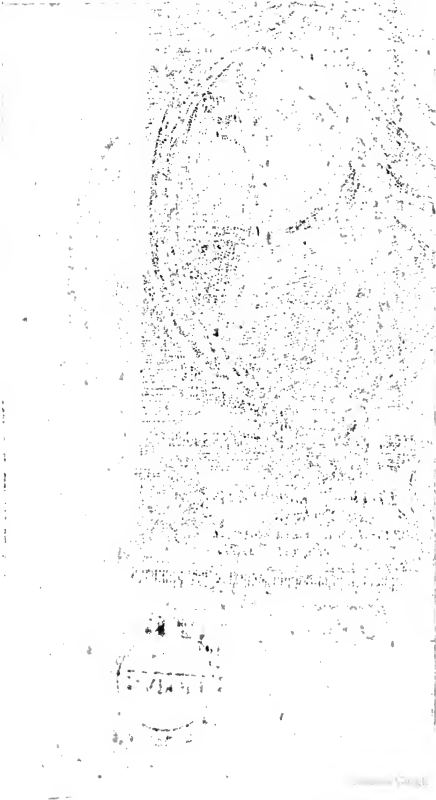
XXIII. *Che niuno Speziale sia esente dalla visita del Protomedico, ancorche fusse del numero de gli otto.*

XXIV. *Accrebbe il valore degli scudi d' oro a proporzione del peso.*

XXV. *Comandò, che i Turchi dovessero portare una fascia gialla sopra la veste, e che non fosse loro permesso d' abitare, nè conversare lungo tempo con gli altri, ch' anno ricevu-*

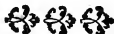
to il Batteſimo, accioche queſti non foſsero ſovvertiti.

XXVI. *Che i Miniſtri non poſsano ricevere preſenti da i litiganti.*

Il rimanente delle ſue Prammatiche, benche non di ſomma importanza, furono però tutte dirette al ben comune, ed all' utilità del Publico.

D.DIE-

D. Diego Simanca Vesco
di Badaxosa
Luogot.e Gente nel Regno di
Napoli
P. 317

D. DIEGO SIMANCA,

Vescovo di Badajos, Consigliere di Stato, Luogotenente Generale nell' Anno 1575.

LA morte del Beato Pontefice Pio Quinto, accaduta l' ultimo giorno d'Aprile del 1573 avendo chiamato in Roma al Conclave il Cardinal di Grãvela, rimase il Vescovo di Simanca per Luogotenente nel Regno. L'amministrazione di esso fù di pochissimi giorni, poiche seguita a' 13. del mese di Maggio l'elezzione del Successore, caduta nella persona del Cardinale Ugo Buoncompagno, poscia chiamato Gregorio Decimoterzo, e ritornato il Granvela a diciannove del medesimo mese, fù tanto effimero il suo Governo, che non hà fondamento il detto d'Ottavio Beltrano, all'orche afferma, esser durato più mesi. Così resta ozio-

sa

sa la penna nel racconto dell'azzioni di questo Prelato, per difetto della materia, giach' altra cosa non trovasi, che fosse occorsa in quei giorni, che l'incendio delle Scritture della Reale Cancelleria.

Sono in Ispagna molte famiglie illustri di questo nome, preso da lor Maggiori, per cagione della Signoria di Simanca, luogo distante due lege da Vagliadolid, conquistato dalle mani de'Mori dal Conte D.Pietro Anzures, nella cui Casa si conservò lungo tempo, e fino a tanto, che da'Rè di Castiglia fù riunito alla Corona, per fabbricarvi quell'insigne Archivio, ch'è il deposito di tutte le notizie antiche, e moderne di Spagna.

D.IN-

D. Inchico lopez
Hurtado de Mendoza Marchese
de Moncldar Vicere log.te e Capit.
Gente nel Regno di Napoli anni
TI

D. INNICO LOPEZ

HURTADO DI MENDOZZA,

Marchese di Montejar, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale per S.M.C. in questo Regno nell' Anno 1575.

IL purgato giudizio del Rè Filippo Secondo, nella scelta de' suoi Ministri sempre occhiuto, e guardingo, sperimentò a proprie spese fallace nella persona del Marchese di Mondejar l'assioma Aristotelico, da' Politici communemente approvato: *Magistratus virum aperit:* poiche se bene questo Signore negli altri Governi, da lui esercitati, si fosse dimostrato un Temistocle, ad ogni modo, o fusse la bontà del suo cuore, ch' altrove gli fè giuoco, ed in Napoli gli portò pregiudizio: o fosse la sagacità di chi adulandolo l'ingannava, o finalmente la malignità della sorte, ch'abbandona

na talvolta gli uomini nel mezo delle più belle carriere, ebbe amarezze tali, che a i raggi tuttavia risplendenti della prudente condotta del suo predecessore, comparvero vie più maggiori. E quel, che il pregiudicò sommamente, fù, che appena venuto in Napoli, col seguito di una numerosa famiglia, ricevuto nel Molo a 10. di Luglio del 1575. nella forma consueta sul Ponte, apparecchiatogli dalla Città, istigato da certe volpi, ch'avevano la sopraveste d'Agnello, rivocò molte belle Ordinazioni fatte dal Cardinal di Granvela, già divenuto alla Corte Presidente del Consiglio d'Italia; il quale offesosi di questa mutazione, per l'affetto, che suole ogn'uno naturalmente portare a parti del proprio ingegno, divenne un vigilante Fiscale di tutte le sue azzioni.

Questa mala corrispondenza, che passava col Cardinale, gli fece comperare a carissimo prezzo l'opera di Scipione Cutinari, Originario di Aversa, dotato di buone lettere, ma più di un'offendevole scaltrimento, che l'avevano portato a' primi Ministerj di Toga; il quale trovandosi Reggēte Provinciale di questo Regno nel Supremo Consiglio d'Italia; s'era renduto grato al Marchese con le segrete notizie, che gli portava, di tutto quel, che trattavasi nel mentovato Consiglio, e di quanto usciva dalla bocca del Cardinal contro alla sua persona. Ciò, ch'aveva

age-

agevolato a Scipione la ſtrada di ſtrappare dalla penna del Vicerè una relazione indirizzata a S. M. tanto favorevole a' ſuoi natali, che il qualificava per diſcendente de' Rè Normanni, e per un rampollo di eſſi allignato in Averſa, fin dal tempo, che fù fondata ſopra le ruine di Atella. Sotto i Rè Aragoneſi l'affermava congiunto in parentado con le famiglie principali del Regno, e fra l'altre con la Gaetana, con la Macedonia, con la Fajella, e con la Ferrella de gli antichi Conti di Muro. E finalmente celebrava la Nobiltà del Caſato Belprato, che portava la di lui moglie: qualità tutte, che fecero meritare al Reggente, ed a Luzio ſuo Fratello, moltiſſime grazie dalla mano liberale del Rè Filippo Secondo, e particolarmente la facoltà d'eleggerſi uno de'cinque Seggi di Napoli, per goderne gli onori. Queſta fù la pietra dello ſcandalo, che rovinò Scipione, poiche venuto in Regno, e preſentato al Marcheſe il Privilegio del Rè, ottenne per Collaterale il reſcritto, che ſi mandaſſe ad effetto nella Piazza di Nido, ch'era ſtata da lui eletta. Ciò, che venuto all'orecchio di quelli Nobili, ſupplicarono il Vicerè, che ſi compiaceſſe ſopraſederne l'eſecuzione, e dar loro commodità di ricorrere alla giuſtizia del Rè, per depoſitare a' ſuoi piedi le loro chiare ragioni. Ma riuſcendo infruttuoſe le ſuppliche, quando il Giudice fa l'officio di Parte,

te, non solamente non ottennero la dilazione bramata, ma fù loro aspramente risposto, che non tardassero ad ubbidire:conforme ne fù data Commissione al Consigliere Cadena. Questi incontrò tanta difficoltà nel negozio, che gli convenne passare dalle minaccie di pene pecuniarie, a quelle di lesa Maestà, da quei Nobili tanto abbominate, e temute,che gli costrinse con le dovute protestazioni a soccombere. Pure sarebbe stato assai meglio, che si fosse tralasciata una simile violenza, poiche costoro spedirono persona alla Corte, che scoprendo all'occhio di quel Monarca la verità della cosa, e facendo palpabilmente conoscere le favolose genealogie, contenute nella relazione del Vicerè, stomacata S. M. di un'inganno sì mal fondato, comandò, che il Reggente fosse rinchiuso in un carcere, dove indi a poco, avvelenato dalla malinconia, si morì, e che il fratello si ritenesse nel Castel Nuovo, donde uscito dopo molti anni di angustie, esiliato dalla Città, finì nella Torre del Greco la vita. Accidente,del quale rimase autentica la memoria nel Registro della Reale Cancellaria, intitolato *Curiæ secretorum octavo, de Mondejar primo fol.* . . . . dove fù espressamente notato: *Die decima mensis Decembris 1576. fuit factum notamentum ex ordine Domini Proregis, quod ex ordine secreto Catholicæ Majestatis Regis nostri Philippi infrascriptum privilegium fuit annullatum, circa*

ca potestatem gaudendi in sedilibus Neapolitanis.

Maggiore fù l'amarezza, che passò il Marchese con D. Giovanni, che venuto, come s'è detto, in Napoli fin dal mese di Giugno, vi si trattenne in giuochi di Caroselli, di Tori, ed altri passatempi, ed esercizj cavallereschi, fino al principio dell'anno 1576. nel quale intervallo di tempo vide con gran cordoglio la morte di Bernardino Rota famoso Poeta di quell'età, al quale serviva di generoso Mecenate. Ebbero origine questi disgusti dall'antica poco corrispondenza, che passava tra loro, ed andarono in Napoli vie più crescendo, per l'ombra, che pareva, che l'uno facesse all'autorità, e preminenza dell'altro, verificandosi quell'aforismo politico: *non capit aula duos.* S'avvanzò la cosa a tal segno, che mancò poco non soccedesse una funesta tragedia, poiche crucciatosi D. Giovanni, che gli avesse mancato il Vicerè di parola circa non sò, che materia, il fece chiamare nel Castel Nuovo, dove albergava S. A. con disegno di fargli trattamenti poco onorevoli. Presago forse il Marchese di quel, che doveva avvenirgli, vi andò con favorito accompagnamento di Nobiltà; e D. Giovanni, dopo aver seco ragionato segretamente, disse ad alta voce, rivoltato a coloro, che vi si trovavan presenti: *Quest'uomo mi è venuto men di parola, e se non fosse pel rispetto, che devo al Rè mio*

mio Signore; e quì tacendo, additò il pugnale, ch'aveva al fianco. Rispose il Vicerè, ch'avrebbe dato del tutto avviso a S. M. perche frenasse tanta baldanza: parole, che punsero in maniera quel Principe, che cavò fuora il pugnale per maltrattarlo, come sarebbe senza fallo accaduto, se con voci d'ossequio non fosse stato rappatumato da gli astanti il suo sdegno.

Ma lasciamo per adesso da parte questi disturbi del Vicerè, per ammirare la sua gran providenza, che preservò Napoli dalla peste. Ed in vero, oltre la protezzione particolare del Cielo, fù tutto attribuito alla sua vigilanza; imperciochè quando tutte le Città principali d'Italia, la Sicilia, e la Calabria, stavano afflitte da questo male, che nel 1575. attaccatosi in Trento, Città posta ne'confini della Germania, s'andò diramando per tanti luoghi, che fino all'anno 1577. continuò a dipopolare d'abitatori, solo Napoli rimase illesa da questo fulmine, mercè la diligenza del Vicerè, che interdisse l'entrata a coloro, che non venivano da luogo sano, e fece bruciar le merci, che venivano da parte sospetta.

Mostrò la medesima attenzione del 1576. all'or che l'Armata Ottomana, comandata dal famoso Ucciali, minacciava le spiagge del Mare Mediterraneo, e che non ostante l'invasione, che per diverterne la tempesta,

fece

fece il Marchese di S. Croce con la Squadra delle Galee del Regno nell' Isola di Cerchine, posta ne'mari di Barberia, pure cominciò a saccheggiare le riviere di Puglia, donde scacciata da molte Soldatesche a cavallo, ed a piè, speditevi dal Vicerè, assaltò la Calabria; Quì posta gente in terra vicino Trebisaccia, s'impiegarono i Turchi a ruinare il paese, ed a fare schiavi tutti coloro, che caddero nelle lor mani; ma mentre andavano per imbarcarsi, improvisamente assaliti da Cola Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, accorsovi con sessanta Cavalli, e trecento Pedoni, convenne loro abbandonare il bottino, e lasciare estinti cinquanta di loro sul suolo, oltre quaranta prigioni.

Ottenne nel medesimo anno la Mitra Arcivescovale di Napoli il Cardinal Paolo d' Arezzo, Prelato d'innocentissima vita, che uscito dalla Religione de' Chierici Regolari Teatini, viene presentemente promosso dalla medesima, per esser dichiarato Beato.

L'allegrezza, che ne fece la Città tutta, non puole esprimersi dalla penna, giache oltre la dottrina, e la santità de'costumi, concorrevano nella sua persona i meriti con la Patria, la quale avendolo mandato Ambasciadore alla Corte, per le novità dell' Inquisizione del Sant' Officio, tentate sotto il Governo del Duca d'Alcalà, aveva ottenuto dal Rè, che benignamente l'accolse, favore-

vole

vole ſpedizione. Egli adunque partì da Roma con picciolissimo ſeguito, cavalcato ſopra una mula con gli ſtivali a'piedi, e feltro addoſſo, come ogni ſemplice viandante; e giunto al Duomo in portamento così modeſto, accompagnato dalle benedizzioni del Cielo, e dalle acclamazioni comuni, preſe il poſſeſſo della ſua Chieſa. Quali foſſero l'azzioni della ſua vita, ne parlano con ammirazione i proceſſi, fabbricati per ordine della Sedia Apoſtolica; e quì baſtará dire, che ad imitazione di S. Carlo Borromeo, era ſolito per le publiche piazze portare inarborata la Croce; ciò, che praticava ugualmente nelle viſite del Vicerè, dove un giorno con meraviglia di tutti, come coſa poco uſitata, v'andò in abito di cerimonia con cappa, e Cappello Cardinalizio. Portamenti, che accoppiati alla candidezza de' ſuoi coſtumi, gli conciliavano la venerazione d'ogni qualità di perſone, le quali benche, piangeſſero fra poco tempo la perdita d'un così Santo Paſtore, morto a' diciaſette di Giugno del 1578. ſi conſolarono con la ſperanza, poco men, che ſicura, di avere acquiſtato un protettore nel Cielo.

A queſto buon Prelato toccò in ſorte l'abolizione del Moniſtero di Suore di Sant' Arcangiolo a Bajano, poſto nel quartier di Forcella, la dove giace preſentemente la Chieſa del medeſimo nome, ſervita da' Padri

dri dell'Ordine di Nostra Signora della Mercede. Queste Suore avevano tenuto impiegato lo zelo Pastorale del Cardinal Arcivescovo Gio: Pietro Carafa, e di Monsignore Scipione Rebiba Vescovo Amicleo Siciliano di nazione, e suo Vicario Generale. Assunto poscia il Cardinale al Ponteficato, benche fosse stato dalla Città, e dal Clero supplicato a provedere di Pastore la Chiesa, non avea voluto farlo, rispondendo, che non vacava la Mitra, la quale non erasi mai partita dalle sue tempie; ed avendo innalzato il Rebiba alla Porpora, impose il governo dello Spirituale, e Temporale della mensa a Fra Giulio Pavese da Brescia, promosso dall' Ordine de' PP. Predicatori al Vescovado di Viesti. Costui zelantissimo de l'onor della Chiesa, mantenne tutt' i Monisteri di Suore in una grandissima disciplina. Ma caduta la Mitra Napolitana successivamente nelle teste de' Cardinali Alfonzo, e Mario Carafa, e finalmente in quella del Cardinal d'Arezzo, fù questi costretto per alcune giuste cause a supprimere il mentovato Monistero, ed a distribuire le Suore insieme con l'entrade ne' Monisteri di Santa Patrizia, S. Gregorio, S. Gaudioso, e S.Maria Donna Romita.

Venne poi l'anno 1577. nel quale cominciò il Vicerè la fabbrica del nuovo Arsenale, che dal luogo, nel quale al presente si regge il Maggior Fondaco della Regia Dogana,

dov'era il Vecchio, fù con la guida di Fra Vincenzo Casali Servita, Architetto famoso, edificato nella spiaggia di S.Lucia, dove fino al dì d'oggi si vede.

Intanto rinovellaronsi i disgusti del Vicerè per l'espediente pernicioso, trovato da Fra Giovanni Vollaro, il quale con l'eloquenza del pulpito s'era introdotto nella sua grazia. Questi, adescato dalle promesse d'alcuni avidissimi mercatanti, insinuò al Marchese, che per la gente minuta poteva farsi il pane di farina di fromento, mischiata con quella di una certa erba, da gli eruditi chiamata Aron, e piede di Vitello dal Volgo, la quale è di un nutrimento cotanto grande, che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell'Albania. E come, che l'interesse ha una certa occulta proprietà, che fa parere onesti tutti i partiti, da'quali può cavarsi profitto, parendo, che la proposta fosse vantaggiosa all'Annona, e che potesse ritrarne molto utile S.M. si pose sul tapeto la cosa. Ma appena venne all'orecchie del Popolo, ch'avezzo a mangiare il pane di buono, e puro frumento, dichiarò altamente, che non occorreva pensare d'adulterarlo; ed è certo, che sarebbesi cagionato qualche incendio fastidioso, al quale non mancavano di portar legna molti Nobili, mal sodisfatti per le passate contese del Vicerè, se la prudenza di questi non avesse sciolto immantenente il trattato.

Ces-

Cessato questo accidente, n'accadde un' altro più disastroso, che non costò meno al Marchese, che la perdita del Governo. Nel Real Monistero delle Suore de' SS. Pietro, e Sebastiano, trattenevasi in qualità di giovine nubile D. Anna Clarice Carafa, figliuola del primo letto di D. Antonio Carafa Duca di Mondragone, e di D. Ippolita Gonzaga. Questa per mancamento di maschi, essendo considerata, come erede presuntiva di tutto lo Stato paterno, era destinata dal Padre per moglie del Conte di Soriano, primogenito del Duca di Nocera, ch' era della famiglia medesima. Ma il Principe di Stigliano, Avolo paterno della fanciulla, tollerando di mala voglia, che dovesse estinguersi la sua Casa, risolse, benche vecchio, d'ammogliarsi con D. Lucrezia del Tufo della Casa de' Marchesi di Lavello, dalla quale, ebbe un maschio, che meditava dovess' essere il successore di quello Stato: ciò, che fece dividere la famiglia Carafa in due potentissime fazzioni. S'adulò il Vicerè, di poter tra due litiganti ottener questa Dama, per impalmarla a D. Luigi Hurtado di Mendozza Conte di Tendiglia suo primogenito; ma parendogli un parto troppo immaturo, per uscire alla luce, mandò tre Reggenti col Segretario del Regno, e cento cinquanta Spagnuoli, ad effetto di torre la donzella dal Monistero, col pretesto d' esplorarne la volontà.

Ma quelle Venerabili Suore schermironsi destramente dalla violenza improvisa: avvegnache spalancate le porte della clausura, si fecero incontro à quei Senatori, portando in processione tutte le Sante Reliquie, che ivi conservansi, ed implorando col salmeggiare l'ajuto di quei Santi lor Protettori, per difesa dell'immunità di quel Chiostro, delle loro persone, e di D. Anna Clarice, che vi comparve vestita con l'abito religioso: spettacolo, che destò un terror così grande negli animi di quei pietosi Ministri, che postisi inginocchione, adorarono le Sante Reliquie e partironsi immantenente dal Monistero. E D. Anna Clarice, condotta segretamente in casa di D. Giovanni di Cardona, seguitando la deliberazione del Padre, fù privatamente sposata al Conte di Soriano, come poscia dichiarò ella stessa al medesimo Collaterale.

Questa azzione del Vicerè, quantunque avesse offeso due principali rami della famiglia Carafa, com'erano quei del Principe di Stigliano, e Duca di Nocera, amendue oggi estinti, non senza ecclissi del Cielo Napolitano, gli irritò contro tutto quel numeroso Casato, che aggiungendo questa offesa all'antiche, ne portò le querele a' piedi del Rè per bocca di Giovanni Antonio Carbone Marchese di Padula; le quali fecero un'impressione tanto grande nell'animo di S. M.

che

che impose a D.Giovanni di Zunica, Principe di Pietra Persia, all'ora Ambasciadore al Pontefice, che senza perdimento di tempo, venisse al Governo del Regno, donde convenne al Marchese nel rigore del Verno partir con due sole Galee a gli 8 di Novembre del 1579. accompagnato più dal proprio pentimento, e dalle lagrime de' congiunti, che dalle benedizzioni de'Cittadini.

Ne' quattro anni, e quattro mesi, che governò, publicò ventiquattro Prammatiche; ed ottenne dal Regno due donativi à S. M. L'uno nel Parlamento celebrato a cinque di Febrajo del 1577. dove fù Sindico Gio: Girolamo Mormile del Seggio di Portanova, che fù di un milione, e ducento mila ducati. L'altro di somma uguale nel Parlamento de' ventitre di Aprile 1579. nel quale intervenne per Sindico Fabbrizio Stendardo, Nobile di Montagna. Avea cominciato le provisioni necessarie, per porre in mare un'Armata contra degl'Infedeli, al quale effetto da Fra Vincenzo Carafa Prior di Ungheria, e da Carlo Spinelli, assoldavansi tremila pedoni, e quattromila guastatori, a fine di unirgli a tutte le forze d'Italia, e farne un corpo sotto il comando di Pietro de'Medici, fratello del Gran Duca di Toscana; ma l'improvisa partenza ne sepellì il disegno. Fù di genio alquanto inclinato alla vendetta, alieno dal compiacere, nè lontano dall'interesse: e pu-

re non gli mancarono la providenzia, e il valore: qualità, che l'averebbero renduto assai commendabile, se i mentovati disturbi, ne' quali s'incontrò, non gli avessero concitato l'odio comune.

Questa famiglia prende il nome d'Hurtado, per discendenza da D. Ferrante, chiamato l'Hortado, figliuolo della Regina Donna Urraca, circa l'anno del Signore 1197., e quello di Mendozza da Nuño Belchides, e Nuño Rasura suo figlio, uno de' Giudici di Castiglia. Il Marchese di Montejar, e Conte di Tendiglia, possiede la Casa in Mondejar, e gli Stati nella Provincia d'Alcarria, con una rendita di quarantamila ducati. L'Erede di questa Casa sposò D. Gasparo Ibañez di Segovia, dell'Ordine d'Alcantara, Marchese d'Agropoli, Cavaliere d'una singolare erudizione, come mostrano molti libri, che hà dato alle stampe, il di cui primogenito sta ammogliato con la Contessa di Salvaterra, con patto di continuare il cognome Mendozza, redato dalla madre.

PRAMMATICHE.

I. PRoibì sotto gravissime pene le Case di giuoco, e baratterie, nelle quali vietò a qualunque persona il potervi giuocare.

II. Comandò, che il pane, che dà la Regia Corte a' Carcerati poveri, in vece di una libra il

il giorno, che era stata loro somministrata per lo passato, s'aumentasse a due; e n'impose al Percettore della Vicaria il pagamento.

III. Che i Capi delle sospizioni, che si danno dalle Parti contro a i Reggenti, Consiglieri, Presidenti, e Giudici, dovessero discutersi nel Tribunale, al quale tocca la loro decisione, e non trovandosi sufficienti a ricusare il Ministro, dovesse senz'altra prova sottoporsi il ricusante alla pena di ducati 15., ed a quella di ducati 50. se essendo ammesso a provargli, non gli facesse costare.

IV. e V. Determinò molte differenze, nate tra l'Avvocato Fiscale, e i Giudici di Vicaria, e diede loro molte regole, per la retta amministrazione della Giustizia.

VI. Che pendente la relazione da farsi nel S. C. per l'appellazioni interposte ab indebita citatione possano dalla Vicaria incarcerarsi i Rei citati, quando il delitto lo merita.

VII. Proibì con pena di morte la vendita della Manna adulterata, comandando, che tutta dovesse riconoscersi dal Protomedico.

VIII. Che la stima così de'beni feudali, come de' burgensatici, dovesse da' Tribunali commettersi a' Tavolarj, ed in grado di revisione al Primario Napolitano.

IX. Impose pena di anni 5. di Galee a gl'Ignobili, ed altretanti di Relegazione a' Nobili, che commettessero Contrabando di frumenti, ed altre Vittovaglie per fuori Regno, oltre la perdi-

ta delle robbe, Vascelli, privazione d' Officio a gli Officiali de' Porti, *e ducati* 4. *mila di pena, da incorrersi così da essi, come da' Baroni, che vi acconsentissero: non intendendosi rivocata un'altra Prammatica, colla quale stava imposta pena maggiore per simili Contrabandi, che si commettono negli Apruzzi.*

X. Publicò *diverse ordinazioni, da osservarsi dalla milizia della Cavalleria leggiera del Regno, per guardare le marine dall'invasioni de' Turchi, senza angarıare le communità.*

XI. *Che le Meretrici non avessero abitato nella strada della Ruva Catalana.*

XII. *e* XIII. *Che la vendita delle robbe all' incanto non si fosse fatta nella* Piazza *dell'Olmo, dirimpetto al Maggior Fondaco della Regia Dogana, ma bensì davanti al* Palagio *della G. C. della Vicaria.*

XIV. *Che i salarj, e fatiche, le quali si fanno dalle persone, che vengono in Napoli ad assistere per negozj delle Università del Regno, debbiano tassarsi da' Tribunali, dove sono state le Cause, e negozj, pe' quali sono state mandate.*

XV *Che tutti gli abitanti della Città di Napoli dalla Porta Reale, fino a quella di Chiaja, dovessero in ciascuno giovedì far pulire, e spazzare le strade, per mantenere nel medesimo tempo la Città netta, e l'aria salubre.*

XVI. *Che quelli, che sono condannati, o si concordano a servire per qualche delitto nelle*

na-

navigazioni, che fanno le Regie Galee, non possano passare per quei luoghi, dove stanno le Parti offese, ma debbiano dar cautela di non partirsi dalle loro case, overo di non accostare in Napoli, e Borghi, o in qualunque altro luogo, dove stassero le Parti offese.

XVII. *Che la Gran Corte della Vicaria proceda contro a' Delinquenti a tutti gli atti necessarj, purche non siano irretrattabili, non ostante, che i Rei avessero ottenuto ordini dal Vicerè, che se ne facesse relazione nel Consiglio Collaterale.*

XVIII. *Che niuno Ministro avesse potuto servire di testimonio in qualsivoglia causa, senza licenza del Vicerè.*

XIX. *Che quelli scolari, che ne' publici Studj avessero fatto risse, tumulti, o disturbato i Lettori, si fossero puniti con pena di relegazione.*

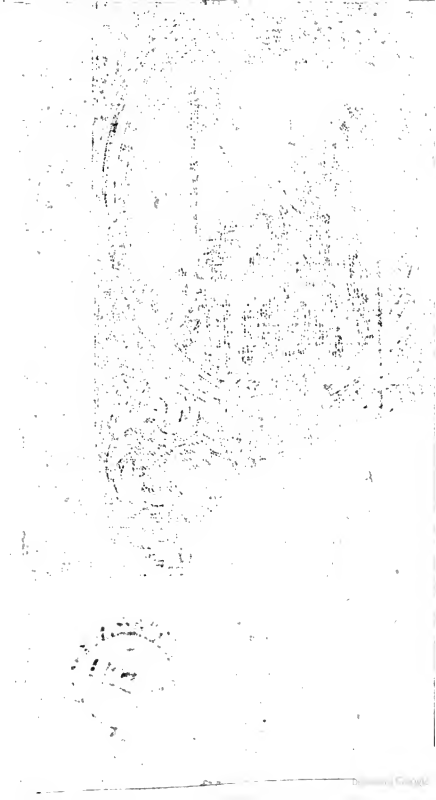
XX. *Che nelle Case del Borgo di Chiaja si fossero fatte le Cloache per uso dell' immondizie, affinche gli abitanti di esse non avessero avuto bisogno di andarle a buttare al lido del mare.*

XXI. *Che niuno Ministro avesse potuto contrarre parentela spirituale, servendo di compadre ne' Sagramenti del Battesimo, o Confirmazione.*

XXII. *Che le Refute (così chiamansi le cessioni, che si fanno de' Feudi a' legitimi, ed immediati Successori) debbiano registrarsi ne' Quinternioni del Tribunal della Regia Camera sotto*

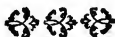
pena di nullità .

XXIII. *Che gli assensi, che si concedono a' contratti delle vendite de' Feudi, debbiano spedirsi con la clausola* exceptis feudis titulatis.

XXIV. *Che i Conduttori delle pietre, o altre materie, per servigio delle fabbriche, o per qualsivoglia altro uso, non debbiano andarle seminando per le strade della Città, acciò non cagionassero fango nel Verno, o polvere la State.*

D.GIO.

D. Giovanni Zunica Commendatore
magiore di Castiglia e Precipe
di Pietra persia luog.te e Cap.n
Generale nel Regno di Napoli
P. 347.

D. GIOVANNI DI ZUNICA,

Principe di Pietraperſia, Commendatore Maggiore dell' Ordine di S. Giacomo in Caſtiglia, e nel preſente Regno per S. M. Luogotenente, e Capitan Generale anno 1579.

CAminavan del pari le notizie, ch'aveva il Regno dell' amabiliſſime parti, che rendevano a tutti grato queſto gran Perſonaggio, ſecondogenito della Caſa de' Conti di Miranda, con quelle, che poſſedeva D. Giovanni degli affari del Regno. Le prime erano ſtate portate in Napoli dalla fama, che l'aveva veduto in Roma, eſercitare per molti anni la Carica d' Ambaſciadore al Pontefice. L'ultime erano ſtate a queſto Principe preſentate nella ſcuola del Gabinetto, per la communi

cazione, che tutt'i Vicerè, e Supremi Governatori delli Stati, che il Rè possiede in Italia, tengono con l' Ambasciadore di Roma. Queste liberarono D. Giovanni da quel noviziato, che sogliono fare tutt' i Ministri ne' nuovi Magistrati. Quelle liberarono il Regno dal timore, d' abbattersi in un Governo, poco favorevole alle occorrenze de'Sudditi. E l'une, e l'altre operarono, che a gli 11. di Novembre del 1579. tre giorni dopo la partenza del Marchese di Montejar, fosse stato ricevuto in Napoli con universale allegrezza, non già sul Ponte apparecchiatogli dalla Città, che non avendo potuto servire per lo tempo cattivo, fù da lui donato all'Ospedale degl'Incurabili, ma per la strada di Terra.

Quì trovò D. Giovanni raffreddati quegli apparecchi, ch' erano stati principiati dal suo predecessore, per porre in mare un'Armata bastante, come si publicava, a far l' impresa d'Algieri. E come, che per la morte del Rè Sebastiano di Portogallo, estinto nella battaglia d' Arzilla, succeduto al Regno il Cardinal-Arrigo suo Zio, il quale per l' indisposizione del corpo, o molto più pel grave peso degli anni, deliberò di non voler prender moglie, s' aspettava la dichiarazione del Successore, che dovea farsi da alcuni principali Signori di quel Reame, a' quali era stata commessa la cognizione di questa ce-

celebre Causa dal medesimo Rè Cardinale; volendo il Rè Filippo Secondo, al quale quello Scettro legitimamente spettava, trovarsi proveduto così d'Armate marittime, come d'un'Esercito poderoso, valevole a sostener con la forza le ragioni, ch'aveva a quella importante Corona, in caso, ch'accadendo la morte del Rè Arrigo suo Zio, gliene fosse contrastato il possesso, sollecitò l'unione dell'armi, ch'erasi cominciata in Italia, col pretesto dell'impresa d'Algieri. Da Napoli vi spedì 'l Vicerè diciasette ben proveduti Navilj, con sei mila Soldati, e quattro mila Guastatori, comandati dal Prior d'Ungheria, e da D. Carlo Spinelli; li quali furono una parte di quell'Esercito, che sotto il comando del Duca d'Alba impadronitosi con poco travaglio di quel Reame, aggiunse una gemma sì preziosa all'augusto Diadema de' Rè di Spagna, con tanto giubilo di tutti i Popoli soggetti alla lor Monarchia, che pervenutone l'avviso in Napoli nel mese di Novembre 1580 se ne celebrarono solennissime feste. Ben è vero, che D. Antonio Prior di Crato, bastardo dell'Infante Luigi, Fratello del morto Rè Cardinale, quantunque fusse stato scacciato da Portogallo dall'armi vittoriose de' Castigliani, ad ogni modo appoggiato dagl'Inglesi, e Francesi, gelosi dell'ingrandimento degli Spagnuoli, si manteneva il possesso dell'

dell' Isole Terzere, col dominio delle quali, non solamente pensava d' inrerrompere il commercio dell' Indie, ma di poter giugnere un giorno alla Corona di Portogallo, con l'ajuto delle mentovate Nazioni, emule della Spagna. Ma speditovi dal Rè Cattolico il Marchese di Santa Croce con l' Armata per debellarlo, incontratosi con quella di D. Antonio tra l' Isola Terzera, e l' altra di S. Michele, ed attaccatasi la battaglia, rimase l' ultima dissipata a tal segno, che D. Antonio salvossi con gran fatica nella Terzera, donde imbarcatosi col favor della notte, passò in Inghilterra. Di modo tale, che le ventitre Galee, e due Galeazze, le quali erano state spedite dal Vicerè con cinque in sei mila Soldati, e molti Nobili venturieri Napolitani, fra quali Don Francesco Carafa fratello del Co: di Santa Severina, che con titolo di Maestro di Campo conduceva queste milizie, assoldate d'ordine di S. M. per servire in questa guerra, ed in quella di Fiandra, ricevutone pel camino l'avviso, ne festeggiarono in Genova la vittoria.

Ma torniamo alle facende di Napoli, dove nel Marzo dell'anno 1580. fù fondata nel Convento di Monte Calvario de' PP. dell' Osservanza di S. Francesco la gran Confraternità della Concezzione della Vergine: quella appunto, dalla quale ogn' anno si celebra

lebra nella notte del Sabato Santo la solennità della Resurrezione del Signore, con la pomposa processione, che chiamasi de' Battaglini; e fù cosa notabilissima, che ne' primi dieci giorni si scrissero nella detta Congregazione 22.mila persone. Nel medesimo anno morì Bernardino Caracciolo Nobile di Capuana, attossicato dal proprio figlio, indotto a commettere questo enorme delitto dall'avidità di dominare le paterne sostanze, in confermazione della sentenza d' Ovidio: *filius ante diem patrios inquirit in annos*; ma la malizia, la quale superava l' età del misero parricida, ch' appena avea diciotto anni, sperimentò in un medesimo tempo la severità, e la clemenza del Vicerè, poiche quantunque nella Piazza del Mercato, gli fosse stata mozza la testa, gli furono però perdonate tutte l' altre pene, che dalle leggi son fulminate a danni de' parricidi. L'infermità de' Catarri, che per la novità de' sintomi, e per la contagiosa qualità, che portavano, furono chiamati Castroni, giunse in Napoli nel mese d' Agosto da Lombardia, dov'era cominciata nel Maggio, ed afflisse la Città, ed il Regno quasi tutto il Settembre. La tollerò parimente il Regno di Portogallo, e la persona medesima del Rè, che si vide ridotta a gli ultimi periodi della vita; ma riavutasi S. M. se n' ammalò la Regina, la quale si vide in pochi giorni condotta da

que-

questo morbo al sepolcro, essendo morta in Helves a' 23. d'Ottobre del medesimo anno con sommo dispiacere del Rè.

Intanto si sentivano in Napoli molti richiami contro a diversi Ministri, che corrotti dall'interesse, strapazzavano con soverchia libertà la giustizia. Ne pervennero le querele de' sudditi fino all'orecchie del Rè; che volendo recidere le radici di questo male, o gastigare i colpevoli, elesse D. Lopez di Guzman per Visitatore Generale del Regno. La fama, che portava questo Ministro, d'uomo retto, giusto, e severo, fè mutare i colori a molti, ch'avevano la coscienza macchiata di mancamenti, e lordure, commesse nell'esercizio de'loro Officj. E s'accrebbe loro il timore, all'or, che il videro in Napoli a'29. d'Ottobre del 1581. ricevuto dal Vicerè con onore pari alla carica, della quale a'due di Novembre udirono la Commissione, con la lettura, che se ne fece in presenza di essi, con l'assistenza del Vicerè, e del Consiglio Collaterale. Ed in fatti, avendo preso per sua abitazione il Palagio di Gio: Battista Crispo, posto nella contrada dello Spirito Santo, cominciò la fabbrica de' processi, la quale continuò fino al primo di Giugno del 1584. nel qual tempo partì da Napoli, lasciando sospesi da' loro officj i Reggenti Salazar, e Daroga; Fabbrizio Villani, e Marcello di Mauro, l'uno

Pre-

Presidente, l'altro Avvocato Fiscale della Regia Camera della Summaria; Antonio Orefice, e Francesco Alderisio, l'uno Presidente, l'altro Consigliere del Sacro Consiglio di Santa Chiara; Gio: Camillo Bilotta, e Vincenzo Antonio Daniele, l'uno Avvocato, l'altro Procurator Fiscale della Gran Corte della Vicaria, e molti altri Officiali minori; de quali alcuni ne furono dopo qualche tempo reintegrati, e fra questi il Presidente del Consiglio, l'Avvocato, e il Procurator Fiscale di Vicaria, e gli altri ne rimasero privati per sempre.

Nell'Ottobre medesimo di quest'Anno capitò in Napoli Frà Giovanni Levesche, Gran Maestro de'Cavalieri Gierosolimitani, imbarcato sopra tre Galee, ed in un'altra vi pervenne parimente Ramagasso, essendo incaminati amendue alla volta di Roma per alcune loro gravi differenze, ed indi a pochi giorni ivi giunti, passarono all'altra vita. E pochi mesi prima era morto in Napoli nel Palagio di Pizzofalcone il Cardinal D. Flavio Orsini, porporato di somma stima.

Entrò poi l'anno 1582. nella State del quale si fecero sentire in Pozzuoli, ed in Napoli spessissimi Terremoti, che ruinando i condotti dell'acqua, e i luoghi sotterranei, chiamati comunemente Formali, dove vien conservata, assetarono la Città. Gli avrebbe

be fatti restaurar senza dubbio la diligenza del Vicerè, se non avesse terminato il triennio del suo Governo, e quello depositato nelle mani del successore, partendosi a gli undici di Novembre alla volta di Spagna. Portò seco i cuori di tutti, perche tutti teneramente l'amavano, a riguardo della sua straordinaria bontà, alla quale corrispondeva quella della Principessa sua moglie, che non mescolossi giammai negli affari politici. Questi furono da lui trattati con somma attenzione, e dolcezza, come n'è autentico testimonio la Congregazione di Santa Maria *Succurre Miseris*, detta comunemente de Bianchi, allora numerosa di Nobili Secolari, oggi composta di Sacerdoti, e Religiosi; la quale non volle giammai vietare, come poscia in altri tempi fù praticato, pel sospetto, che avevasi, che vi si potessero trattare materie pregiudiciali al servigio del Rè; ma si fece in essa ricevere per uno di quei fratelli, per evitare ogni scandalo, senza intricar la fede di tante persone qualificate. L'assiduità dell'audienze, alle quali in ogni ora ammetteva ogni qualità di persone: il portamento modesto, lontano da una certa gravità affettata, col quale si faceva vedere nelle publiche Piazze: la libertà, che concedeva a' Ministri di pronunziare le lor sentenze, lungi da ogni umano rispetto: l'independenza, con la quale interveniva

nel

nel Regio Collaterale alla decisione d'importantissime cause, tenendo avanti a gli occhi la mano, ed ascoltando i pareri, erano tutte doti, che arricchivano la bellezza dell'animo, che possedeva; e tali, che fecero a bastanza conoscere non essersi i Napolitani ingannati nell'opinione, che prima di venire al governo avevano conceputa delle sue belle virtù. Non mancò, chi'l notasse d'aver data soverchia mano a persone, che andavansi mescolando nelle facende del Regno, ma vero, ò falso, che ciò si fosse, non può negarsi, che fù un'ottimo Vicerè.

Nel triennio del suo Governo ottenne un donativo di un milione, e ducento mila ducati, che fù fatto a S.M. pe' bisogni della guerra di Portogallo nel Parlamento de 29. di Settembre 1580. nel quale intervenne per Sindico Camillo Agnese Nobile di Portanova. Publicò trentatre Prammatiche. Fondò nelle Carceri della Gran Corte della Vicaria, sotto il Tribunal della Camera, l'Infermeria per commodo degli ammalati prigioni, come si legge nella seguente inscrizione, che sta scolpita in un marmo, che riguarda la Piazza.

Philippo Regnante.
D. Joannes Zunica Neapolis Prorex,
Ut affectæ morbo custodiæ, Valetudinarium, quod
multi

annuere volentes, tam ipsi Joanni, quam pro tempore existenti Neapolis Proregi, eorumque conjugibus, fratribus, filiis, nepotibus, consanguineis, & affinibus, familiaribus, & servitoribus utriusque sexus, qui dictam Cappellam singulis totius anni, & Quadragesimę diebus, quibus Ecclesiæ, & Basilicæ Almæ Urbis nostræ, & extra muros ejus, pro consequendis stationum indulgentiis visitari solent, devotè visitaverint, & ibi quinquies orationem dominicam, & salutationem angelicam, seù unum Psalmum Davidicum, pro Christianorum Principum concordia, Heresum extirpatione, Sanctæque Matris Ecclesiæ tranquillitate recitaverint, seù alias pias preces ad Deum effuderint, easdem indulgentias, & peccatorum remissiones consequantur, ac consequi possint, quas consequerentur, & quilibet eorum consequi posset, si singulis eisdem diebus singulas stationum Ecclesias, & Basilicas prædictas personaliter visitarent, & eorum quilibet visitaret, cæteraque ad id requisita adimplerent, & adimpleret, auctoritate Apostolica tenore pręsentium perpetuo concedimus pariter, & indulgemus: non obstantibus constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, cæterisque contrariis, quibuscumque. Datum Romę apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XV. Martii M.D.LXXXI. Pont. nostri anno nono.

Cæ. Gi. Oriepius.

Finalmente terminò la fabbrica dell'Arse-
nale,

nale, e vi fece quella magnifica Porta, che guarda sul Molo, nella quale si legge l'inscrizzione seguente.

Philippo Secundo Regum Maximo,
Hispaniarum, & utriusque Siciliæ Rege.
D. Joanne Astunica Principe Illustrissimo in Regno
Prorege. An. Dom. M.D.LXXXI.
Speciosa Regii Navalis janua finem indicat,
Speciosū totius Christiani nominis nēpe munimē.

PRAMMATICHE.

I. *CHe non si fussero mandati Cavalli,* Polle*dri, e Giumente fuori del Regno.*

II. *Che le meretrici non potessoro andare in sedia, nè in carozza per la Città, nè di notte, nè di giorno.*

III. *Che i Banchi publici dovessero subito pagare a' Creditori le polize del credito, che vi avessero, senza girare le medesime polize ad altri Banchi, come all'ora si costumava, con grandissimo strapazzo de' Creditori.*

IV. *Che il grano vecchio, rimasto nelle fosse, non si fosse mescolato con il frumento buono.*

V. *Che l' inquisiti, che pretendono nobiltà, debbano produrla nella prima, e seconda instanza, altrimente debbiano contra di loro eseguirsi le sentenze, non ostante, che opponessero questa eccettione, e pretendessero di esser puniti con la pena de Nobili.*

VI.

VI. *Confermò le Prammatiche precedenti, che vietano a Ministri, così il ricevere qualunque sorte di presenti, come il domandare offici a Baroni per loro, ò per altri, volendo, che non si ricevessero* neque à sponte dantibus.

VII. *Che qualsivoglia persona, che si trovasse in sedia, ò in carozza per la Città, dovesse smontare, e porsi ginocchione, incontrando il Santissimo Sagramento dell'Altare, che si porta a gl'infermi, esortando tutti ad accompagnarlo.*

VIII. *Che le grazie, fatte a gl'inquisiti, siano nulle, se non sono spedite* in forma Regiæ Cancellariæ.

IX., e X. *Con due Prammatiche, contenenti più capi, diede la norma da osservarsi, per le provisioni da darsi alla Fanteria Spagnuola, così quando sta a quartiere, come quando si trova di passaggio per le terre del Regno.*

XI, e XII. *Con altre due Prammatiche rinovò la proibizione, fatta per la vendita delle robbe all'incanto nella piazza dell'Olmo, volendo, che si facesse davanti al Palaggio della Vicaria.*

XIII. *Che niuno Ministro possa intervenire alla decisione di quelle cause, nelle quali interviene per Avvocato delle parti un suo congiunto in 4. grado di consanguinità.*

XIV. *Che a' condannati al remo, che fuggono dalle Galee, si raddoppi il tempo della pena.*

XV. *Che i Padroni di barche, e marinari non dovessero la notte lasciare gli ordigni da navigare,*

vigare, affinche gli Schiavi Turchi non se ne servissero per fuggirsene.

XVI. *Che i soldati potessero andar vestiti d ogni sorte di abiti, ancorche proibiti dalle Prammatiche.*

XVII. *Con diverse Prammatiche diede molti Ordini da osservarsi nelle appellazioni, che si interpongono dalle sentenze de' Giudici, e Tribunali inferiori alli Superiori.*

XVIII. *Che niuna sorte di moneta, benche di Spagna, si fosse cavata dal Regno.*

XIX. *Che i Turchi fatti franchi, dassero nota della loro franchigia in Cancellaria.*

XX. *Che non si fussero fatte scommesse sopra la vita, e morte del Papa.*

XXI. *Che a coloro, che rompono l' esilio, si raddoppiasse la medesima pena.*

XXII. *Che bastassero tre deposizioni, fatte da' complici del delitto in tortura, per convincere alcuno di furto notturno.*

XXIII. *Che niuna persona potesse medicare senza Privilegio del Collegio de' Medici di Napoli, Salerno, ò altro Collegio publico approvato, e con licenza del Protomedico.*

XXIV. *Ch'i Baroni, a' quali sono rimesse le cause con la clausola,* quod procedant per Judicem eligendum in hac Civitate, *si dovessero servire de' medesimi Scrivani, ed Attuarj della G.C. della Vicaria, appresso a' quali si trovano i processi.*

XXV., e XXVI. *Con due Prammatiche die-*

de

de diversi Ordini salutari per la vendita de' veleni, medicamenti, ed altro.

XXVII. *Che i Ministri Giurati delle Terre, dove si fanno le Fiere, non possano nel tempo di esse esercitare la Giuridizione Criminale.*

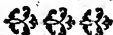
XXVIII. *Che li Commissarj, mandati dal Protomedico, per visitare le Spezierie del Regno, fatta la visita, non possano partirsi, senza dare il Sindicato nelle Regie Audienze delle Provincie, e per la Provincia di Terra di Lavoro nella* G.C. *della Vicaria.*

XXIX. *Che le Università non possano domandare il Demanio, se non fra un anno, dal giorno, che il nuovo Barone averà preso il possesso.*

XXX. *Che le polize bancali, riconosciute, e verificate, abbiano i Privilegj degl'istrumenti liquidati* Via Ritus Magnæ Curiæ.

XXXI *Finalmente fece molte Ordinazioni pel salario da pagarsi a' Ministri, che vanno per negozj, così ad istanza di parte, come di Fisco, nelle* Città, *e Terre del Regno.*

D. PIETRO GIRON,

Duca d'Offuna, Signore della Cafa, e Stato d'Ureña, Cameriere Maggiore di S. M., e nel prefente Regno Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nel l'*Anno* 1582.

LA magnificenza, ed il fafto, col quale il Duca d'Offuna, havea fervito S. M. e le fpefe incredibili da lui fatte per fervigio della Corona, moffero il Rè Filippo Secondo a gratificarlo d'uno de' migliori Governi, che poffa dare la Monarchia, qual'è quello del noftro Regno. Egli partì dalla Corte col più fplendido, e nobile accompagnamento, che fi foffe giammai veduto ne' Vicerè fuoi predeceffori, e portò feco la Ducheffa D. Ifabella della Cueva fua moglie, D Giovanni fuo primogenito, D. Gio: Fer-

D. Pietro Giron
Duca D'ossuna Vicere luog.
e Cap.n Gen.le nel Regno
di Napoli 1582
P.582.

Ferdinando Velasco Conte d'Aro suo genero con la Contessa D. Giovanna moglie di questi, e sua figlia, e D. Alfonzo Giron suo figliuol naturale. Giunto in Barcellona, non parendogli sofficienti sei Galee della Squadra di Spagna à traghettarlo con sicurezza, pel timore, c'havevasi de' Corsali, ed in particolare del Comandante d'Algieri, ch' infestava quei mari, ne chiamò altre dodici della Squadra di Napoli, e postosi con l'une, e l'altre alla vela, n' incontrò pel camino nell'Isola d'Eres undici del Principe Doria, ch'incorporatesi all'altre, si vide approdare in Pozzuoli a' quattro di Novembre del 1582. servito da ventinove Galee. Ivi ricevè i complimenti degli Ambasciadori della Città, della Nobiltà Napolitana, e del medesimo Commendator Viceré, che partito alla volta di Spagna a gli 11. del medesimo Mese, a' 28. entrò in Napoli il Duca, ricevuto nel Molo sopra un sontuosissimo ponte, donde portatosi al Duomo in ordinanza di Cavalcata, e lettasi dal Mognatones Segretario del Regno la sua Commissione, giurò l'osservanza de' Capitoli, e Privilegj della Città.

Portò fama d'accortissimo Principe, ben fatto di sua persona, ed arricchito di quelle doti, e virtù, che sono necessarie a comporre la bellezza dell'animo; ma d'un genio soverchio altero, che 'l facea dispreggiare la Nobiltà, e sostenere un pò troppo, e la pro-

pria grandezza, e la Maeſtà della carica: di modo tale, che veniva ſtimato per uomo aſpro, e nel trattare poco corteſe. Ed in fatti ne diede in Genova i contraſegni, dove in quei pochi giorni, che ſi trattenne, comandò, ch'allo ſcoprirſi della ſua menſa, niuno ardiſſe di ſtar col capo coperto. Ed in Napoli non ſolamente ordinò, che nelle Cappelle Reali il Conte d'Haro ſuo genero aveſſe una ſedia a ſuo lato, e che D. Giovanni ſuo primogenito ſedeſſe nel primo luogo nel Banco de' Titolati, e fra' medeſimi il ſuo baſtardo, ma nella ſolennità delle nozze di D. Innico di Guevara primogenito del Duca di Bovino, con D. Porzia Carafa figliuola del Duca d'Andria, nelle quali egli intervenne, fece dir dall'Uſciero, (queſto è il Maeſtro di cerimonie) a tutt'i Nobili convitati, che niuno ſi copriſſe: azzione, ch'aſtrinſe quei Signori a partirſi con molto diſpiacere del Vicerè, il quale per mezo di D. Girolamo Colonna fece loro ſapere, non eſſere ſtato ſuo ordine, ma error dell'Uſciero, come l'averebbero in altre congiunture ſperimentato. Così in un altro convito, fatto dal Duca di Vietri, nel quale ſi trovò 'l Vicerè, tutti coprironſi; mà nel Regio Palazzo fè trovar banchi in luogo di ſedie in una ſimile occaſione, del che D. Ceſare d'Avalos ne fè grandiſſimo ſtrepito, alterandoſi col Conte d'Haro del poco onore, che ſi faceva alla Nobiltà.

In

In questa guisa s'andava introducendo pian piano una certa ruggine trà Nobili, e'l Vicerè; e pareva, che per malignità della sorte s'andassero giornalmente rappresentando congiunture, valevoli a coltivare la mala corrispondenza. Tal fù'l divieto, ch'in esecuzione dell'istruzzioni, ricevute dal Duca d'Alcalà alla Corte, fè fare all'improviso nel mese d'Aprile del 1583. dal Reggente Salernitano alla Congregazione de' Bianchi, fondata dal Beato Giacomo della Marca, sotto'l titolo di Santa Maria *Succurre Miseris*, e composta di Nobili, Religiosi, e Prelati; i quali un giorno, ch'in essa si trovavano uniti, videro comparire il mentovato Ministro, che vietò loro il congregarsi in avvenire in quel luogo sotto pena di fellonia. Ciò, parimente fù praticato con la Confraternità dell' Augustissima Croce: amendue poscia risorte con aumento più glorioso d'opere di pietà, che dalle medesime hoggi giorno si fanno con tanta edificazione, e beneficio del publico; impiegandosi la prima, al presente composta di persone ecclesiastiche, a confortare i condannati alla morte, e l'altra piena di Nobili, e persone qualificate, a sepellire i poveri, che muojono nelle carceri. Quest' azzione, dico, accrebbe la scontentezza di tutta la Nobiltà, che si vide toccare nella parte più delicata, e trattare con detrimento del proprio onore da uomini, che cer-

cassero di machinare in quelle assemblee materie pregiudiciali al servigio del Rè.

Ma quando si vide trasportare publicamente per le piazze della Città un Titolato di prima sfera del Seggio di Capuana, che dalle Carceri della Gran Corte della Vicaria fù condotto nel Castello di S.Erasmo, in un cocchio scoperto, con le catene al piede, l'estremità delle quali, pendenti fuori della carozza, portava in mano uno sbirro; allora sì, che pensarono i Nobili, non doversi sopportar chetamente un così palese dispreggio, che non poteva supporsi fosse stato commesso, senz'ordine del Vicerè. Quindi è, che convocate le Piazze, furono creati trenta Deputati, a' quali fù data la potestà di spedire persona al Rè. Questi, prima di venire a tal'atto, imposero a D. Ferrante Carafa, che dovesse in nome di tutti lamentarsi col Vicerè dell'offesa, ch'erasi fatta a tutta la Nobiltà, nell'esecuzione accennata; e di passar seco le convenevoli scuse, se per riparare al proprio decoro, ricorrevano alla giustizia del Rè, depositando a' suoi piedi le loro giuste querele, per lo strapazzo, che per cagioni leggiere era stato praticato nella persona di un suo vasallo cotanto illustre. Ma'l Vicerè rispondendo, che si fussero in una supplica meglio spiegati, e comandando, che non potessero andare a trattar seco, andò talmente temporeggiando, che con la liberazione del prigio-

niero

niero fù posta la facenda in silenzio. E per togliere il sinistro concetto, ch'egli poco stimasse la Nobiltà, si fece annoverare tra' Nobili della Piazza di Nido.

Tutte queste amarezze diedero al Duca qualche occasione d'esercitarsi, ma non in quella maniera, che'l tenne esercitato il tumulto, accaduto per la deliberazione, fattasi dagli Eletti della Città, di mancare il peso del pane. E come che Gio:Vincenzo Starace, all'ora Eletto del Popolo, fù il bersaglio del furor della plebe, e la vittima sagrificata alla rabbia del popolaccio in questa funesta tragedia, non sarà fuor di proposito, farne in questo luogo il ritratto. Fù egli figliuolo di Andrea Starace del Piano della Città di Sorrento, Mercatante di drappi di seta nella piazza larga della Loggia, ch'avendo esercitato con grandissima lode, e sodisfazione di tutti, il Consolato della Nobil'Arte della Seta, morì molto vecchio con fama di gran bontà, lasciando erede di tutte le sue ricchezze Gio:Vincenzo suo figlio. Questi seguitando l'esercizio del padre, co' guadagni di quello, e con l'aggiunta dell'eredità d'un suo Zio, fattosi ricco di forse cinquemila scudi l'anno di rendita, lasciata quella professione, applicossi ad altri commercj; e vivendo nobilissimamente, e con sommo splendore, meditava l'ingrandimento di Marzio unico figliuolo, ch'aveva. Divenuto Eletto del

Popolo, governò, a dire il vero, assai bene, ma divenne tanto altiero, e superbo, che non potea tollerarsi; in guisa tale, ch'erasi renduto generalmente odioso. Trovavasi in questa carica, allorche vivendo con penuria di frumenti la Spagna, comandò S. M al Vicerè, che dovesse inviarnele buona somma, quando avesse potuto ciò farsi, senza apportare incommodo al Regno: ciò, che comunicato a gli Eletri della Città, questi, o per mancamento di buone notizie, o per aderire al gusto del Principe, o per far servigio a molti Baroni, che avevano quantità di frumento, consentirono alla domanda del Vicerè, col supposto, che ve ne fossero tanti, che soprabbondarebbero di gran lunga al bisogno; di modo tale, ch'aggiunta a questa loro omissione, o commissione, qualche sorte d'eccesso, praticato nella concessione delle tratte, s'indusse nel Regno quella carestia, dalla quale fù liberata la Spagna. E come, che ad un'errore suole per ordinario succederne un'altro; volendo rimediare gli Eletti a questo mancamento, e promuovere il concorso di frumenti, e farine nella Città, conchiusero nel Tribunale di S. Lorenzo a' sette di Maggio 1585. con l'intervento di D. Francesco Loffredo Marchese di Trevico, Sopraintendente della Grascia, che si scemasse il peso del pane, non ostante, che'l Dottore Antonio Catalano, e'l Fisico Camillo Pino, Consultori

ri

ri della Piazza del Popolo, mandativi in sua vece dallo Starace, ch'aggravato dalla podagra, avea in quel giorno presa la purga, fossero stati d'opinione contraria.

Udironsi a questo tuono gli strepiti della Plebe, dalla quale non poteva tolerarsi, che verso 'l tardi mancasse sovente il pane nelle publiche piazze, e che si trattasse di scemarlo di peso, in tempo, che la Città aveva fatto il partito co' Mercatanti a dodici carlini il tumulo, ed era prossima la ricolta, che dimostravasi abbondante. Crescevano di momento in momento le mormorazioni contro a gli Eletti, e particolarmente contro quello del Popolo, il quale volendo giustificarsi dell'imputazioni, che gli si davano, e render la sua intenzione palese, tutto infermo, ch'egli era, fè nel giorno segnente congregare la Piazza nel luogo solito di Sant'Agostino. Quì, oltre le persone chiamate, concorse una grandissima moltitudine di gente minuta, ch'al venir dell'Eletto, avventoglisi addosso con ingiuriose parole, e con empito tale, che durò gran fatica, per arrivare al suo luogo. Finalmente propostosi l'affare nell'Assemblea, concordemente fù risoluto, che in conformità del parer dell'Eletto non si sminuisse il peso del pane, e furono creati alcuni Deputati, che ne supplicassero il Vicerè. Ed in fatti la mattina seguente, che fù 'l nono giorno di Maggio ca-

duto in quell'anno di giovedì, mentre andavano i Deputati ad unirsi nella Chiesa di S. M. della Nova, per di lá portarsi insieme con l'Eletto a Palazzo, concorse nel medesimo luogo un gran numero di popolaccio, fortemente sdegnato, per non essersi veduto pane alla piazza; e sospettoso, che dovesse quivi trattarsi di mancare il peso del pane, cominciarono alcuni scioccamente a gridare, che non ivi, ma nel solito luogo di S. Agostino dovea deliberarsi d'una materia tanto importante. Cercò l'Eletto, che stava in una sedia portatile, di loro persuadere quel, ch' era, ma tutto invano, per la difficoltà, per non dire impossibilità di parlare.

Quindi è, che preso villanamente l'Eletto, il condussero con la medesima sedia, voltato al roverscio senza cappello in S. Agostino, cagionando in tutte le strade, per le quali passavano, un tumulto così terribile, che serraronsi le botteghe. Avvisato il Vicerè del disordine, e del pericolo, che correva l'Eletto, spedì D. Giovanni Lopez di Benicano, e Giovanni Vello, l'uno Proreggente, l'altro Giudice di Vicaria, per liberarlo dalle mani di quei ribaldi; ma gli accelerano maggiormente la morte, avvegnache giunti in S. Agostino, quando vollero cimentarsi ad entrare nel Chiostro, si viddero in così grave pericolo della vita, ch'ebbero carestia di terreno a salvarsi nel palagio quivi vicino della Regia

Zec-

Zecca. E quella vile canaglia, che teneva assediato l'Eletto in una Cappella, che sta attaccata al luogo, dove i Frati di quel Convento sogliono celebrare il Capitolo, e che'l percoteva con ingiurie, e con sassi, all'avviso dell'arrivo de' mentovati Ministri, dubitando non le scappasse dalle mani la preda, ch'era stata salvata semiviva, e diforme per le ricevute ferite, nella sepoltura della Cappella medesima, dissotterratela con grandissima violenza, e caricatala di nuove percosse, cominciò a strascinarla per la Città, fino a condurre il cadavero del misero Eletto, smembrato, senza cuore, senza braccia, e senza budella, quali portavano sù le punte de' bastoni, e di spade, davanti al Regio Palagio a vista del Vicerè, gridando *Viva il Rè, e muoja il mal governo*. In questa guisa fù condotto fino alla marina del vino, dove fù lasciato in una picciola Cappella, dedicata al glorioso Battista, donde fù trasportato da' suoi parenti, insieme con alcuni pezzi della sua carne, che fù necessario comperare dalle mani di coloro, che gli tenevano, nella Chiesa della Santissima Annunciata, e sepellito nella sua Cappella. La Casa dello Starace, ch'era quella, che teneva in affitto dal Duca di Madaloni, presso la Chiesa de' Santi Severino, e Sossio, se non sofferse l'incendio, per opera di Fabio Marchese, e de' PP. della Compagnia di Giesù, che co' Crocifissi alle mani v'accor-

sero dal lor Collegio quivi vicino, non fù libera dal bottino; quantunque la moglie con tutta la famiglia ebbe commodità di salvarsi nelle case vicine, dove furono trasportate quantità di ricchissime masserizie, delle quali fù condotta gran parte nel medesimo Collegio de' Giesuiti, per rubarle al furor della Plebe, che v'era ingordamente concorsa.

Fù osservato con maraviglia, ch'una Città così popolata fosse stata spaventata, e posta in così grande scompiglio da trecento scalzi miserabili, e mal vestiti, della più vil feccia de gli uomini; e che gente di questa fatta avessero avuto ardire, di portar in trionfo il cadavero dello Starace davanti a gli occhi del Principe, con tanto disprezio della giustizia, senz'altro appoggio, che quello d'una stolta temerità. Fù però molto più ammirata, e commendata la prudenza, e moderazione del Vicerè, che lungi dall'adoperare la forza contro quattro ribaldi, per non accrescere la confusione, e lo spavento ne gli animi, comandò, che non si movessero le milizie: contentandosi di riserbare a miglior congiuntura il proprio risentimento, per restituire alla Città la quiete, come seguì per mezo di D. Cesare d'Avalos, di D. Alfonzo Carafa Duca di Nocera, del Duca di Castrovillari, del Duca di Torre Maggiore, del Conte di San Valentino, di Gio: Simone Moccia, e d'altri Nobili; i quali cavalcando la sera per

la

la Città, andarono acchetando il tumulto. Vi s'aggiunse la providenza del Vicerè, che restituito al pane l'ãtico peso, gastigò i fraudolenti pistori; e dati gli ordini necessarj per la provisione de' frumenti, farine, ed altri commestibili, che per mezo de' Cõmissarj si fecero venire da molte parti del Regno, ed anche dalla Sicilia, restituì alla Città l'abbondanza, e con essa la primiera quiete.

Ma perche un eccesso di questa sorte non doveva tralasciarsi impunito, acchetate le cose, fù formata dal Vicerè una Giunta, nella quale intervennero i Reggenti Annibale Moles, Antonio Cadena, e Giovanni Antonio Lanario, il Consigliere Ferrante Fornaro per Commissario, e per Fiscale il Consigliere Girolamo Olcignano, Ministro, ch' avea condennato in Fiandra i Conti d' Agamont, e d' Orno. In tre, ò quattro notti furono imprigionate quattrocento novanta persone, le quali con altri trecento venti contumaci furono tutte spedite in poco più di tre mesi, essendosi compilati da tre Maestri d' Atti, e dodici Scrivani, ottocento venti processi in dodeci volumi, di carte quattromila novecento settanta quattro. Per sentenza di questa Giunta, trenta ne furono fatti crudelmente morire, cinquant' otto ne furono condannati al remo, molti in esilio, ed un numero grande ne restò contumace, liberati tutti gli altri, che furono trovati in-

innocenti. E Giovan Leonardo Pisano droghiere, uno de' più colpevoli, che stimolato dalla propria conscienza, se ne fuggì in Venezia, dove morì, fù dichiarato ribello; essendogli stata spianata la casa, posta nella strada della Sellaria, e seminatovi sale. E nel medesimo luogo ad essempio degli altri, ed a futura memoria, furono poste gabbie di ferro con le teste, e mani de' complici giustiziati, con la seguente inscrizzione in un marmo.

D. Petro Giron Ossunę Duce,
Inclyto Prorege Neapolis,
Ita jubente.
Joanni Leonardo Pisano
Ob seditionem sua opera conflatam,
Atque
Homicidii,depredatæq;domus Vincentii Staracis,
Populi Decurionis, Authori.
Domus eversa disturbataque, Area sale conspersa,
Conreorum plerumque hoc saxo infixa capita,
Ipseque inter hostium Patrię relatus Album.
Anno M.D.L.XXXV.

Con questo rigoroso tenore facevasi conoscere il Duca zelante vindicatore della giustizia, che non lasciava d'amministrare ugualmente ad ogni qualità di persone, senza riguardo all' illustre condizione del nascimento, ò allo splendor della Carica. Ne fù te-

testimonio solenne il Generale delle Galee di quel tempo; il quale ricusando il sodisfare una certa liquida somma ad uno suo creditore, questi non trovando altra strada, ebbe ricorso dal Vicerè, che commessa la Causa ad un Ministro di petto, fù costretto il Generale a pagare. Essendo però soliti i Grandi di recarsi ad offesa, che siano contra di loro impiegati mezi della giustizia, fù indi a pochi giorni preso da molti schiavi il Ministro, e condotto in Galea, mentre andava a Palazzo; del che adiratosi il Vicerè, comandò, che fusse subito liberato, e che il Generale andasse a presentarsi nel Castello prigione, conforme avvenne: benche indi a poco sodisfatto per questo verso al debito della giustizia, fosse stato riposto nella pristina libertà, e nell' antica buona grazia del Duca.

Ma se queste operazioni del Vicerè gli fecero meritare la benivolenza del Popolo, che sodisfatto dell' attenzione, ch' usava in mantener l'abbondanza, dello zelo, ch' aveva nell' amministrar la giustizia, e della sollecitudine, che pratticava nella spedizione de' negozj, il colmava di benedizzioni, e di lodi, quando andava per le publiche piazze; gli si devono maggiori encomj per tant' altri beneficj, che ricavò dalla sua applicazione la Città, ed il Regno. Egli fù quello, che fece ristorare il condotto reale, che dalla

Villa della Polla conduce l'acqua ne' Formali, ruinati dal terremoto del 1581., e che fè porre il seguente Epitafio nella fonte, che stá presso la Chiesa di S. Caterina a Formello de' PP. Predicatori della Provincia di Lombardia, così chiamata dalla formola, che distribuisce l'acqua per tutto.

Philippo Regnante.
Siste viator: aquas fontis venerare Philippi
Sebethus Regis quas rigat amne parens.
Hic Chorus Æonidũ, Parnasi hæc fluminis unda,
Hoc tibi Melpomini fonte ministrat aquas.
Partenope Regni tanti crateris ad oras
Gesta canit, Regem fluminis aura refert.
M.D.LXXXIII.

Più magnifico fù l'edificio della Reale Cavallerizza, che dalle rive del Sebeto presso il Ponte della Maddalena, luogo d'aria poco sana, per cagione delle paludi, dov'era stata collocata da' Rè Aragonesi, fù transportata dal Vicerè fuori la Porta di Costantinopoli, vicino al Palagio de' Duchi di Nocera, al presente Monistero de'PP. Scalzi Carmelitani, e sotto gli auspicj di esso, e di D. Diego di Cordova Cavallerizzo Maggiore, fú scolpito sopra l'arco del portico il seguente Epitafio.

Philippo Secundo Catholico, Invictissimo Hispaniarum, & utriusque Siciliæ Rege.

D.Pe-

D. Petrus Giron Ossunensium Dux, & Urinatum Comes Neap. Prorex, Cubile ab Aragoniæ Regibus ad Sebethi Ostia erectum, ad vitandas assiduorum astrorum injurias, obque vicinas paludes, ut aèris inclementia longe à Palatio Hypodromus distaret, operante D Didaco de Corduba primo Regiorum stabulorum Præfecto, locum hunc salubriori aèri traducendum curavit. Anno Dom. M.D.LXXXVI.

Ben'è vero, che sperimentatosi incommodo il medesimo luogo, per la mancanza dell'acqua; ch'era necessaria in gran copia alla moltitudine de' cavalli, de' quali in quel tempo abbondavano le Regie Stalle, fù necessario restituirle nel sito antico; e questa fabbrica, come appresso dirassi, con sorte di più lunga durata, fù accomodata per opera del Cavalier Fontana, Architetto famoso, sotto il governo del Conte di Lemos, per servire, come al presente serve di stanza a'Publici Studj.

Dura però tuttavia il profitto; che si riceve dalle strade spianate, e da' ponti innalzati sopra de'fiumi, che trovansi nel camino di Puglia, per la sicurezza, e facilità, con la quale si portano le vettovaglie, ed altre merci, per l'abbondanza di Napoli; la quale riscosse dall'attenzione del Duca un beneficio viè più maggiore, come fù quello di ridurre la Cupa di Sant' Antonio di Vienna, all'

all'ora piena d'oscure vie, di folti alberi, e nido di masnadieri, in quella magnifica, e bella strada, chiamata comunemente Capodichino, ed in quei tempi Cueva Girona, in onore di Donna Isabella della Cueva moglie del Vicerè, come si legge nella seguente inscrizzione, posta in un marmo, presso le Chiesa del medesimo Santo.

Philippo Regnante.

Quæ olim condensis arboribus obsita, cavisq; rupibus inacessa, prædonumque maleficiis apta via, Sancti Antonii Cupa vulgo dicebatur; nunc fœlicissimis sub auspiciis Illustrissimæ, & Excelcellentissimæ D. Isabellæ de Cueva, Illustrissimi, & Excellentissimi D. Petri Giron inclyti Neapolitanorum Proregis clara, plana, ac tuta reddita, mutato nomine, non Cupa jam, sed Cueva Girona, dignissimum, videlicet, splendidissimum, ac tutissimum antrum, nuncupatur. An. Dom. MDLXXXVI.

Hor mentre il Duca s'applicava ad abbellir la Città, i Padri della Compagnia di Giesù diedero principio alla famosa fabbrica della loro Casa professa nel Palagio del Principe di Salerno, la quale cominciata nel 1584. poteva dirsi poco men, che compiuta, se il terremoto dell'anno 1688. non avesse abbattuta la Cupola Maggiore della Chiesa con quelle di molte altre Cappelle.

All'

All'incontro travagliava l'Ossuna con indifessa applicazione al governo; conciosiacosache nel 1585. fè il ripartimento delle Galee a diversi particolari, quantunque poscia fù necessario disfarlo, perche non incontrò quell'esito, che si sperava. Nel medesimo anno giunse in Napoli il Doria Generale del mare, e D. Pietro di Toledo Generale delle Galee di Napoli. Il primo andò in Malta, per visitar quella Piazza, a richiesta del Gran Maestro di quella Religione; e il secondo avendo con quaranta Galee traghettato da Spagna il Conte d'Alba di Lista, ch'andava Vicerè di Sicilia, passò l'anno seguente con diciasette Galee, sopra le quali andarono molti Nobili Napolitani venturieri, a tentare qualche impresa nell'Africa. Ma assaltata l'Isola di Cerchine, gli convenne per la disubidienza di molti, partirsene con qualche danno.

Finalmente il Duca d'Ossuna, vedendo la quantità tanto grande di scudi d'oro forestieri, ch'eransi introdotti nel Regno, di modo tale, che non trovandosi quasi altra moneta, ne riceveva molto pregiudicio il commercio, gli fece tutti raccogliere, e di essi fè coniare gli scudi ricci al peso del Regno, con grandissima sodisfazione de' sudditi.

E maggiori vantaggi sarebbonsi ottenuti dal buon genio del Duca, se la venuta del

suc-

succeſſore, accaduta nel meſe di Novembre 1586. non aveſſe interrotta con la partenza di eſſo una sì bella carriera. S'ammirano ad ogni modo le ſue prudenti Ordinazioni, che contengonſi in quaranta ſei Prammatiche, publicate ne'quattro anni del ſuo governo: parti invero del buon giudicio, che poſſedeva; quantunque non mancarono mal contenti, che il taſſarono più toſto d'ambizione, che di zelo della giuſtizia. Non puol'ad ogni modo negarſi, ch'aveva molte parti d'ottimo Principe, e che, ò per ambizione, ò per zelo, non laſciava di vegliare ugualmente al ſervigio del Rè, ed al beneficio del publico. Così ſotto queſto Governo, quantunque non aveſſero acconſentito tutte le Piazze all'impoſta di un ducato per ogni botte di vino, ad ogni modo furono fatti due donativi a S. M. L'uno d'un milione, e ducento mila ducati nel Parlamento celebrato a due di Gennajo del 1583. dove intervenne per Sindico Muzio Tuttavilla Conte di Sarno della Piazza di Porto; l'altro della medeſima ſomma nel Parlamento celebrato a due del meſe d'Ottobre del 1584. nel quale intervenne per Sindico Scipione Loffredo della Piazza di Capuana: e nell'una, e l'altra congiuntura s'ottennero quelle grazie, che ſi leggono nel volume de' Capitoli, e Privileggj della Città.

La famiglia Giron adottò queſto nome, in

in tempo di Don Rodrigo Gonſales di Ciſnero, marito di D. Sancia, figliuola del quarto matrimonio del Rè D. Alfonſo Seſto di Caſtiglia, allora quando il medeſimo D.Rodrigo, liberando in quella memorabil battaglia la perſona del Rè ſuo Suocero dalle mani de' Mori, troncogli il lembo del Paludamento Reale, nell'idioma Spagnuolo detto Giron: fregio, col quale contraſegnò nelle venturi etadi il ſuo merito. Da queſto ceppo nacque il noſtro Duca d'Oſſuna, Avolo dell'altro Duca, che nel 1616. venne dalla Sicilia a governar queſto Regno. Amendue per prudenza politica, e per virtù militare, non meno, che per ſplendore di faſcie, chiariſſimi, ſe bene entrambi per qualche maligna influenza di ſtelle, incontrarono amarezze ne' lor Governi. Nacque il noſtro Don Pietro da Don Giovanni Telles Giron, nel nome ſecondo, benche quarto nel Titolo di Co: d' Ureña, e da D. Maria della Cueva figlia del Duca d' Alburqueque. Nel 1552. l'ammogliò il Genitore con Donna Leonora Aña di Guſman, figlia di Don Gio: Alfonſo Seſto Duca di Medina Sidonia, e di D. Aña d'Aragona, Nipote del Rè D. Ferdinando il quinto. Da queſto ſuo primo letto ebbe D.Pietro molti figliuoli; ma mancatogli in un medeſimo tempo, ed il Padre, e la Moglie, paſsò alle ſeconde nozze (precedente Pontificia diſpenſa

pel

pel parentado) con D. Isabella della Cueva, sua cugina figliuola di D. Diego, e di D. Maria di Cardines, dalla quale non ebbe prole.

Fù il Duca Cameriere Maggiore di Filippo II., ed altresì Notar Maggior di Castiglia, e del Consiglio di Stato. Servì il Rè suo Signore con lo splendore di grandissime spese, ed incredibil magnificenza, allora quando insieme con la Contessa sua Madre, in grado di Cameriera Maggiore, accompagnarono nel 1565. la Regina D. Isabella di Valois, detta della Pace, terza moglie dello stesso Filippo, nell'abboccamento, che fece a Bajona di Francia con la Regina D. Caterina de' Medici sua Madre, ed il Rè Francesco II suo fratello. Nelle Guerre del Regno di Granata, seguite nel 1569. fece altresì grosse spese, per mantenere a suo costo per lungo spazio di tempo un luogo chiamato Antiquervela, dove adoperando il suo valore, e prudenza, strozzò la ribellion nella Culla. Poscia nella conquista del Regno di Portogallo, impiegò le proprie ricchezze nel mantenimento delle milizie arrollate nella popolatissima sua Signoria d'Ossuna, ed a' i suoi Feudi.

Dura tuttavia la linea maschile di questa Casa nella persona del vivente Duca d'Ossuna, che ne conserva la primogenitura, e ne possiede la Casa in Peñafiel, gli Stati nel

Regno

Regno di Siviglia, con una rendita di cento ventimila ducati; e si trova ammogliato con la figliuola erede del Marchese di Caraçena.

PRAMMATICHE.

I. *CHe coloro, che sono stati ammessi al miserabile beneficio della Cessione de' beni, debbiano portare per tutto il tempo della lor vita la berretta, ò cappello, con alcuni segni fatti in croce di color verde: e quelli, che per delitto di furto sono stati condannati alla pena straordinaria, debbiano portare la beretta, ò cappello di colore azzurro, sotto pena di cinque anni di Galea la prima volta, e la seconda di Galea in vita.* Ma oggi non s'osserva.

II. *Che niuno avesse fatto scommesse sul parto delle donne, ciò a dire, se sarebbe maschio, ò femina.*

III. *Che non si fosse cavato fuori del Regno polvere, salnitro, zolfo, nè argento lavorato, ò in verghe.*

IV. *Diede esecuzione agli Ordini Reali pel divieto delle fabriche, così nelle falde del Monte Antiniano, dove giace il Castello di S. Erasmo, come ne' Borghi, ed altri luoghi vicini alle mura, e Fortezza della Città.*

V. *Ch'i Ministri, che non sono perpetui, finito l'esercizio del Ministerio, debbiano dare il Sindicato, prescrivendo il termine di venti giorni*

ni a proporrè, ed altretanti a proseguir le querele, senza che detti termini possano per favore accorciarsi, nè allungarsi per livore.

VI. *Che i Reggenti, e Giudici di Vicaria non possano conceder Guidatici, senza licenza de' Vicerè.*

VII VIII. IX.X. *Con quattro Prammatiche fece diverse Ordinazioni per l'estirpazione de' Banditi, e fuorusciti.*

XI.XII.XIII.XIV.XV.XVI XVII. *Con altre sette Prammatiche fece molte altre Ordinazioni, per mantenimento dell'abbondanza nella Città, e Regno di Napoli.*

XVIII.XIX. *Con due altre Prammatiche comandò, che niuno avesse potuto far musiche, nè andar sonando di notte per la Città; nè tampoco portare armi senza lume, dopo il suono della Campana di S. Lorenzo, quantunque n' avesse permissione.*

XX. *Che niuno Ministro del Tribunal della Camera, nè tampoco il Tesoriere Generale del Regno, avessero potuto comperare gli Officj, Feudi, Giurisdizzioni, Burgensatici, ed altri qualsivogliano beni, che si vendono dalla Regia Corte, affinche la loro potenza non faccia cessare l' offerte d' altri concorrenti, in pregiudicio del Fisco.*

XXI *Che le Comunità del Reame non possano donar cosa alcuna a qualsivoglia persona, ancorche fosse Luogo Pio, senza licenza del Vicerè.*

XXII.

XXII. XXIII. *Che non si fosse venduta carne di porco, oglio, ed altri commestibili, così dentro il Regio Castello, come in altri luoghi franchi.*

XXIV. *Che niuno cavasse fuori del Regno l'argento, e l'oro, ò sia in verghe, ò lavorato, ò coniato in moneta.*

XXV. XXVI. XXVII. *Dichiarò la qualità delle Cause, che devono trattarsi nel Sacro Consiglio, come anche quelle, che spettano al Tribunal della Camera.*

XXVIII. XXIX. *Diede il bando dal Regno a gli Egizzj, ò siano Zingari, ed anche a' Vagabondi.*

XXX. *Comandò, che dovesse interporsi il Regio assenso, così alle alienazioni, come alle aggiudicazioni de' Feudi.*

XXXI. *Che non possa ricusarsi alcun Giudice, dopo fatto l' atto della Conclusione nella Causa.*

XXXII. *Che gli Speziali non si dassero scambievolmente in prestanza le droghe, ed altri medicamenti, per servirsene nella visita, che fa loro il Regio Protomedico.*

XXXIII. *Che non si dilatasse la dècisione delle Cause per l' asenzia di quei Ministri, che sono intervenuti alla relazione del Commissario, ed alla difesa fatta da gli Avvocati delle Parti, ma ritrovandosi legitimamente impediti, debbiano trasmettere il lor parere nel Tribunale.* E'un pezzo, che non s'è veduto praticare.

XXXIV. XXXV. *Che il danaro della Regia Corte debbia conservarsi nel Castel Nuovo, in una cassa con tre chiavi; una delle quali debbia tenersi dal Razionale della Regia Camera, a ciò* pro tempore *deputato: l'altra dall'Officiale del Regio Scrivano di Razione, e l'altra dall'Officiale del Tesoriere Generale.* Oggi si tiene ne' publici Banchi.

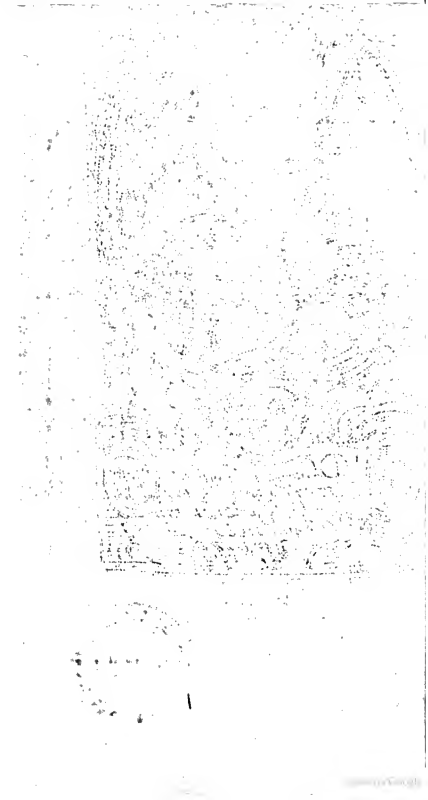
XXXVI. XXXVII. *Che di tutto il grano, ò farina, che ricevono i Panettieri dalla Città, debbia da essi farsene pane, senza poterne vendere al alcuna persona; e che debbiano farsi due sorti di pane, l'uno di puro fiore di farina, l'altro di tutta farina, senza cavarne il fiore, ma solamente la crusca.*

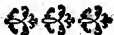
XXXVIII. *Che non si fosse impressa nel Regno alcuna sorte di libri, senza licenza del Vicerè.*

XXXIX. *Che niuno Avvocato, Procuratore, Agente, ò Sollecitatore, possa fare co' litiganti alcuna convenzione, ò scrittura, contenente patto* de quota litis.

E diverse altre buone Ordinazioni per lo publico bene, fino al numero di 46.

D. GIO:

D. Giovan de Zunica.
Conte de Miranda Vicere
lug.te e Cap.n Gente nel Regno
di Napoli

D. GIOVANNI
DI ZUNICA,

Conte di Miranda, Marchese di Bagneza, e nel presente Regno per Sua Maestà Vicerè, e Capitan Gen. nell'anno 1586.

LA contentezza, con la quale dopo la partenza del Duca d'Offuna fù ricevuto in Napoli nel mese di Novembre 1586. Don Gio: di Zunica Conte di Miranda, fù parto non meno della gratitudine di questi Popoli, che dell'eccellenza del suo gran merito. Quella fù eccitata dalla memoria sempre lodevole dell'integrità, sperimentata nella persona dell'altro Zunica, Commendator Maggior di Castiglia, suo Ziò; questa fù publicata dalla fama precorsa delle sue rare virtù. Ma ciò non basta per conseguire tutto l'applauso, che si vorrebbe, nel Governo de' Regni: è

necessario, che vi concorra la sorte con favorevoli congiunture; essendo vizio famigliare del Volgo, d'attribuire a difetto di chi governa quel, ch'è tal volta mera colpa de gli accidenti, e del Fato. Non ne mancarono al Conte faticose, e difficili, frà le quali la molestia, che diedero alla campagna i Banditi, può dirsi, che fosse un moto continuo, ed una guerra domestica; conciosiacosa, che appena se ne dissipava una squadra, che pullulavano l'altre, e queste estinte, si sentivano le crudeltà delle nuove. Saccheggiavano Terre, assassinavano i viandanti, svaligiavano i Regj Procacci, e mettevano il tutto in disolazione, e ruina, in guisa tale, che non si potea trafficare, nè si viveva con sicurezza ne le Terre murate; e quel, che cagionava confusione maggiore, era la difficoltà di praticare il rimedio, senza aggiungere a gli strapazzi, che riceveva-no i popoli da questi infami assassini, gl'incommodi inevitabili, ch'apportavano le soldatesche, destinate allo sterminio di essi. Così tal volta la medicina apporta maggior nocimento del male, non per colpa del Medico, ma per la contumacia del morbo, e delle pessime disposizioni, che l'accompagnano.

Pure applicovvisi il Conte con tutto il fervor del suo spirito; e pochi mesi dopo la sua venuta nel Regno, ebbe fortuna d'aver

in

in mano Benedetto Mangone, del quale ivive tuttavia l'infame memoria, per tanti eccessi da lui commessi nelle Campagne d'Eboli: uomo così crudele, che confessò di sua bocca, avere insanguinate le mani di quattrocento omicidj. Il suo supplicio fù spaventoso, poiche condotto sopra d'un carro per le strade della Città, gli furono attanagliate le carni, (tormento non usitato nel Regno di Napoli)e nella piazza del Mercato lasciò sù la ruota la vita a' 17. d' Aprile 1587. Tolto questo scellerato dal Mondo, s' udirono l' incursioni di Marco Sciarra Apruzzese, che si faceva chiamare Rè della Campagna. Gli furono spediti dietro dal Conte molti Commissarj, forniti di soldatesche, ma sempre in vano; poiche per le carezze, con le quali trattava liberalmente la plebe, avvertito dell' imboscate, che gli si tendevano dalle genti di Corte; e per la vigilanza, con la quale alloggiato in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente, rendutosi poco men, ch' invincibile, uscì da molti cimenti con poco danno de' suoi, con molta strage degli aggressori. E benche il Vicerè nel 1590. risoluto di sterminarlo, avesse mandato per questa impresa Carlo Spinelli, soldato di molto senno, e valore, con quattromila uomini tra Cavalli, e Fanti (apparecchio, che fù più tosto creduto

indrizzato a prevenire i sospetti, conceputi dell' intenzioni di Sisto Quinto, ch'a debellare una comitiva di settecento ladroni) ad ogni modo riuscì infruttuoso lo sforzo; e mancò poco, che non v' avesse lasciato il medesimo Spinelli la vita, salvata da un certo rispetto, ch' ebbe lo Sciarra nel comandare a tutta la sua brigata, che s'astenessero dal colpirlo, come sarebbe senza fallo avvenuto, per essere stata adocchiato sopra un cavallo bianco la sua persona. Così in vece d' abbattersi, andava crescendo loro l' ardire, in guisa tale, che si fecero lecito di saccheggiare, senza contrasto la Serra Capriola, il Vasto, e la Città di Lucera, dove ammazzarono il Vescovo, ch'era Monsignore Scipione Capece Bozzuto, colpito nella fronte da un archibugio, mentre s'affacciava alla finestra del Campanile, dov' erasi posto in salvo. E quel, che rendeva la loro insolenza più baldanzosa, era la corrispondenza, che coltivavano co' Banditi dello Stato del Papa, co'quali davansi scambievolmente la mano: e la spalla, che facea loro Alfonzo Piccolomini, ribello del Gran Duca di Toscana. Ma furono ben presto privati di questi appoggi; avvegnache scacciato il Piccolomini dallo Stato della Repubblica di Venezia, dov'erasi ricoverato, per avere arditamente risposto a' Capi di quel Governo, che il tenevano impiegato nella guer.

guerra contro a gli Uscocchi, inciampò facilmente nell' imboscate tesegli dal Gran Duca, che il fece violentemente morire. E come, che questo Principe, per agevolare il discacciamento del Picolomini, avea proposto a' Veneziani lo Sciarra, per servire contra a gli Uscocchi; costui fù chiamato in Venezia. Dall' altra parte non era piú sicuro a questi ladri l' asilo dello Stato Ecclesiastico, avvegnache il Pontefice Clemente Ottavo, concorrendo ne' medesimi sentimenti del Vicerè, avea spedito Gio: Francesco Aldobrandini per estirpargli, al qual' effetto chiamato Carlo Spinelli dal Governo dell' armi, sperimentate sotto la sua condotta poco giovevoli, era stato spedito dal Vicerè D. Adriano Acquaviva Conte di Conversano, ch' uscì da Napoli con fresche milizie nel giorno della Domenica delle Palme del 1592. fornito d' un' amplissima potestà sopra questa materia. E il Co: assoldando genti del paese, come più pratiche della Campagna, & astenendosi d'allogiar ne' luoghi abitati, per non aggravare gl' innocenti, si conciliò talmente gli animi de' Paesani, che cospirarono con esso lui a sterminare i Banditi. Così lo Sciarra, spogliato della protezzione del Piccolomini, vedendosi angustiato dal Pontefice, e dal Vicerè, deliberò d' abbracciare il partito, che gli offer.vano i Veneziani, traghettando il mare

con sessanta de' suoi sopra due Galee della Republica. Gli altri rimasero a danneggiar la Campagna, guidati da Luca fratello del rifuggito, e fomentati dal medesimo Sciarra, che da Venezia ritornava di quando in quando ad affacciarsi al suo nido. Ma non gli andarono sempre felici questi viaggi, poiche giunto alla Marca con parte della sua comitiva, fù ucciso da un suo compagno, chiamato Battistello, ch' in premio del tradimento commesso ottenne per se, e per altri tredici suoi compagni dall' Aldobrandini il perdono. Così morì Marco Sciarra, che per lo spazio di sette anni continui aveva travagliato lo Stato della Chiesa, ed il Regno; e cessarono con la sua morte le correrie de' Banditi, con lo sterminio de' quali, carico di molto onore, ritirossene in Napoli il Co: di Conversano, molto ben veduto dal Vicerè.

Nel medesimo tempo, ch'andava la campagna sossopra, non si visse con quiete nella Città; poiche a tredici di Dicembre dell'anno 1587. giorno dedicato a S. Lucia, cadde un fulmine sul Castello di S. Erasmo, dal quale attaccatosi il fuoco alla munizione della polvere, volò in aria gran parte della Fortezza, con morte di cento cinquanta persone, salvatosi con non poca fortuna D. Garsia di Toledo Castellano di essa, che il giorno antecedente era calato in Napoli con la moglie.

glie. Lo ſtrepito fù così grande, e la ſcoſſa così terribile, che parve un terremoto nella Città, dove patirono notabilmente molti edificj, e tra gli altri la Chieſa di Santa Maria della Nuova, Santa Chiara, S. Pietro Martire, l'Annunziata, S. Pietro a Majella, Santa Maria di Coſtantinopoli, S. Agnello, e gl'Incurabili. A queſta calamità, s'accoppiò l'avviſo funeſto dell'Armata Spagnuola, compoſta di cento trenta legni, tra'quali vi furono quattro Galeazze, fabbricate nel noſtro Arſenale, ſpedite dal Vicerè ſotto la condotta di D. Alfonzo Luzzano, per andarla ad accreſcere nel Porto della Città di Lisbona, ed erano in eſſa trentamila combattenti. Queſta fù quell'Armata, che deſtinata dal Rè Filippo Secondo a danni dell'Inghilterra, ſotto il comando di D. Luigi Guſman Duca di Medina Sidonia, fù nel 1588. aſſorbita dal mare, e diſſipata dalle tempeſte; e diede occaſione a quel prudente Monarca, di riconoſcere l'onnipotenza della mano di Dio, con quella bella ſentenza: *In homines armaveram, non in Deum.*

E pure non ricorrevaſi a Dio, nè ſi laſciarono le ſceleragini, avvegnacchè giacendo trà la Città di Napoli, e Somma una picciola Cappella ſotto'l titolo di Noſtra Signora dell'Arco, in eſſa ſi venerava pietoſamente una Imagine della Vergine dipinta nel muro, che

conservava la lividura, ed il sangue, del quale miracolosamente vedevasi, come al presente si vede tinta, pel colpo d'una palla lanciatale molti anni prima da un giucatore di maglio. Or nell'anno 1590. avvenne, ch'una malvagia Vecchiarda, nelle feste di Pasqua la bestemmiò, e volendone fare la giustizia divina una leggiera vendetta, caddero a questa femina i piedi. Ciò, che publicatosi da per tutto, fù così grande il concorso, e la divozione del Popolo, e così segnalate le grazie, ed i miracoli, ch'in pochi anni si cangiò la Cappella in un Tempio famoso, servito da una numerosa famiglia di Frati dell'Ordine de' Predicatori della Provincia di Apruzzo, donde è rimasto l'uso, fino al presente divotamente osservato, di celebrarne le festa nel secondo giorno di Pasqua.

Continuarono le disgrazie poiche nell'anno 1591. sofferse Napoli in una fierissima Carestia d'ogni sorte di viveri, ed in particolare di frumento, e di vino, essendo giunto il prezzo del primo à cento ducati il carro, e quello dell' ultimo della più bassa condizione, come sono gli Asprinj, a trenta scudi la botte. Si fecero uscir da Napoli gli Studenti forestieri, per comando del Vicerè; ma giovò poco la loro assenaia alla gravezza del male; perche fù necessario dare il pane a bolletta. Ciò, che cagionò qualche principio di sollevazione nella piazza della Sellaria, alla quale

ri-

rimediò 'l Vicerè, accrescendone il numero, e scemandone il peso; e procurando da diversi paesi quantità di frumenti, ed altri commestibili bisognevoli alla Città; quali se non restituirono l'abbondanza, tolsero per lo meno la penuria, e la fame. Finalmente la fama dell'apparecchio, che facevasi in Costantinopoli d'una potentissima Armata, avvertì 'l Vicerè a provedere di munizione, e di gente, le Piazze più gelose del Regno, e particolarmente i Castelli di Brindisi, d'Otranto, di Taranto, e di Gallipoli, come anche di ragunare la Cavalleria, e Fanteria de' Battaglioni, e porre alcune Fregate in quei mari, che vegliassero a' disegni dell'inimico. Ed in fatti queste cautele non riuscirono infruttuose, posciache nell'anno 1593. tentatasi invano dagl' Infedeli l'invasione della Sicilia, s'accostarono alla Catona, luogo posto nella Calabria, vicino Reggio, dove accorso Carlo Spinelli, dichiarato Capitano a Guerra dal Vicerè, convenne loro partirne, contenti della preda d'alcuni schiavi, e di qualche picciolo danno, recato alla campagna. Ma ritornati a due di Settembre al Capo dell'armi diedero fondo con cento vele nella fossa di S. Giovanni, e saccheggiato Reggio con altre quattordeci Terre, fattisi vedere ne' mari di Taranto, e di Gallipoli, disperati di potere in quelle spiaggie far cosa alcuna di buono, per la vigilanza delle sol-

R 6 datesche,

datesche, che le guardavano, si ridussero alla Vallona. Di modo tale, che 'l Principe Doria, il quale con la sua squadra, e con quelle del Papa, di Napoli, di Fiorenza, di Savoja, e di Malta aveva unito in Messina un'Armata di sessanta Galee, e s'era posto in mare, per andargli a combattere, gli trovò giunti in luogo di sicurezza; e fù costretto di ritirarsi a Gaeta con la perdita d'una Galea, toltagli dalla tempesta.

Or lasciamo da parte queste operazioni del Conte, che quantunque fossero state prudentissime, e valorose, non possono non raccordare le calamità della Patria, e' disastri del Regno: passiamo ad altre materie di non minore sua gloria, e di rimembranza vie più gradevole. Egli fù quello, ch'ad istanza di Giovanni Battista Crispo, Eletto del Popolo, succeduto allo sventurato Starace, fè torre quella infame memoria, che per ordine del Duca d'Ossuna fù posta nella piazza della Sellaria, a fine di rendere eterna la ricordanza delle colpe del tumultuario Pisano, e della plebe baccante. Egli fù quello, che mandò 'l Marchese della Bagneza suo primogenito a baciare i piedi al Pontefice, con l'occasione, ch'erasi portato in Terracina personalmente, ad oggetto d'asciugare le paludi Pontine. Egli fù quello, che nel mese di Novembre del 1591 accompagnato da tutta la Nobiltà, si condusse all'incontro al Conte d'Olivares,

che

che terminata l'Ambasciata di Roma, passava Vicerè in Sicilia. Egli fù quello, che nelle rive dell' ameno Sebeto diede la Mostra a tutte le milizie del Regno; e che nell' anno 1593. (nella cui Primavera portossi incognito in Napoli il Duca di Baviera, e visitò devoto l'Insigni Reliquie del Martire S. Gennaro) spedì quattromila, e cinquecento pedoni sotto'l comando del Prior d'Ungheria, per servire contro a' Francesi nella Savoja: E finalmente sotto 'l di lui Governo si fecero cinque donativi à S. M. cioè negli anni 1586. 1588. 1591. 1593. e 1595. ciascuno de' quali fù d'un milione, e ducento mila ducati.

Fù sua opera quel maestoso piano, che si vede fino al dì d'oggi davanti al Regio Palagio, il quale serve non meno alle Milizie di Piazza d'armi, che d'Anfiteatro dignissimo alla Nobiltà, in occasione di Giostre, giuochi di Tori, Tornei, ed altri spettacoli d'allegrezza, come si vede nell'iscrizzione seguente, ch'ivi si legge in un marmo:

Philippo Regum Optimo Regnante,
D. Jo: Zunica, Mirandæ Comite Prorege
annuente.
Arcam hanc
Quo bellicæ rei, ludorumque spectaculis stratam
Civis, milesque haberet,
Urbanarum viarū Præfecti Lateribus, lapillisq;
publico ære integendam,

Exer-

Exornandamque curarunt,
Anno Domini M. D. LXXXX.

La ſtrada, che da Napoli conduce in Puglia, fù di ſuo ordine ſpianata, per maggior commodo de' Viandanti, e preſſo la Città d'Ariano ſe ne vede la ſeguente memoria.

Sub Philippi Secundi ab Auſtria Regno, D. Joannes Aſtunica Mirandentium Comes, Præfectus Præt. viam hanc, qua commodius ab Apulia ad Campaniam vulgo iter fieret, publico ſumptu ſterni mandavit. An. M.D.XCII.

Più pietoſa azzione fù il riſtoramento delle tombe, e ſepolcri de' Rè Aragoneſi, poſti nella Sagreſtia della Chieſa Reale di S. Domenico Maggiore de' PP. Predicatori, quali coperti di prezioſi broccati, fece riporre nel medeſimo luogo ſotto ricchiſſimi baldacchini, coll'inſcrizione ſeguente:

Memoriæ Regum Neapolis Aragonenſium, temporis injuria conſumptæ.
Pietate Catholici Regis Philippi, à Joanne Aſtunica Comite Mirandæ, & in Regno Neapolitano Prorege curante, ſepulcra inſtaurata.
Anno Domini MDLXXXXIV.

D'utilità maggiore fù l'edificio del Palagio, detto comunemente la Polveriera, che

per

per evitare il pericolo degl' incendj, tante volte accaduti con danno della Città, e particolarmente nel Febrajo 1589. che attaccatosi il fuoco a quelle, che si trovano presso la Porta Capuana, vi morirono cinquanta persone, & andato sossopra i Regj Tribunali, fè innalzarle in luogo disabitato fuori la medesima Porta, per servire, conforme serve al presente, per uso della fabbrica della Polvere, come si legge nella seguente inscrizzione.

Philippo II. Rege.
Domus pro conficiendis tormentariis pulveribus
Erecta pro servitio Regio,
Curante Joanne Astunica Mirandæ Comite,
Regnique Prorege. MDLXXXXV.

Di non minore commodità fù l'ingrandimento del Ponte della Maddalena, donde passa il fiume Sebeto, e'l ristoramento dell' altro, che conduce dalle radici del Monte d'Ecchia al Castello dell'Uovo, poco meno, che ruinato, e distrutto dal flusso, e riflusso del mare, come si vede dal seguente Epitafio, che si legge sù la porta della mentovata Fortezza.

Philippo II. Hispaniarum Rege.
Pontem à Continenti ad Lucullianas Arces,
Olim Austri fluctibus conquassatum,
Nunc saxis obicibus restauravit,

Fir-

Firmumque reddidit,
Joannes Astunica Prorex.
Anno MDLXXXXV.

Finalmente fù di somma magnificenza la facciata della Chiesa di S. Paolo de' PP. Chierici Regolari Teatini, Tempio anticamente dedicato a Castore, e Polluce; la quale si rifece sotto questo Governo, e si ridusse in quella forma, che si vedeva prima, che l'abbattesse il Terremoto, accaduto a' 1. di Giugno 1688. come si dirà a suo luogo, nell'ora del Vespro della Vigilia di Pentecoste.

In questa guisa il Conte attendeva non meno a gli affari politici, ch' a rendere immortale con opere maestose il suo nome. Ciò, che nol distolse giammai dallo zelo, ch' era in lui naturale della retta amministrazione della giustizia, per la quale pubblicò cinquant'otto Prammatiche. Pareva, che a questo fine s'indirizzassero non solamente le operazioni sue proprie, ma di tutta la sua famiglia; essendo stata osservata nella Contessa sua moglie una vita esemplare: ne' figliuoli, un modestissimo portamento; & in tutti i suoi servidori, un'esatta limpidezza di mano. Vegliava addosso a' Ministri, dell'operazioni de' quali prendeva informazioni segrete, che costarono la perdita della Toga a due Consiglieri di San-

ta

ta Chiara, e le Carceri del Castello, in vece del possesso della Piazza di Consigliere, al Dottor Lerna, non ostante gli ordini replicati del Rè, che glie ne fosse data l'investitura, in luogo della quale lasciò nelle prigioni la vita. Distribuiva le Cariche a proporzione del merito; di modo tale, ch'un Dottore Spagnuolo, chiamato Franciſchiglio, ed un tal Martino Siciliano, ne rimaſero eſcluſi, per non eſſerne ſtati conoſciuti capaci: e perche non ſolamente laſciaronſi uſcir di bocca, ma ardirono di temerariamente affermare nelle lor ſuppliche, che ciò avveniva, perche gli Officj vendevanſi, fù loro tronca con le debite forme giudiciali la teſta; conforme accadde ad un' Auditore, ch' osò di fare un cartello ſdicevole al Preſide della Provincia. E pure non mancarono detrattori, che 'l tacciavano d'aver dato ſoverchia mano al Segretario Majorca, e troppo confidenza all' Eletto del Popolo Giovanni Battiſta Criſpo, in una Villa del quale, ſituata nel luogo di Nazzaret, era ſolito d'andar ſovente a diporto, ed anche trattenerſi la notte: Onore, tanto ſtimato dal Criſpo, ch'in ſegno di riverenza, tante volte, quante ciò accadeva, gli mandava a preſentare il medeſimo letto, non parendogli convenevole, che dormiſſero altri, dove aveva dormito la perſona del Conte.

Il

Il suo Governo durò nove annni, de'quali i primi quattro furono encomiati dall'applauso, e sodisfazione comune. Poscia, ò fosse egli già stanco di tanti, e così continuati disturbi, ò lo fossero i sudditi, avidi di novità, parve, che gli mancasse quell'aura, che gli era giustamente dovuta. Ad ogni modo, per la venuta del Successore partì da Napoli a' 25. di Novembre dell'anno 1595. servito dalla Squadra delle Galee di Genova, ed accompagnato dalle benedizzioni de' popoli, lasciando in Napoli, quasi per pegno del suo amore, Donna Giovanna Pacecco sua Nipote, maritata con Matteo di Capova Principe di Conca, Grand'Ammiraglio del Regno. La Città in segno di gratitudine gli fece un dono di due bacini d'oro, che furono con somma magnanimità ricusati dal Conte; e quantunque gli Eletti gliele avessero mandati in Gaeta, non ostante lo strepito del Marchese di Grottola, che voleva ne fossero participate le Piazze, pure non volle in conto alcuno riceverli, ma gli fece tornare in dietro; laonde portati nella Regia Zecca, furono coniati in moneta.

La famiglia Zunica nobilissima nelle Spagne, vanta descendenze Reali, attribuendosi la sua Origine al Rè Don Innico Arista, primo Rè d'Aragona, di Navarra l'antica, Sobrarve, Pallas, e Ripacorsa, conforme ri-

riferisce Don Giuseppe Pellizer de Ossau, e Tovar, Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, già Cronista Maggiore del Rè Filippo Quarto, nell' Albero di questa Casa, impresso nell' anno 1668. Possiede molti titoli, e il più antico pare, che fosse quello di Conte di Ledesma, e di Plasencia, ch' ottenne Don Pietro Zunica da Don Giovanni Secondo Rè di Castiglia, e di Leone. Figliuolo di questo Don Pietro fù Don Diego Lopez di Zunica, fondator della Casa de' Conti di Miranda, la quale essendo andata a cadere nella persona di Donna Maria di Zunica, figliola unica, ed erede d'un'altro Don Pietro, quinto Conte di Miranda, fù questa Dama impalmata al nostro Don Giovanni di Zunica, ch' era suo Zio. Questi fù Vicerè, e Capitan Generale nel Principato di Catalogna, e nel Regno di Napoli; ed occupò le Cariche di Presidente del Consiglio di Castiglia, d' Italia, e di quei di Stato, e di Guerra: onori da lui lasciati, per ritirarsi dalle cose del Mondo, ed applicarsi alle divine. Per tanti, e sì segnalati servigi renduti alla Corona, il Rè D. Filippo Terzo, di gloriosa memoria, onorollo nell'ultimo della vita nell' anno 1608. del titolo di Duca di Peñaranda, da lui lasciato a' suoi successori. Oggi rappresenta la Casa D. Isidoro di Zunica per la morte accaduta di tre suoi fratelli maggiori; e si trova ammogliato con una

fi-

figliuola del Duca di Veraguas. Tiene lo Stato in Castiglia con una rendita di sessanta mila ducati, benche altri dicono, che sia meno.

PRAMMATICHE.

I.II.III.IV.V.VI.VII. R*egolò con sette Prammatiche molti abusi, introdotti nel Tribunale della Gran Corte dalla Vicaria.*

VIII. IX. X. XI. XII. XIII. XIV. E con altre sette ne corresse molti altri introdotti nel Tribunal del Sagro Consiglio, e fece molte Ordinazioni per la sollecita spedizione delle Cause, e retta amministrazione della Giustizia.

XV. Dichiarò, che il divieto del mercatantate, fatto a' Ministri comprendesse il Segretario del Regno, Scrivani de' Comandamenti, e tutti gli altri Officiali minori. E proibì al Reggente, e Giudici di Vicaria d'accettare inviti da' Maestri d' Atti, e Scrivani. Così a tutt' i Ministri, di ricever presenti dalle Parti, sotto pretesto di fatiche straordinarie, ò di materie, non appartenenti al Ministerio.

XVI. Confermò, e dichiarò la Prammatica, che proibisce a' Ministri di domandare Officj a' Baroni, ò beneficj a Prelati.

XVII.

XVII. Comandò, che la mutazione delle case a pigione, solita farsi alla metà d'Agosto, si facesse nel principio di Maggio; e che la metà del pigione si pagasse nella metà di Luglio, e l'altra metà al primo di Maggio.

XVIII. Che i Commissarj, che si mandano per materie spettanti alla Regia Zecca, non avessero facoltà di comporre le pene incorse, ma solamente di quelle riscuotere da' trasgressori de' Regj Bandi.

XIX. Che i Capitani, Luogotenenti, Baglivi, e Maestri Giurati, dovessero dare il Sindicato, quantunque esercitassero questi Officj per quindeci giorni.

XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. Con cinque Prammatiche comandò, che i frumenti non si fossero nascosti, nè transportati nel territorio di Benevento, nè tampoco si fossero comperati, per rivendergli a maggior prezzo; e fece molte altre Ordinazioni, per mantener l'abbondanza.

XXV. Che i remi, ed antenne delle Galee non si fossero da' Partitarj venduti a forastieri, acciò non fosse fraudata la Regia Corte.

XXVI. Che niuno Ministro possa intervenire alla decisione delle Cause di coloro, ch'anno dato a' loro figliuoli Beneficj Ecclesiastici de jure Patronatus.

XXVII. Che i Consiglieri del Sacro Consiglio, Presidenti della Regia Camera, e Giudici di Vicaria, nel primo giorno di Tribuna-

le

le di ciascun' anno debbiano giurare d'osservare il segreto nelle mani del Presidente, Luogotenente, e Reggente; e che i detti Capi di Tribunale, e' Reggenti della Reale Cancelleria, debbiano dare il medesimo giuramento nelle mani del Vicerè.

XXVIII. *Che niuno fosse andato a caccia ne' territorj chiusi di persone particolari, a fine d'evitare le risse.*

XXIX XXX. *Vietò le tratte per fuora Regno di quelli grani, che nascono nella Provincia di Terra di Lavoro, come anco della Polvere, Salnitro, e Zolfo.*

XXXI. *Comandò, che i Portieri del Sacro Consiglio, quei della Regia Camera, e i Servienti di Vicaria, sicome tutti gli altri Commissarj, non riscuotessero per loro salario maggior quantità, della contenuta nelle Regie Prammatiche.*

XXXII. XXXIII. *Che non si fosse fabbricato in alcuni luoghi della Città, come sotto il Monte, dove giace il Monistero di S. Martino, Borghi, ed altri luoghi vicini alle Fortezze Reali.*

XXXIV. *Che la Corte della Bagliva di San Paolo, e gli Affittuali de' proventi di essa, non dovessero concordarsi co' padroni de gli animali, che danneggiano i Territorj, ma dovessero far pagare la pena insieme col danno fatto.*

XXXV. *Tassò i diritti spettanti al Notajo della Regia Corte.*

XXXVI.

XXXVI. *Comandò, che si fosse fatto un Mercato nel piano fuori Porta Reale ne' giorni di Mercoledì di ciascuna settimana.*

XXXVII.XXXVIII XXXIX. *Che niuno potesse chiedere limosina, così per riscattare i congiunti, che si trovano nelle mani de gl' Infedeli, come per altre opere pie, ancorche andasse con la faccia coperta in abito di Confrate, senza licenza del Vicerè.*

XL. *Che niuno comprasse Territorj ne' confini de' Contadi d' Acumuli, e Norcia.*

XLI.XLII. *Fece molte Ordinazioni, per evitare le frodi, che si possono commettere in pregiudicio della Gabella del grano a rotolo.*

XLIII. *Riformò molti abusi del Tribunale, che v'era allora per la gabella delle Meretrici.*

XLIV.XLV. *Vietò le scommesse, che si facevano sopra l'elezzione del Sommo Pontefice.*

XLVI. *Che le Cause di Vicaria, le quali per appellazione, ò per qualunque altra cagione si commettono nel Sacro Consiglio, debbiano commetterſi ad uno de' Consiglieri di quella Ruota, dove la Vicaria hà fatta la relazione di qualche decreto interlocutorio.*

XLVII.XLVIII.XLIX. *Che nell' Infermeria delle Carceri della Vicaria vi stassero solamente i prigionieri infermi, ò convalescenti, E che nelle medesime Carceri niuno avesse tenuto alcuna sorte d'armi.*

L. LI. LII LIII. *Fè publicare molti Ordini di Sua Maestà, fra i quali si conteneva,* che

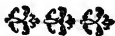
che fosse lecito a' Reggenti di negare la sottoscrizzione di quelle Provisioni, che non fossero di giustizia; e quando ne venisse loro comandata la sottoscrizzione dal Vicerè, ne dovessero dar parte a S.M.

LIV.LV. *Che i Ministri non possano servir d'Avvocati nelle Cause di persone particolari, senza licenza del Vicerè.*

D.AR-

D. Enrico de Gusman Conte
d. Oliuares Vicerè luog.te e Cap.n
Gente nel Regno di Napoli
1595
P.409

D. ARRIGO DI GUSMAN,

Conte di Olivares, e nel presente Regno per S. M. Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nell' Anno 1595.

SE vanta gloriosamente la Spagna d'aver dato al Mondo un Seneca, Maestro della morale Filosofia, può con maggior ragione vantarsi d'aver dato a' suoi Monarchi un Ministro, Oracolo della Politica, qual fù D. Arrigo di Gusman Conte d'Olivares, detto comunemente da gli Spagnuoli, *el Gran Papelista*. I suoi talenti, la sua prudenza, e 'l suo senno, il condussero alla carica di maggior confidenza, che distribuiscono i Rè delle Spagne, ch'è quella d'Ambasciadore alla Corte di Roma, da lui esercitata per lo spazio di dodeci anni, ne' quali caddero i tempi fastidiosi del Pontificato di Sisto Quinto. Quì gli nacque D. Gaspero di Gusman, chiamato

poscia il Conte Duca; quell'istesso, che sotto 'l Regno della gloriosa memoria del Rè Filippo Quarto, governò con titolo di Privato, ò sia primo Ministro, per lo spazio di ventidue anni la Monarchia. Di là passò a governar la Sicilia, donde destinato da Filippo Secondo per successore del Conte di Miranda, servito da una sola Galea, giunse nel mese di Novembre del 1595. in Pozzuoli. Venuto al lido sopra d'un palischermo di quei, che chiamano comunemente Filuche, dove molti Nobili l'aspettavano; mentre sostenuto da marinari, calava in terra, volle passare con esso loro, che stavano col capo scoperto, un'atto d'urbanità, dicendo: *Señores, hasta que soy nel Zielo, no me quito la gorra*. Entrato poscia in una sedia portatile, andò ad alloggiare nella Casa del Montiero Maggiore, e pel camino, mentre gridava la Plebe: *Grascia, Grascia Signore*: egli rispondeva con allegrissimo volto: *agala Dios*. Finalmente dopo alcuni giorni di riposo, entrò in Napoli a' ventisette del mese, ricevuto tra gli applausi del Popolo con le solite cerimonie del Ponte, Sindico, e Cavalcata.

Ma non passò lungo tempo, che ciascheduno s'accorse del genio stoico, ch'aveva il Conte, poco curante, ch'i Nobili il corteggiassero nell'Anticamera, ed alieno da' passatempi: avvegnache dato il bando alle danze, alle

alle Comedie, ed alle Feste, solite farsi da' Vicerè predecessori in Palagio, riduceva tutto il suo spasso nel dare audienza ad ogni ora, in far conti, nell' Economia del Governo, e nella retta, e rigorosa amministrazione della Giustizia; essendo solito dire, che *Amor, Reyno, y dineros, no quieron compañeros*. A questo fine publicò molte Prammatiche, che giunsero al numero di trentadue, con le quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' Titoli, ch' in scritto, ed a voce molti superbamente arrogavansi; e' lussi smoderati introdotti nel vestir delle donne. Volendo parimente, che si dasse esecuzione all'antiche, con le quali stava ordinato, ch' i ladri con un ferro rovente si bullassero sù la spalla; e che coloro, ch'erano stati ammessi con sentenza di Giudice al miserabile beneficio della cessione de' Beni, avessero portato un segno verde sopra il cappello, per divisa d'opprobrio. Al suo genio severo s'accoppiò quello di Ludovico Acerbo, famoso Giurista, Genovese di Nazione, da lui creato Reggente di Vicaria, il quale non solamente fù giusto vendicatore de' più gravi delitti, ma anche delle colpe leggieri; a segno tale, che senz'avere alcun riguardo a' natali, nè a' pregi della persona di Giovanni Simone Moccia Nobile di Portanova, Portolano della Città, il fece incarcerare, per aver giuocato a giuochi vietati, non

ſtante l'offerta di depoſitare la ſomma, che retendevaſi per la pena: quantunque poſcia foſſe ſtato liberato dalle prigioni ad iſtanza di Martino Goreſtiola Reggente della Reale Cancelleria, che ne parlò al Vicerè altamente, rappreſentandogli gl'indiſcreti rigori, che praticava l'Acerbo. Queſti però giovarono notabilmente a purgare le campagne dall'impertinenza de' ladri, che rimaſero ſterminati in pochiſſimo tempo, mercè l'attenzione ſempre indefeſſa del Conte.

Nè perciò tralaſciò di veghiare all'abbondanza della Città, imperciochè appena giunto in Napoli, impoſe la proviſione de' grani al Mercatante famoſo Ceſare Zattara, col quale aveva contratta ſtrettiſſima familiarità, mentr'era Vicerè di Sicilia. E perche diverſi Banchieri n'avevano fatte incette di groſſe ſomme, con certezza di cavarne ingordi guadagni a coſto della povertà, e del pubblico, volendo il Conte rimediare a così fatta angaria, ne fè venire a richieſta degli Eletti della Città tanta quantità da Sicilia, che nel Mercato di Napoli baſsò il prezzo di eſſi a diece carlini il moggio, ed in Puglia a quattro carlini, con tanto pregiudizio de' mentovati Banchieri, che ne fallirono molti.

Così poſte in aſſetto queſte due faccende importanti, s'applicò 'l Vicerè ad abbellir la Città, e con la guida del Cavalier Domenico

nico Fontana, Architetto in quei tempi di prima riga, fece appianare di primo lancio la ſtrada, che dal Molo grande conduce al picciolo, allora ſconcia, ed impedita da un' antica muraglia, ruinata dal mare: poco lungi dall' arene del quale v'aprì una fonte perenne con una ſtatua di baſſo rilievo rappreſentante la Sirena Partenope, che verſa dalle mammelle limpidiſſime acque. Ivi ſi legge l'inſcrizzione ſeguente, dalla quale ſi cava, che queſta ſtrada preſe il nome di via Olivares dal Caſato del Conte.

Philippo II. Regnante
Henricus Guſmanus Olivarenſium Comes,
Et in hoc Regno Prorex
Publicæ commoditati viam hanc mediis aquis
conſtruendam
Et aquam prope illius fundamenta repertam
Hic ducendam mandavit.
Anno Domini MDLXXXXVI.

Via Olivares.

Nella medeſima ſpiaggia fece innalzare quel bel Palagio, che comunemente ſi chiama la Conſervazione delle Farine, luogo commodiſſimo per riporvi li frumenti, e le farine, che vengono per via del mare per ſervigio della publica Annona, e che, ò devono diſtribuirſi à' Piſtori, ò tranſportarſi

S 3 ne'

ne' granai della Città. E poco di là lontano fece purgare dall'immundizie quel sito, che dicesi volgarmente il Mandracchio, dal quale si ritrasse un guadagno non mediocre, che ricavò la Città dall'Edificio delle barracche, innalzate in quel vacuo, per uso de' Rivenditori d'ogni sorte di robbe vecchie. Poscia diede principio alla strada, che dalla Marina del Vino conduce alla Pietra del Pesce, le di cui fondamenta furono i pali, che occuparono la larghezza di trenta braccia di mare, ridotta però a perfezzione dal Conte di Lemos Viceré successore nella forme, che oggi si vede, piena di deliziose abitazioni, dalle quali fù risarcita la maggior parte, e forse tutta la spesa.

Intanto la borasca accaduta nel mese d'Aprile 1597. c'assorbì dentro al Porto cinque Galee, tre grosse Navi, e molti altri legni minori, e spignendo l'onde del mare sù la Guardiola del Molo, le condusse sopra le mura della Città, diede a conoscere al Viceré la necessità, che vi era, d'un Molo più sicuro, capace di resistere non meno all'empito della marea, ch'alla violenza de' venti. Ne fu fatto dal Fontana il disegno, e con l'assistenza d'Alonzo Sances Marchese di Grottola ne fù principiata la fabbrica, presso la Torre di S. Vincenzo, ch'erasi portata avanti per lo spazio di molte canne con spesa di sessantamila ducati, allora quando fù osservato, che 'l flusso,

so, e riflusso del mare aveva danneggiate le fondamenta, composte di pietre dolci, le quali da quadre erano divenute rotonde. Quindi è, che l'Architetto pensò valersi de' sassi del Monte Olibano presso Pozzuoli, come quelli, ch'essendo d'una miniera più ferrigna, sarebbero stati saldi all'urto dell'onde; ma datosi a credere al Rè, ch'in quell'opera si sarebbe consumato tutto il suo Patrimonio, comandò con dispaccio del Supremo Consiglio d'Italia, che s'alzasse la mano. Così rimase imperfetta la Machina, e la Torre di S. Vincenzo, che dianzi stava in Isola, circondata dall'acque, restò attaccata, come stà al presente, alla terra.

Tralasciato questo pensiero, s'applicò il Vicerè ad allargare, appianare, e porre in linea retta la strada, che dal Convento della Trinità di Palagio conduce a Santa Lucia; quella appunto, che somministra una deliziosa commodità alle Dame, e Cavalieri, per passeggiarvi con le carrozze, la quale volle, che si chiamasse Piazza Gusmana, come si legge nell'inscrizzione, che stà scolpita in un marmo nel muro degli Orti del mentovato Convento.

Philippo III. Regnante
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes,
Et in hoc Regno Prorex,
Publicę commoditati, Viā hanc rectam, latamque

 Reddi,

Reddi, quantum fieri potuit, atque consterni jussit.
Anno Domini M.D.I.C.

Via Gusmana.

E perche quel gran vacuo, che forma la Piazza d'Armi, che stà davanti alla Fortezza del Castel Nuovo, si trovava ingombrato da' monti di pietre, composti dalle ruine de gli edificj, fatti demolire a questo effetto da' suoi Predecessori, si fè dal Conte appianare; e quella fonte, che da due bronzi gittava limpidissime acque, rizzata in mezo della medesima piazza sotto il Regno di Carlo V. nella quale si vedevano scolpite l'Armi di Cesare con l'inscrizzione: *Ad cunctorum commoditatem, & Patriæ, decorem Electi hujus fidelissimæ Civitatis*; la fece transportare sù l'orlo del fosso del Castello, e vi fè porre l'Armi del Rè con le sue, e quelle della Città, con la seguente inscrizzione.

Philippo III. Regnante
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes,
Et in hoc Regno Prorex,
Aream Arci proximam, ob ejus tutamen,
Urbisque ornamentum, cæteris plateis æquari,
Ac perennis hanc fontis molem in frequentissima
Via positam
Huc transferri jussit. Anno Domini M.D.I C.

Nel

Nel medesimo tempo diede l'ultima mano al sontuoso edificio del Maggior Fondaco, ò sia Dogana Regia, nella cui piazza, oltre al Fonte, che vedesi nel Cortile, fatto innalzare dal Rè Ferrante Primo, allor, che nell'anno 1426. fù la Casa della Dogana transportata da' Banchi vecchi nella Contrada di Porto, fè fabbricare il Conte un' altra bella Fontana in forma ottangolare, con le Statue de' Tritoni cavalcati adosso a' Delfini, facendo scolpire parimente in un marmo sù la porta maggiore il seguente Epitafio, il quale fù guasto nel tempo delle rivoluzioni Popolari dell'anno 1647. insieme con l'edificio, che grandemente patì.

Regia domus mercibus custodiendis,
Et vectigalibus præstandis
Dicata,
Instauratur Regnante Philippo Secundo,
Perficitur Regnante Philippo Tertio,
Sub auspiciis Enrici de Gusman Olivarensium
Comitis,
Regnique Proregis,
Cura Ferdinandi Fornarii Regentis, & Regiæ
Cameræ Locumtenentis.
Anno M.D.LXXXXVIIII.

Fabbricatosi poscia il Refettorio nel Convento di S. Lorenzo, dove suol congregar-

si il general Parlamento, volle il Conte, che s'abbellisse dal rinomato pennello di Luigi Roderico Siciliano, il quale vi dipinse le 12. Provincie del Regno. E finalmente trovandosi le ceneri del Rè Carlo Primo d'Angiò, e di Carlo Martello Rè d'Ungheria, nipote di quel gran Avolo, e marito di Clemenzia, ò Elisabetta d'Austria, figliuola dell'Imperadore Ridolfo Primo, sepellite nel Duomo in tombe dozinali, senza la magnificenza dovuta a quelle ossa Reali, fece il Conte loro rizzare un superbissimo Mausuleo, ridotto poscia a perfezzione dal Conte di Lemos, il quale oltre l'Insegne proprie della Casa di Castro, che fè porre alla sinistra di esso, vi fè scolpire il seguente Epitafio.

Carolo Primo Andegavensi,
Templi hujus exstructori,
Carolo Martello Hungariæ Regi,
Et Clementiæ ejus uxori,
Rudulphi Primi Cesaris filiæ,
Ne Regis Neapolitani, ejusq; Nepotis,
Et Austriaci Sanguinis
Reginæ, debito fine honore jacerent ossa,
Henricus Gusmanus Olivarensium Comes, &
Philippi Tertii
Austriaci Regias in hoc Regno vices gerens,
Pietatis ergo posuit.
Anno Domini M.D.IC.

Intanto

Intanto succeduta la morte del Rè Filippo Secondo, che chiuse gli occhi alla luce a tredici di Settembre del 1598. toccò al Conte di celebrare al medesimo le pompe funerali. Il racconto di esse, essendo stato fatto da molti Storici, non è necessario trascriverlo. Dirò solo, che fù alterata la forma solita, avvegnache dichiaratosi 'l Vicerè impotente d'andare a piedi, com'era stato sempre in casi simili praticato, per cagione della debolezza, rimasagli in una gamba, dalla ferita ricevuta nella giornata di S. Quintino, volle sapere la Nobiltà, come sarebbe trattato Petricone Caracciolo Duca di Martina, Eletto Sindico dalla Piazza di Capuana. Così per torre ogni difficoltà, fù stabilito, ch' andassero tutti a cavallo, conforme da quel tempo in quá è stato sempre osservato, con pregiudizio notabile di così celebre cerimonia, imperciocchè degenerando l'esequie in una lugubre Cavalcata, s'astennero gli Ordini Regolari, ed il Clero d'intervenirvi processionalmente, com'era stato sempre il costume, contentandosi d'andare a vicenda nella Basilica a cantarvi le preci. Fù solennissima la Cavalcata, che come cosa nuova, servì di curioso spettacolo alla Città, essendosi veduti a cavallo cinquecento Nobili, che dal Regal Palagio si condussero al Duomo, dove rimase il Conte a pernottare col Cardinal

Gesualdo Arcivescovo, avendo recitata Monsignor d'Avila l'Orazione.

Ciò fù nel mese di Gennajo del 1599. ma nel mese di Maggio del medesimo anno si cangiò in giubilo il duolo, per cagione del matrimonio del nuovo Rè Filippo Terzo con Margherita d'Austria figliuola dell' Arciduca. Se ne facero sontuosissime feste, fra le quali la più pregiata fù la solita Cavalcata, ch' andò dal Palagio Reale alla Chiesa Metropolitana, ove cantossi il *Te Deum*. Fù composta di Baroni, di Nobili, e degli Eletti della Città, che furono Orazio Loffredo per la Piazza di Capuana, Ascanio della Tolfa per Nido, Claudio Rocco, e Cesare Carmignano per Montagna, Orazio di Liguoro per Portanova, Gio: Battista d' Alessandro per Porto, e il Dottor' Andrea Auletta, per la Piazza del Popolo; li quali con veste di velluto tinto in grana, e con berette, e saj all'antica, davano un vago spettacolo a' riguardanti. Erano seguitati da Matteo di Capova Principe di Conga; e da D. Innico di Guevara Duca di Bovino, l'uno Grand' Ammiraglio, l' altro Gran Siniscalco del Regno, ch' abbigliati del paludamento reale, portavano la Corona, e il Mondo dorato; conducendosi da D. Carlo d' Avalos Principe di Montesarchio lo Stocco, e lo Scettro dal Marchese di Grottola Alonso Sances: E per ultimo periodo

di

di sì pomposa azzione, comparve il Vicerè alla destra d'Orazio Sanfelice, eletto Sindico da'Nobili di Montagna, seguitato da'Ministri de'Tribunali.

Tutte queste azzioni furono gloriose, e magnifiche, in guisa tale, che non avrebbe potuto desiderarsi giammai un governo più giusto, una providenza più saggia, ed un' attenzione più indifessa di quella, che ammirossi nel Conte: e pui'è vero, che non mancarono querele contro di lui alla Corte; e tali, che nella congiuntura del nuovo Rè, gli costarono la perdita della Carica. L'occasione si fù, che pe' fallimenti seguiti di diversi Banchieri, con grandissimo danno di non poche persone, che tenevano il danaro nelle lor mani, fù proposto al Vicerè dal mercatante Saluzzo, Genovese di Nazione, l'espediente di fondare in Napoli una Depositaria Generale, nella quale si dovessero fare tutt'i depositi della Città, e del Regno. Vi s'opposero gagliardamente i Deputati della Città, affermando, ch'essendoci molti Banchi fondati da' Luoghi Pii, e governati con sommo zelo, ed incomparabile avvedutezza, ne' quali potevano farsi sicuramente simiglianti diposti, non era ragionevole violentare l'arbitrio de' Cittadini a confidare il danaro in mano de' Forestieri. Ma perche l'espediente pareva al Conte, che fosse profittevole al publico, in-

inte pretando l'opposizione de' Deputati per un'emulazione invidiosa della sua gloria, fece incarcerare il Principe di Caserta, Alfonzo di Gennaro, ed Ottavio Sanfelice, come quelli, ch'erano stimati tra' Deputati di maggiore autorità. Destaronsi a questo tuono le Piazze di Capuana, Porto, e Montagna; ed eletti altri Nobili, per empiere i luoghi de' prigionieri, fù spedito segretamente alla Corte Ottavio Tuttavilla de' Conti di Sarno, a fine di rappresentare a S.M. la novità della cosa, e la violenza praticata dal Vicerè, per opprimere nelle persone de' Deputati le ragioni della Città. Ciò, che pervenuto all'orecchie del Conte, sfogò rigorosamente il suo sdegno contra Fabbrizio di Sangro Duca di Vietri, da lui creduto il principale motore della tempesta.

Possedeva questi l' Officio di Scrivano di Razione, il quale tiene nel Regno una grandissima autorità, appartenendosi a lui di conservare i Ruoli di tutte le milizie, Ministri, ed altre persone, che servono S.M., e di spedire a loro beneficio le cedole, che chiamansi Liberanze, pel pagamento de' salarj loro dovuti. Passò alcuni disgusti con Gio: Antonio Carbone Marchese della Padula, li quali andarono tanto avanti, che fù privato il Marchese dell' officio di Doganiero della Regia Dogana delle Pecore di Pu-

Puglia, per alcuni delitti imputatigli nell'esercizio di esso, comperato da lui col danaro, pervenutogli dalla vendita della Terra della Padula, antico Retaggio della sua Casa. Così rimasa tra di loro un' implacabile inimicizia, colse il Marchese la congiuntura dell' amarezze, che il Duca passava col Vicerè, per rendergli il contracambio; al qual effetto si fece accusatore di molte colpe del Duca, benche tutte trovaronsi nel progresso della sua Causa calunniose, e temerarie.

Ad ogni modo abbracciatosi dal Vicerè di buona voglia l'occasione di vendicarsi del Duca, il fè porre nelle prigioni, e fè procedere con tanto rigore alla cognizione del processo delle sue imputazioni, che l'abbandonarono anche i suoi Avvocati, fra' quali annoveravasi Ottavio Stinca, famoso Giurista di quell' età, per timore di non incorrere nell' indignazione del Vicerè. Ma il Duca dando per sospetti molti Ministri, guadagnò tanto tempo, che venuto il Conte di Lemos al governo del Regno, conosciutasi la sua innocenza, ottenne gloriosamente la libertà.

Questo accidente accrebbe alla Corte i richiami della Città, la quale per bocca del Turtavilla non cessava di porre a' piedi del Rè i torti continui, che il Conte faceva alla Nobiltà; e' rigori; che praticava contro a'

suoi

fuoi fedeli Vaffalli, per fodisfare alla propria vendetta con pregiudicio della giustizia. E il Rè, che voleva corretti, non oppressi i fuoi fudditi, destinò il Conte di Lemos per fucceffore al Governo, il quale venuto in Napoli all'improviso; convenne al Vicerè di partirfi, e ritirarfi in Pofilipo nel Palagio del Duca di Nocera, donde a'19. di Luglio del 1599. s'incaminò alla volta di Spagna; e nell'atto dell'imbarcarfi diffe all'Eletto del Popolo con feriofo fembiante: *para defender vueftra jurifdicion men vey*. Fù creduto, che non fuccedeva la morte del Rè Filippo Secondo, non farebbe ftato così prefto rimoffo, poiche non può negarfi, che fù un Signore affai giufto, e adornato di tutte quelle belle virtù, che dalla penna del Padre D. Gabriele Lettieri de'Chierici Teatini fono ftate molto acconciamente lodate nell' Elogio feguente.

Flaverat examinis mœrens, heu, fata Philippi
Partenope, & tellus Itala tota fimul.
Addantur lacrymis lacrymæ, Gufmanus ab oris
Italiæ aufertur: nec meruère diu!
Optimus hic Princeps Regni moderatus habenas
Aequius, & repulit triftia cuncta procul.
Juftitiam coluit, properans jus dicere rectum,
Et fcelerum vindex abftulit omne nefas.
Hujus ab aufpiciis frugum par copia terris
Floruit; & alga vilior alma Ceres.

Agmi-

Agmina deivit prędantum contra latronum
Certatim nostros depopulata lares.
Hic ausus Procerum fregit, stravitque superbos,
Secundus miseris, pauperibusque pius.
Aedes extruxit celebres hoc nomine celsas,
Exornans Urbem fontibus, atque viis.
Hunc cupiere boni Proregem jure perennem,
Invida sors nobis, heu, bona tanta rapit.
Rex tibi quod pasces, optesque fidele Ministri
Consilium, hoc tantum corda dolore levat.
Felix Austriade, totus tibi serviat Orbis,
Henrico plures dent tibi fata pares.

La famiglia Gusman, al parere d'alcuni, prende la sua origine da' Rè de' Goti di Flavio Gundimaro, dalla quale discende il Patriarca S.Domenico, Fondatore della Religione de'Padri Predicatori. Il Conte d'Olivares era di questa Casa, che possede lo Stato nel Regno di Siviglia, e l'abitazione nella Città del medesimo nome, con una rendita di quarantamila ducati. Gli successe il Conte Duca suo figlio, Privato del Rè Filippo Quarto; ed a questo, morto senza figliuoli, fù successore nello Stato, e nella Privanza, Don Luigi d'Haro Marchese d'Elche, suo nipote. Passò poscia lo Stato a Don Gaspare di Haro Marchese del Carpio, che morì Vicerè di Napoli, figliuolo di Don Luigi, al qual è succeduta Donna Caterina sua figlia, ch'à sposato Don Fran-

cesco

cesco Alvarez di Toledo, secondogenito del Duca d'Alba.

PRAMMATICHE.

I. Comandò, *che le Cause prima conchiuse, si dovessero prima spedire; e che mese per mese se n' affiggessero le liste alle porte delle Ruote del Tribunale.*

II. *Che in ciascuno giorno di Sabato si trattassero nel S. C. le Cause sommarie, e di persone privilegiate; ed accadendo, che il Sabato fosse giorno feriale, dovessero il Giovedì dopò pranzo ritornare a questo effetto i Ministri nel Tribunale.*

III. *Che quando il Presidente del S. C. è sospetto nel commetter le Cause, si dovessero legger le suppliche nella Ruota, dove risiede il Consigliere Decano, ed in sua assenzia nell'altre Ruote da mano in mano: facendo in esse i decreti in nome del S.C.*

IV. *Che in esecuzione degli ordini di Sua Maestà s' instituisse la quarta Ruota nel S. C., e la seconda nella G. C. della Vicaria Civile. Così, che gli Esaminatori del S. C. dovessero udire i testimonj dentro, e fuori la Città di Napoli, e si dividessero tra loro le Cause a sorte.*

V. *Che niuno mercatante avesse potuto dar danari per riceverne vittuaglie a primi prezzi, ma solamente al prezzo della voce.*

VI. VII. *Che coloro, ch'ardissero taglieggiare qual-*

qualsivoglia persona con lettere, imbasciate, ò pure bruciando i seminati, ed uccidendo gli animali di coloro, a' quali han mandato a chieder danari, si dovessero punire con pena di morte naturale, e dichiararsi forgiudicati, non comparendo fra quattro giorni dopò, che saranno stati fatti contumaci; promettendosi ducati cento di taglia a quelli, che gli uccidessero. E ch'i parenti di detti delinquenti fino al quarto grado dovessero dargli in man della Corte, sotto pena d'essere discacciati dalla Provincia, nella quale abitano, o di pagare co' loro beni le taglie, che i medesimi delinquenti avessero riscosse, e di non essere ammessi ad Officj, nè ad onori di sorte alcuna.

VIII. IX. *Rinovellò gli antichi divieti, acciò niuno ardisse cavar dal Regno oro, & argento, così in verghe, come in vasi lavorati, ò coniato in moneta, sotto pena di morte naturale; la quale fù anche imposta a coloro, che cavano frumenti dal Regno, ed a' loro fautori. E questo oltre la perdita della robba, e degli animali, ò Vascelli, che la conducono.*

X. XI. XII. *Riformò l'abuso de' Titoli, che praticavansi in Regno; e prescrisse la forma, che doveva osservarsi così a voce, come in iscritto.*

XIII. *Riformò parimente il lusso straordinario, ch'era stato introdotto così nelle masserizie di casa, come negli abiti delle donne, e degli uomini; e ne prescrisse le regole, delle quali eccettuò i soldati.*

XIV.

XIV. *In esecuzione de gli Ordini di S.M. tolse l'uso della Toga a' Dottori, permettendolo solamente a' Ministri, che sono Dottori, come sono i Reggenti di Cancelleria, Presidente, e Consiglieri del Sacro Consiglio, Luogotenente, e Presidenti della Regia Camera, ed i Giudici, ed Avvocato Fiscale di Vicaria.*

XV. XVI. XVII *Vietó a tutti i Pistori, non approvati da gli Eletti della Città di fare il pane dentro i Luoghi Pii, e venderlo fuori: imponendo pena di morte naturale a coloro, che lo facessero col marco della Città, senza detta approvazione.*

XVIII. XIX. *Impose pena di morte naturale a coloro, che facessero, e presentassero ne' publici Banchi polise false, ed anche a' complici, e fautori del detto delitto. Volendo, ch'i delinquenti restassero pienamenti convinti con la deposizione del Principale, il di cui carattere sarà stato falsificato, e con la comparazione della mano.*

XX. *Rinovellò il divieto di fabbricare nel Monte Antiniano, volgarmente detto di S.Martino, come anche ne' borghi, e ne' vacui per trenta canne presso le mura della Città. E proibì, che non si fossero tagliate pietre dal Palagio della Duchessa di Castrovillari, e del Barone dell Acaja in sù.*

XXI. *Che non si fossero tagliati i peli dalle code de' cavalli, per vendergli a pescatori.*

XXII. *A supplica del Parlamento celebrato nel 1595. comandò al Segretario del Regno, che*

re

registrasse tutte le suppliche d'assenzo, ed anche i decreti, che s'interpongono sopra i contratti delle Comunità del Reame; e che per tal cagione non si riscuotesse più d'un carlino.

XXIII. *Concedette a tutte le Communità del Regno il privilegio della tacita ipoteca contra tutti coloro, che n'amministrassero il Patrimonio.*

XXIV. *Che la minore età de' Baroni, e Feudatarj del Regno duri fino all' anno decimo ottavo, non ostante, che prima si terminava nel decimoquarto; e che fino al medesimo anno compiuto siano governati da Baili, e Curatori.*

XXV. *Che le frodi de' sudditi del Giustinziero della Città si puniscano la prima volta con pena pecuniaria, e la seconda volta con pena corporale.*

XXVI. *Instituì la seconda Ruota nel Tribunal della Camera, in esecuzione degli Ordini di S. M.*

XXVII. *Che niuno suddito di questo Regno vada a servire sotto l'insegne di Principi forestieri sotto pena di morte naturale, e confiscazione de' beni.*

XXVIII. *Che niuno possa tenere Stamperia in questa Città, e Regno, senza licenza del Vicerè.*

XXIX. *Impose gravi pene contra coloro, che negano le polise, e sottoscrizzioni, ch' han fatto a beneficio d'altri.*

XXX. *Che i Compratori di robbe vecchie, dovessero prendere il nome del venditore, e non do-*

dovessero disfarle per lo spazio di diece giorni, sotto pena di esilio, frusta, ò galera; secondo la qualità delle persone. E che tutti coloro, che sono condannati per furto, dovessero segnarsi alle spalle con un ferro di cavallo picciolo, nè potessero caminare per la Città dopò le due ore di notte.

XXXI. *Che da' decreti, che s' interpongono nelle Cause di sospizione de' Ministri, non si dasse appellazione.*

XXXII. *Che niuna persona Ecclesiastica possa far l' officio d' Avvocato, fuorche nelle Cause proprie, di congiunti, di Luoghi Pij, e di persone miserabili.*

FINE DEL SECONDO LIBRO.

IN.

INDICE
DELLE
COSE PIU' NOTABILI,

Che si contengono in questo primo Tomo.

A

Ccademie de' Sereni, Ardenti, ed Incogniti, aperte in Napoli pag. 179.
Adriano Acquaviva Conte di Conversano vá con milizie contra Marco Sciarra, e lo costringe ad uscire dal Regno. 391.
Alfonso Rè d'Aragona figlio di Ferdinando, da Napoli ritirato in Sicilia, implora l'ajuto del Rè di Spagna per ricuperare il Regno 4. muore, mentre si dispone a seguir Ferrandino suo figlio restituito al Trono. 8.
F. Ambrosio Salvio dell' Ordine de' Predicatori, fonda in Napoli il Conservatorio dello Spirito Santo per le Zitelle figliuole di Meretrici. 285.
Americo Sanseverino prigione di Consalvo Gran Capitano nella sorpresa di Laino. 9.
Andreà Matteo Acquaviva Duca d'Atri, venuto a combattimento con gli Aragonesi, é vinto. 24.
Andrea Carafa Conte di Santa Severina, lasciato da Ferdinando Cattolico per Consigliere al Vice Rè D. Giovanni d' Aragona 48. Decano del Col-

Collaterale nell' Interregno per la morte di D. Ramondo di Cardona 89. rimasto Luogotenente del Regno per l'assenzia del Vice Ré D. Carlo di Lanoy 96. e 109. il primo Italiano, che governasse il Regno di Napoli 108. per eccellenza di valore, e prudenza stimato da Rè Aragonesi, e da Carlo V. ivi. per invidia di Signori particolari si procura rimuoverlo dalla carica 109. ma l'Imperadore ve lo conferma 110. dispone la difesa della Città, e Regno contra l'invasione de' Nemici ivi, e 111. pacifica le differenze d'alcuni Nobili ivi. Muore con universal sentimento de' popoli, sepolto in S.Domenico 112. Epitafio da lui posto al sepolcro del Padre 113. Palagio amenissimo nel colle di Pizzofalcone 113. Iscrizione sul frontispizio 114. Case grandi di questa Famiglia. 115.

D.Antonio di Guevara Conte di Potenza Luogotenente del Regno 54. determina la parte dovuta alla Piazza del Popolo nel governo della Città ivi. Sua Famiglia propagata in Napoli. 55.

D.Antonio di Leyva difende Pavia, assediata da Francesco I. Rè di Francia. 97.

Antonio Perenotto Cardinale di Granvela Vescovo d'Arras 302. promosso alla Porpora, all'Arcivescovado di Malines, ed a gli affari de' Paesi bassi. 303. ricevuto con pompa Luogotenente del Regno. ivi. Assiste con Cavalcata al publico ingresso di D. Giovanni d'Austria, e fa, che gli Eletti della Città per quella volta cedano il luogo a'Principi di Parma, e d'Urbino 305. invia di nuovo la Squadra con milizie, e Nobiltà all'Armata della Sagra Lega 311. dà trattenimenti di feste, e giuochi militari a D.Giovanni d'Austria tornato dalla Vittoria Navale 312. in essi sperimenta gli Uomini d'Arme del Regno, e

cassa dal Ruolo chi non fà il suo dovere ivi. Per cagione d' un delinquente passa differenze coll' Arcivescovo della Città 313. festeggia il nascimento del Principe primogenito del Rè 316. e 'l ritorno di Don Giovanni dall'acquisto di Tunisi, e Biserta, restando D. Gio: in una Giostra offeso nella mano, e D. Ernando di Toledo ferito. ivi. chiamato in Spagna alla carica di Consigliere di stato, e Presidẽte del Cõsiglio d'Italia 318. cagione della partenza ivi. Iscrizzione per sua memoria in Chieti d'Apruzzo 319. Nel d. Governo ha effetto la milizia del Battaglione ivi. sue qualità, virtù, e fattezze di corpo 320. Sue Prammatiche. 321.

Antonello Sanseverino Principe di Salerno, seguendo le part de' Rè Angioini, difende Diano. Si ritira in Sinigaglia, ove morì. 12.

D. Antonio Prior di Crato pretende succedere al a Corona di Portogallo 349. aiutato da' Francesi, ed Inglesi, ivi. Sconfitto alle Terzere. 350.

Aquila, Città in Apruzzo, tumultua, ed è castigata. 136.

Armata Francese sbattuta dalla tempesta, soccorsa da Consalvo Gran Capitano 17. di Monsù di Valdimonte per l'acquisto del Regno di Napoli 102. del Doria chiude il mare al soccorso di Napoli, assediata da' Lautrech 123. combatte con quella di Napoli, e la vince. 124.

Armata di Spagna viene in Napoli con soldatesche per la Lega contra Francia 61. condotta dal Vice Rè D. Carlo di Lanoy 102. di settecento Legni con la persona di Carlo V. all'impresa di Tunisi 168. và alla ricuperazione di Tripoli 276. acquista l'Isola delle Gerbe ivi. è disfatta dall' Ottomana 277. parte da Napoli alla volta dell' Africa, ed espogna la Fortezza del Pignon 273. s' camina al soccorso di Cipro 283. spedita da Filip-

po II. contro all'Inghilterra 393. dissipata dalla tempesta. ivi.
Armata della Sagra Lega contro a'Turchi, è numero di legni. 308.
Armata Napolitana fa prede ne'Dardanelli 79. nelle coste di Barberia 81. s azzuffa con quella del Doria, e resta preditrice, con morte del Vicerè Ugo di Moncada 124. all'Impresa di Tunisi 167. ed alla seconda impresa d'Africa 178. prende le navi cariche delle spoglie di Nizza, inviate a Costantinopoli 179. tenta l'acquisto dell'Isola di Cerchine. 308.
Armata Ottomana minaccia le marine del Regno 102. prende Castro in Terra d'Otranto 173. assalta l'Isole di Procida, ed Ischia 178. Saccheggia Reggio, e Nizza 179. distrugge Viesti 218. ch'altra volta aveva patito il medesimo danno ivi. depreda il Golfo di Napoli 257. prende Tripoli 276. disfà l'Armata di Spagna alle Gerbe 276. assedia Oran, e si ritira con disonore 278. fà preda nelle Spiaggie di Napoli. ivi. Assedia Malta 281. Scorre le riviere d'Apruzzo 282. Assalta Cipro 283. ruina l'Isole de'Veneziani nell'Arcipelago 307. Cacciata dalle marine di Puglia, e Calabria 335. Fè alcuni schiavi in Calabria 395. torna, e dà fondo nella fossa di S.Giovanni. ivi. si ritira alla Vallona. 397.
Arrigo di Gusman Conte d'Olivares detto *el Gran Papelista* 409. sostiene dodici anni la carica d'Ambasciador Cattolico in Roma ivi. Padre del Conte Duca, poi Privato di Filippo IV. 410. dal Governo di Sicilia venuto Vicerè in Napoli, passa tratti di gentilezza co' Cavalieri, che l'attendevano al lido ivi. severo nell'osservanza delle Prammatiche 411. diligente nell'esterminio de' Fuorusciti 412. nel mantener la Città abbondante

te di grani, fattane venir gran quantità da Sicilia ivi. con l'applicazione del Celebre Architetto Fontana, abbellisce lo Città ivi. Iscrizzione sopra una Fonte 413. fabbrica il Palagio della Conservazione delle Farine ivi. comincia la fabbrica d'un nuovo Molo 414. gli è impedita da Spagna 415. Iscrizzione sù la strada di Santa Lucia, da lui appianata ivi. trasporta dalla piazza d'armi del Castel Nuovo all'orlo del fosso una Fonte, e l Iscrizzione sopra di essa 416. compisce l'Edificio della Regia Dogana, ed Epitafio postovi 417. fa dipingere il Refettorio di S. Lorenzo ivi. alza superbo Mausoleo a Carlo I. d'Angiò, a Carlo Martello Rè d'Ungaria, ed a Clemenza d'Austria, nella Chiesa Catedrale, ed Epitafio in esso 418. celebra i Funerali di Filippo II. 419. nella quale occasione comincia a mutarsi l'uso antico, d'andare a piedi nell'Esequie del Rè, e la Nobiltà cavalca; e per qual cagione ivi. fa grandi feste per lo Sponsalizio del Rè Filippo III. con Margherita d'Austria 420. si aliena l'affezzione della Città 421. vuol fondare in Napoli una Depositeria Generale; imprigiona tre Deputati Nobili delle Città, oppostisi al suo parere ivi. sdegnato contro al Duca di Vietri 422. l'incarcera: accusato dalla Nobiltà alla Corte è costretto a partirsi, venuto il successore 424. sue parole all' Eletto del Popolo nell' imbarcarsi ivi. Elogio di sue virtù, composto dal P. Lettieri Teatino ivi. Stato presente della Casa Gusmana 425. Prammatiche del Conte d' Olivares. 426.

Ascanio della Cornia arrola quattromila Italiani al soldo di Carlo V. per la guerra di Siena 201. Mastro di Campo Generale sù l' Armata della Sagra Lega. 306.

Ascanio Colonna condotto prigione nel Castel Nuovo di Napoli. 218.

B

BAjazetto Rè de' Turchi prende Modone, e scorre la Morea 14.

Bartolomeo della Cueva Cardinale, Luogotenente del Regno, celebra i Funerali di Carlo V. e di Maria d'Inghilterra moglie di Filippo II. 263. e le feste per la Pace tra Spagna, e Francia 265. và a Roma vacando la Sede per morte di Paolo IV: e concorre al Pontificato. ivi. muore in Roma 266. Epitafio al di lui Sepolcro 267. sue Prammatiche ivi.

Battaglia tra Spagnuoli, e Francesi in Calabria 7. a Barletta 17. di nuovo in Calabria 18. tra undeci Cavalieri Francesi, ed altretanti Spagnuoli, che vincono a Trani 20. tra tredici Italiani, ed altretanti Francesi, che restano perditori 21. presso il Fiume Garigliano tra Spagnuoli, e Francesi, de'quali à la Vittoria 31. tra Francesi, e l' Esercito della Lega, ch'è sconfitto a Ravenna 62. tra Spagnuoli, e Veneziani con strage di questi 64. tra Cesarei, e Francesi a Pavia, dove restano prigioni li Rè di Francia, di Navarra, e di Scozia 98.

Battaglia Navale tra le Galee del Doria, e di Napoli con la morte del Vicerè Ugo di Moncada 124. tra Turchi, e Spagnuoli alle Gerbe 276. tra l'Armata della Sagra Lega, e l'Ottomana a Curzolari. 309.

Battaglione del Regno che Milizia sia, e suo numero 312.

Beatrice Reginá d'Ungaria muore in Napoli, sepolta in S. Pietro Martire 51.

Benedetto Mangone, insigne Capobandito, confessa d'aver'ucciso cinquecento persone 389. at-
tana-

tanagliato per la Città, e morto sù la Ruota ivi.
Bernardo Villamarino, Conte di Capaccio, rimasto al Governo per la partenza del Cardinal Remolines 78. Grande Ammiraglio del Regno, caro a Ferdinando Cattolico ivi. con sei Galee, entrato nelle bocche de' Dardanelli, fa scorrerie per le marine de' Turchi 79. Luogotenente del Regno di Napoli 80. supprime la cospirazione de' Vassalli contro a' Conti di Santa Severina, e di Martorano 81. manda in corso le Galee, che tornano cariche di preda ivi. pel ritorno del Vicerè D.Ramondo di Cardona cessa dal Governo 82. fa a sue spese solenni esequie al Rè Ferdinando Cattolico ivi. muore in Napoli ivi. sue Prammatiche 83.
Bernardino Bernaudo, inviato da Alfonso Re di Napoli, per chieder soccorso al Re di Spagna 4. da Ferrandino per richiamar Consalvo Gran Capitano dalla Calabria 8. da Federico, perche divertisse Lodovico XII. Re di Francia dall' assalire il Regno di Napoli 13. ammesso alla confidenza di Ferdinando Cattolico 18.
Bernardino di Mendozza Luogotenente del Regno e sue Cariche militari 225. pronto all'udienze 226. Ponte sopra il Sebeto fatto a suo tempo, e la Iscrizzione postavi ivi. sua Famiglia gode i privilegj de' Nobili Napolitani ivi. sue Prammatiche 227.
Bernardino Rota famoso Poeta Napolitano. 333.
Bernardino Caracciolo muore attossicato dal proprio figlio 351.

C

Cardinal Borgia venuto per passar in nome d' Alessandro VI. officj di congratulazione con Ferrandino, richiamato al Soglio da Napolitani 9.

Cardinal Carafa Nipote di Paolo IV. và in Francia 232. conduce milizie da Corsica 234. s'abbocca col Duca d'Alba Vicerè di Napoli nell'Isola di Fiumicino 239. tratta co' Duchi di Ferrara, e di Ghisa dell'imprese da farsi contro al Re Filippo 240. e ricevuto con honore dal Duca d'Alba per conchiuder la Pace 247. accompagna il Duca nel partir da Roma 248.

Cardinal Flavio Orsini muore in Napoli 353.

Carestia estrema in Napoli 269. altra più fiera, che ridusse il pane a bolletta 394.

Carlo VIII. Re di Napoli, ritorna in Francia, lasciando 'l governo del Regno Monf. di Mompensiero, e Monsignor d'Obigni alla difesa della Calabria 5. si ribella Napoli dal suo Dominio, e si restituisce à Ferrandino 8. muore in Francia 13.

Carlo d'Austria riconosciuto da Napolitani per loro Re doppò la morte di Ferdinando Cattolico 67. riceve in Fiandra sei Ambasciadori d'obbedienzà inviati da Napoli 68. assunto al Trono Imperiale. ivi. nella prima Coronazione in Aquisgrana gli è mandato da Napoli un donativo di trecento mila ducati 72. mostra sentimento di compassione per la prigionia del Re di Francia Francesco I. 100. doppo sei mesi lo visita, e fà pace con lui. ivi. fà occupar Milano dal Marchese di Pescara 101. invita Clemente VII. alla pace, che si conchiude ivi. castiga i soldati, che saccheggiarono Roma, vestendosi a duolo 105. pacificatosi col Papa, e col Rè di Francia, ottiene l'investitura del Regno di Napoli, e la Nominazione d'alcuni Vescovadi 139. s' abbocca col Papa in Bologna 140. dove è coronato Rè d'Italia dal Pontefice 142. rende lo Stato di Milano al proprio Duca ivi. donà l' Isola di Malta a' Cavalieri di Rodi ivi. dichiara Alessandro de' Me-

Medici Duca di Fiorenza, acquistata dalle sue armi 145. dà sodisfazzione a'Napoletani, che si querelavano del Governo del Cardinal Colonna 152. và con settecento Legni all'impresa di Tunisi, e rimette nel Regno Muleasse 169. viene in Regno ivi.entra in Napoli ricevuto con gran festa 170. parte verso Fiandra 173. mal' informato de'portamenti de'Napolitani, non ammette il loro Ambasciadore Principe di Salerno all'udienza 186. al quale mostra segni di stima 196. fa restituire alla Città l' armi, e Cannoni ivi. comanda al Principe di Salerno di presentarsi alla Corte 202. ammette il di lui Inviato, mostrandosene mal sodisfatto ivi. rinunzia gli Stati, e si ritira 216.sua morte 262.

D.Carlo di Lanoy da Carlo V. inviato Vicerè a Napoli 91. visita le Piazze di frontiera del Regno sù l'Adriatico 92.manda soccorso aRodi 93. al di cui Gran Maestro fa cortesi accoglienze 94. và a Roma, lasciando il Governo al Consiglio Collaterale 95. mette la prima pietra nella fabbrica delle mura di Capua ivi. và al comando dell'Esercito della Lega in Lombardia, portando milizie Spagnuole, e Napolitane 96.visita in Milano D.Prospero Colonna, che muore 97. assalta le trinciere del Ré di Francia, che perde la giornata 99. e si dá prigione al Lanoy ivi. il conduce in Ispagna, ed è sfidato a duello dal Marchese da Pescara per non avergli participato questo viaggio 100.è fatto Principe di Sulmona 101. viene da Spagna con l'Armata, e fa infestar per terra lo Stato Ecclesiastico 103.procura in vano divertire il Borbone dall'assalto di Roma ivi. torna nel Regno, e muore in Aversa con varia fama circa la cagione della sua morte 105. suo Cadavero dopò molto tempo veduto in-

intiero.106. Famiglia di Lanoy allignata in Napoli. ivi.
Carlo di Borbone si rivolta dal Rè Francesco I. e passa al servigio di Carlo V.96. autore del sacco di Roma.103. muore d'archibugiata mentre scala le mura. Sepolto in in Gaeta, e suo Epitaffio.104.
Carlo Spinelli mantenitor d'una Giostra in Napoli. 283. con Frà Vincenzo Carafa Priore d'Ungaria assolda tre mila Fanti, e quattromila guastadori per condurgli contro a gl'Infedeli. 341. col medesimo porta da Napoli dieci mila huomini all'impresa di Portogallo. 349. è inviato contro a Marco Sciarra senza frutto. 389. costringe a partire dalla Calabria l'Armata Ottomana. 295
Carlo Federigo Duca di Cleves accolto magnificamente in Napoli dal Vicerè Cardinal di Granvela. 321.
Casa Professa de' Padri della Compagnia di Giesù nel Palagio del Principe di Salerno. 378.
Castello di Sant'Erasmo tocco dal fulmine. 392.
Cavalieri, e Personagi grandi sù l'Armata della Sagra Lega comandata da D. Giovanni d'Austria. pag. 305.
Cavalieri Napoletani nell'Esercito della Lega contro alla Francia. 62. giurano omaggio a Carlo V. 66. Ambasciadori d'ubbidienza all'istesso.68. militano nell' Esercito Cesareo in Lombardia contro a Francesco I. 96. intervengono alla Coronazione di Carlo V. in Bologna, onorati dall' Imperadore.143. si ritrovano all Impresa di Tunisi. 167. ritengono la plebe tumultuante, esalavano la vita al Vicerè D. Pietro di Toledo. 185. Fanno deporre al popolo l'armi. 189. comandano alle soldatesche distribuite alla difesa del Regno ne'timori dell'Armata Ottomana. 279. vanno al soccorso di Cipri. 283. sono in gran nume-

ro sù l'Armata della Sagra Lega contro agli Ottomani. 306. altri settanta s'imbarcano di nuovo sù la Squadra di Napoli contro agl'istessi. 311. ripugnano d'aggregare alla Piazza di Nido il Reggente Scipione Cutinari d'Aversa, non ostante il privilegio conceduto à Scipione dal Rè 331. minacciati di delitto di lesa Maestà l'āmettono protestādosi in cōtrario. 332. fanno intēdere la cōdizione del Cutinari al Rè, che ānulla il privilegio. ivi. Venturieri partano cō l'Armata di Napoli all'acquisto di Portogallo. 350. sdegnati de' pregiudicj fatti loro, e del genio sprezzante dei Vicerè Duca d' Offuna, partono da un Convito, e si querelano. 364. proibiti d'unirsi nella Congregazione de' Bianchi, e della Croce, si risentono pel motivo della proibizione. 365. si alienano dal Vicerè. ivi. al quale protestano di ricorrere a S. M. 366. si affaticano per quietare il Popolo, dopo l'uccisione dello Starace. 372. Venturieri nella seconda spedizione per l'impresa dell'Isola di Cerchine. 379. per qual cagione cominciassero a cavalcare nell'Esequie di Filippo II. 419. si alienano dalla confidenza del Vicerè Conte d'Olivares. 421. dal quale sono in molte cose pregiudicati, in particolare con la prigionia di trè Deputati della Cittá. 422. inviano Ottavio Tuttavilla al Rè, lamentandosi del Conte. ivi. e S.M. dà loro sodisfazione, mandando un nuovo Vicerè. 424.

Cesare d'Avalos s'altera col Conte d'Haro Genero del Vicerè Duca d'Offuna, pel poco onore, che il Suocero faceva alla Nobiltá Napolitana. 364. con altri Cavalieri coopera alla quiete del Popolo, ch'aveva ucciso Gio: Vincenzo Starace. 372.

Chiese Catedrali del Regno, la nominazione delle quali spetta al Rè di Spagna. 140.

Clemente VII. Pontefice fa Lega con Carlo V. 95. l'abbandona. 98. fà istanza à Carlo, che restituisca Milano al proprio Duca. 101. gli è saccheggiato il Palagio da' Colonnesi, e si ritira in Castel Sant'Angelo. 102. chiama Monsù di Valdimonte per investirlo del Regno di Napoli. ivi. nel sacco di Roma si ritira in Castello, e conia gli argenti Sagri per sodisfare all ingordigia de' soldati. 104.

Collegio de Padri della Compagnia fondato in Napoli. 213.

Compagnia di Nobili detti Continui di S. M. 95. accompagna il Vicerè D. Carlo di Lanoy all' Esercito di Lombardia contro alla Francia. 96.

Concilio di Trento accettato per ordine di Filippo II. senza alcuna riserva. 274.

Confraternità della Concezione di Maria sempre Vergine, fondata nel Convento di Monte Calvario de' Padri Francescani. 350.

Consalvo Ferdinando di Cordova, detto il Gran Capitano, famoso per le Vittorie riportate da' Mori, eletto al soccorso d' Alfonso Rè di Napoli, giunge a Messina. 5. passa con le milizie in Calabria, e gli si rende Reggio con altre Terre. 6. dissuade a Ferrandino figlio d' Alfonso la battaglia con Monsignor d' Obigni, che siegue con la rotta degli Spagnuoli. 7. rimasto al comando dell' Esercito in Calabria, assedia, e prende Nicastro, & altri luoghi, richiamato in Napoli da Ferrandino, combatte, e vince trè volte i Francesi per strada, impad'onendosi di Cosenza, e della Valle di Crati. 8. sorprende Laino. 9. vince i Guasconi, e Svizzeri ad Atella. ivi. è incontrato dal Rè presso Napoli, e di nuovo inviato in Calabria. 10. compone il tumulto d'Oliveto in Apruzzo, ricupera Ostia al Pontefice, Roc-

Rocca Guiglielma a Federico II. sedate le differenze di Sicilia, presa Diano in Basilicata, torna in Ispagna. 12. indi rimandato in Sicilia da Ferdinando Cattolico. 13. & unito a Veneziani s'impadronisce della Cefalonia, e di Navarino. 14. tornato in Regno sottomette la Calabria al Rè Ferdinando Cattolico. 17. presa Manfredonia, batte i Francesi a Barletta. 18. accoglie con giubilo gl' Italiani vincitori de' Francesi in singolar tenzone. 21. marchiando verso la Cirignola con l'Esercito stanco, porta in groppa un soldato Tedesco. 25. vince in quella Campagna i Francesi con morte del Generale Nemurs, al quale erge honorata Tomba in Barletta. ivi. toglie dalle mani de' Francesi le Fortezze di Napoli. 28. castiga Rocca Guiglielma. 29. vinto da Francesi al Garigliano. 32 in altra battaglia sul medesimo Fiume gli vince. 33. prende Gaeta. ivi. costringe tutti i Francesi ad uscir dal Regno. 35. torna in Napoli trionfante, rimunerando i soldati. ivi. manda il Duca Valentino custodito in Ispagna. 36. si purga dell'opposte calunnie con Ferdinando Cattolico venuto in Napoli. 38. rende conto del danaro amministrato. ivi. condotto in Ispagna da Ferdinando non ottiene la promessa dignità di Gran Maestro dell' Ordine di San Giacomo. 40. gli è donata dal Rè Loxa, dove si ritira. 41. destinato di nuovo in Italia. 42. muore in Loxa, honorato nell'Esequie. 43. Epitafio compostogli da Gabriel Faerno. ivi. memoria marmorea di sua lode in Capova 45. continuazione della Famiglia Cordova in Spagna. ivi. ramo di essa in Napoli. ivi. Prammariche da lui stabilite. 46.

Consiglio di Stato esorta il Rè Filippo II. d'accettare, mà con qualche moderazione il Concilio di Trento. 273.

Cosenza presa da Gomesio Solisio Capitano di Ferdinando Cattolico. 19.

D

D. Diego Simanca, Vescovo di Badajos, resta Luogotenente del Regno, per la partenza del Vicerè Cardinal di Granvela andato al Conclave. 327. suo Governo brevissimo per la sollecita elezzione d'Ugo Cardinal Buoncompagno al Pontificato, con nome di Gregorio XIII. ivi. Sua Famiglia nobile nelle Spagne. 328.

Doge di Genova, venuto in prigione in Napoli, e posto nel Castel Nuovo. 92.

Donativi fatti da Napoli di trecento mila ducati à Carlo V. per la sua prima Coronazione in Aquisgrana. 70. di cinquecento mila all'istesso. 92. di trecentomila per la seconda Coronazione in Bologna. 151. d'altretanti in ajuto della guerra d'Ungaria. ivi. di cinque milioni, cento ottantacinque mila ducati al medesimo, per varj bisogni. 167. d'altri trecento mila. 213. di cento cinquanta sei mila a Filippo II. 226. d'un milione per la guerra, portata dal Duca d'Alba contro a' Papalini. 239. di cinquecento mila ducati al Rè. 254. di 4. milioni, e quattrocento mila ducati per gli apparecchi contro à gli Ottomani. 283. di due milioni, e trecento mila duc. 320. d'un milione, e duecento mila duc. per la guerra di Portogallo. 355. d'altri due milioni, e quattrocento mila ducati. 380. d'altri sei milioni 397.

Duca di Ghisa, inviato con Esercito in Italia in ajuto di Paolo IV. contro a gli Spagnuoli, 237. determina d'assaltare il Regno. 240. Spinge milizie in Apruzzo, & assedia Civitella. 242. se ne ritira. 243.

Duca di Ferrara in Lega con Paolo IV. e col Rè di Francia, dichiarato Capitan Generale per la con-

conquista di Napoli. 237.
Duca di Baviera viene in Napoli, & visita le Reliquie di S. Genuaro. 395.

E

EBerardo Stuardo Scozzese, detto Monsignor d'Obigni, lasciato da Carlo Rè di Napoli alla difesa della Calabria. 5. chiama dalla Basilicata Monsignor di Persi suo fratello, & altre militie da Apruzzo. 6. vince Consalvo, e Ferrandino figliuolo d'Alfonso in battaglia 7. rompe gli Spagnuoli in Calabria, acquistando Cosenza. 19. vinto dagli Spagnuoli al Fiume Petrace. 27.
Eletti della Città di Napoli nell'entrata di D. Giovanni d'Austria, cedono la precedenza a' Principi di Parma, e d'Urbino, con dichiarazione di non apportarsi pregiudizio in futuro. 305. consentono in bassar il peso del pane, onde il popolo tumultua. 368. si oppongono al Vicerè Conte d'Olivares per la nuova Depositeria, che non succede. 421. pregiudicati dal Conte, con prigionia di trè di essi. 422. inviano Ottavio Tuttavilla al Rè Filippo III. ivi. & ottengono la spedizione del Successore. 324.
Arrigo Rè di Francia, invia soccorso di gente à Paolo IV. 137.
Esercito di Carlo V. che saccheggiò Roma, punito da Dio. 104.
Ettore Pignatello Conte, poi Duca di Monteleone, lasciato da Ferdinando Cattolico per Consigliere al Vicerè D. Giovanni d'Aragona. 48. porta lo Scettro Imperiale ne' Funerali di Carlo V. in Napoli. 264.

F

FAbbrizio Colonna prigione nella presa di Capova. 16. con ristagnone Cantelmo, e 'l Conte di Montorio scaccia d'Apruzzo i Francesi. 23.

muore

muore in Napoli onorato di superba esequie. 69.
Frà Fabbrizio Pignatelli, inviato dal Vicerè D. Cario di Lanoy al soccorso di Rodi, non vi giugne. 93.
Fabbrizio di Sangro, Duca di Vietri, Scrivano di Razione, si difende dalle calunnie oppostegli. pag. 423.
Famagosta in Cipri presa da Turchi a patti, ma non osservati. 309.
Federigo, Zio di Ferrandino, succeduto al Nipote nel Reame di Napoli, s' impadronisce della Fortezza di Gaeta. 11. Spedisce Ambasciadori a Ferdinando Cattolico, & a Lodovico Rè di Francia, rendendosi ad ambedue sospetto, e differente. 13. avvicinandosi contra di lui l Esercito Francese, si ritira in Ischia. 16. và in Francia, e muore. 17.
D. Federigo di Toledo Figlio del Duca d'Alba, Luogotenente del Regno, tassa il prezzo alle merci. 254. succede al padre negli Stati. ivi. Famiglia de' Duchi d'Alba in Ispagna. 255. Prammatiche emanate nel suo Governo. ivi.
Ferdinando detto il Cattolico, Rè di Spagna, spedisce Consalvo in Sicilia per osservare gli andamenti de Francesi in Italia. 14. fá lega col Papa, e Rè di Francia, dividendosi il Regno di Napoli. 15. accolto in Napoli come legitimo Rè. 37. ne porta seco il Gran Capitano, al quale promette la dignità di Gran Mastro dell'Ordine di San Giacomo. 39. e non l'osserva. 40. spiana il Castello di Mondilla, per castigo di Pietro, nipote di Consalvo. 41. dona Loxa a Consalvo, e non ottiene da lui la rinunziazione della promessa dignità. 42. di nuovo lo destina suo Generale in Italia, ma la venuta non succede. ivi. investito del Regno di Napoli da Giulio II. con l'annuo
Cen-

Cenſo della Chinea. 65. muore. 66.

Ferdinando Primogenito di Federico Rè di Napoli, laſciato alla guardia di Taranto dal Padre, che và in Francia. 15. cede la Piazza à Conſalvo, e parte per Iſpagna. 16.

Ferdinando figliuolo d'Alfonſo vinto in Calabria da Monſignor d'Obigni, ſi ſalva ſul Cavallo di Giovanni di Capova. 7. richiamato da Napoletani, e reſtituito al trono. 8. incontra con onore Conſalvo vittorioſo, e l'invia di nuovo in Calabria. 11. muore, e gli ſuccede Federico ſuo Zio. pag. 11.

D. Ferrante Caſtriota, ucciſo dal Rè Franceſco I. nel volerlo arreſtar prigione ſotto Pavia. 99.

Ferrante Sanſeverino, ultimo Principe di Salerno, alberga alla grande l'Imperador Carlo V. 169. Ambaſciadore a Spagna, per la Città. 185. trattenuto in Roma dalle viſite, giunge tardi à Madrid, e non è ammeſſo all'Udienza. 186. poco grato a Carlo. ivi. dal quale nondimeno gli ſon fatte eſpreſsioni di ſtima. 190. ricevuto nel ritorno con acclamazioni, dopo trè giorni, accompagnato da quattrocento Cavalli, viſita il Vicerè. 191. ciò che in quell' abboccamento paſsò. ivi. riveriſce in Genova Filippo Principe di Spagna, che freddamente l' accoglie. 193. Spoſa la Figliuola del Conte di Capaccio. 194. Doti dell' animo, e del Corpo nel Principe. 195. ſua corte non di Privato, ma di Sourano. ivi. ſuoi vizj. 196. oſſequio del Popolo gli cagiona ſiniſtro concetto preſſo la Corte. ivi. ſi diſguſta, e per quali motivi col Vicerè 197. il quale procura mortificarlo, ed in varj accidenti è deluſo dal Principe. ivi. che non vedendo caſtigarſi, chi gli avea tirata un' archibugiata, anzi fabricarſi contra di lui proceſſo di fellonia, parte occultamente

mente per andar à Cesare. 201. invia un suo famigliare a Carlo V. acciò negoziasse. ivi. presente l'Ambasciador Cesareo, si querela nel Senato di Venezia dell'Imperadore, e del Toledo, che lo dichiara Ribello. 202. andato in Francia, torna a Napoli con potente armata, donde và a Costantinopoli. 203. muore in Francia. 204.

Ferrante Alvarez di Toledo Duca d'Alba, famoso per le vittorie ottenute sotto Carlo V. 229. fatto Vicerè, ingelosito delle rigorose esecuzioni di Papa Paolo IV. 230. esce in campagna, occupa Pontecorvo, e scrive al Pontefice. 232. della di cui risposta non sodisfatto, passa a nuovi acquisti. 233. nelle Città prese fà dipignere l' Armi del Sagro Collegio. 234. posto in fuga Pietro Strozzi con le genti Pontificie, chiude la bocca del Tevere. 238. stabilisce tregua col Cardinal Carafa. ivi. con la fama di sua venuta constringe il Duca di Ghisa a ritirarsi da Civitella. 243. manda soccorsi a Marc' Antonio Colonna. 244. torna in Campagna di Roma. 245. si accosta a quella Città per intimidirla. ivi. se ne ritorna danneggiato. ivi. riceve con onore il Cardinal Carafa, e stabilisce i capitoli della Pace col Pontefice. 247. invia il figliuolo a Roma. 248. và ancor lui a baciar i piedi al Papa. ivi. tornato in Napoli, imbarca Soldatesche per la guerra del Piemonte. 249. è chiamato in Ispagna. ivi. sue Prammatiche. 252.

Ferrante Loffredo Marchese di Trevico difende le frontiere del Regno. 235. fà entrar Carlo suo figlio in Civitella, assediata dal Duca di Ghisa. 242. rinforzato di nuove Milizie. 245. porta lo stocco Imperiale ne funerali di Carlo V. celebrati in Napoli. 264.

Festa del Santissimo Rosario instituita dal B. Pio V. in

V. in memoria della Vittoria Navale di Lepanto. pag. 310.

Feste fatte in Napoli per l'acquisto di Genova. 90. pel matrimonio di Carlo V. con l'Infanta di Portogallo. 112. per l'entrata del Imperadore in Napoli. 170. per la partenza de' Francesi da' confini del Regno. 254. per la Pace trà Filippo II., e 'l Rè di Francia. 265. per le nuove nozze del Rè. 286. per la vittoria navale della Sagra lega. 312. pel Regno di Portogallo, acquistato alla Corona di Castiglia. 349. per lo Sponsalizio del Rè Filippo III. con Margherita d'Austria. 420.

Filiberto di Chalon Principe d' Orange succeduto al Vicerè Ugo di Moncada, non osserva a' Baroni del Regno le convenzioni stabilite col predecessore. 122. infesta i Veneziani, e' Francesi, ch' aveano assalito il Regno. 131. disfà le reliquie dell'Esercito di Lautrech. 132. castiga rigorosamente i Baroni. 134. costringe la Città dell' Aquila a pagar cento venti mila ducati in pena del tumulto. 136. invia genti contro a' Veneziani, fortificatisi in Puglia. 138. Vá con milizie in Toscana, ed assedia Fiorenza. 141. combatte con l'Esercito venuto al soccorso, e muore. 144. sue qualitá. ivi. Prammatiche. 145.

Frá Filippo Villars Lisleadamo Gran Maestro di Rodi, caduta l'Isola in poter de' Turchi, è accolto dal Vicerè D. Carlo di Lanoy. 93.

Filippo II. instituisce Procuratore il Marchese di Pescara, per prendere il possesso del Regno di Napoli. 216. compendio di ciò, che fece nel tempo del suo Regnare. 223. si dichiara di non voler continuare la guerra col Papa. 246. scrive al Viceré Duca d' Alba, che dia sodisfazione al Pontefice. ivi. ordina, che sia accettato il Concilio

cilio di Trento. 274. entra in gelosia per la pace de' Venezíani col Turco. 315. ode dall'Ambasciador di Venezia le ragioni, ch avean mosso à ciò il Senato. ivi. ordina a D. Gio: d'Austria l'impresa di Tunisi. ivi. gli nasce il Primogenito. 316. mantiene quarant' anni la Goletta. 317. prudente nell'elezzion de' Ministri. 329. concede al Reggente Cutinari, rappresentatigli dal Vicerè d'illustri Natali, privilegio, d' aggregarsi ad una delle Piazze Nobili di Napoli. 230. fattagli sapere da Cavalieri la condizion della persona annulla il Privilegio, e punisce il Cutinari. 332. s' impossessa del Regno di Portogallo. 349. si rihave da pericolosa insermità, della quale muore la Regina. 351. manda in Napoli un Visitator Generale. 352. spedisce l' Armata contro all'Inghilterra. 393. Suo detto alla notizia del naufragio. ivi. muore, e gli son fatti in Napoli solennissimi funerali. 419.
Fiorentini spediscono Ambasciadori a Carlo V. 141. assediati dal Principe d' Orange, e Marchese del Vasto. ivi. si rendono a D. Ferrante Gonsaga succeduto all'Orange. 145.
Francesco Remolines Cardinale, Arcivescovo di Sorrento, si ritira in Napoli, dove si guadagna la confidenza del Vicerè, D. Ramondo di Cardona. 75. governa il Regno sei mesi. ivi. lasciato di nuovo Luogotenente. ivi. mal veduto dal Popolo, parte per intervenire al Conclave. 76. muore in Roma con fama d' essere stato sepolto vivo col supposto, che fosse morto. ivi.
Francesco Ferrante d' Avalos Marchese di Pescara, comandante di Cavalli leggieri, resta prigione nella Rotta di Ravenna. 62. ricupera al Rè con l' Armi lo Stato di Sora. 67. Ambasciadore a Carlo V. 68. Generale della fanteria nell Eserci-

to contro a' Francesi in Lombardia. 96. gli si rendono prigioni i Rè di Navarra, e di Scozia nella Rotta di Pavia. 100. bacia la mano al Rè Francesco, dal qnale è lodato. ivi. sdegnato, che il Lanoy senza sua saputa, inviasse Francesco I. a Spagna, lo sfida a duello, che non succede. ivi. occupa Milano. 101. muore. ivi.

Francesco I. Ré di Francia cala dall'Alpi contra Milano. 96. assedia Pavia. 97. perde la giornata con gl' Imperiali. 98. uccide Ferrante Castriota Napolitano, che volea farlo prigione, e si rende al Lanoy. 99. loda il valore del Marchese di Pescara. 100. condotto in Ispagna, è visitato doppo sei mesi da Carlo V. ivi. col quale fá pace, lasciando due figliuoli in istatico. ivi. accompagnato da Cesare parte per Francia. 101. rimesso in trono ricusa d' osservare le condizioni della Pace. ivi. manda nuovo Esercito in Italia sotto Monsù di Lautrech. 105.

Francesi calano in Italia. 3. alla conquista del Regno di Napoli. 4. riportano vittoria degli Spagnuoli. 7. vinti da Consalvo 18. e da D. Diego di Mendozza. 20. restano perditori in singolar tenzone con gli Spagnuoli. 21. e con gl'Italiani. 22. vinti alla Cirignola. 25. a Seminara. 27. assediati ne'Castelli di Napoli. 28. indi scacciati. ivi. ributtati dall' assalto di Roccasecca. 31. vincono gli Spagnuoli alle rive del Garigliano. 32. da' quali nel medesimo luogo son vinti. 33. rendono Gaeta. ivi. rompono l' Esercito della lega a Ravenna. 62. ripassano l' Alpi. 68. Sconfitti sotto Pavia. 98. co'Turchi saccheggiano Nizza. 179. disfatti nell'assedio di Napoli. 232. vengono in ajuto di Paolo IV. 237. partono da confini del Regno. 254.

Frontispizio del Tempio di Castore, e Polluce in Na-

Napoli, oggi Chiesa di S. Paolo de' Padri Teatini, abbattuto dal Terremoto. 400.
Fuoco attaccato alla munizione del Castel nuovo di Napoli gitta in aria un baloardo. 178. allo Spedale dell'Annunziata. 316. acceso da un fulmine alla monizione del Castello di Sant'Erasmo, ne ruina una parte. 392. danneggia più volte la Città, bruciando le Polveriere. 399.

G

Galeazze inviate da Napoli per l'impresa di Portogallo. 350. per assaltare l'Inghilterra. 393.
D. Garsia di Toledo Generale delle Galee di Napoli prende le Navi cariche del bottino di Nizza, destinate a Costantinopoli. 179. complice dell'assassinamento fatto al Principe di Salerno. 199. parte con milizie da Napoli per la guerra di Siena. 211. guida quattromila Spagnuoli nell'Esercito del Duca d'Alba contra lo stato Ecclesiastico. 232. Generale dell'impresa del Pignone in Africa, torna vittorioso Vicerè di Sicilia. 279. fà Esercito, ed Armata potente. 280. visita la Goletta, e poi và in Malta. ivi. porta il soccorso all'Isola assediata da Turchi. 281. viene ne' Mari del Regno in traccia dell'Armata Ottomana. 282.
Generale Sig. di Nemurs vinto, e morto in battaglia, onorato di sepoltura da Consalvo. 25.
Genovesi in guerre civili. 317. s'ingelosiscono dell'Armata di D. Giovanni d'Austria. ivi. si pacificano. 318.
Giovanni di Capova salvando il Rè Ferrandino con dargli il proprio Cavallo, è ucciso in battaglia da' Francesi. 7.
Giovanni di Guevara lasciato da Federigo Rè di Napoli alla difesa di Taranto. 16.

Giovanni di Nola celebre Scultore, sua opera la Statua d' Atlante nella Fontana della Sellaria. pag. 162.

Giovanni d' Aragona Conte di Ripacorsa lasciato Vicerè da Ferdinando Cattolico. 47. dal quale è onorato con titolo di Nipote. ivi. amato da Napolitani, celebra il Parlamento. 48. fà scannare Malgaregio Corsaro Spagnuolo. 49. Memorie d'antichi Imperadori, trovate a suo tempo presso Pozzuoli. 50. seda il tumulto del Popolo sollevato per carestia. ivi. ricupera molte Città in Puglia, tenute da Veneziani. 51. fà molte leggi salutari. ivi.

Giovanna d' Aragona moglie del Rè Ferrante III. muore in Napoli. 68.

Giovan Battista Spinelli confidente di Ferdinando Cattolico assiste al Viceré D. Giovanni d'Aragona. 48.

Frà Giovanni Levesche, e 'l Ramagasso per gravi differenze incaminati a Roma, muojono in Napoli. 353.

Giovanni Manriquez di Lara Luogotenente del Regno. 256. spedisce milizie in guardia del Golfo di Napoli. 257. munisce le marine del Regno. 259. erge un Mausoleo ad Alfonso Manriquez di Lara. 260. sue Prammatiche. 261.

D. Giovanni d'Austria figlio di Carlo V. Generalissimo della Sagra Lega, giunge in Napoli. 325. è ricevuto con magnifici apparati. ivi. gli é dato lo Stendardo mandato dal Papa, nella Chiesa di Santa Chiara. 306. partendo con l' Armata vá a Messina. 308. indi vá in traccia del Nemico. 309. s'incontra con l' Armata Ottomana. ivi. ne riporta miracolosa Vittoria. ivi. ricevuto trionfante in Messina. ivi. non continua a perseguitare i Turchi per sospetto di guerra trà le due Co-

Corone. 312. unitosi di nuovo a' Collegati, mà senza effetto, torna a Napoli, trattenendosi in giostre. ivi. preparasi ad uscir contro a' Turchi, co' quali i Veneziani conchiudono la Pace. 314. acquista Tunisi, e Biserta, conducendo a Napoli il Rè Amida col figliuolo, che si battezza. 315. offeso nella mano in una giostra 316. passando per Genova con cinquanta Galere, mette in gelosia la Città, divisa in fazzioni. 317. torna a Napoli. 318. punto da alcune parole del Vicerè Marchese di Mondejar, cava sdegnosamente il pugnale. 333.

Giovanni di Zunica Principe di Pietrapersia Ambasciadore in Roma. 347. Luogotenente del Regno, dona allo Spedale degl' Incurabili la spesa del solito Ponte. 348. invia sedici Navi, con diece mila soldati sotto il Prior Carafa, e Carlo Spinelli all' impresa di Portogallo. 349. che resta soggetto alla Corona di Castiglia. ivi. invia ventitre Galee, due Galeazze, e nuove milizie a Spagna, sotto Francesco Carafa. 350. fà troncar la testa ad un Nobile, che aveva avvelenato il proprio Padre. 351. Visitator Generale mandato dal Rè a tempo del suo Governo, che castiga i Ministri. 352. son ruinati i condotti de' Formali di Napoli dal Terremoto. 353. parte per Spagna con dolore di tutti. 354. sue ottime qualità. 355. fonda nelle Carceri l' Infermeria. Iscrizzione sopra di essa. ivi. abbellisce la Cappella Reale, ottenendo dal Pontefice grandi Indulgenze. 356. termina la fabbrica dell' Arsenale. Iscrizione sù la porta. 357. sue Prammatiche. 358.

Giovanni di Zunica Conte di Miranda, Nipote del Principe di Pietrapersia, ricevuto Vicere in Napoli con applauso. 387. molestie apportate al Re-

Regno da Banditi nel principio del suo Governo. 388. fá attanagliare, e morir sù la ruota Benedetto Mangone famoso Capo Bandito. 389. invia Carlo Spinello con Milizie contra Marco Sciarra. ivi. manda di nuovo il Conte di Conversano, che sforza lo Sciarra ad uscire dal Regno. 391. fa partir da Napoli gli Studenti forestieri per cagione di carestia, ridotto il pane a dispensarsi a bolletta; e vi rimedia. 394. munisce le Piazze marittime di Puglia ne' sospetti dell' Armata Ottomana. ivi. che da Carlo Spinello è costretta á scostarsi dalla Calabria. 395. ad istanza dell Eletto del Popolo di rocca l' Epitafio inalzato dal Duca d' Offuna contro al Pisano tumultuante. 396. invia il Figlio a baciare il piede al Pontefice venuto in Terracina. ivi. dà la mostra a tutte le milizie del Regno. 397. invia milizie in Savoja, sotto il Prior d' Ungaria Carafa. ivi. allarga la piazza avanti il Regio Palazzo, & iscrizzione postavi. ivi. altri Epitafij per i sepolcri de'Rè Aragonesi in San Domenico, da lui ristorati. 398. sù la Casa della Polveriera, e nel Ponte del Castello dell' Uovo. 399. ottimi suoi portamenti, della Viceregina, e di tutta la Corte. 400. rigoroso punitore de' cattivi Ministri. ivi. e de' calunniatori del Governo. 401. vá spesso á diporto in una Villa dell'Eletto del Popolo, il quale gli mandava in dono il letto, ogni volta che il Vicerè dormiva in quel Casino. ivi. parte da Napoli, lasciando la Nipote maritata con Matteo di Capova. 402. non accettá due bacini d oro, presentatigli dalla Città. ivi. origine, e Nobiltá della Famiglia. ivi. sue Prammatiche 404.

Gio: Battista Crispo Eletto del Popolo ottiene dal Viceré Conte di Miranda, che si gittasse á terra l Epitafio innalzato contro al Pisano fomentator

del tumulto in tempo del Duca d'Offuna. 396. manda ogni volta al Vicerè il Letto, dove aveva dormito Sua Eccellenza nella Villa di Nazaret. 401.
Giovan Francefco di Sangro Marchefe, poi Duca di Torre Maggiore, comanda à trentaquattro Navi di guerra nell' imprefa di Tunifi, e Bifertà, acquiftate da D.Giovanni d' Auftria. 315.
Gio: Pietro Carafa affunto al Sommo Ponteficato con nome di Paolo IV. 119. difguftato con gli Spagnuoli, che fi erano oppofti, quando fù promoffo all'Arcivefcovado di Napoli. 229. priva Marc'Antonio Colonna degli Stati poffeduti in Campagna di Roma, e ne inveftifce un suo Nipote. 230. fá imprigionare alcuni Miniftri di Cafa d'Auftria. ivi. fá preparamenti di guerra. 231. invia il Cardinal Carafa in Francia. 232. rifponde alla lettera del Vicerè Duca d'Alba. 233. per di lui acquifti alterato ivi. fortifica Traftevere, e mette Roma in difefa, ordina al Marchefe di Montebello, che affalisca le frontiere del Regno; ma fenza profitto per l'oppofizione di Ferrante Loffredo. 234. ricorre all'ajuto di Francia, ed a'Potentati d'Italia. 236. fà lega con Arrigo Rè di Francia. 231. chiama il Duca di Ghifa alla difefa di Roma. 245. ftanco della Guerra infelice, fà pace con Filippo II. 245. accoglie il Duca d' Alba. 248. manda la Rofa d'oro alla Viceregina. ivi. affunto dall'Arcivefcovado di Napoli alla Santa Sedia, protefta non vacar la Mitra di Napoli, per effere ancora nel di lui capo. 337.
Gio:Vincenzo Starace, Eletto del Popolo. 367. prefo in fofpetto dalla Plebe; per la careftia, e pefo mancato al pane. 369. condotto con difprezzo nel Convento di Sant' Agoftino. 370. non può effer liberato da' Miniftri inviati dal Vicerè. ivi. uccifo,

so, e strascinato fino al Regal Palagio. 371. sepolto nella Chiesa dell Annunziata. ivi.

Girolamo Tuttavilla, Conte di Sarno Colonnello d'Italiani all'impresa di Tunisi, muore combattendo. 169.

Giulio II. Papa, dà l'Investitura del Regno di Napoli a Ferdinando Cattolico. 60. con lui s'unisce in lega contro Francia. 61. dichiarato illegitimo il Conciliabolo di Pisa, convoca il Concilio in S. Giovanni Laterano. 62. intimidito per la sconfitta dell' Esercito della Lega a Ravenna. 63.

Giacomo Sannazzaro, suo detto nella morte del Principe d'Orange. 144. muore, ed è sepolto in Mergellina. 145.

H

HEresia seminata in alcune Terre del Regno da'Ministri di Gineura. 272. Sterminata da Salvadore Spinelli. ivi. abiurata in Napoli da alcune donne Catalane. 303.

I

IMagine di Maria sempre Vergine, da essa additata, libera Napoli dalla Peste. 138.

Imagine di Maria Sempre Vergine, dipinta nel muro, colpita con palla di giuoco da uno scelerato, conserva la lividura nel volto. 393. bestemmiata da una vecchia, alle quale cadono i piedi. 394. Convento di Padri Predicatori fondato in quel luogo. ivi.

Innico d'Avalos Marchese del Vasto prende Pozzuoli, e Salerno. 34.

Innico Lopez Marchese di Mondejar Vicerè, offende il predecessore Cardinal Granvela, rivocando molte sue Ordinazioni. 330. dal Reggente Scipione Cutinari, in Madrid è avvisato di ciò, che contra di lui si trattava nel Consiglio d'Ita-

Italia. ivi. Costringe i Nobili del Seggio di Nido ad ammettere nel loro numero il detto Reggente, ma saputi dal Rè i natali di esso, è annullato il Privilegio sopra di ciò conceduto gli. 331. passa disgusti in Napoli con D. Giovanni d'Austria. 333. che punto da sue parole, cava il pugnale per ucciderlo. 334. diligente in preservar Napoli dalla peste. ivi. Spedisce Soldatesche alle marine contro all'armata Ottomana. ivi. comincia la fabbrica del nuovo Arsenale 337. vuole adulterare la qualità del pane. 338. cessa dal cattivo proposito per le minaccie del Popolo. ivi. pretende sposare al figlio D. Anna Clarice Carafa, erede dello Stato di Mondragone. 339. manda Soldati, e Ministri, a prenderla dal Monistero, ma senza effetto. ivi. con grandissimo sdegno della Famiglia Carafa. ivi. dalla quale son portate querele al Rè, che manda altri al Governo. 340. parte da Napoli senza dolore della Città. 341. dopo le provisioni per por' in mare un'Armata contro a gl' Infedeli. ivi. Nobiltá della Famiglia. 342. sue Prammatiche. ivi.

Innondazione di pioggie in Napoli. 94. del mare, che affonda molti legni. 414.

Interregno nel Governo del Reame di Napoli per morte di D. Ramondo di Cardona. 87. autorità del Consiglio Collaterale in questo tempo. ivi. nuovo Interregno per la partenza di D. Carlo di Lanoy, che và a Roma. 95. per morte di Don Andrea Carafa, e D. Carlo di Lanoy, e del Cardinal Pompeo Colonna. 159.

Isabella d'Aragona Duchessa di Milano morta in Napoli, sepolta in S. Domenico. 112.

Isola delle Gerbe, presa dall' Armata di Filippo II. 276. di Cerchine assalita dalle Galee di Napoli sotto il Marchese di Santa Croce. 335. di
nuo-

nuovo dalla medesima sotto il Generale D. Pietro di Toledo. 379.

L

Lega trà il Papa, Rè di Spagna, di Francia, e Veneziani contro a Federigo Rè di Napoli. 15. trà il Papa, l'Imperadore, Rè di Spagna, e di Francia, contro a'Veneziani. 51. trà il Papa, Rè Cattolico, e Veneziani contro a Francia. 61. tra'Veneziani, e Rè di Francia. 64. tra il Pontefice, Carlo V., Rè d'Inghilterra, ed altri contro a'Francesi. 95. di Solimano, e Francesco I. contro a Carlo V. 178. tra Paolo IV. e Rè di Francia contro a Filippo II. 273. Lega Sagra conchiusa da S. Pio V. contro a' Turchi. 304.

Lodovico Sforza, da'Francesi spogliato dello Stato di Milano. 13.

Lodovico XII. Ré di Francia occupa lo Stato di Milano. 13. Unito in Lega col Papa, e Ferdinando Cattolico, gli si assegna una parte del Regno. 15. giunge con l Esercito a Capova, e la mette a sacco. 16. invia nuovo Esercito sotto il Marchese di Mantova alla ricuperazione del Regno. 30. pacificato, con Ferdinando. 40. e sodisfatto delle sue pretensioni col denaro de' Napolitani. 49. muore. 66.

D. Luigi figlio del Vicerè D. Pietro di Toledo, resta Luogotenente del Regno per la partenza del Padre andato alla Guerra di Siena. 211. letterato, e magnanimo. ivi. ricevuto nell'Accademia de gl'Intronati di Siena con altri grandi Personaggi. ivi. Fabriche fatte a suo tempo. 213.

Luogo de Regj Studj di Napoli accommodato dall'Architetto Cavalier Fontana. 377.

M

MAlgaregio Corsale Spagnuolo scannato nel Castel Nuovo di Napoli. 49.
Marcello di Benavides venuto in Reggio con fanti, e cavalli. 18.
Marchese del Vasto hà in dono il Principato di Montesarchio. 137. assedia Monopoli, tenuta da'Veneziani, e se ne ritira con danno. 139. và col Principe d'Orange all'assedio di Fiorenza. 141. interviene alla Coronazione di Carlo V. in Bologna. 144. aspra contesa in un'invito di Dame, trá lui, e il Vicerè Don Pietro di Toledo. 172.
Marco Berardi, detto il Ré Marcone Capobandito, con mille cinquecento compagni fà gran strage degli Spagnuoli speditigli contro dal Vicerè. 274. superato da Fabbrizio Pignatelli. 275.
Marco Sciarra, chiamato Rè della Campagna, uccide in Apruzzo i Soldati della Corte. 389. rispetta Carlo Spinello Speditogli contro, vietando a' Compagni l' offenderlo negl' incontri delle scaramuccie. 390. sua comitiva uccide il Vescovo di Lucera. ivi. appoggiata da Alfonso Piccolomini ribello del Gran Duca di Toscana. ivi. perseguitato dal Conte di Conversano, vá al servigio de'Veneziani con sessanta Compagni 391. da uno de quali è ucciso. 392.
Marc Antonio Colonna rende la Fortezza di Ravenna a' Francesi dopo la Rotta dell' Esercito della Lega. 63. da Paolo IV. è privato degli Stati posseduti in Canpagna di Roma. 230. guida trecento uomini d'Armi nell' Esercito del Duca d'Alba. 232. costringe Giulio Orsino Capitano del Pontefice a togliersi dall'assedio della Terra di Piglio. 241. prende molte Terre Ecclesiastiche. 244. assedia Palliano. ivi. combatte con Giu-

Giulio Orsino, e lo fà prigione. ivi. ricupera lo Stato di Palliano. 249. Comanda alla Squadra delle Galee Pontificie nel Soccorso di Cipri. 304. e nell'Armata della Sagra Lega. 308. dopo la Vittoria navale viene a Napoli, indi torna a Roma. 310.
Maria Reina d' Inghilterra moglie di Filippo II. muore. 262.
Memorie d' antichi Imperadori trovate in una grotta presso Pozzoli. 49.
Menaldo Guerra, famoso Corsale, prende Ostia. 12. Sconfitto, e condotto a Roma da Consalvo Gran Capitano. ivi.
Monistero di Suore, sotto nome di Santa Maria Egizziaca nel Quartiere di Pizzofalcone. 213.
Monsignor di Mompensiero lasciato al Governo del Regno di Napoli da Carlo d'Angiò. 5. muore per intemperanza di frutti. 10.
Monsignor della Motta prigioniero di Guerra di Consalvo, taccia imprudentemente di viltà gl' Italiani, che sfidano, e vincono i Francesi. 21.
Monsù di Lautrech, esce incontro a Francesco I. tornato dalla prigionia di Spagna. 101. inviato Generale in Italia. 105. entra con settantamila Soldati nel Regno. 120. assedia Napoli, dov' è travagliato dall'uscite della guarnigione. 121. toglie alla Città i molini. 123. chiamata la squadra delle Galee del Doria, chiude il mare alle Vettovaglie. ivi. non vuol battere la Città col cannone, ma prenderla a fame. 131. muore nell'assedio. 132. gli è dal Duca di Sessa innalzato il Sepolcro. 133
Monsù di Valdimonte, chiamato da Clemente VII. viene con potente armata, facendosi chiamar Rè di Napoli. 102. impadronitosi della riviera, giunge alle porte di Napoli. ivi. parta-
 da.

dal Regno. ivi.
Muleasse, Rè di Tunisi rimesso in trono da Carlo V. 169. cacciatone, viene a Napoli. 177. ammira le Colonne del Frontespizio della Chiesa di San Paolo. ivi. con tremila fanti comandati da Giovan-Battista Loffredo torna a Tunisi. 178. fatto prigione, ed accecato dal proprio Figliuolo. ivi.

N

Napolitani mal sodisfatti del Rè Carlo d'Angiò, richiamano Ferrandino figlio d'Alfonso al Regno. 8. loro amore verso Consalvo Gran Capitano. 35. si dichiarano sudditi del Rè Ferdinando Cattolico venuto in Napoli. 38. celebrano il Parlamento, e contribuiscono danari e Ferdinando. 48. tumultuano per la morte tentata d'un Cittadino. 59. e per non accettare il Tribunale dell'Inquisizione. ivi. scacciano dalla Città i Giudei. 60. festeggiano l'acquisto di Bugia, e Tripoli in Africa. ivi. dopo la morte di Ferdinando riconoscono per legitimo Rè Carlo d'Austria. 66. al quale mandano Ambasciadori d'ubbidienza. 68. ed un donativo in Aquisgrana per la sua prima Coronazione, ed elezzione all'Imperio. 70. tumultuano nell'assedio di Lautrech per mancanza di viveri. 123. sono afflitti non poco da gli amici Alamanni, da' Francesi nemici, e da peste crudele. 134. loro fedeltà a Carlo V. ivi. impediti dal Vicerè d'inviare il Principe di Salerno Ambasciadore a Cesare. 151. al quale fanno nuovo donativo per la Guerra d'Ungaria. ivi. gli fanno intendere i cattivi portamenti del Cardinal Colonna, che rimosso dal Governo, muore avanti l'arrivo del successore. 152. tumultuano per cagion di nuova Gabella. 161. uccidono alcuni Spagnuoli per differenza nell'Osteria. 168. vanno all'impresa

di

di Tunisi. 169. tumultuano di nuovo pel Tribunale dell'Inquisizione 183.

Napolitani vengono a rottura con gli Spagnuoli. 183. dichiarati dal Vicerè incorsi in delitto di fellonia, più s' inasprìscono. 184. inviano il Principe di Salerno, e Placido di Sangro a Carlo V. 185. malamente trattati dal Vicerè, si mantengono fedeli al Rè. 187. per ordine del quale, esortati da' Nobili, depongono l'armi. 188. inviano altri Ambasciadori. 189. sono loro restituite l'armi, e Cannoni. 191. vanno con l' Armata del Rè Filippo in Africa. 276. restano schiavi nella battaglia perduta co' Turchi. 277. sono distribuiti sotto varj Capitani Nobili alla difesa del Regno. 273. vanno con l'Armata al soccorso di Cipri. 282. magnanimi ne' donativi fatti al Rè. 283. in gran numero sù le Navi, e Galee della Sagra Lega contro a gli Ottomani. 311. militano in Portogallo sotto il Duca d'Alba. 249. tumultuano per carestia di formenti, inviati a Spagna. 368. destinano Deputati al Vicerè Duca d'Ossuna. 369. resistono a' Ministri da lui inviati per liberare dalle loro mani l' Eletto Starace. 370. quale uccidono, strascinandolo avanti il Regio Palazzo. 371. andati per bruciargli la Casa, son ritenuti da' Padri Giesuiti. ivi. trecento soli esecutori di questi disturbi. 372. per industria de' Cavalieri s'acchetano. ivi. fanno al Vicerè Conte di Miranda, che partiva dal Governo, un dono di due bacini d'oro. 402. che non viene accettato. ivi.

O

Orazio Acquaviva Duca d' Atri comanda a cinque mila soldati, ed a settanta Cavalieri Napolitani, inviati da Napoli per rinforzar l'Armata della Sagra Lega, dopo la Vittoria

Navale. 131.
Ostia Città del Papa, presa da Menaldo Guerra Corsale, ricuperata da Consalvo Gran Capitano 12.
Ottavio Tuttavilla, inviato dalla Città al Rè Filippo III. per lamentarsi de' torti, che il Vicerè Conte d Olivares faceva alla Nobiltà. 422. ottiene la partenza del Vicerè. 423.

P

Pace trà le Corone di Spagna, e Francia. 67. trà Glemente VII. e Carlo V. 103. trà Carlo, il Rè Francesco. 190. trà Paolo IV. e Filippo II. 247. e suoi affetti 248. e seq. trà Filippo II., e il Rè di Francia. 265. conchiusa trà la Republica di Venezia, e il gran Turco, con danno, e sentimento del Christianesimo. 314.
Paolo d' Arezzo Cardinale de' Chierici Regolari Teatini, Arcivescovo di Napoli, uomo Santissimo. 335. visita il Vicerè con la Croce inarborata 2. 336. supprime per giuste cagioni un Monistero di Suore 337.
D. Parafan di Ribera Principe di gran talenti. 268. Vicerè ricevuto in Napoli con pompa. 269. carestia estrema ne' principi del suo Governo. ivi. contribuisce al sostentamento de' poveri. 270. con gravi pene fà manifestare le vittovaglie nascoste. ivi. terremoti accaduti a suo tempo. 171. e morbi contagiosi. ivi. prudente nell'osservanza del Concilio di Trento. 274. invia soldati contro a Marco Berardi capo Bandito, che ne uccide molti. ivi ed è finalmente sterminato da Fabbrizio Pignatelli. 275. invia le Galee, e milizie alla ricuperazione di Tripoli. 276. distribuisce soldatesche sotto Capitani Nobili alla difesa del Regno. 278. celebra feste per la partenza de' Turchi da Malta. 281. castiga il Governatore d A-

pruz-

pruzzo, negligente in custodir la Provincia. 282. fa venir tre mila Tedeschi, per guarnire il Regno. 283. manda soccorso a Cipri. 283. Donativi grandi fatti al Rè in tempo del suo Governo. ivi. è aggregato alla Nobiltà Napolitana. ivi. priva dell Officio un Consigliere, per aver rivelato il segreto d'una Causa. 284. Giusto, e clemente. 285. Pietoso co poveri. ivi. promuove la fondazione del Conservatorio dello Spirito Santo. ivi. celebri funerali a Carlo Prencipe, ed ad Isabella Reina di Spagna, e festeggia le nuove nozze del Rè. 286. adorna con Edifici insigni, e commode strade la Cittá, e Regno. ivi. curioso di statue, ne manda in Ispagna, che son prese da'Mori. 287. muore in Napoli con dolore de'Popoli. ivi. Epitafij nell'Opere da lui fatte. 288. e seq. sue Prammatiche 295.

Parlamento del Regno, adunato in Napoli, per contribuir danari al Rè Ferdinando Cattolico 48.

Peste travaglia Napoli. 134. cessata per l'invenzione di una Imagine di Maria sempre Vergine. 138. s'attacca a gran parte d'Italia, e del Regno, ma ne rimane illesa la Città di Napoli. 334.

D. Pietro, Nipote di Consalvo Gran Capitano, publicamente taccia il Rè Ferdinando Cattolico, d' ingratitudine verso il Zio. 40. fá prendere l'Inquisitore inviato dal Rè. ivi. che sdegnato lo manda in esilio, e spiana il Castello di Mondilla. 41.

D. Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca, entra in Napoli. 159. perde l'affezzione della Nobiltà. 160. e del Popolo, che tumultua. 161. Opere insigni fatte da lui per abbellir la Città. ivi. varie Iscrizzioni sù le sue fabbriche. 163. e seq. ferito in una gamba ne' publici giuochi. 166. introduce l'uso de' Donativi, che si fanno al Rè. ivi.

ivi. dissimula la morte de gli Spagnuoli in un tumulto. 167. invia l' Armata con milizie all' Imperadore, per l'impresa di Tunisi. 168. riceve in Napoli Carlo V. 170. disturbo tra lui, e il Marchese del Vasto. 172. fabbrica un Palagio in Pozzuoli, e sua Iscrizzione. 175. scaccia i Giudei, e si fonda il Monte della Pietà. ivi. và con Armata a Livorno, destinata per l'impresa dell' Africa. 176. accoglie Muleasse Rè di Tunisi. 177. Gli dà tre mila fanti sotto Giovan Battista Loffredo, per ricuperare il Regno. 178. procura acchetare il Popolo, sollevato pel Tribunale dell'Inquisizione. 180. fa venir soldatesche da' Presidi vicini per castigarlo. 183. fà ammazzare tre Nobili. 183. è in pericolo d'esser ucciso. ivi. per l'Ambasceria inviata dalla Città a Carlo V. si adombra. ivi. informa sinistramente l'Imperadore de' portamenti de' Napolitani. 186. co' quali fà tregua. 187. publica l'Indulto di Cesare. 189. ciò, che gli occorse nell'esser visitato dal Principe di Salerno. 191. 192. tacciato di vendicativo. 193. fà molti aggravj al Principe. 196. e seq. non castiga chi aveva assassinato il Principe. 200. lo dichiara ribello. 202. con un presente di ducento mila ducati fà partir dall'acque di Napoli l'Armata Ottomana. 303. và all'impresa di Siena. 204. muore in Fiorenza. 205. sue qualità. ivi. Famiglia Toledo gode le prerogative de' Nobili Napolitani. 206. sue Prammatiche. 207.

D. Pietro Cardinal Pacecco, uomo dotto, intervenuto al Concilio di Trento, e promosso alla Porpora. 214 viene da Roma Luogotenente del Regno, ed osserva fedelmente tutti i privilegi alla Città. 215. assiste alla cerimonia del possesso del Regno, preso in nome di Filippo II. dal Marchese di Pescara. 216. supera le difficoltà, nate

te per cagione di precedenza tra Nobili . ivi. fà imprigionare Ascanio Colonna . 215. parte da Napoli pel Conclave di Paolo IV. 219. sue Prammatiche. 220.

D. Pietro Giron, Duca d'Offona, giunto Vicerè con dicianove Galee, riceve in Pozzuoli gli Ambasciadori della Cittá . 363. di genio altiero. ivi. fa molte cose in pregiudicio della Nobiltà, 364. dá la colpa al Maestro di Cerimonie, per trattener i Cavalieri alterati per simili pregiudicj in un convito, dal quale si partano . ivi. ed è loro vietato di congregarsi negli Oratorj de' Bianchi, e della Croce. 365. fà portar'un Nobile in un cocchio scoperto, con catene a' piedi . 366. protestandosi la Nobiltà, unita nelle Piazze, di ricorrere al Rè, libera il prigioniero.ivi. inviando gran copia di grani nelle Spagne, cagiona la carestia, e il Popolo tumultua. 368. comanda alle milizie, che non si muovano. 372.restituisce l'abbondanza. 373. castiga gli autori del tumulto . ivi. spianata la casa d'un Droghiere colpevole, v'innalza un Epitafio . 374. mette in Castello il Generale delle Galee, per aver maltrattato un Ministro. 375. fà ristorare il Condotto de' Formali della Città . 376. Epitafio sù la fonte a Santa Caterina a Formello.ivi. transporta in altro sito la Real Cavallerizza, ed Iscrizzione. ivi. com'anco sù la nuova strada di Sant' Antonio di Vienna. 377. a suo tempo di nuovo si tenta l' impresa dell' Isola di Cerchine dalle Galee di Napoli.379. fa coniare i scudi ricci.ivi. parte dal Regno . 380. origine, e stato della Famiglia Giron. 381. sue Prammatiche 383.

Pompeo Cardinal Colonna Luogotenente del Regno. 146. publica gli Ordini di Carlo V.ivi. fa troncar la mano ad un suo Gentiluomo, per aver dato

dato una guanciata ad un altro nel Regio Palazzo. 147. appende alle forche un falsario, ed un Bravo. 148. non consentisce alla Città d'inviare il Principe di Salerno Ambasciadore a Carlo V. 151. muore in Napoli. 152. spesso applicato alla coltura de' Giardini. 153. sua morte attribuita all uso smoderato della Neve. 154 Ritratto della sua vita. 155. pratice della Poesia. 156. sue Prammatiche 157.

Principesse Reali rimaste in Napoli nella partenza di Ferdinando il Cattolico. 48.

R

D. Ramondo di Cardona, Conte d'Albento, dal Governo di Sicilia viene a quello di Napoli 57. abbondanza grande ne' principj del suo governo. 58. compone due volte il Popolo tumultuante. 59. scaccia i Giudei dal Regno. 60. publica l'investitura del Regno di Napoli, conceduta da Giulio II. a Ferdinando Cattolico. ivi. Sposa la cognata a Petricone Caracciolo. 61. parte da Napoli a comandar l' Esercito della Lega contro a' Francesi. ivi. a lui, ed a Pietro Navarro è imputata la rotta, ricevuta a Ravenna. 62. entra nello Stato de Veneziani, assedia Padova, e se ne ritira. 64. vince i Veneziani in battaglia. 65. torna in Napoli. 68. fà giurar Carlo d'Austria successore di Ferdinando. 67. al quale celebra reali Esequie nella Chiesa di San Domenico. ivi. festeggia lo Sponsalizio della Principessa di Milano col Rè di Polonia, fatto in Napoli. 69. e l'assunzione del Rè Carlo al Diadema Imperiale. ivi. honora con superbe esequie la morte di Fabbrizio Colonna Gran Contestabile del Regno. ivi. muore in Napoli. 70. Principe umano, e cortese. ivi. Famiglia Cardona, aggregata alla Nobiltà Napolitana. 71. sue Prammatiche. ivi.

Rè

Rè di Navarra, e Rè di Scozia, si rendono prigionieri di guerra al Marchese di Pescara nella Rotta di Pavia. . 99.

Regina Bona di Polonia, viene a Bari. 250. fortifica quella sua Città. ivi. Iscrizzione al Mausoleo, innalzatole dalla Regina Anna di Polonia sua figlia. 251. lascia in testamento il Ducato di Bari al Rè Filippo II. 252.

Republica di Venezia assalita da Bajazet, soccorsa da Consalvo Gran Capitano. 14. fà istanza a Carlo V. per la restituzione di Milano. 101. occupa alcune Città in Puglia. 131. procura accordo tra Paolo IV. e Filippo II. 336. le dà parte il Rè Filippo della Vittoria di San Evintino. 246. col quale, e col Pontefice entra in Lega contro a gli Ottomani. 308. conchiude vergognosa Pace col Turco. 314. facendo da' suoi Ambasciadori rappresentarne i motivi al Papa, ed al Rè. 315.

Roma saccheggiata dall' Esercito di Carlo V. 103. spaventata per la vicinanza delle milizie condotte dal Duca d'Alba. 335.

Rosa d'Oro mandata da Paolo IV. alla Viceregina Duchessa d'Alba, ricevuta da lei nel Duomo di Napoli. 248.

S

Scipione Cutinari d'Aversa, Reggente nel consiglio d'Italia, avvisa da Madrid il Vicerè Marchese di Mondejar di quanto contra di lui si tratta in quel Consiglio. 330. con privilegio reale é fatto ammetter per forza tra'Nobili della Piazza di Nido. 331. ma ad istanza de' Cavalieri, annullato dal Rè il privilegio, muore in carcere. 332.

Scrivano di Razione quall'Officio, e di quanta autorità in Napoli. 387.

Soli-

Solimano rimanda gli Schiavi fatti contro alle convenzioni della Resa, di Castro. 173.
Sorrentini depredati dall' Armata Ottomana. 257. riscattano i loro Concittadini. 259.
Spagnuoli in soccorso d'Alfonso Ré di Napoli. 5. vinti da' Francesi. 19. Gli vincono. 20. undici di essi restano vincitori d'altretanti Francesi in un duello. ivi. Gli battono alla Cirignolà. 25. a Seminara. 27. presso il Garigliano, prima vinti. 32. poi vincitori. 33. ottengono Gaeta. ivi. trucidati nell'Esercito della Lega a Ravenna. 62. vincono i Veneziani in battaglia. 65. uccisi in un tumulto nell'osteria della Loggia. 168. vanno all' impresa di Tunisi. ivi. assaltano Napoli sollevata pel Tribunale dell' Inquisizione. 184. vanno alla Guerra di Siena. 211. ammazzati da' Banditi. 242. condotti all'impresa di Tripoli. 276. perdono la battaglia navale alle Gerbe. 277.
Spedale degl'Incurabili, quando, e da chi fondato. 89. della Annunziata. 112 di San Giacomo della Nazione Spagnuola. 163. di San Gennaro, aperto a Mendici in tempo d' estrema carestia. 270.

T

Erremoto orribile in Napoli. 50. altro ancora più lungo. 174. fà un nuovo monte in Pozzuoli. 271. in tutto il Regno. ivi. ruina i condotti de' formali di Napoli. 353. fà cadere il celebre Frontispizio della Chiesa di San Paolo. 400.
Tribunale dell Inquisizione non accettato in Napoli. 59. 181. 183.
Trojano Caracciolo, ricusando l'offerte degli Spagnuoli, aderisce al partito Francese. 26.

D. Ugo

V

D. Vgo di Cardona, venuto da Sicilia, vince Onorato Sanseverino. 18. rinforzato di gente vince l Obigni. 27

D. Vgo di Moncada Vicerè di Sicilia hâ ordine di sopraintendere anche al Regno di Napoli. 7 travaglia Clemente VII. per mezzo de' Colonnesi. 101. Grandezze della Famiglia Moncada. 119 venuti in Napoli assediata da Monsù di Lautrech. 120. lo travaglia con spesse uscite. 121. cava danari da' Baroni, per pagare l'Esercito. ivi esce in mare contro alle Galee del Doria, e muore combattendo. 125. Epitafio al suo Sepolcro in Valenza. ivi. difetti imputatigli. 126. sua virtù e stima presso Carlo V. 127. sua Famiglia gode i Privilegj della Nobiltà Napolitana. 128

Fine dell' Indice del Primo Tomo.